

Progetto Manuzio



Jolanda

La perla



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La perla

AUTORE: Jolanda, (alias Majocchi Plattis, Maria)

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "La perla"

Bologna-Rocca S. Casciano : L. Cappelli Edit. Tip., 1931

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 febbraio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Clelia Mussari, clelia.mussari@fastwebnet.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

JOLANDA

LA PERLA

Romanzo

“Per aspera ad astra,,

SETTIMA EDIZIONE – 40° MIGLIAIO

BOLOGNA
LICINIO CAPPELLI – EDITORE
1931

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

Rocca S. Casciano – Prem. Stabilimento Tipografico L. Cappelli – 1931

A FERRARA
DOLCE CITTÀ MATERNA

AVVERTENZA AI CRITICI

Questo romanzo doveva intitolarsi: L'èmula. Ragioni d'estetica indussero a cambiare il titolo con quello che porta al presente. Ma l'idea fondamentale, l'idea ispiratrice, resta e conviene rintracciarla nell'altro nome che riassume e addita un caso psicologico non inverosimile nè raro, nel quale il discepolo diviene l'èmulo del Maestro: cioè il rivale, il nemico.

Romanzo d'arte più che romanzo d'amore, questo libro sarà particolarmente e più profondamente compreso da chi è esperto nel mondo ideale dell'eterna bellezza e sa le gioie purissime e le dure fatiche della creazione.

L'AUTRICE

PARTE PRIMA

Autunno, e pioveva con tranquilla monotonia sugli orti e sui giardini di Ferrara. Dopo l'ostinata siccità di due mesi afosi nella vallata del Po, parevano imbevversi con delizia dell'umida frescura e le verdi aiuole alberate intorno al Castello Estense, e i recinti vasti, ombrosi e misteriosi, dietro i cancelli degli aristocratici palazzi di via dei Piopponi e gli inaccessi verzieri dei conventi ermi e silenziosi oltre le alte mura, e i magri alberetti di piazza Ariosteia e le antiche piante del Montagnone. Rimbalzava l'acqua sui tetti d'embrici, gorgogliava giù per i tubi delle grondaie e scrosciava sui ciottoli delle vie larghe e diritte, spopolate, attediate tra il velo liquido: ma sul verde la pioggia scendeva leggera, carezzevole, lucente, con un fruscio di seta smossa, soltanto.

In fondo a via Giovecca, oltre un bel giardino chiuso da uno strano muro merlato, volgendo le spalle ai vetri della finestra, lungo i quali scorrevano mute lagrime di pioggia, Alfonso Romei porgeva attento ascolto alle considerazioni che gli veniva facendo, con voce piana e grave l'editore celebre che aveva in pugno le sorti dei più illustri autori italiani, Ulisse Arces, seduto di fronte a lui. Stavano entrambi su due larghe sedie a bracciuoli, di noce scolpito, severe come tutto l'arredamento del vasto salotto di studio dello scrittore, ma mentre la figura di Alfonso Romei lumeggiava alle spalle forti e distese, e sui capelli ancora folti e scuri, aveva un aspetto di grande nobiltà, nell'atteggiamento concentrato e armonioso che gli era consueto e in cui lo aveva ritratto di recente un pittore ben noto; la persona corpulenta dell'altro che non pareva comoda nemmeno seduta, illuminata in pieno sul panciotto di flanella bianca a righe nere su cui scendeva la prolissa barba brizzolata, e nel volto stanco e floscio dagli occhi penetranti, tradiva qualche volgarità sebbene correttamente dissimulata.

Ulisse Arces esponeva le sue teorie pessimiste sul commercio dei libri ed egli che pur n'era divenuto milionario — e mostrava tener in dispregio quasi tutta la letteratura del presente. Sosteneva che gli autori non sapevano più concepire virilmente una forma di romanzo, di dramma, di poema, nè svolgerli con arte vera: che l'immaginazione era immiserita, l'ispirazione non si otteneva più spontaneamente, e che il pubblico si disinteressava da opere che non potevano attirarne l'attenzione e che non presentavano nessun valore.

— Eppure si stampa tanto.... mai si è stampato come adesso.... — osservava lo scrittore con una voce gradevole, calda, che si appoggiava lenta e armoniosa sulle tonalità basse: — ed anche voi, Arces, non siete certo senza il peccato di aver messo alla luce molta cartaccia inutile.

— Non lo nego, ma almeno ho il vanto di non aver commesso quei peccati di.... dabbenaggine in buona fede, come tanti fra i miei colleghi. Io lo so prima della pubblicazione se quel tale libro *va* o non *va*: se avrà molta, discreta, o scarsa fortuna. Ma se non si stampassero che i libri d'esito sicuro, le macchine morirebbero di fame.... Le macchine sono mostri insaziabili cui la civiltà ha insegnato a divorare sempre più in fretta.... Così va dentro la roba buona, la roba mediocre, la roba cattiva, e poi si lancia insieme e il meglio si trascina dietro il peggio: e qualche volta anche è il peggio che fa la strada al meglio per un titolo indovinato, una copertina suggestiva, il momento ben scelto per l'attualità.... Ed anche, la fortuna di un libro fa la fortuna arretrata dei libri precedenti dello stesso autore. È raro che quando un romanzo o un libro di versi incontra il favore del pubblico, non vengono ricercati e chiesti i libri anteriori che portano la stessa firma. Questo accadde anche per voi — ora possiamo dirlo, giacchè siamo al sicuro. — Della comparsa dell'*In alto mare* quasi nessuno si accorse: *Cesare d'Arcetri* bisogna confessarlo, fu un insuccesso: ma venne *Fetonte* a mettervi in piena luce e a procurarvi le soddisfazioni che la vostra arte merita. Venti edizioni esaurite in pochi mesi.... un vero record.... E poi *l'Arco di Diana*, *Cinderella*, *Gli schiavi*, *Le novelle del Po*, *Villa Adalgisa*, *L'alloro e l'olivo*.... un crescendo.... il posto nell'Olimpo accaparrato....

Alfonso Romei sorrideva guardando l'elegante vetrina alta e stretta di fianco allo scrittoio che conteneva in bell'ordine, rilegati in pergamena, quelle due dozzine di libri ch'erano il frutto di vent'anni di lavoro: pure, mentre il labbro sorrideva lieve, gli occhi non mostravano gioia od

orgoglio, ma un amore e una tristezza, come quelli della madre che contemplando le sue creature ricorda quanto le costano di sofferenze fisiche e di angosce morali, di rinunzie e di dispendio di forze e di vita. Anche l'altro imitò lo sguardo e il sorriso — ma il suo volto esprime soltanto una compiacenza paga e serena.

— Eppure.... — incominciò l'autore a voce smorzata.

Fu bussato discretamente all'uscio e Alfonso Romei s'interruppe, ebbe un atto di sdegnosa sorpresa. Come mai potevano permettersi di molestarlo, mentre si sapeva circondato di persone educate al massimo rispetto per le ore di raccoglimento, d'affari e di studio?

Non rispose.

Ma fu bussato una seconda volta con insistenza paziente. Ed egli sospirando si levò brusco, fu alla porta, la socchiuse:

— Che c'è?

Il tono esprimeva l'ondata di contrarietà vivissima che sollevava il suo temperamento equilibrato e tranquillo. Il volto della vecchia domestica correttamente vestita di nero col bianco grembiule del servizio, si fece umile sotto le bande dei capelli grigi uscenti dalla cuffietta di batista.

— Signorino (lo chiamava così da trent'anni) — scusi, ma è tornata quella ragazza di questa mattina, e piove tanto.... non ho avuto il coraggio di rimandarla ancora. È la terza volta che viene, da ieri.... ed è già mezz'ora che aspetta in sala d'ingresso.

L'inflessione di voce della donna, il suo atteggiamento rispettoso ma sicuro, soprattutto la luce dello sguardo in cui era un riflesso materno, il modo stesso d'enunciare la difficile notizia, la rivelavano esperta del carattere e delle abitudini del suo padrone.

Ed egli disse qualche parola concitata a bassa voce, richiuse l'uscio piano, tornò al posto di prima. Arces che aveva udito le parole della domestica gli mostrò un volto malizioso e sorridente.

— Viene per voi o per me? — chiese con la tranquilla coscienza del suo potere.

— Ma.... ha domandato di me — spiegò, rivelando nelle poche parole pronunziate con semplicità quasi puerile, la sua inesperienza di tutto un lato della vita, il Romei: a che l'altro rise francamente.

— Non è una scrittrice, una collega? Allora sarà una ammiratrice... — insinuò l'editore.

— Più verosimilmente una seccatrice. Qualche autografo, qualche cartolina da firmare, qualche incomoda beneficenza.... Chi è, a proposito? Ieri mi ha lasciato il suo biglietto e non l'ho nemmeno guardato — era un cattivo momento — l'ho gettato là....

— E se fosse una principessa reale? — fece scherzando, Arces.

— Non avrebbe avuto trattamento diverso — dichiarò calmo lo scrittore. — Quando siedo al mio banco di lavoro e una divina Egeria parla entro di me, non riconosco nessun dovere e nessuna superiorità.

— Ma guardate almeno il nome.... — insistè l'altro, punto da quell'ignoto che lo incuriosiva piacevolmente, come una distrazione momentanea alla sua vertiginosa e monotona esistenza d'affari. — Potrebbe venire con la raccomandazione di qualcuno di cui vi fosse utile tener conto.

Alfonso Romei si levò di nuovo per avvicinarsi alla tavola bassa e quadrata cosparsa di libri così che appena si vedeva il damasco giallo che la ricopriva: cercò un momento, trovò il cartoncino sotto un tagliacarte, per opera certo della domestica previdente.

— No — disse, — non c'è nessun scritto, e questo nome non mi ricorda nulla e nessuno.

Ma poichè il nome era strano, fermò come la rapida iridescenza d'una gemma il suo spirito impressionabile d'artista avido di poesia, lo rilesse in piedi, accanto alla sedia a braccioli. Ulisse Arces osservò l'alta elegante persona, il profilo, dalle linee nobili e severe del suo cliente illustre, e pensò che a quarantacinque anni era ancora un uomo assai degno di avere delle fortune amorose.

— No.... proprio niente.... — ripeté Romei che pareva aver interrogato ancora la sua memoria. E non deve essere di Ferrara.!

Tese il biglietto da visita all'altro che vi lesse in uno stampato assai comune:

— Uh... — disse con disprezzo, — nè titolo, nè corona, niente.... E non è nemmeno litografato!

Avvicinò il cartoncino alle narici, lo annusò come un fiore:

—e neanche profumato! Dev'essere una vecchia zitella.

— Ma sì, forse: del resto per me vecchia o giovine non rappresenta che una molestia. Io non amo le donne se non per l'estetica che portano nel mondo e per la materia d'arte che mi forniscono particolarmente.

— Ma converrà pure che facciate un po' d'esperienza personale.... qualche studio sul vero.... — insinuò maliziosamente Arces.

— Preferisco servirvi dell'esperienza e degli studi degli altri.... — ribattè lo scrittore sorridendo. — È più spiccio e meno pericoloso.

Ulisse Arces ebbe un atto scherzoso d'incredulità. Egli era scettico per la virtù femminile e doppiamente miscredente per quella maschile. Se non si aveva mai potuto fare notoriamente il nome d'una amante di Alfonso Romei, significava ch'egli era più astuto o più guardingo degli altri. Non era possibile che visse in castità, specialmente in una città lasciva come Ferrara.

Questo espresse con l'atto e col sorriso.

Ma l'altro, come se quella incredulità lo offendesse e gli stesse molto a cuore di convincere l'Arces del contrario, riprese con accento caldo e sincero:

— Non lo credete, Arces? Eppure è proprio così: nessuna donna è mai entrata nella mia vita intima per rimanervi poco o assai: nessuna donna è stata mai capace di darmi più che un'emozione transitoria, una ispirazione d'arte che la trasportava rapidamente dalla realtà all'ideale dove la sua umanità cessava per me, non era più che materia di lavoro. Il grande, l'unico, l'assorbente amore della mia vita, è la mia arte, è il mio lavoro, la mia creazione a cui mi abbandono tutto, in olocausto, completamente: anima, cuore, intelletto, sensi. Che altro potrei dare all'amore, se non una vuota spoglia?

L'abitudine del grande editore d'essere a contatto con le singolarità dei temperamenti artistici, gli aveva reso familiare pure una certa bonaria indulgenza nell'ascoltarli enumerare le teorie più paradossali, le idee più bizzarre. In queste disposizioni ascoltava Romei parlare, lasciandosi la lunga barba con la mano adorna d'un ricco smeraldo all'indice.

— Alcuno pretende invece, — osservò sottovoce — che il lavoro intellettuale sia un eccellente filtro d'amore.

— Chi dice questo? — domandò lo scrittore indignato. — Gente volgare, menti limitate, ingegni senz'ali, artefici senza coscienza e senza dignità, inconsapevoli dell'oltraggio atroce che fanno alla santa fatica del pensiero, alla purezza mistica dell'arte, considerandola così come un eccitante per la loro bestialità. Ma l'arte è una dea casta, e si vendica nascondendosi e lasciando i suoi detrattori smarrirsi nelle tenebre dove non compiono che misere e tristi e nauseabonde cose. Credete a me, Arces, l'arte vera è austerità, è dedizione incondizionata, è sacerdozio, è missione. Coloro che l'associano alla vita quotidiana come un'occupazione, un impiego di tempo, l'immiseriscono nel diletterismo vano; chi ne fa particolarmente mezzo di lucro la fa vile schiava di mercato; chi la mesce alle avventure romantiche o ai piaceri sensuali ne fa una cortigiana impudica a cui non è lecito chiedere nessun conforto e nessun premio.

— Voi avete una natura eccezionale, Romei, — disse un po' distratto l'editore osservando sulla costa e sulla coperta il prezzo d'un libro preso da un piccolo tavolo accanto.

— Se è eccezione avere un temperamento sano, equilibrato, padrone di sè sempre: una volontà virile, amore al metodo, all'ordine morale e materiale, poichè l'ordine è armonia, è bellezza, è il disordine, è il brutto, è il disarmonico, è la deficienza: allora sì, il mio è un temperamento eccezionale.

Vi fu un silenzio nel salotto vasto, signorile e severo, dove gli arredi di fine gusto, la sobrietà, l'ordine armonioso, parevano confermare in una specie di complicità fedele, le parole di colui che imperava là dentro. Nessun rumore giungeva, nè dall'interno, nè dall'esterno: la luce

impallidiva dietro la cortina trinata che scendeva a metà, lasciando scorgere il fogliame verde del giardino bagnato dalla pioggia, che cadeva sempre con quieta e triste monotonia.

— La sconosciuta ammiratrice a cui avete chiuso così bruscamente le porte del vostro tempio deve essersi bagnata come un pulcino, se non aveva la carrozza o l'automobile.... — osservò poi Ulisse Arces o per cambiar argomento o perchè la sua piccola maligna curiosità lo pungeva sempre.

— Ma no, ho detto a Caterina di farla aspettare. Non cavaliere galante, ma nemmeno misogino: — protestò sereno Alfonso Romei. — E se non vi dispiace che la riceva in vostra presenza, le dò udienza subito. Così vedremo di che si tratta.... Sì? Ah, ah, tutt'altro che dispiacervi? Ebbene, voi vi levate la vostra curiosità (forse con una delusione) ed io con voi, mentore Ulisse, mi sentirò più sicuro!

Fu a premere il bottone del campanello come un ragazzo, scherzando. E la rivelazione inconscia del suo stato d'animo di quel momento, scosse le convinzioni di Arces più delle sue proteste calorose. Lo scrittore illustre parve prodigiosamente ingenuo in quell'istante al suo osservatore.

— Sebbene non vorrete forse crederlo, io posso assicurarvi che questa signora è la prima donna che passa quella soglia.... Non dico che nessuna donna sia stata mai in casa mia! — corresse, cogliendo il solito risolino beffardo tra la barba e negli acuti occhi di Ulisse Arces: — dico che nessuna è mai penetrata qui, nel *sancta sanctorum*. Ho una sala e un salotto di ricevimento.

L'apparire della domestica canuta, arrestò sulle labbra dell'editore l'audacia d'una aggiunta che poi stimò meglio tenersi per sè, tanto più che l'altro non gliene lasciò il tempo. Dato l'ordine riprese:

— ...ma nelle altre stanze è freddo.... sono disabitate, deserte. Non ho ancora acceso i termosifoni.... Ora un po' di luce per l'entrata in scena della *prima donna*.... Così.

Girò la chiavetta della luce e un chiarore caldo, mollemente aurato, si diffuse dall'alto e ravvivò gli affreschi di Dosso Dossi sulle pareti, diede delicato rilievo agli stucchi delle porte e quasi una freschezza agli arredi e ai libri. L'ordine, l'armonia, l'eleganza severa di quel salotto di studio apparvero più evidenti, come passaggio d'un tono minore al maggiore.

Il viso scialbo di Ulisse Arces si colorì d'un'ombra rosea e i fili argentei della barba scomparvero. E lo scrittore apparve assolutamente giovine, di nobile bellezza virile, un po' grave ed austera soltanto, quasi dipendesse soprattutto dalla severità del suo *dorsay* nero.

Attese in piedi all'uscio, finchè Perla Bianco entrò.

Il suo primo sentimento fu una puntura di rimorso per averla rimandata, e poi fatta attendere villanamente, scorgendola così delicata, timida, graziosa e giovine, quasi ancora una bambina. Alta slanciata vestiva di bianco con un *golf* di lana e un piccolo feltro pur bianco, schiacciato sotto una rigida penna nera. Rimase un istante sulla soglia, pallida, seria, come commossa, e subito levò gli occhi — dolci e profondi occhi — su Alfonso Romei mostrando non accorgersi quasi della presenza dell'altro.

— Signorina, — disse tosto lo scrittore illustre abituato a vedersi innanzi quelle emozioni su volti giovanili, — mi scusi, la prego, di averla fatta aspettare, ma ero, come vede, col mio editore venuto da Milano, il commendatore Arces, e dovevo definire alcune cose con lui. Ma entri.... si accomodi.... Spero sarà venuta in carrozza.... altrimenti deve essersi bagnata non poco, con un tempo simile....

La fanciulla continuava a fissarlo mentr'egli le parlava con quella gentilezza riservata degli uomini non usi alla galanteria volgare o alle schermaglie sentimentali.

Pareva assorta in una contemplazione muta, ma ora leggermente sorrideva. Alle ultime parole si scosse, precisò:

— Avevo l'ombrello....

— Oh, a piedi.... era a piedi.... me ne dispiace, se avessi supposto.... — si scusò mortificato Romei: e le vide allora le scarpette inzaccherate e la balza della gonna schizzata di mota.

— Faccio portare un thè caldo, e intanto mi dirà....

Mentre Alfonso Romei premeva il bottone del campanello e dava l'ordine alla domestica, la signorina si era seduta in una punta del divano davanti alla tavola carica di libri, tenendo una piccola borsetta di pelle sulle ginocchia. Si guardò intorno e sospirò leggermente, con sollievo, come chi è giunto ad una mèta. Il commendatore editore la sogguardava con accresciuta curiosità, arrischiando rapidamente fra sè le supposizioni più strane. Ma non si arrestava su alcuna.

— Dunque, signorina — riprese lo scrittore venendo a sedersi vicino a lei su uno sgabello cinquecentesco: — desiderava parlare con me, non è vero?

— Sì, oh sì... da tanto tempo... da più d'un anno, da quando ho letto i suoi libri... tutti i suoi libri belli... Era diventata come un'idea fissa che mi tormentava. E ieri non ho potuto resistere. Sono venuta.

Aveva parlato commossa con una grande semplicità e non simulato candore. Ulisse Arces in disparte, immerso nella sua gran barba sfogliava un libro, ma ascoltava attentamente il dialogo dei due. Lo scrittore si trovava un po' disorientato. Scrutò il visetto pallido che si fece di fiamma.

— Lei non è di Ferrara, mi pare.... — suppose cortese e freddo.

— No, sono della Costa Azzurra: di un piccolo paese tra Nervi e Ventimiglia.

— Ed è venuta sola?

— Sola, sì.

— Ma i suoi parenti lo sanno? — ridomandò Romei un po' inquieto. E fra la gran barba, Ulisse Arces sorrideva.

— Non ho nessuno, — disse triste. — Vivo col nonno: mi è morto l'anno scorso. Ho passato i primi mesi del lutto in casa del mio tutore, l'avvocato Neri di Genova: ma voleva darmi per sposa ad uno dei suoi figli ed io non volli.... Mi disgustai con loro. Mi cercai una signorina di compagnia.... ma dopo un po' di tempo ho dovuto rimandarla perchè m'accorsi che non si portava bene; ne cercai un'altra, era stramba, nervosa, insopportabile. Allora non ne ho cercate più. Preferisco star sola, a pensione, dove almeno posso leggere e scrivere in pace.

— Scrivere? — ripeté Alfonso Romei, nella cui mente un pensiero molesto era andato grado grado scomparendo mentre ella parlava. Una avventuriera no, poichè tutto in lei, voce, espressione, atteggiamento, era limpido come la verità medesima: una ragazza emancipata, capricciosa, un cervellino bizzarro e romantico, neppure, poichè troppo soave e tranquilla raccontava: un'ammiratrice, sì, ma una ingenua ammiratrice.

L'ultima frase della signorina, però, lo aveva colpito: — Scrivere?

Ella s'imporporò fin nel collo scoperto e sulla fronte sotto la molle e leggera onda dei suoi capelli castani rivelati appena dalla tesa rialzata del feltro bianco.

— Scrivere, sì; — fu come se confidasse un segreto: — giornate, notti intere. Tutto quello che mi viene in mente. E quando sono curva sul mio tavolino, con la penna fra le dita non provo più nessun dolore, nessuna malinconia. Se dentro me era qualche peso di ricordo o di rimpianto, lo sento grado grado alleggerirsi e sparire, e dentro a me è tutta una musica e un succedersi di visioni.

— Prosa o versi? — s'informò brusco, Ulisse Arces dal fondo del suo seggiolone.

— Prosa, versi, secondo i giorni, secondo i momenti. Mi pare di non essere io a scegliere. Qualcuno canta o detta in me.

— Dove ha studiato, signorina? — chiese Alfonso Romei rivelando nella richiesta pratica l'equilibrio del suo temperamento.

La giovane si confuse ed abbassò gli occhi sulla borsetta che stringeva fra le mani convulse, vergognosa:

— Non ho studiato, — confessò, — ho letto, letto tanto: una biblioteca intera. E quello che non ho imparato dai libri, ho imparato dal nonno, la storia per esempio: il nonno è stato Garibaldino, sì, era uno dei Mille.... La storia l'ho imparata da lui, passeggiando in riva al mare. E la geografia anche.... E l'astronomia un poco.... Ah, come era bello vedere le stelle di lassù, dall'Osservatorio dove il nonno mi portava certe sere da un suo amico astronomo che io chiamavo il Mago.... E le scienze naturali nei musei.... la chimica nei gabinetti di qualche scienziato, pure amico suo. Conosceva tanta gente, aveva amici dappertutto.... Tutti gli volevano bene.

Abbassò il capo, si concentrò tutta in un pensiero, in un dolore; si passò in fretta con atto furtivo il fazzolettino sugli occhi e si confuse un poco, rialzandoli, nell'incontrare i volti dei due uomini benevoli e intenti.

Entrò allora Caterina col vassoio del thè. La visitatrice sorrise alla vecchia donna, quasi per un bisogno istintivo di protezione, di rifugio, e alzandosi l'aiutò a collocare la tavolina. Ma poi si lasciò servire, e non adempì alla sua missione femminile di porgere le tazze ai due uomini, come qualunque signorina un po' abituata alla società avrebbe fatto. E il Commendatore pensò che il thè gli sarebbe parso migliore, se invece della mano grinzosa della domestica lo avesse pôrto a lui la mano fresca di quella singolare fanciulla.

— Credo d'essere una grande ignorante — e crollava il capo in aria di compatimento e di biasimo verso se stessa, immergendo con soddisfazione puerile i biscotti nella tazza di bevanda profumata: — una grandissima ignorante: e forse quello che faccio non vale niente affatto. Ma io ho bisogno di saperlo, e per questo sono venuta da Lei....

— Per carità, signorina, non mi elegga a giudice.... È una parte che non mi si addice affatto e che mi spaventa addirittura.... Io non ho gradi accademici, non sono professore di nessuna Università, non appartengo a nessuna commissione di esami, grazie al Cielo, e non pretendo d'avere nessuna competenza, nessuna autorità. Sono un operaio della penna, un semplice operaio che non ambisce essere di più perchè ogni gioia, ogni compiacenza ripone nel suo lavoro. E per giunta un operaio che non è mai contento di quello che fa, perchè gli pare di non aver fatto abbastanza, di non aver mai raggiunto il fine che si era prefisso.... Rischierei d'essere un giudice troppo difficile, e forse non giusto....

Alfonso Romei aveva dato alla sua bella voce armoniosa un tono di riservatezza gentile, quel tono che usava quando voleva esimersi e che i suoi amici sapevano significare i rifiuti irrevocabili. Chi lo conosceva non si dava più la pena d'insistere: ma la straniera che gli stava innanzi fu così vivace nella sua protesta, che per poco non rovesciò la tazza sul vassoio:

— No, no.... no, no.... Alfonso Romei, il più grande degli scrittori italiani è un sovrano nel regno del pensiero, prima di essere un nobile esempio d'attività.... e di modestia, anche. Quale giudice più.... supremo, di Lei, che è a tutti maestro? A me non importa nulla dei professori d'Università, non ho esami da dare, non ho saggi scolastici da presentare. Io non sono mai stata a scuola, non ho mai studiato, non so niente di niente. Ma sento che *debbo* scrivere e scrivo.... E non ho mai fatto leggere a nessuno quello che ho scritto.... Nemmeno al nonno.... È morto senza saperlo — e forse gli avrebbe fatto piacere di saperlo. Ma ho temuto le parole che poteva dirmi.... ho temuto che potessero farmi deviare.... disperdere quella specie di fragile incanto che era, che è, dentro me: — che dopo avrei potuto pentirmene. Ma con Lei è tutt'altra cosa: con Lei sono ben sicura di *sapere* quello che faccio e quello che sono. Oh, scusi.... mi lasci parlare ancora.... forse dopo non avrei più coraggio di dirle quello che le dirò in questo momento, così solenne per me.... scusi il mio grande ardimento, ma Lei deve saper tutto, altrimenti non potrebbe, forse, capirmi. Fu dopo aver letto *Il lauro e l'olivo*, tutto d'un fiato, dalla mattina alla sera, seduta in una specie di nicchia nella roccia sul mare.... Ah mai più, mai più proverò un'emozione come quella.... Era sofferenza, era dolcezza.... non so. Ma quando mi svegliai da quel sogno immenso di luce, di colori, di palpiti umani, di armonie divine, era già in me un proposito fermo che ha durato sino a un'ora fa, che ho difeso e protetto per un anno contro mille titubanze, mille paure.... quello di venir qui, da lei, a implorare, come una grazia, la carità di un raggio di luce.

La fanciulla ignota che aveva incominciato a parlare timida e incerta, si era andata abbandonando sempre più all'onda di quel gran palpito commosso che le travolgeva l'anima tutta e le dava l'eloquenza ineguagliabile della sincerità e della passione. Non pareva più quella. Colorita in volto, rivolta tutta verso lo scrittore celebre come un elianto verso il sole, accompagnava il suo dire sommesso, soffocato e vibrante, con brevi gesti delle mani, con lo sguardo in cui si rifletteva in ombre e in luci il contrasto di quel momento di intensa vita interiore.

Mai, Alfonso Romei, che era ormai saturo d'ammirazione e di plauso, dal consenso quasi unanime della critica più autorevole, agli elogi esuberanti, alle devozioni ardenti dei suoi giovani

discepoli d'arte, si era trovato davanti a un sentimento così limpido e profondo, e così limpidamente rivelato.

Se ne sentì turbare e intimidire.

Allora, dissimulando sotto un'apparenza di scherzosità un po' burbera la sensazione vera, disse sorridendo:

— Sta bene, signorina, io le sono grato, ma insomma che cosa dovrei fare?

Rise anche Ulisse Arces argutamente.

La fanciulla, ancora tutta vermiglia d'emozione, trasse senza parlare alcuni quaderni dalla borsetta e con uno sguardo in cui mise tutta l'ansiosa implorazione del desiderio e della preghiera mormorò, tendendo appena con le due mani il manoscritto verso di lui:

— Leggere....

La comparsa dei quaderni sfatò il delicato incanto che aveva avvolto come d'un velo dalle trasparenze cèrule l'anima dell'artista. Egli non risentì più che il fastidio già tante volte provato, di dover perder tempo a scorrere pagine puerili e comuni: di dover darsi la briga d'inventare qualche abile risposta che non compromettesse il suo nome e che conciliasse la verità alla più elementare cortesia. E poichè da qualche anno quei casi si erano troppo moltiplicati, ora li evitava sempre. Ma aveva appena dischiuse le labbra per pronunciare col suo più freddo sorriso la frase consueta che toglieva il coraggio di insistere ai più ardimentosi, che la singolare visitatrice lo prevenne.

— Ho capito quel che vuol dirmi.... non ha tempo, non ha voglia di leggere. Ma io ho bisogno d'una parola che Lei solo può dirmi, e se non leggerà, poche pagine almeno, non potrà dirmela quella parola. Non è ambizione, non è presunzione la mia: non cerco elogi, non desidero incoraggiamenti. Voglio la luce, voglio la verità. Se Lei mi dirà che qui dentro non c'è niente fuor che la fantasia d'una ragazza esaltata e ignorante che non potrà mai mai riuscire a far nulla, nemmeno con lo studio più severo e la volontà più incrollabile, allora farò a brani i miei scartafacci e bacerò la mano crudele e pietosa che mi avrà dato la coscienza di quel che sono e che debbo restare, un piccolo atomo sperduto nell'universo.... la goccia che viene assorbita, non quella che riflette e che brilla.

— Poeta sei, bambina, ma ora sentiremo la tua poesia: — interlocuì dal suo seggiolone, col suo fare famigliare e ironico il commendatore editore. — Leggi tu.

— Io.... — chiese quasi angosciata la giovinetta. — Ma come potrò.... davanti ad Alfonso Romei.... sarà impossibile.

— Da' alla tua lettura l'espressione che hai dato alle tue parole.... basterà: — ripeté Arces. — Piccola sirena, canta.

— Coraggio, signorina, — aggiunse lo scrittore quasi per correggere con tono rispettoso il tono confidenziale dell'altro. — Molti giovani autori vorrebbero essere al suo posto oggi.... non perchè ascolto io, ma perchè — (e additò l'Arces) — ascolta lui.

La sconosciuta rivolse lo sguardo tranquillo dalla parte dell'editore milionario e celebre, come se fosse inconsapevole della sua ventura, ma lo compenetrò di tutta la sua anima commossa riportandolo sull'artista a cui disse solamente, a fior di labbro, senza sorridere:

— Grazie.

Un silenzio d'attesa, completo, tranquillo, nel salotto signorile e austero. Ella aperse il primo quaderno e disse rivolgendosi ad Alfonso Romei senza più timidezza, con una gravità dolce nella voce:

— Ancora la supplico a dirmi la sua opinione schietta.... senza timore di darmi dispiacere... Tutta la verità santa e crudele, Maestro.

Ed egli come improvvisamente richiamato a un dovere austero, fissò gli occhi di lei freddamente, già rivestito di tutta la sua autorità, di tutta la sua forza misteriosa, già immerso nel suo nimbo di luce; e con lealtà semplice ripeté assicurando:

— Tutta la verità.

Un altro silenzio più profondo tra le pareti raccolte. Fuori, la pioggia stillava ancora fredda contro le vetrate e il giorno grigio s'abbrunava nel livido crepuscolo. Vestita così di tristezza, giungeva l'ora solenne per un destino.

II.

Rimasto solo, nel vagone di prima classe del direttissimo Milano-Bologna, Alfonso Romei abbassò lentamente il libro che stava leggendo; un grave trattato di estetica di cui in quei giorni molto si parlava, e appoggiò il capo alla spalliera del sedile. Quei tre o quattro giorni della vita febbrile milanese lo avevano un po' stancato, sebbene vi avesse colto dolcissime soddisfazioni per il suo amor proprio di artista: e già pensava con desiderio impaziente il suo vasto e tranquillo appartamento di Ferrara, al suo salotto di studio raccolto e silenzioso sul verde giardino dove le ore scorrevano tutte eguali, dense di vita intellettuale, doviziose e varie di miraggi di bellezza: sia che allo scrittoio li chiedesse alla propria fantasia e li costringesse virilmente a prendere forma sensibile sotto la punta d'acciaio della penna che gli era docile e glorioso strumento, sia che nella larga sedia di cuoio, accanto alla libreria dei suoi autori preferiti mettesse i grandi spiriti in comunicazione col suo e attingesse copioso nutrimento da quel Tesoro dei Re, di cui parla il Ruskin, ch'era fra i suoi geni tutelari.

Ogni volta che dalla vita attiva, Alfonso Romei tornava alla sua vita di pensiero, alla vita che si era liberamente eletto, riconfermava la sua convinzione che quella sola era la via per la quale il suo temperamento poteva gagliardamente e completamente esplicarsi, e la sua individualità lasciare impronta duratura. Fuori del suo dominio ideale dove cingeva un lucente diadema di sovrano, si sentiva spesso debole, incerto, inferiore anche a molti mediocri dall'ingegno superficiale e pronto, in cerca di facili successi in cui si esaurivano come certe bottiglie di vino che si vuotano non avendo lasciato uscire che spuma.

Invano si sarebbe chiesto al suo ingegno alto ed acuto il brillante discorso che trascina le folle: l'articolo improvvisato e geniale su una questione d'attualità: il dramma palpitante di conflitti di coscienze e di cuori: la conversazione briosa, fiorita d'aneddoti e lampeggiante di citazioni che assicura la supremazia nei salotti e nei circoli d'arte. Lo scrittore illustre era certo d'aver procurata più d'una delusione ai suoi ammiratori ingenui, coloro che riguardano l'arte come un divertente giuoco e l'artista come un gaio funambolo sempre pronto a piegare la sua agilità ad ogni genere d'esercizi: — e che avrebbe potuto fornire molteplici occasioni favorevoli di rivincita e di sopraffazione agli invidiosi della sua rinomanza e delle sue vittorie tranquille e sicure, se egli fosse stato così incauto o così orgoglioso da prestarsi. Ma l'equilibrio che era solida base alla sua genialità reggeva pure la sua volontà e le sue azioni, e se i suoi amici gli rimproveravano qualche volta di non valersi abbastanza della sua potenza, di limitare troppo il campo alla sua mente e alla sua coltura, i suoi nemici lo attendevano inutilmente al varco, poichè mai usciva dal suo recinto fortificato contro cui ogni arma si spuntava. Alfonso Romei era il conferenziere calmo, sobrio, appagante, penetrante; colui che si ascolta in un religioso silenzio, di cui addolora perdere solo una frase, come perdere una gemma, non colui che trascina irrefrenabilmente all'interruzione del plauso e che suscita commozioni rapide e improvvise. Era lo scrittore da riviste, il rievocatore efficace e preciso di figure sommerse nell'ombra del passato, di epoche lontane, di glorie e di poesie sepolte: il difensore strenuo e valido e instancabile del patrimonio secolare di bellezza dell'arte e della natura italiana, della lingua madre ch'egli conosceva e studiava di continuo e di cui si valeva mirabilmente: era il critico sagace, l'indagatore paziente, l'analista sottile, il filosofo sereno e idealista, ma specialmente e soprattutto era il creatore d'anime, il colorista della penna, l'evocatore di una intera umanità di fantasmi di cui egli era il destino di dolore e di gioia fra innumerevoli trame di vicende lucidamente esposte dal suo stile che vi trascorrevano in mezzo come una industrie spola d'oro. I personaggi dei suoi romanzi e delle sue novelle si mostravano così evidenti e spiccavano con tanto rilievo nella serena oggettività dell'arte sua, che vivevano di vita propria nella mente dei numerosi lettori, come

persone veramente incontrate e conosciute. Se ne rammentavano i nomi, le idee, le avventure: alcuni erano diventati perfino simbolo d'una classe di persone, e si diceva e si scriveva un «Ascanio Loreta» per significare un uomo senza volontà: le «Tecla Luscaris» per esprimere donne dominatrici e astute: i «dottor Venanzio» i «conte Alessio» per indicare qualche tipo ameno.

Regolarmente, quasi a periodo fisso, come la terra feconda, egli dava all'arte italiana il frutto del suo ingegno e del suo lavoro: e ogni romanzo era impazientemente aspettato e avidamente letto da migliaia e migliaia di persone, poichè non costituiva soltanto il diletto di un'ora d'ozio, ma era uno specchio fedele delle tendenze, delle debolezze, dei vanti e del carattere del presente; ed anche in qualche illustrazione di teoria audace, era una visione, una divinazione di futuro. Romanzi a tesi quasi tutti: opere nate più da un pensiero profondo, ed una riflessione concentrata, che dal tumulto delle passioni intime, dalla ricchezza d'una fantasia vivace, dalla vena d'un sentimento eloquente di sincerità. Per questo il lavoro era per lui fatica non sollievo, disciplina rude, esercizio paziente, conquista graduale, a cui la sua tempra virile si consacrava con pertinacia e segreto ardore.

Ma appunto perchè gli costava sforzo, rinunzie, dolore, Alfonso Romei amava l'arte sua come la principale, forse anche l'esclusiva ragione di vivere.

Un'arte che fosse stata occupazione dilettevole, impiego d'una esuberanza spirituale, soltanto, fonte di vantaggi e di piaceri, egli non l'avrebbe saputa concepire e avrebbe ritenuto anzi indecoroso coltivarla. Sovranità, sì, l'arte: ma congiunta a tutti i pesi, a tutte le responsabilità e i doveri che porta seco la corona: alle austerità ed alle abnegazioni d'un sacerdozio. Infatti con l'esempio della sua vita, Alfonso Romei avvalorava le sue convinzioni. Rimasto presto padrone di sè, perchè ultimo superstite d'una famiglia patrizia estinta, aveva impiegato gli anni della sua prima giovinezza nello studio e nei viaggi. Le biblioteche lo preparavano a meglio godere le visioni dei nuovi aspetti, l'eloquenza delle memorie storiche o artistiche, e lo accoglievano in un riposo dolce al ritorno, in un raccoglimento fecondo. Ma dopo i trent'anni dacchè l'Arte gli aveva fatto sentire il suo richiamo, non lasciava più la sua tranquilla città provinciale se non per motivo di studio o d'affari, oppure per recarsi a lavorare nei mesi caldi in qualche solitudine ancor più romita e più fresca. A Ferrara non aveva parenti e pochi amici: non frequentava la società se non nelle speciali occasioni di qualche avvenimento artistico: amava però percorrere in certe ore le ampie, quiete strade cittadine e i sobborghi, riconosciuto e salutato con deferenza da ognuno. Sebbene molte volte officiato, si era sempre sottratto agli onori delle cariche pubbliche e delle rappresentanze ufficiali: di politica non s'interessava che quel tanto da lui stimato doveroso per un italiano: e le pallide, brune, sessuali beltà femminili non potevano vantare nemmeno una parte di quell'interesse e di quella ammirazione che suscitavano in lui i vecchi edifizii, le vecchie tele, gli antichi alberi, i documenti e i cimelii della sua Ferrara.

Alfonso Romei era giunto alla piena maturità degli anni senza aver conosciuto dell'amore che la parte più fugace e più presto sazievole per una natura come la sua, e non ne rimpianse la mancanza quando i fantasmi lieti si dileguarono con la sua primavera breve e solitaria, e subentrò l'ansia e la severa compiacenza della creazione intellettuale che a poco a poco gli precluse e gli scolorì ogni altra applicazione di vita. E a grado a grado che l'artista assorbiva l'uomo e proiettava intorno sempre più larga zona di luce, sentiva egli, nell'ebbrezza della dedizione, l'obbligo di dare all'opera sua energie intatte, forze pure e vive, mente sgombra da ogni altra preoccupazione, coscienza vigile e austera. E questo gli riuscì d'ottenere sempre con minor sforzo, perchè il lavoro, lo studio, le nobili occupazioni riempivano tutte le ore della sua giornata, e subito scendeva il sonno sulla fatica, dolce e tranquillo.

Non con cilici e con mortificazioni aveva trovato la via della saggezza, ma seguendo quasi a caso il precetto degli asceti antichi i quali ammonivano di fuggire le occasioni.

Come aveva detto al suo editore un giorno, le donne non lo attraevano che come materia d'arte: le avvicinava, le studiava per strappar loro il segreto di un fascino, di un mistero, d'un sentimento, ma sollevato appena il velo d'Iside, fissato sulla carta l'atteggiamento d'anima, la voluta strana d'un carattere, le sfumature d'una femminilità squisita, esse non esistevano più per lui, che poteva avere indifferenze inverosimili, assoluti ed offensivi oblii.

Le donne quindi lo temevano forse più di quel che non l'ammirassero, anche perchè la vera bellezza della sua produzione sfuggiva in gran parte alla mente muliebre. Le lettrici che lo ammiravano non per moda, ma per conoscenza completa, costituivano l'eccezione. E molti giovani cuori femminili aveva spezzato con la serena incoscienza dello sperimentalista incurante dei mezzi pur di giungere al fine.

I mezzi non erano però disonesti nè volgari. Mai nessuna donna era stata illusa dalle sue parole: e le stesse ingannate dovevano convenire che solo le attenzioni inusate, gli sguardi, le abili domande sulla vita del sentimento costituivano la base dell'edificio elevato dalla loro accesa fantasia. E la folle speranza di vincere il nume invitto rinnovava ogni volta ch'egli lo volesse, indulgenze e devozioni.

Al matrimonio non aveva mai pensato altro che vagamente, come pensava talvolta a un viaggio in terre lontane non immune da pericoli, la cui attrattiva non giungeva mai a superare la contrarietà del pensiero a tradurlo in atto.

Immaginava la sua vita regolare, libera, mutata: il lavoro interrotto o turbato dalle vicende grandi o piccole della vita domestica; nuove preoccupazioni, nuove responsabilità, nuovi doveri, e questo complesso d'idee e di visioni non gli lasciava nemmeno intravedere la dolcezza dei compensi dell'amore ricambiato, d'una soave femminilità al suo fianco.

Poi si negava il diritto di richiedere ad una donna il sacrificio d'una dedizione incondizionata più che all'uomo, all'artista, all'opera sua. Egli poteva rinunciare spontaneamente, senza sforzo, alle molteplici lusinghe della vita, ma sarebbe stato pretendere troppo la rinuncia medesima da parte di un'altra persona al compenso.

Infine la sua esistenza era oramai sistemata, gli piaceva così, e non avrebbe desiderato mutarla.

In una piccola valigia di bulgaro dove teneva i suoi valori e dalla quale mai si separava, recava seco da Milano le prime bozze del nuovo lavoro: *Le Gorgóni* che doveva uscire fra le novità del gennaio prossimo, che anzi delle novità era la più attraente, l'attesa con maggior impazienza dal pubblico. Ulisse Arces gli aveva fatto vedere già un lungo elenco di prenotazioni e notare gli abili richiami con cui stimolava ancor più la curiosità generale. E simile a un padre che si compiace della sana e vigorosa struttura organica del neonato, promessa d'uno sviluppo ancora più gagliardo e d'una lunga e florida vita. Alfonso Romei accarezzava con la memoria la linea principale, chiara e decisa, del romanzo, le scene più eminenti e quel primo capitolo elaborato di cui tanto si compiaceva. Poche volte gli era accaduto di essere così contento del suo lavoro, egli, l'artista coscienzioso, dall'autocritica severa.

Poi dall'opera propria, nella solitudine del vagone morbido e tiepido che lo riportava velocemente verso un'altra solitudine, più intima e silenziosa e operosa, il suo pensiero balzò come verso una distrazione puerile e curiosa, a un altro libro che uscirebbe insieme a *Le Gorgóni*, *I racconti del mare* di Perla Bianco, la singolare fanciulla caduta sulla sua via come il roseo fiore del pèsco innanzi a un viandante che ritira il piede per non schiacciarlo. Non comune ingegno, certo, ma pur non comune ventura di giungere fino a lui che pur sapeva proteggere sè e l'arte sua di baluardi insuperabili, e trovare nel tempio non solo il nume presente, ma pure il massimo de' suoi ministri, così da poter avere insieme la consacrazione ideale e materiale. Certo la poveretta non sperava, per viva che fosse la sua speranza giungendo, dopo di essere stata rimandata e d'aver atteso alla porta come una mendica, sotto la pioggia, con le scarpine infangate, d'uscire in automobile tra un autore illustre e un editore celebre, col battesimo dell'arte sulla piccola fronte ardente di febbre, e nel cuore sbigottito e tumultuante la luce d'una fiamma d'amore. Ma meritava la sua ventura, meritava d'esordire così nelle edizioni di fama mondiale di Casa Arces con la prefazione sua, di Alfonso Romei, giacchè in quella ragazzetta era la stoffa d'una vera artista della penna. Difetti, certo: inesperienza, puerilità, piccole barbarie di stile, pensiero immaturo, ma una ricchezza aurea, scintillante, viva, varia, originalissima di fantasia; una calda onda di sentimento spontaneo gagliardo di passione umana, evanescente nel simbolo tra le spume iridate e preziose della poesia. Le più belle concezioni del genio nordico parevano riflettersi vagamente nei Racconti tra il vero e

l'inverosimile della giovinetta italiana che pur non aveva letto mai nè Shakespeare, nè Shelley, nè Milton, nè Goethe, nè Tennyson, nè Oscar Wilde.

Eppure egli — ascoltando gradevolmente impressionato, dapprima, quindi sempre più meravigliato e infine scosso in un irrefrenabile entusiasmo d'artista che trova gemme dove non avrebbe supposto che terriccio — avvertì, egli, un raggio dell'uno o dell'altro, ma sempre così fuggitivi, così ben fusi in un carattere e in un'arte personale da non lasciar mai àdito al dubbio d'una derivazione, d'una imitazione.

Si compiacque, Alfonso Romei, pensando che la sincerità della manifestazione della sua impressione favorevole, del suo giudizio nettamente, quasi rudemente espresso, per arginare una commozione che lo sorprende come qualche cosa di patologico, aveva avuto una influenza decisiva sulla risoluzione dell'editore che subito intravide l'affare. Natale e Capodanno prossimi... i libri di strenna... questi racconti fantastici bene illustrati da un'artista... presentati in edizione elegante... E infine la richiesta astuta: la prefazione di Alfonso Romei.

Così era avvenuto che lo scrittore rinomato, il quale non aveva mai voluto scrivere una riga di prefazione nemmeno all'amico più devoto, al discepolo più fervente, si trovasse ora impegnato a scriverne una — la prima e certo l'unica — per il libro d'una oscura giovinetta sconosciuta.

Eppure aveva dato il consenso senza reticenze per provare ad Ulisse Arces che il suo giudizio era sincero così da non esitare a confermarlo compromettendo il suo nome d'artista. E la piccola lo guardava, lo guardava dal suo cantuccio di divano, in silenzio, con due occhi ansiosi di bestiola che attende una condanna e non ha altra difesa, altra eloquenza di preghiera... Rivide quegli occhi, e tutta l'agile persona mai più riveduta, dopo quel giorno di pioggia ostinata, in cui egli ed Arces l'avevano deposta alla soglia dell'albergo.

A Milano, l'editore gli aveva detto che presto manderebbe le bozze anche a lei, all'indirizzo di Genova che essa gli indicava. Ma saprebbe poi correggerle, la fanciulla dal nome bello e strano, Perla Bianco? Sembrava così inesperta, così ignara, così meravigliata delle cure e delle spese che costa un libro prima d'essere formato. Se si fosse fatta vedere ancora, le avrebbe dato qualche suggerimento, qualche ammaestramento in proposito.

Ma non l'aveva veduta più e non gli aveva nemmeno scritto come si aspettava.

E non gli sarebbe dispiaciuto continuare un po' nei rapporti con quella zingarella d'arte. Lo interessava per la rivelazione improvvisa di ingegno che ne ebbe ed anche perchè questa non era come le altre. Parecchie volte dopo quel giorno di pioggia ne aveva ricordato le parole, la voce, gli atteggiamenti, lo sguardo, ma inconsideratamente quasi che la sua memoria agisse indipendentemente alla volontà. Sentiva che avrebbe potuto incastorarla come una gemma viva e palpitante nell'opera d'arte se gli fosse stato possibile scrutare un po' più in quella psiche immatura in cui aveva intraveduta la ricchezza d'elementi disordinata e magnifica di un mondo in formazione. Lo punse il desiderio di ritrovarla presto e si compiacque che il libro di prossima pubblicazione a cui doveva far da padrino gliene offrisse facilmente motivo.

Dalla fanciulla sconosciuta il pensiero di Alfonso Romei trasvolò attraverso fini e radiosi meandri d'immaginazioni ingegnose al nuovo lavoro che già vagheggiava. Egli usava sempre così: appena un manoscritto passava dal suo scrittoio al banco dei compositori tipografi, nel suo spirito s'iniziava il travaglio di un nuovo concepimento. Cessata la comunione diretta, faticosa, quotidiana della sua mente con l'opera che se ne alimentava e prendeva contorni e forma materiale quasi, sotto la punta della sua penna lenta e sicura, e si animava di palpiti e di colori carpitati alla natura, se ne disinteressava, lo invadeva una strana freddezza, acquistava la facoltà d'una contemplazione oggettiva. L'opera cominciava a vivere di vita propria, s'apparecchiava al suo destino, era più d'altri che sua, e l'artista si sentiva solo con sè stesso, solo fra le spoglie, il profumo, gli echi della sua creazione involata: solo e più triste che lieto, poichè la creazione ideale somiglia alla maternità che più ama il figlio mentre le costa fatica e dolore.

Per consolarsi della separazione, l'autore pensava al nuovo possesso, al nuovo germoglio che già spuntava dopo la mèsse. Ma la concezione era ancora allo stato embrionale, confuso, fra cui l'idea fondamentale appena si delineava a tratti. Solo la figurina della visitatrice sconosciuta

prendeva rilievo in quel crepuscolo, ma più come ombra, ancora, che come donna. Perla: — il nome pure era suggestivo, e gli piaceva e lo avrebbe conservato. Anche un titolo nuovo lo adescava: *Oceanina...*,

Cominciando subito, poteva vedere il romanzo nuovo fiorire con le rose. Sei mesi gli bastavano, lavorando senza interruzioni. Davanti a lui era tutto l'inverno, il rigido grigio inverno emiliano; il silente muro monotono inverno provinciale. E se ne compiaceva come un pittore che si vede intorno ampie pareti nude e bianche da animare dei suoi sogni: come il corridore che scorge innanzi a sé la strada interminata e sgombra su cui lanciarsi alla vittoria.

Fra questi ondeggiamenti di pensiero giunse a Bologna, dove poté subito ripartire. Nello scompartimento lo raggiunsero due sposi giovani e lieti, e Alfonso Romei riaperse il suo libro d'estetica e non lo richiuse se non quando il prolungato sibilo del treno lo avvertì d'essere giunto. Le torri Estensi lo salutarono, d'oltre i brutti casamenti delle fabbriche, dalle cui numerose finestre già brillavano i lumi contrastando con l'ultima rosea luce del freddo vespro novembrile.

Il solito facchino che lo serviva sempre, gli si accostò premuroso per la liretta d'argento che si guadagnava con poca fatica, trasportando una sola e non troppo voluminosa valigia dal treno all'automobile. Seguendolo attraverso i binari, lungo il marciapiede, alla uscita, e rispondendo distratto ai saluti che subito gli venivano diretti, lo scrittore ripeteva fra sé i versi del poeta che conobbe ed amò:

Ecco Ferrara l'epica. Leggera
La mole estense i merli alza ridenti,
E specchiando le nubi auree fuggenti
Canta del Po l'ondisona riviera.

La sua piccola, comoda Fiat lo attendeva. Balzò pronto di tra le pelli il meccanico, giovine, esperto, avido di corsa, ch'egli doveva sempre raffrenare come un puledro generoso.

— Piccola velocità, veh.... lo ammonì sorridendo mentre quegli metteva in moto il motore rumorosamente.

Pochi minuti dopo l'automobile rapida e silente percorreva il bel viale di tigli annosi, sotto le lampade accese. Molta gente lo animava a quell'ora, ma Alfonso Romei tra le morbide pelli, col braccio appoggiato sulla piccola valigetta di cuoio bulgaro che non conosceva altra mano che la sua, guardava lontano morire il giorno tra accesi colori, e quando il viale si allargò nei giardini intorno al Castello, con sempre nuovo fremito d'emozione estetica, contemplò i riflessi purpurei nell'acqua immobile della fossa a specchio delle torri che nella lor poderosa ed elegante linea si rilevavano contro il pallido cielo sereno. Una piccola stella palpitava sulla torre dei Leoni, e l'artista che passava sentì in quegli aspetti e in quell'ora di poesia l'effluvio dell'anima ardente di Parisina.

Ecco via Giovecca. La sua vecchia, cara larga via aristocratica, a cui nell'affollamento rumoroso del Corso a Milano, aveva pensato con quasi irosa nostalgia. Ogni volta che ritornava a Ferrara lo invadeva una letizia tranquilla: era come un'armonia che si ricomponeva tra il suo spirito e quell'atmosfera satura di sogni eroici e di magnifiche visioni di bellezza. L'anima della sua città gli era nota come la sua anima propria, nei suoi segreti secolari di tragici odi e di tragici amori, nelle sue eredità d'arte sobria e fine venuta da un'epoca di raffinato piacere e di fasto principesco; nelle sue mute eloquenze di memorie non violate da eccessi di modernità e così possenti di suggestione, così fresche ancora dell'eterna giovinezza della leggenda e del mito, da sostenere gloriosamente il confronto del nuovo, non solo, ma da parer più vive della stessa vita dell'ora presente, dal rallentato ritmo nelle arterie impoverite. Ma pur quel sopore languido in cui meglio emergeva il sogno del passato, come attraverso a uno specchio d'acqua immobile si potrebbero scorgere antiche iscrizioni, antichi graffiti che l'onda viva, impetuosa, spumeggiante, celerebbe: quel sonno leggero e dolce che ad altri poteva parere tristezza decadente, ad Alfonso Romei sembrava solamente riposo: il romito oblio dell'erba fra una suadente carezza della natura: il silenzio alto di morte, rispetto.

Nessuna tristezza deserta d'abbandono aveva per lui Ferrara, perchè ogni fronda d'albero, ogni pietra di edificio gli diceva, al suo passare, una parola evocatrice, gli offriva una quieta e subitanea visione di poesia. La sua città nativa, della quale aveva più volte rivelato e interpretato le dovizie d'arte e di storia con sapienza di dotto e fervore d'artista, nelle riviste italiane e straniere, nelle conferenze, negli scritti di circostanza; che più d'una volta aveva energicamente protetto e difeso contro i profanatori, di cui aveva richiamato più volte i più facoltosi figli ai loro doveri di schiatta e di nome per cooperare efficacemente ad una prosperità rinnovata, pareva dimostrargli così la propria gratitudine. Tra i fantasmi del crepuscolo ariosteo gli sorrise nel suo bel costume quattrocentesco Ercole I, colui che «lanciava le ampie strade ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti», ma il pallido, contraffatto volto di Torquato apparve, sparì, riapparve dal fondo dell'atrio antico di S. Anna, un raggio di mondanità elegante gli mandò il palazzo Roverella ingioiellato delle sue rosee terrecotte, con la condanna del goffo balcone vetrato «come un deturpante naso di cartapesta sul volto d'una bella donna in una sera di carnevale» aveva osservato una volta Amilcare Barbieri, lo scultore.

Passando innanzi all'Albergo Europa, gli tornò il pensiero della giovinetta, la cui immagine vivente si sovrappose alle larve. La rivide su quella soglia, nell'atto del saluto, scesa appena dall'automobile, quella stessa, dove gli aveva seduto accanto, fidandosi alla sua protezione nella sera piovosa e buia, come una giovine sorella. Si rammaricò di non averne chiesto l'indirizzo all'Arces e si propose di chiederlo scrivendo col ritorno delle bozze.

La Fiat guidata da mano esperta, con una abile curva infilò senza rallentare una strada secondaria, a destra, ciottolosa, parcamente illuminata. La sagoma quattrocentesca della Chiesa di S. Francesco sul verde sagrato erboso, ch'egli amava, gli porse ancora una visione di poesia dolce e austera, e le vecchie case patrizie ferraresi allineate in quei pressi, chiuse e mute, che avevano cambiato tutte nome e abitanti, gli sussurrarono ognuna nella materna lingua una parola di benvenuto.

Una nuova e più audace curva dell'automobile, ed ecco l'alta muraglia decrepita, gli avanzi della signorile dimora dove i suoi progenitori apersero gli occhi alla luce. E Alfonso Romei rimproverò ancora una volta mentalmente quel Giovanni Romei che lasciava l'aristocratica eredità alle monache del Corpus Domini per ampliare il monastero.

Ma questa volta fu un'ombra magna che si fece sulla soglia tra le brune crepuscolari per rendere omaggio all'estremo discendente della nobile stirpe che passava nel rapido veicolo semovente del secolo ventesimo, quasi a far più grande la distanza che lo separava dalle memorie ataviche, frammentarie. Lucrezia Borgia gli sorrise con gli occhi ancora seduttori, nel bianco soggolo monacale...

Poi l'angolo tragico dello stretto chiassuolo, ben propizio per l'agguato dell'odio, dove l'anima d'un poeta dal nome storico s'involò dal corpo trafitto di pugnale. Un brano di palpitante vita del primo cinquecento, quel dedalo di viuzze, inalterate, quel nome: Ercole Strozzi, quell'eco di poesia, quel sinistro lampo di pugnale.

Ma già l'automobile entrava sotto l'alto arco del palazzo Estense di Belvedere dove l'artista aveva da molti anni eletto la sua tranquilla dimora.

Una gioia estetica scese al suo spirito dagli occhi che ritrovavano con compiacenza familiare il doppio agile colonnato separante il cortile dal giardino; donde gli venne, dalle ombre verdi, un confuso odore di crisantemi e di cardenie: nell'ascendere lo scalone regale, mentre gli parve che dall'altra scala parallela Isabella d'Aragona e Renata di Francia ascendessero con lui, col loro silenzioso passo d'ombre.

Spalancate a due battenti tutte le altissime porte dagli stipiti ornati, illuminati da decine e decine di lampade elettriche i lunghi corridoi, il vastissimo salone d'ingresso, i salotti, le intime stanze. Era il saluto d'onore della vecchia Caterina, che ad ogni suo ritorno lo riceveva così. Tutto in ordine, al solito: tutto lucente, ordinato, nel silenzio dove egli mai aveva colto il vuoto deserto d'una solitudine, ma solo un refrigerio di pace. Lo seguiva il meccanico con la valigia: lo precedeva la domestica canuta e linda col suo materno sorriso. Ma alla porta del salotto di studio, come alla

soglia di un santuario inviolabile, lo lasciarono, e Alfonso Romei entrò solo con la valigetta di bulgaro, la pelliccia, il cappello, prima ancora di passare nello stanzino da bagno, per veder subito la sua corrispondenza.

La stanza era buia, e nell'attimo che impiegò a cercare sulla parete la chiavetta della luce si sentì avvolto nelle tenebre da un penetrante aroma primaverile, ben diverso dal profumo malinconico e dolce che lo aveva accolto al passaggio del giardino. E al chiarore vivido, improvviso, scorse su ogni tavola, su ogni mensola, sullo scrittoio, nelle librerie, dappertutto dove era qualche centimetro di spazio sgombro, una bruna, fresca, odorosa fioritura di violette.

Tosto un nome, una immagine giovanile gli vennero al pensiero, più rapidi d'ogni induzione, quasi una conseguenza. Ma volle tosto sincerarsi, e si affacciò alla piccola porticina, nascosta tra le scansie, che metteva direttamente nella sua camera da letto dove sentiva aggirarsi la domestica.

Il servo aveva deposto la valigia e se n'era andato.

La chiamò

— Caterina....

Ella rispose premurosa come rispondeva a quei rari appelli, poichè preveniva tutto da vent'anni:

— Comandi?

— Come mai mi avete infiorato a quel modo lo studio?

La vecchia donna esitò un momento poi soggiunse:

— Non sono stata io, signorino.... — E sorrise ancora del suo indulgente sorriso materno.

— Ma chi dunque? — domandò lo scrittore che credette necessario far la commedia della sorpresa.

— La signorina di quel giorno, sa.... la signorina forestiera che non voleva ricevere, che tornò tre volte e che accompagnò poi a casa in automobile col signor commendatore....

Alfonso Romei, sorridendo tra sè e sè, notò la perspicacia della rievocazione la cui ultima parte era certo destinata a servire di difesa alla vecchia Caterina.

— È venuta qui? quando?

— Stamattina, alle nove, signorino: — precisò militarmente la governante. — Venne anche una settimana fa, proprio il giorno dopo che Lei era partito.... poi ancora due o tre volte per informarsi quando sarebbe tornato.... ieri le dissi: domani.... e questa mattina è arrivata in carrozza con un cesto pieno di quelle viole....

Alfonso Romei voleva muovere una nuova domanda, ma indugiò un momento per cercare un'espressione che non inducesse sospetti inopportuni nell'animo della domestica. Intanto essa soggiunse quasi indovinando:

— Ha voluto accomodarle da sè nei vasi e sui mobili.... io non volevo che entrasse nello studio.... allora ha tanto pregato, tanto insistito.... Però sono rimasta anch'io qui, tutto il tempo che c'è stata lei ad aggiustare le viole.... Stia pur tranquillo, signorino, che non mi sono allontanata un minuto.

— Va bene, va bene.... — rispose solamente lo scrittore; — ma domattina porterete via metà di questi fiori.... Mandano un odore troppo forte.

Caterina se ne andò contenta perchè aveva temuto d'essere sgridata. Veramente l'infrazione alla consegna era stata un po' grave.... ma si dànno certi casi alle volte! Sebbene nella sua qualità di domestica d'un letterato illustre e noto, fosse abituata ormai a visite e omaggi e sollecitazioni d'ogni genere, mai si era trovata in caso simile. Poi abbastanza era stata trattata male in addietro quella povera ragazza che pareva così paziente, così umile, così buona. Doveva mandarla via con tutte le sue viole? Il desiderio le pareva così innocente.... e il pensiero così gentile.... Chi era ella mai? Una maestrina, forse, o un'artista di teatro, ma non di quelle....

Questi i pensieri che fluivano tranquillamente sotto la fronte solcata tra le bende d'argento dei capelli nascosti dalla candida cuffietta di Caterina, mentre si affacciava tranquillamente alla tavola della stanza da pranzo. E più oltre, nello stanzino del bagno bianco-lucente, tra lo scroscio dell'acqua e un discreto signorile profumo d'essenze, il «signorino» pensava, sebbene diversamente,

alla stessa persona, con sentimento di curiosità, d'interesse ancor più vivo. Poi, assidendosi a tavola, osservò che la domestica aveva ornato la mensa con due di quei vasetti di viole, e un altro ne aveva deposto sulla credenza. Così il profumo primaverile lo seguì, lo avvolse, durante il pasto solitario e sobrio, lo accolse di nuovo più intenso al suo rientrare nello studio quando s'adagiò sul divano ad angolo sotto i piccoli scaffali dei libri prediletti, a fumare una sigaretta e a scorrere i giornali della numerosa corrispondenza arretrata lo occupò per oltre un'ora, e ancora e sempre le violette brune gli alitavano la loro anima silente e amorosa. Più tardi ancora, allo scrittoio ampio, ordinato, mentre già aveva spiegato innanzi a sè le bozze de «Le Gorgòni» e si accingeva a rivederle con quel senso di intima gioia e d'orgoglio ch'era la sola ricompensa da lui veramente desiderata ed ambita: con quel palpito lieve d'emozione che lo prendeva sempre nel rivedere l'opera propria trasfusa nella forma che la doveva moltiplicare e diffondere tra le genti, e dar vibrazioni a migliaia di anime vicine e lontane: lontane, oltre confini ch'egli non valicherebbe mai; mentre già intingeva la penna nel bel calamaio di cristallo e argento cesellato per lui da artista squisito, le violette miti dei giardini liguri gli parlarono ancora, gli cinsero l'anima soavi e prepotenti, richiamarono dalle celle remote della fantasia idee remote, ricomposero frammenti preziosi di melodie, di emozioni dolci perdute, adunarono scintille, riflessi velati sotto una cenere alta e tranquilla d'oblio, e accesero fiamme per risvegliare la mente creatrice. E la mente fu docile all'appello, e l'Iside sacra sollevò il suo velo.

Alfonso Romei respinse ad un tratto le colonnine coperte di stampa fresca e attirando con gesto lento e risoluto un foglio bianco incominciò a scrivere la prefazione per «I racconti del mare».

III.

Sul finir di Novembre in un mattino molle e dolce di sole, come ne dà qualchevolta la pianura padana, passando davanti al Duomo, l'autore delle «Gorgòni» vide apparire Perla Bianco come una visione.

Usciva dal tempio e stava sotto l'arco della porta meravigliosa, tra le cariatidi che parevano meno gravate dal loro peso secolare per la dolcezza di proteggerne l'uscita; e i leoni che sembravano aver rivolto in quel momento la testa chiomata ad ammirarla. Sulla lunetta, il Cavalier dei Santi aveva l'aria di difenderla da un pericolo di cui essa non si avvedesse: e il fascio di cordoni marmorei dell'arco sporgente facevano intorno alla femminea figura una specie di nicchia. Era vestita di velluto grigio con una piccola stola di pelliccia e un berretto uguale dai riflessi argentei, e l'armonia dei toni, delle linee della giovine donna con la cattedrale antica era così perfetta da suscitare in Alfonso Romei l'impressione rapida e strana che la meravigliosa architettura in cui una pluralità di stile si fonde sinfonicamente in un complesso raro e magnifico: in cui la grazia dei trafori, delle colonnine, dei rilievi, s'alterna ai bassorilievi, come trina al ricamo; a cui la tinta rara diffusa dall'ala dei secoli dà insieme maestà e spiritualismo pensoso, sognante: che l'architettura meravigliosa fosse stata creata solo per quella fanciulla e per quel molle mattino autunnale.

Contemplando il miracolo gentile, si fermò; e quasi non pensava a salutare.

Fu lei, Perla Bianco, che per prima gli fece un cenno ossequioso e, mosso un altro passo, sostò essa pure, intimidita.

Allora lo scrittore le fu vicino, le stese la mano cordialmente.

— Signorina... sono lieto d'incontrarla... da quando è a Ferrara?

Un mazzolino di violette puntato sul manicotto largo e schiacciato, di pelliccia grigia, rattivò con la dolce penetrante onda di profumo ad Alfonso Romei un ricordo.

Sorrise ella tremante, trepida, quasi colta in fallo, senza rispondere. Ma all'altro pareva che l'anima della giovine avesse già risposto con quel profumo.

— Fu molto buona, signorina, a mandare quella primavera di violette nel mio vecchio salotto.... nella mia officina, — corresse leggermente scherzoso per toglierle ogni molestia di soggezione: — cercai di lei all'albergo, mi dissero ch'era ripartita.

Non aggiunse che aveva domandato il suo indirizzo all'Arces e che avutolo non si era mai deciso a scrivere sentendo che l'atto era in contraddizione con le sue consuetudini, con l'età, col suo grado, con le sue idee. Infine chi era essa? Una ragazza oscura di cui non sapeva che quel tanto che era piaciuto a lei di raccontare; forse frottole, invenzioni di una piccola mente esaltata dalle letture disordinate: una ragazza che aveva avuto della fortuna. Ingegno? Sì; ma forse destinato a rimanere promessa, ad essere soffocato domani sotto la valanga dell'indifferenza comune. Così Perla Bianco ignorava ancora le due pagine scritte per lei in una specie d'impeto lirico, quella sera, tra le sue violette.

— Oh, mio Dio, scuserà.... balbettò la fanciulla diventando tutta rosea nel volto e appoggiò la mano in atto di carezza soave sulla testa del leone di pietra che le era accanto. — Sono le violette della mia Liguria, che incaricai dei miei ringraziamenti per Lei. Le debbo tanto....

— Che cosa? — egli chiese un po' brusco; sollevando le spalle sotto la pelliccia che ben disegnava la sua elegante persona. — Nulla, nemmeno la mediazione, perchè non si è durato fatica a persuadere Ulisse Arces. Le ha mandato le bozze?... le prove di stampa.... quei foglietti volanti stampati da una parte sola dove si correggono le parole sbagliate.... — spiegò vedendo che essa non capiva.

— Ah, sì sì — da qualche giorno...

Essa era sempre nell'atteggiamento timido d'una scolarotta. Ma i limpidi occhi cerulei frangiati di bruno erano levati e fisi al volto dello scrittore illustre con una specie di fidente abbandono, con l'ansia latente d'apprendere, con adorazione umile e ardente.

E tutta l'innocenza, tutta la purezza del mondo egli vide in quegli occhi color di sereno.

Molte persone, passando, avevano riconosciuto e salutato il concittadino glorioso: ma subito seguiva una occhiata indagatrice alla giovine. Alcuni studenti si fermarono poco discosto discutendo ad alta voce: due signorine, scambiarono sguardi e parolette maliziose. Alfonso Romei allora si avviò, continuando a discorrere tranquillamente, sebbene si sentisse molestato. Essa lo seguì come attratta, gli cedette la destra del marciapiede.

— E sa, non è vero, come si fa a correggere le bozze? — la sua voce aveva un'inflessione protettrice, paterna: come se egli fosse stato di dieci anni più vecchio e lei dieci anni più giovine.

— Vi è un modo particolare?

Egli le spiegò il sistema, ma la fanciulla non capiva, credeva che si correggesse come sui manoscritti.

— Ma che cosa mi ha mai fatto? che cosa mi ha mai fatto? — interrogava impazientito l'autore mentre ella al suo fianco accelerava il passo per seguirlo, poichè Alfonso Romei non desiderava offrir troppo pascolo alla curiosità degli oziosi mostrandosi con la bella signorina in quel tratto di via frequentata, dalla Cattedrale al Castello, che è come lo spazio indicato dell'ago magnetico della curiosità e del pettegolezzo provinciale.

— Dev'essere un bel pasticcio! — concluse poi dopo aver brontolato ancora qualchecosa tra sè. Ma, voltandosi a guardarla la vide di profilo col capo e gli occhi chini in atteggiamento così umiliato che per rincorarla disse:

— Mi farà vedere queste bozze e le insegnerò. Intanto scriva subito per averne una seconda copia. Ha inteso?

— Sì, grazie: — Perla, rispose. E senza guardarla più, dal tono della voce egli la sentì rasserenata e piena di gratitudine.

Incedettero ancora in silenzio. Passavano innanzi alla rossastra mole turrata che slanciava le sue quattro vedette nel cielo azzurrino.

L'artista rivolse il capo nel muto omaggio consueto del suo spirito. Mai gli era accaduto di passare accanto al Castello senza sentirsi fiorire nell'anima, dalla rapida rievocazione, una corolla di poesia. Ma quel giorno fu un grandissimo fascio di raggi che si sprigionò dal suo cuore.

Il passo leggero che si misurava col suo passo, il dolce penetrante aroma di violette primaverili che lo seguiva, la soave voce che rispondeva alle parole di lui fuorviando il suo pensiero dai ricordi epici di gloria, lo guidavano maliosamente sulle tracce di belle e raffinate castellane

scomparse, lasciandosi dietro la traccia più o meno profonda della loro personalità e dei loro amori. E le cinque donne estensi, che riassumono per così dire le vicende del ducato di Ferrara, gli sorrisero in un fluttuar di veli, in un corruscar di gioielli, in un frusciare di sete trapunte nei smorti colori dei crisantemi in quella mollezza autunnale. Parisina Malatesta, bruna e ardente dall'alto della tragica torre dei Leoni: la fastosa Eleonora d'Aragona vestita di panno d'oro, con la fronte cinta di aureo diadema, quale si mostrò al popolo quando giunse in Ferrara novella sposa attraversando il ponte di San Giorgio: Lucrezia Borgia nel fulgore dei biondi capelli acconciati leggiadramente come nella medaglia di Schifanoia che la rappresenta: l'intellettuale Renata di Francia dalla travagliata vita, col suo bel libro di devozione miniato; e la gracile Eleonora reclinante nelle chiuse stanze il volto sfiorito sullo scacchiere che le serve a ingannare i lunghi ozi delle sue giornate d'infermità e di languore. In un lampo di pensiero Alfonso Romei ebbe innanzi il profumo e il palpito di quell'eterno femminino storico, quasi leggendario, e per una strana impressione della fantasia eccitata gli parve che quella femminilità poetica si fondesse, s'incorporasse con quella femminilità fresca e viva che lo avvolgeva del suo delicato profumo di viole. Fu per dire qualchecosa che equivallesse all'idea che lo invasava, ma non gli parve conveniente e tacque, e s'isolò come sempre nel suo sogno.

Svoltarono in via Giovecca, ariosa e piena di sole. Chiese poi lo scrittore per interrompere il silenzio che si prolungava:

— Quale impressione le ha fatto la mia vecchia Ferrara, signorina?

Si scosse la giovinetta, come se anch'ella fino allora fosse stata avvolta nelle spire di qualche vaga e assorbente fantasia.

— Non so, non so.... è troppo difficile dirlo a lei.... Mi pare tutto un sogno.

— Il sogno del passato, di grandezze scomparse, di glorie tramontate, di tutto un periodo storico travolto dai tempi. C'è poco in confronto ad altre città, ma quel poco è eloquente: anzi forse perchè è poco è più eloquente.

— È vero, è vero — ella aderì commossa. — Il ricordo ha più valore quando non è completo, poichè può completarlo l'immaginazione.

Alfonso Romei la guardò un po' sorpreso della risposta inaspettata, che gli parve diminuire la distanza da lui ritenuta infinita tra gli spiriti loro. Ma la sensazione non fu piacevole giacchè aveva in orrore le intellettuali.

Fino all'albergo ebbe tempo di prendersi la rivincita narrandole una pagina di storia ferrarese: e giunti all'albergo si persuase che la sua protetta non era molto forte in cognizioni storiche e che aveva sull'arte idee tutte sue.

Mentre essa saliva a prendere le stampe lo scrittore telefonò alla sua fida Caterina, poi allo scultore Amilcare Barbieri invitandolo a colazione.

Sentiva di compiere un atto nuovo per lui, di cui la sua vecchia forza d'abitudine stupiva, ma provava un piacere quasi puerile. Appena vide scendere Perla col suo fascio di scartafacci, le sorrise dicendo.

— Prima si farà colazione. — E con semplicità cordiale aggiunse:

— Se crede.... a casa mia. Vi troverà lo scultore Barbieri e la sua figliuola Alda scultrice anche lei come il fratello Donato. È una famiglia d'artisti che s'ama e lavora in bella concordia d'ideali, ma ciascuno con una sua speciale maniera che lo rende indipendente. Gente affabile, alla buona, a cui sono legato da rapporti di vera amicizia da molti anni.

— Basta questo: — rispose la fanciulla. E s'avviò di nuovo, in una concentrata e tranquilla letizia, con lui.

Proseguendo per la Giovecca il loro conversare divenne più superficiale e animato. Sembravano giulivi entrambi di quell'ora colta a caso nel destino, non preveduta nè aspettata, forse sognata, in un fugace momento nostalgico da parte dell'uno, e da parte dell'altra in un miraggio giudicato follia. Alfonso Romei incontrò ancora dei conoscenti che non dissimulavano una loro profonda sorpresa, traboccante dagli occhi spalancati, dalle labbra semiaperte, dal ritardo o dalla goffaggine del saluto. Era la prima volta in quindici anni, dacchè il Romei aveva preso dimora

stabile in Ferrara, che lo vedevano attraversare la città con una donna al fianco. E quella donna sconosciuta era giovine e graziosa, dal portamento modesto. La maggior parte la suppose una parente, alcuni l'una o l'altra scrittrice, romanziera o poetessa di recente fama: — nessuno suppose un'amante, parendo l'ipotesi a chi conosceva le abitudini di riserbo e il metodo regolare e tranquillo della vita di lui, troppo inverosimile.

Lo scrittore non provava più molestia alla curiosità di cui si indovinava segno, ma piuttosto, ora, se ne divertiva celatamente in quella parte rimasta fresca e semplice dell'anima di lui come in ogni artista sincero. Ecco un indovinello enigma destinato ad esercitare la pazienza e ad aguzzare il pensiero dei suoi concittadini per tutta la lunga serata novembrile. Immaginò chiacchiere e persone nei caffè, nei circoli, nei teatri, nei salotti dove più era noto e accolto.... Questo pensiero lo condusse a una previsione che lo punse nel mezzo del gioco: la giovanetta che gli camminava al fianco diventerebbe rapidamente oggetto d'indagini, di pettegolezzo, di malignità, di attenzioni volgari, forse di insidie. Rammentò con inquietudine che dimorava sola, all'albergo come una attrice, come una mondana, come un'avventuriera. E la sua coscienza onesta insorse, gli rimproverò quell'ora in cui l'aveva inconsideratamente avvolta nella sua luce terribile, pericolosa, spietata, rivelatrice.

Le disse:

— Conta fermarsi molto tempo a Ferrara, signorina?

Indugiò ella a rispondere e si fece di fiamma. Poi mormorò fatta seria all'improvviso:

— Non so.... forse. Sono sola, sono libera. Una città o l'altra, per me è lo stesso. E qui vi è tanta pace.... Mi pare che si possa concentrarsi, pensare, studiare, scrivere così bene.

Alfonso Romei la scrutò in uno sguardo severo che la giovane non vide, ma sentì. E la sua sofferenza intima apparve così palese che l'uomo n'ebbe pietà come del palpito d'un uccellino stretto nella sua mano forte.

— È così che da quindici anni, dacchè lavoro sul serio, non me ne allontano più; — confermò con bontà il Romei. — Però, per un soggiorno un po' lungo, l'albergo non è conveniente per una signorina giovine e sola, appunto come lei.

— Cercherò una pensione — diss'ella docile e triste.

— Se posso aiutarla anche in questo, lo farò volentieri; — offerse con quella semplicità con cui sapeva così bene far scomparire ogni distanza intellettuale, lo scrittore illustre. — Mi farebbe anzi piacere per darle con un saggio della mia praticità, una prova che anche scrivendo romanzi so vivere nella realtà e dare qualche buon suggerimento. Ne parleremo ora coi Barbieri: la signora Barbieri è una brava e ottima donna che esercita la sua maternità protettrice su larga zona. Abile massaia quanto suo marito e i suoi figli sono ottimi artisti, ma non ignorante, nè ristretta di mente, è l'unica, come diciamo noi, che abbia la testa a casa. Tollerante, indulgente, serena, pronta, soccorre tutti con l'opera e con la parola. I giovani e le ragazze che frequentano lo studio di Amilcare la chiamano «mamma» tutti, ed essa trova modo veramente di meritarsi questo nome da ognuno.

— Se vorrà, la chiamerò mamma anch'io — disse Perla con un pallido sorriso che velava l'angoscia di un ricordo già lontano.

— Oh! lo vorrà certo. In lei può riporre tutta la confidenza, farsene un appoggio, una guida.... incalzò il Romei come se quella combinazione gli stesse molto a cuore. E la giovinetta con la sua voce dolce assicurò:

— M'affiderò completamente alla signora Barbieri.

— Nulla come quella cieca fiducia, quella docilità assoluta, senza volontà, senza controllo, senza esitanza, poteva dare ad Alfonso Romei la sensazione e la conferma dell'abbandono intero, assurdo, dell'anima immatura di cotesta discepola strana, venuta a lui dall'ignoto, quasi in virtù d'una magnetica attrazione ch'egli avesse esercitato a sua insaputa. — «Ecco, — l'uomo pensò — avrei potuto essere un depravato, un corrotto, un cinico, un malfattore, ed ella sarebbe venuta lo stesso a battere alla porta quel giorno di pioggia; ed io avrei potuto farle tutto il male ed anche ucciderla: ora potrei ingannarla, abusare di lei, darla in mano a una megera, ed ella non ne avrebbe avuto il menomo dubbio, e verrebbe volenterosa e lieta incontro alla sua rovina».

Ma la sua coscienza d'artista oppose: «No, ella ti conosceva già nell'anima profonda. Se tu non fossi colui che sei, che le tue opere le rivelarono, essa non sarebbe qui, nelle tue mani, come un fiore».

Lo scrittore aveva seco la chiave del piccolo cancello. Così entrarono attraverso il muro merlato nel giardino dalle grandi aiuole, di quella freschezza umida che dà un verde vivo nelle sue sfumature ai giardini e ai parchi ferraresi. Le serre erano aperte al sole, e nei rosai in piena terra ancora qualche rosa sbocciava. Alfonso Romei ne tagliò una col temperino, la mondò dalle spine e la presentò senza ostentazione alla fanciulla che gli veniva dietro.

— Il saluto del mio giardino....

E osservò con estetica compiacenza la somiglianza della fresca rosa carnicina non schiusa ancora, col volto delicato, un po' pallido di lei che la teneva sorridente, un poco assorta, fra le dita nascoste dal guanto grigio.

— Venga, signorina.

La precedette, la guidò su per il monumentale scalone a doppia branca, ornato di balaustri di marmo scolpito un fasto dell'architettura settecentesca. In alto spalancava a due battenti la porta la linda e matura Caterina.

Ma alla soglia dello studio, fu Alfonso Romei che schiuse l'ingresso all'ospite dopo aver lasciato la pelliccia alla domestica.

Ordinato, tranquillo, silenzioso, gradevole all'occhio per l'armonia di sobria arte che vi regnava, ed eloquente allo spirito che nei libri numerosi, nelle riviste e nei giornali vedeva riflesso tutto il movimento del pensiero contemporaneo, con un gentile sorriso di garofani nei cristalli sui mobili, quel santuario del suo lavoro parve all'artista, quel meriggio, dolce e attraente come non mai. Perla Bianco aveva lasciato scivolare dalle spalle la stola di pelliccia e si toglieva i guanti con atto lento. Nei begli occhi limpidi egli vide lo stesso suo sentimento di benessere quieto, la stessa muta carezza rivolta alle cose.

Mentre la fanciulla per invito del Romei si levava il berretto di pelliccia grigia, lo scrittore riponendo alcune carte nello scrittoio osservò quasi per riassumere la simultanea sensazione:

— Quando si ama la vita dello spirito più che la vita d'azione, si prova sempre un sollievo e una gioia rientrando fra le pareti che fanno le dure lotte della nostra fatica e le profonde gioie che sa dare l'arte a chi l'ama veramente. Anche i monaci antichi ammonivano: «La cella di continuo guardata diventa dolce e malamente guardata partorisce fastidio....» Sa dove sono queste parole? Nel libro di Tommaso da Kempis....

Voltò il capo e gli parve di ritrovare un'altra donna. Si era tolta anche la giacca restando con una blusa a minute righe bianche e nere a largo collare bordato di nero da cui usciva un nodo alla mannaia. I capelli leggeri d'un biondo attenuato, acconciati con semplicità e grazia accennavano la linea delicata della testa e la completavano: il collo usciva libero ignudo, giovanilmente, e il busto snello e pieno si disegnava sul fondo delle tendine di trina avorio al dossale alto di legno del seggiolone a cui aveva appoggiato le mani in atteggiamento d'ascoltatrice. Ancora più giovine e seducente gli parve così, pure la guardò e le sorrise come avesse comunicato quella sua idea a una minor sorella.

— Vediamo adesso il zibaldone mentre si aspettano i Barbieri, — aggiunse scherzando lieve per toglierle ogni imbarazzo. Eppure ella pareva non provare turbamento nel trovarsi sola con lui, nella stanza appartata e silenziosa. Si avvicinò allo scrittoio col fascio di stampe su cui appoggiava la rosa pallida ch'egli aveva colto per lei in giardino: presentò le carte coll'atto d'una alunna chiamata alla cattedra dal professore. Alfonso Romei sedette: essa rimase in piedi.

— Ma segga.... s'accomodi signorina.

Sedette. Perla, sullo sgabello cinquecentesco, accanto: silenziosa, odorando il fiore.

Lo scrittore svolse il fascio delle stampe e subito diede in una spontanea giovanile risata.

Il foglio era indecifrabile per le cancellature e le correzioni. Tra le interlinee, di una calligrafia minuta e leggera traboccante sui margini.

— Ma come vuole che quei disgraziati tipografi si raccapezzino in un labirinto di questo genere? Avrebbe a sentire l'Arces! Ah! Ah!

Sorrise Perla, per compiacenza, ma gli occhi le rimasero pensosi e nell'estrema, accentuata correttezza del suo contegno pregò, soave:

— Se avesse la bontà.... di insegnarmi.

Alfonso Romei si trattenne a stento dal posare in atto tenero e famigliare la mano sui capelli biondi a portata della sua destra. E gettando le stampe nel cestino e aprendo un cassetto del mobile mormorò facendo il burbero per celia:

— Sissignora, sissignora, ecco come si fa. Guardi qui come si fa....

Aveva tolto delle stampe: le ultime bozze de «Le Gorgòni» e le indicava col dito:

— Guardi qui....

La fanciulla si levò in piedi e s'inclinò sulle carte: ora era più alta di lui ed egli vedeva il visetto, serio, preoccupato, da sotto il mento.

Una dolce onda di profumo di viola lo avvolse come una emanazione di quella vivente primavera. Eppure il mazzolino di mammole era rimasto puntato sul manicotto laggiù, nella sedia a bracciuoli, ed essa teneva soltanto la rosa pallida fra le dita.

Le insegnò pazientemente, continuando tra il burbero e lo scherzoso, ma nel suo interno inquieto, oppresso singolarmente.

Infine si alzò, le cedette il posto alla scrivania:

— Ora mi faccia vedere se ha capito: corregga qui....

— Ma come? Io? Le sue stampe?!

— Sì, sì, Lei, le mie stampe. Sarà una cosa dell'altro mondo? Corregga gli errori tipografici.

Dopo vedrò se ha fatto bene.

Ed egli la vide assidersi al suo scrittoio con gli occhi radiosi, un sorriso estasiato come se si assidesse su un trono. La lasciò, si allontanò per rimettersi da quella leggera vertigine che gli era ondeggiata nel cervello: si raccolse sul divano fra i suoi libri cari, come ai piedi di un altare, fra santi protettori. Prese a caso un giornale, lo aperse, per dare a lei l'illusione di non essere osservata: ma poichè Perla Bianco gli volgeva le spalle egli si attardò a contemplarla. La gonna di velluto bigio le fasciava i fianchi snelli, e nell'inclinarsi alquanto ch'ella faceva verso lo scrittoio, la vita appariva svelta e flessuosa, le spalle distese sotto l'ampio collare bianco inquadrato di nero, largo sulla nuca fresca e delicata sotto il volume dei capelli abbondanti in molli intrecci, trattenuti da forcine d'ambra. Alfonso Romei accolse nelle pupille l'insolita visione, la ritenne e la fissò, là, tra le sue cose più care, nel luogo più geloso di quel suo tempio di lavoro, con l'opera sua non sbocciata ancora, sotto la carezza lieve delle piccole mani, come la rosa tardiva che aveva colto per lei: e la contemplò con occhio tenero e geloso come se anch'ella gli appartenesse, dovesse, oramai far parte di quel tutto con cui pareva rapidamente essersi compenetrata.

Ma poi, a un piccolo e spontaneo atto di lei che rimosse garbatamente un libro per farsi posto, una strana inquietudine subentrò alla compiacenza. L'insolita presenza di quella femminilità nel recesso austero della sua nobile fatica, nel mistico santuario dove si elaborava il mistero della creazione artistica, gli apparve un'insidia abilmente tesa da qualche potenza nemica per debellarlo. Sentì la seduzione, la profanazione in quel dolce profumo di viola e di giovinezza fluttuare nell'atmosfera, in quegli indumenti muliebri abbandonati sul seggiolone severo che aveva accolto sino allora i suoi brevi e fecondi riposi, le onde incalzandosi del suo turgido pensiero; soprattutto in quella figurina affascinante seduta al suo scrittoio, con la mano fra le sue carte, sulla sua opera nel momento più delicato dello sboccio, come un'usurpatrice alla quale egli stesso avesse conferito il diritto di soppiantarla. Confusamente, ma in una specie di rapida divinazione, l'artista avvertì il pericolo, ebbe la simbolica visione di un avvenire divoratore del proprio avvenire, di una gioconda forza travolgente, come il vento di primavera carico di nuovi germi si sgombera il cammino preparando l'avvento delle mèssi future.

Allora, simile a un antico rigido asceta tentato dal Maligno, si cinse di forza e nella bella fanciulla non vide più che l'eterna sirena, l'eterna nemica. Si pentì dell'invito, riprovò la sua

cordialità, la sua benevolenza come una debolezza e si propose di riparare con una linea di condotta più riservata, destinata a respingerla. Ma allora appunto si apriva l'uscio ed entravano con lieti saluti e sorrisi lo scultore Barbieri e la figliuola e il proposito si spezzò a mezzo.

Amilcare Barbieri, alto, di spalle larghe, persona eretta, era ancora un bell'uomo a cinquant'anni, roseo sotto i capelli brizzolati e la fine barba tagliata a punta, con un'acutezza penetrante e lume di dolcezza negli occhi glauchi come quelli della sua Alda, alta pur essa e quasi virile nelle forme forti e asciutte, nei lineamenti pronunciati, sobria d'atti e di parole, o per timidezza o per semplicità.

Un berretto di velluto alla Rubens ornato di lunga piuma e l'abito di panno oscuro, signorile, mettevano in evidenza i pregi della sua femminilità, con una certa grazia artistica naturale. E il sorriso, il gesto della mano che si offriva, la cordialità dell'accento con cui accolse la presentazione di Perla Bianco, rivelarono l'intera anima sua onesta e retta che andava incontro sempre tutta schiusa all'anima altrui.

— Perla Bianco, figlia del mar ligure, scrittrice che muove i suoi primi passi, ignota oggi e non più ignota domani, poichè il libro con cui affronta il giudizio del pubblico uscirà in dicembre dalla casa Arces, in edizione di lusso, illustrato dal Cirri e dal Valera.

— Con la prefazione di Alfonso Romei.... — aggiunse la discepola guardando trepidante lo scrittore che l'aveva presentata così.

— Tu le hai scritto una prefazione? Un miracolo! — osservò lo scultore.

— Lo meriterà! — soggiunse Alda Barbieri nel rivolgere alla sconosciuta uno sguardo di simpatia.

— Oh lo vorrei! Vorrei meritare assai per corrispondere alla sua grande benevolenza, per non farlo pentire di avermi aperto così generosamente la via.... — disse con slancio Perla ad Alda. E gli uomini le sorrisero, gradevolmente impressionato il Romei che in quella voce commossa risentiva le inflessioni di quel giorno di pioggia, quando la fanciulla aveva parlato in presenza d'Ulisse Arces. Pareva che solamente in presenza d'altri ella fosse capace d'espandere il suo sentimento così. Di nuovo, come la prima volta, come quel mattino sulla porta della cattedrale, vide soltanto la discepola adorante, e qualcosa di molesto dileguò dall'animo suo.

Potè riprendere allora la sua intima serenità, mostrarsi senza sforzo sicuro e cordialmente ospitale, presiedere alla colazione, alla tavola rivestita di fini fiandre, abbellita di vecchie argenterie e allietata da fiori, nella stanza ampia dall'alto soffitto adorno di rosoni dorati sui travicelli, dai mobili eleganti e severi, di stile. Sedevano dirimpetto le due fanciulle e agli altri lati i due uomini. Anche Alda s'era tolta il cappello e il soprabito e dalla mensa emergeva il suo busto a larghe linee, come quelli di Diana o di Minerva che scolpiva suo padre, nella camicetta di trina avorio scollata appena sotto la collana d'ambra che le cingeva il collo. I suoi capelli erano d'una gradazione più oscura dei capelli di Perla ed anche la sua carnagione più viva, come se fosse stata più vicina al sole.

La corrente di buona intesa familiare ch'era fra i tre artisti, avvolse anche l'estranea che pur tuttavia sobria e riservata nel discorso, marcando col contegno la sua inferiorità, se ne sentiva dolcemente compenetrare e spogliare d'ogni timidezza penosa. Su molti argomenti s'intrattarono, ma ognuno d'essi scorreva più o meno direttamente verso l'Arte, come corsi di fiumi verso il mare. Quando si levarono da mensa avviandosi di nuovo allo studio dello scrittore per prendere il caffè, le due giovani si sentivano già avvinte da un vincolo soave di fraternità d'anima; così pronta rispondenza, così grata armonia avevano riscontrato nei loro apprezzamenti e nelle loro idee.

Alda Barbieri, più alta e forte, infilò il braccio sotto quello di Perla nell'attraversare lentamente i salotti. Alfonso Romei guardava le due belle giovanili figure muliebri aggirarsi per le due stanze con la compiacenza estetica che gli era consueta. Perla non più sola, aveva cessato d'essere insidia e turbamento, non era più *una* donna, era con Alda, *la* donna che profumava di grazia e di mistero la sua aristocratica dimora. E di nuovo la visione dell'antica Ferrara, della Ferrara estense, gli venne. Non erano esse Renata e Isabella che riprendevano il dominio della loro

casa? Renata, la piccola straniera a lui venuta dalle coste d'occidente: Isabella l'altra, «bella sana e gagliarda» come scriveva di lei la sua dama fida, Beatrice de' Contrari....

Le osservò sostare innanzi al suo grande ritratto nella sala attigua allo studio.

— È del Laurenti — informò Alda. — Una bellissima opera d'arte. Fu esposto all'ultima Mostra veneziana e venne lodatissimo. Infatti è difficile raggiungere simile perfezione di tecnica e di vita in un ritratto....

Alfonso Romei, nella grande tela, era seduto sul largo seggiolone di cuoio del suo studio nella posa che gli era consueta, col mento appoggiato alle due dita della destra: la sinistra teneva sulle ginocchia un libro semichiuso, con l'indice tra i fogli, quasi avesse interrotto la lettura per porgere ascolto a qualcosa — musica o parole — che esercitasse su lui un fascino lento e profondo. L'espressione del pallido volto ovale era assorta, malinconica un poco, come di chi è sotto l'impero d'un sogno troppo bello per non svanire: e negli occhi, a sommo del naso dalla linea regolarissima, che guardavano intenti chiunque osservasse la tela, era una espressione di concentrato pensiero, un'essenza di sentimento, di idealità così intensa e profonda, che quella luce spirituale pareva si riverberasse sulla fronte ampia, imperiale.

Perla Bianco contemplò un istante in silenzio. Poi Alda la sentì mormorare:

—.... Quello sguardo non si può sostenere.

Infatti la vide farsi schermo della mano alla fronte come dinanzi a un raggio troppo vivo. Ma l'artista non sorrise del gesto ingenuo e strano perchè la vide davvero sgomenta e impallidita.

— È lo sguardo che svela la verità, la coglie nell'intimo degli esseri e delle cose e la depone come un fiore di luce e di fiamma sull'altare della bellezza.... — disse lentamente Alda Barbieri.

— Alfonso Romei non potrebbe avere altre pupille — rispose come un'eco Perla, commossa. E mentre l'amica la staccava dolcemente di là dove pareva trattenuta da virtù magnetica, un dettaglio singolare del dipinto le fece dare un'esclamazione che parve un soffocato grido.

— Oh.... che cosa è quello?...

Un po' indietro della figura ritratta, su un piccolo tavolo era raffigurata un'anfora da cui usciva un grande ramo d'alloro che formava sfondo alla bella testa virile. E accanto all'anfora s'apriva un astuccio che conteneva sul velluto azzurro una grossa perla.

— Perchè quella perla? — chiese la fanciulla in una subitanea schietta radiosità di sguardo, di sorriso, di commossa meraviglia che rispondeva a un suo segreto inconfessato pensiero.

— Quella perla.... — ripeté dietro a lei invece di Alda la voce dello scrittore. Ed ella si rivolse con un sussulto, e negli occhi, nel sorriso, nel volto di Alfonso Romei vide riflessa esattamente la sua muta, commossa sorpresa.

Un momento i loro spiriti si fusero completamente nel cerchio magico del simbolo.

— Quella perla — riprese lo scrittore con accento freddo e severità di sguardo diretti, quasi un monito, alla propria immagine — è un prezioso gioiello di famiglia che il pittore ha voluto mettermi accanto come una nota caratteristica. Si trovava in un fermaglio donato da Lucrezia d'Este ad una mia antenata ch'essa molto predilesse quando dalla Corte d'Urbino, stanca per le amarezze che le faceva soffrire il marito, Francesco della Rovere, rientrò nel Castello Estense nel 1575. La mia antenata Gigliola Romei fu addetta al seguito brillante della duchessa che, com'è noto, tra le feste e gli svaghi scordava le sue malinconie. La perla fu poi rubata o tolta dai proprietari stessi al fermaglio che sparì, e venne trafugata e rimase nascosta per oltre un secolo. Fu verso il mille e settecento che per mezzo d'un documento notarile potè essere recuperata dalla famiglia Romei. Adornò successivamente un diadema, una collana, un braccialetto, una cintura. Ma a me venne così libera e sola. E sola e libera la lascio, in un astuccio che le feci comporre. Non posso farmene un gioiello personale perchè è troppo grande per spillo e per anello.

— Deve avere un immenso valore.... — osservò Amilcare Barbieri.

— Fu valutata così, senza rilegatura cinquecento mila lire, non tanto per la sua grossezza, quanto per la sua perfezione.

— Fatecela ammirare, Romei.... — pregò Alda. — C'è qui questa Perla vivente che s'interessa alla sua omonima preziosa.

Perla Bianco ringraziò la compagna con una tenera pressione del braccio, ma non osò più incontrare lo sguardo dello scrittore.

Il Romei acconsentì cordialmente. Rientrarono nello studio dove li seguì subito Caterina col caffè. E mentre Alda distribuiva nelle fini tazzine di vecchio Sevres, senza manico, l'aromatica bevanda, Alfonso Romei prese le chiavi della cassa forte ed entrò nella stanza da letto.

— È la gemma più preziosa di tutta Ferrara, — osservò lo scultore, — ed è vero peccato che nessuna bella donna se ne adorni. Credo che nemmeno la regina Margherita, tra la sua ricchezza di perle, ne possieda una simile.

Alfonso Romei rientrò dal piccolo uscio seminascondito dalle scansie, e depose su un tavolo l'elegante astuccio di finissimo cuoio di Russia su cui erano impressi a dorature e colori l'arme Estense e lo stemma dei Romei.

— Anche la custodia è molto di buon gusto — lodò Alda.

— Io però avrei fatto incidere solo lo stemma dei Romei, trattandosi d'un gioiello di famiglia, — osservò lo scultore.

— Ho voluto ricordare la donatrice generosa, e poi se questa gemma fosse stata semplicemente acquistata dai miei avi non avrebbe il pregio, dirò così, storico, che a' miei occhi è superiore al valore intrinseco. Possedere una perla di casa d'Este, e legittimamente possederla, in virtù di un generoso atto compiuto da una gentile verso un'altra donna gentile, è grande compiacenza per me.

— Ma codesta tua antenata doveva avere gran titoli alla benemeranza della duchessa d'Urbino — disse con malizia Amilcare Barbieri — per giustificare un dono simile.

— Uno solo, ma grandissimo, pare, agli occhi di Lucrezia d'Este. Gigliola favorì i suoi amori col galante marchese Ercole de' Contrari, capitano dei cavalleggeri della guardia ducale che venne poi fatto uccidere, affermano il Muratori ed altri, dal marito offeso.

Per rispondere al Barbieri, Alfonso Romei che aveva posto il dito sulla molla onde aprire l'astuccio, ve lo tenne fermo: e la mano nobile e virile adorna di un anello semplice d'oro, dove correva intorno una scritta a lettere greche in smalto turchino, era in aristocratica armonia con l'oggetto. Alda lo notò:

— Vorrei modellare così la vostra mano, Romei. Guarda, papà....

Ma lo scrittore aveva fatto scattare la molla, e la busta aprendosi come la valva d'una conchiglia offrì la vista della perla rara, vera gemma imperiale per dimensioni, per rotondità perfetta, per candore dai lievi riflessi metallici, spiccante mirabilmente sul velluto color di oltremare.

La fanciulla ignota, fino allora muta e come avvolta in un fascino misterioso, diede un'esclamazione di lieta meraviglia, quasi provasse una gioia improvvisa. E poichè si protendeva con una specie di riguardoso rispetto per ammirare da presso la perla senza osar di toccarla, Alfonso Romei con atto quasi scherzoso colse la perla e la fece cadere nelle sue palme.

Ella la raccolse nel cavo della mano, trepida, umile, impallidendo al contatto freddo della pura gemma dalla tradizione impura: e l'artista contemplò con una compiacenza viva la bella giovinetta bionda dal volto chino e pensoso sulle sue palme riunite e concave come se recasse la linfa d'una sorgente dalle singolari virtù o i fiori d'un cespuglio sconosciuto. E la perla rara pareva aver acquistato un fluido vitale e tepido al contatto delle palme rose, nella viva custodia di giovinezza profumata di viola. Sorrideva in silenzio lo scrittore, associando in segreto, arcanamente, la perla e la fanciulla del mare, in un'immagine sola, in un simbolo solo, provando un'esultanza puerile e superstiziosa nel vederle riunite così quasi in un rito che le assicurasse entrambe a lui per sempre. La perla di donna Gigliola passò poi nelle mani di Alda che la soppesò, la rigirò tra le dita forti e destre, use alla stecca, indi in quelle dello scultore che la restituì all'amico dicendo:

— Mi rammarico di non poterla far comparire nel busto che ti sto plasmando. A meno che non te la metta in fronte!

— Dove farebbe bruttissimo effetto — ribattè il Romei ridendo.

Il discorso si avviò così sulla scultura. Alda apprese alla nuova amica che in quei giorni suo padre lavorava a un busto di Alfonso Romei destinato ad una Esposizione a Londra dov'egli era già noto e apprezzatissimo. Anch'essa avrebbe esposto dei piccoli bronzi ornamentali di cui s'era fatta una specialità, e per darne a Perla Bianco un saggio le fece osservare la lampada elettrica che stava sullo scrittoio del romanziere.

— Guardi, è mia.

Un gruppo agile di due figure ignote, l'una delle quali levava alto il braccio come a sostenere la lampadina.

— Un simbolo?

— Sì: l'Arte illuminata dal Pensiero. Vede l'Arte come è concentrata e meditativa, il Pensiero come si slancia valido e pronto....

Perla ammirò la figurina femminile che si stringeva contro il seno un fascio di fiori e pareva respirarne il profumo sognando, mentre più alto s'ergeva il Pensiero alato con lo scettro regale in un pugno e l'altro steso a brandire lo stelo della lampada come una face.

— È una felicissima concezione, eseguita con molta grazia ed eleganza — disse avvicinandosi alle fanciulle lo scrittore. — La mia buona amica Alda ricambia così, regalmente, il dono d'ogni mio libro. Per ogni romanzo una scultura. E spesso il soggetto del romanzo offre pretesto alle sue geniali invenzioni. Ecco, guardi là su quello scaffaletto basso, vede il «dottor Venanzio» «il conte Lascaris» «Tecla»... e attorno a quel porta-fiori il bassorilievo l'allegoria degli Schiavi...Guardi «Fetonte.... L'arco di Diana.... Cinderella». E «L'alloro e l'olivo» guardi, me ne ha fatto un premicarte. Quella targhetta al muro, rappresenta «Le novelle del Po» è una danza di ninfe piena di leggerezza e di armonia.

Perla Bianco guardava e ammirava, ma una visibile pena era nei suoi occhi oscurati e nel suo sorriso cortese. Fu solo ad un'osservazione dello scultore che quell'ombra si diradò:

— Cinderella vi somiglia,...

— È vero! — esclamò Alda — ed è strano, perchè per questa piccola cosa non ho usato modello....

Il Romei prese delicatamente in mano la statuetta di bronzo, senza parlare. Rappresentava una fanciulla vestita d'un bustino e d'una gonnella corta ch'ella rialzava alquanto incurvandosi graziosamente per ammirarsi le scarpine a fibbia e a tacco alto. Un'espressione di compiacenza ingenua era nel volto seminascondo dai capelli sciolti che parevano esserle scesi sulle guancie e sugli omeri nell'atto di piegarsi.

— E molto le somiglia.... — ripeté lo scrittore dopo aver riportato volta a volta gli occhi dalla figurina di carne. — Vi sono dei ritratti meno fedeli.

Anche le loro anime ebbero un incontro festoso attraverso uno sguardo e un sorriso.

Poi parlarono d'altro. A un accenno di Alfonso Romei, i Barbieri s'interessarono molto dell'alloggio della nuova venuta, le diedero ampie assicurazioni sull'efficacia dell'intervento della signora Barbieri, e quando si accomiatarono indussero la fanciulla ad accompagnarli.

— All'albergo non ci si ritorna più, così sola, avete capito signorina Cinderella? — le diceva familiarmente bonario lo scultore, mentr'essa e Alda rimettevano cappello e soprabito aiutandosi a vicenda, liete e affiatate come due sorelle. — Oggi pranzerete con noi, questa notte dormirete vicino ad Alda, e domani vedremo il da farsi....

Nella calorosa replicata stretta di mano di Alfonso Romei che accompagnò gli ospiti sino a' piedi dello scalone, lo scultore avvertì un commosso vivo senso di gratitudine. Così, oltrepassando la soglia, si rivolse per assicurare ancora:

— È sotto la mia tutela. È ben custodita, Cinderella!

Una dolcezza calma e malinconica calò sull'anima d'Alfonso Romei. Una dolcezza pari a quella che era diffusa nel giardino oltre i cancelli, ancor verde ma già sparso di foglie morte sui viali, umido nei recessi più folti di rami, deserto e silenzioso, biancheggiante qua e là di cespi di crisantemi in fiore. Pace, tristezza, solitudine, abbandono, memoria. Ecco, per opera sua, quella giovinezza sperduta aveva ritrovato un rifugio, un nido, una famiglia. Lo sguardo onesto, paterno,

dello scultore, e la carezza delle pupille buone di Alda, l'immagine protettrice della signora Barbieri ne davano a lui certezza. Ma insieme al riposo, alla soddisfazione intima di questa constatazione era un'amarezza sottile simile al profumo che veniva oltre i cancelli dagli ultimi crisantemi che piegavano sulle aiuole. Vagamente gli pareva d'aver ceduto un diritto e che qualcosa gli fosse stato tolto: qualcosa che aveva respinto e che non ritroverebbe più.

Risalì lentamente lo scalone magnifico, regale; così solo nel gran silenzio freddo del palazzo, lasciando dietro a sé la malinconia muta del giardino, ritrovando alla soglia delle ampie porte la malinconia quieta delle sale deserte. Si chiuse nello studio dove permaneva più sensibile il tepore e fluttuava ancora un profumo di viola. Sul seggiolone di cuoio, dove Perla aveva posato le sue pellicce erano rimaste alcune violette. Come un giovane amante novizio Alfonso Romei raccolse delicatamente, le chiuse tra le pagine d'un libro. E tolto il piccolo bronzo di «Cinderella» di tra gli altri, lo posò sul piano dello scrittoio.

IV

Da tre ore, Perla Bianco, nel modesto salottino che occupava da un mese insieme con un'ariosa camera in via Borgo Leoni, stava curva alla scrivania accanto alla finestra. Il mattino era grigio e freddo: la sommità degli alberi del giardino ch'ella scorgeva attraverso i vetri quando levava il capo, le apparivano tra una nebbia fosca. La stufa che doveva riscaldare camera e salottino emanava un tepore meno che discreto, ma la giovine, vestita di una soffice vestaglia di lana dei pirenei celeste, e le ginocchia avvolte in una coperta da viaggio, pareva non avvedersene. Vicino a lei, su un tavolinetto a due piani era aperto un voluminoso vocabolario che andava postillando in un quaderno: nei piani inferiori si vedevano antologie, trattati d'arte, ed altri libri di consultazione e di studio. Voltò la pagina dove aveva messo per segno una cartolina illustrata scrisse ancora qualche linea, poi posò quietamente la penna, si fregò forte le mani diaccie, guardò l'orologio, la finestra, e sorrise. La sua giovinezza era paga e contenta di quella solitudine austera, di quella fatica di studio, di quelle semplici pareti di stanza d'affitto arredata di mobili non suoi, ma dove la sua personalità gentile diretta dal gusto artistico di Alda Barbieri già aveva messo un'impronta con qualche mobiluccio, qualche oggetto d'arte, qualche cuscino. Ma Perla accarezzava con gli occhi sereni la piccola libreria semivuota, contro cui era una poltroncina dove andava a riposarsi quando era stanca di stare alla scrivania e passava deliziosamente dall'uno all'altro libro. E non erano più libri scelti a caso e letti in fretta come nella sua concentrata e fantasiosa adolescenza: erano, adesso, letture fatte con ordine, dietro un consiglio e una direzione sicura e preziosa, volumi lentamente assaporati, annotati, spremuti in estratto sui quaderni di appunti, mandati a memoria in alcune parti insieme con le poesie che più le piacevano, di classici e moderni. Alfonso Romei era il suo maestro, la sua guida intellettuale. Alfonso Romei, lo scrittore rinomato, vanto e decoro d'Italia, l'autore suo prediletto, amato, ammirato con tutte le forze della sua anima concentrata ed ardente e del suo entusiasmo ventenne: conosciuto attraverso la ricca e poderosa opera sua, i libri, gli opuscoli, i saggi, gli articoli che aveva sempre ricercato avidamente e letto e serbato con cura gelosa, con una specie di feticismo; la cui nobile individualità morale era così armoniosamente rappresentata dalla personalità apparente, rivelata a lei dai ritratti divulgati dai periodici, raccolti e riposti anche quelli, e confermata pienamente dalla realtà della espressione, del gesto, della voce. Oh quella voce, così gradevole nella sua morbidezza calda, nella sonorità armoniosa e modulata, addolcita a volte da un velo di tristezza o vibrata virilmente in una autorità da cui si sentiva annientare, più spesso attenuata per lei nel tono familiare, paterno, paziente a cui il suo cuore rispondeva con un affrettato palpito di gratitudine così larga e profonda che le invadeva tutto l'essere e raccoglieva tutta la sua vita per modo che l'avrebbe data con gioia per lui se avesse occorso: quella voce era ciò che più amava in Alfonso Romei, ciò che le rendeva meglio il complesso d'ingegno, di elevatezza, di bontà che l'affascinava, che le dava maggior felicità in sua presenza e di cui si sentiva più acuta la nostalgia quando gli era lontana. E molto gli era disgiunta pur vivendogli così da presso, giacché non osava tornare sola e di propria iniziativa nel palazzo di Renata e di Isabella oltre il verde giardino chiuso

della Giovecca a distogliere lo scrittore dai suoi lunghi e metodici raccoglimenti di lavoro, e non lo aveva più incontrato per via come in quella fortunata, indimenticabile mattina, all'uscir di chiesa. Si erano veduti alcune volte presso lo scultore Barbieri, la cui casa ospitale ella frequentava spesso e dove Alfonso Romei si recava per posare per il suo ritratto. Poi essa si era creduta in obbligo di variare l'ora delle sue visite ad Alda per un segreto senso di delicatezza, e non lo aveva incontrato più. Lo aveva veduto da lontano a un concerto e più da presso ad una conferenza; un mattino lo trovò in biblioteca, ed una sera furono invitati insieme a pranzo dai Barbieri. Sempre l'autore illustre le si mostrava affabile, benevolo, protettore: si interessava a lei, alla sua vita intellettuale; le aveva anzi tracciato una specie di programma di studio a cui si atteneva scrupolosamente, e le aveva fatto una nota di libri che si era subito procurati. Dietro il consiglio di lui non scriveva più come nel passato in cui dava rapidamente forma ad ogni fantasia che le passasse per la mente, ma disciplinava il suo ingegno in un esercizio regolare di lingua e di stile, lo coordinava pazientemente con la fantasia, lo alimentava con una ordinata cultura che andava a grado a grado acquistando. Era un grande sacrificio che si imponeva quello di rinchiudere prigionieri i canti nel suo cuore, di scacciare le tentanti immaginazioni che s'accendevano, scaturivano, ronzavano da ogni angolo più riposto del suo cervello e davano al suo spirito un'impazienza e un ardore di concepimento. Ma questa rinunzia austera compiuta in olocausto alla volontà del Maestro, in obbedienza assoluta ai suoi precetti, le dava una specie di ebbrezza dolorosa pari a quella della mortificazione della carne per un asceta ardente.

Un giorno, trovandosi di fronte ad una difficoltà d'interpretazione che non sapeva risolvere da sola, si fece animo e gli scrisse poche e semplici linee che inviò per la posta. La risposta venne subito, e l'alunna ingenua aveva creduto venir meno dall'emozione nell'aprire la lettera, nello scorrere l'autografo prezioso — quattro pagine di spiegazione chiara, paziente, e un augurio gentile al suo studio nella chiusa. Quante volte aveva riletto quel foglio che serbava nel cassetto piccolo della scrivania tra le cose sue più care! Poi altre missive erano venute spontaneamente: biglietto per una conferenza, o per un concerto. Ella rispondeva sempre, breve, rispettosa, gentile. Una volta sola gli aveva scritto una lunga lettera vibrante di commozione e di riconoscenza: ed era stato dopo aver letto sulle bozze inviate dall'Arces la smagliante pagina di preludio che Alfonso Romei aveva composto per il suo libro di novelle. Ma a quella lettera appunto, l'artista non si era curato di rispondere.

Una cartolina col ritratto dell'autore delle «Gorgòni», da lei acquistata in una libreria e messa in una bella cornice di cuoio verde, posava sullo scrittoio, non la guardava mai perchè l'incontrare con lo sguardo l'immagine le dava una specie di sofferenza che non sapeva ben definire e ch'essa attribuiva all'eccesso della sua riverenza: però il sentirsi sotto quell'impero spirituale la incitava e rinnovava incessantemente le sue energie e i suoi propositi. Non le veniva dal Maestro prediletto l'esempio alto e virile dell'abnegazione, dell'amore al lavoro, del raccoglimento severo nella solitudine? E la presenza dell'immagine le ripeteva il mōnito, senza posa, e le faceva del bene.

Alzatasi dalla scrivania ripose un libro tra gli altri della sua biblioteca nuova, iniziata appena e ancora molto incompleta. Però le opere di Alfonso Romei vi erano tutte, in un'edizione elegante verde e oro, e occupavano lo scaffale superiore. Perla pensò al libro nuovo. «Le Gorgòni», che verrebbe ad aggiungersi alla schiera numerosa e che le sarebbe ancor più caro perchè alcune pagine dell'opera non ancora messa alla luce erano state sotto le sue mani tremanti, in quel mattino solenne in cui si era assisa nel posto dello scrittore, nel suo salotto di studio, e si era sentita smarrita e abbagliata come una mendicante posta a sedere, per giuoco, su un trono. Poi sperava tanto che questo esemplare le verrebbe da lui, con qualche linea di dedica e il suo nome....

La parte inferiore della libreria era occupata da quattro cassette ad uso di cartolari. Uno era pieno dei suoi scartafacci, due di oggetti di cancelleria, e il quarto di opuscoli, di articoli ritagliati da riviste e da giornali scritti da Alfonso Romei o che si occupavano dell'opera sua. A pacchetti ben ordinati, distinti, legati con nastri azzurri e rosei, essa li aveva disposti con una cura amorosa che aveva in sè un elemento del culto della madre per il figlio che la rende altera. Gli avanzi di una rosa carnicina posavano religiosamente tra i plichi di stampe.

Perla richiuse i vetri dell'armadio e sulla vestaglia del color di sereno; il giovine volto un po' pallido si rannuolò al trascorrere di un triste e freddo pensiero: Alfonso Romei non sarebbe entrato mai là, dov'essa viveva la maggior parte delle sue giornate, avvolta nella sua protezione, nel pensiero, nel culto di lui come in una atmosfera satura di ossigeno che ritempra ed esalta. Mai vedrebbe i suoi libri, gli oggetti che gli erano cari, gli abbellimenti portati da lei a quel suo nido solitario e dolce dove afforzava le ali per più alti voli.

Il Maestro si era mostrato assai soddisfatto della scelta di quella dimora, fatta per lei dalla buona e vigile mamma Barbieri, ma non aveva mai nemmeno accennato all'intenzione di visitarla. Replicatamente le chiese se si trovava bene, se era contenta, s'informò delle sue abitudini, dei suoi rapporti con la proprietaria della casa — una signora assai nota e benvoluta e stimata — e nulla più.

Certo sarebbe stata presunzione da parte sua aspettare una visita di Alfonso Romei: se l'era ripetuto molte volte e se lo ridiceva ancora con intenzione severamente ammonitrice in quel freddo mattino: eppure guardando fuor dei cristalli il giardinetto lì sotto, dai muri coperti di rampicante edera, le aiuole prive di fiori e una piccola peschiera all'asciutto, pensò che sarebbe piaciuto a lui, che dava una interpretazione così poetica, squisita, e profonda, ai silenti vecchi giardini rinchiusi tra le case della sua Ferrara.

Un lontano suono di campane le annunziò mezzogiorno. Quasi subito fu bussato leggermente all'uscio. Era la domestica che le recava come al solito la colazione, avendo la fanciulla preferito di rimanere indipendente nel pasto del mattino, che qualchevolta consumava in fretta per uscire o per rimettersi subito allo studio. Ma la gentile previdenza della sua ospite le faceva trovare sempre sul grande vassoio accuratamente preparato tutto ciò che sapeva essere gradito.

— Ecco Giuseppina, puntuale come un soldato! — disse Perla familiare e scherzosa alla robusta giovine reclutata nelle campagne intorno e di recente incivilita, che le sorrise. — Posa qui, e grazie. Quando avrò finito suonerò — aggiunse sbarazzando un tavolino e avvicinandovi una seggiola la nuova studentessa.

— C'è un pacco postale d'abbasso per lei, signorina.

— Bene, lo porterai su quando torni, Giuseppina.

— Comanda altro? C'è tutto?

— Tutto, grazie, va pure.

Sola innanzi al piccolo desco su cui stava l'asciolvere. Ma era con un senso di pace serena, non di tristezza che Perla Bianco sopportava quella solitudine dall'ebbrezza della libertà, solitudine che le pareva dolce al confronto del penoso anno vissuto nella famiglia del suo tutore, gente meschina e gretta con cui non sentiva nulla di comune, nè sentimenti nè pensieri, e dove aveva corso il pericolo di rimanere schiava venduta per sempre. O se confrontava quei pasti tranquilli, tra pareti non più estranee perchè animate dai suoi ricordi e dai suoi libri, consacrate dallo studio, a quelli fatti all'albergo fra sconosciuti in un ambiente equivoco dove avvertiva vagamente, malgrado la sua serietà di contegno, una impurità di desideri e di supposizioni e curiosità che la stringeva intorno come una rete di insidie, un grande sollievo di quell'aura domestica piena d'onestà e di sicurezza, la invadeva. Ed anche di questo suo benessere materiale presente, di nuovo assetto di vita conforme alle sue più riposte e inconfessate aspirazioni era debitrice ad Alfonso Romei — al Maestro venerato — senza il cui consiglio ed appoggio sarebbe ancora una piccola foglia staccata dal ramo in balia del vento.

Con un protettore come quello, vicino, era certa che nessuno potrebbe nuocerle più: che d'ora in avanti la sua vita scorrerebbe piana e decisa nel solco tracciato dalla sua volontà, rivolta ad una mèta lontana — tanto lontana che non la poteva ancor scorgere, ma verso la quale gioiva di camminare così, con gli occhi bendati, la mano abbandonata in una mano forte e pia.

Quante volte in quei due mesi dacchè si trovava a Ferrara — piccola particella di tempo ma importante e decisiva nel suo destino — aveva riflettuto al singolare irrefrenabile impulso che l'aveva guidata nella bassa nebbiosa pianura padana dal sorriso profumato dei suoi colli Liguri tra il verde azzurro e il sole! Era stato il primo atto di volontà autonoma compiuto nella sua maggior età che la sottraeva alla tutela di colui che il nonno nella dolorosa ansia di lasciarla sola aveva

designato e che continuerebbe ad amministrare le sue modeste sostanze, tenendolo essa in conto di galantuomo.

Ma venendo a Ferrara, ella non prevedeva che vi sarebbe rimasta. Una visita all'autore illustre dei suoi libri prediletti, al grande artista onorato dall'Italia tutta, un consulto spirituale, l'indirizzo per orientarsi sulla via da seguire, verso cui si sentiva chiamata e che affannosamente cercava fra le tenebre — questo voleva e nulla più. Se non che l'arcano destino aveva disposto sì che ella trovasse non solo il Maestro, ma il mecenate, in quel piovoso crepuscolo in cui la sua piccola anima era stata sospesa in una immensità, come una scintilla fatta stella.

Tornata a Genova, nell'ambiente ristretto di quelle genti dalla corta vista che l'avevano disapprovata come d'un'audacia di cattivo gusto, traendone foschi pronostici pel suo avvenire di donna onesta, si era sentita di nuovo diminuire, scoraggiare, soffocare: e dopo altri dibattiti angosciosi l'audace risoluzione era stata presa, le catene infrante, era tornata vicino a chi aveva spalancato innanzi a lei le porte d'oro d'una plaga incantata — senza ben sapere come vi resterebbe, ma decisa a non allontanarsi più.

Ogni giorno benediva la sua risoluzione. Al tutore aveva detto che intendeva passare qualche mese a Ferrara per ragioni di studi: ed egli vedendo irrimediabilmente svanire ogni accarezzato disegno d'un matrimonio fra la pupilla e il figliuolo, combinazione che lo avrebbe liberato da una responsabilità che alquanto gli pesava, non aveva fatto serie opposizioni, pago d'altra parte che Perla Bianco lo conservasse come suo amministratore.

Quella indipendenza, di cui non avrebbe mai fatto uso per atto contrario al suo decoro femminile — sentimento radicato tenacemente in lei, che aveva avuto un'infanzia singolare, senza compagne, e un'adolescenza senza lusinghe di vanità — quella libertà nuova la inebbriava.

E la inebbriava la sua giovinezza pura, sana, ricca d'ogni facoltà di creare e di gioire, che sapeva domare vigorosamente come un puledro generoso. Ed anche la inebbriava la squisitezza dei suoi sentimenti, delle sue sensazioni, che celava dietro il contegno tranquillo e semplice e la parca parola come un tesoro in un cofano ferrato.

Mangiò di buon appetito pregustando l'ora dolce delle sue letture più piacevoli che seguiva la colazione. Più tardi o usciva per recarsi dalla famiglia dello scultore, o Alda veniva da lei. Poco dopo al suo richiamo si ripresentò la rubiconda Beppina col pacco postale.

Erano libri, e venivano dalla Casa Arces — forse le prime copie del *suo* libro! Ma no; le pareva troppo presto: l'editore le aveva annunziato la comparsa delle «Novelle del mare» per la vigilia di Natale — e mancava ancora quasi una settimana.... Tagliò le funicelle, stracciò le carte ansiosa e scoperse un lembo d'azzurro e lesse la parola «mare».

Sì sì il suo libro! era il suo libro nato appena, tutto fresco, intenso, che veniva a lei fatto realtà, a chiedere la carezza del suo occhio materno, della sua mano amorosa, la riconsacrazione dell'anima sua prima di lanciarsi nell'ignoto del gran mondo. Inginocchiata in terra innanzi all'involucro squarciato come innanzi ad un presepe, gli occhi pieni di lagrime, le labbra schiuse ad un commosso sorriso, Perla Bianco trasse delicatamente il volume dal guscio delle carte, lo sollevò in alto davanti a sè con ambe le mani e lo baciò. Prese anche gli altri, erano quattro esemplari: li allineò puerilmente sul tavolino rimasto sgombro dal vassoio, risedette a contemplarli.

La copertina disegnata da un artista valente a gran tratti di penna raffigurava una fantastica scena sottomarina. Attraverso alla trasparenza verde-azzurra dell'acqua un gruppo di sirene dai bei torsi femminei, dai lunghi capelli biondi adorni di perle, giocavano in atti pieni di movimento e di grazia, coi pesci, tra rami di corallo e scogli incrostati di conchiglie. In alto il suo nome oscuro, che leggeva stampato per la prima volta: «Perla Bianco» poi il titolo: «Le novelle del mare» e sotto, a grandi caratteri aurei era aggiunto: «Con prefazione di Alfonso Romei».

Il nome noto e venerato riunito al suo ignoto nome le dava un brivido sacro, come al compimento d'un rito solenne. E non orgoglio sentì, ma un'umiltà profonda che tutta la prostrava innanzi a quella esaltazione, ed anche un tremito di trepidanza inquieta. «Potrò essere degna? pensò: — giustificare questa fede ancora e sempre? Arrivare dove voglio con la dedizione di tutto il meglio

che è in me, di tutte le forze, i pensieri, i sentimenti della mia Vita? Sarà questa la prima pietra di un grande edificio, o la pietra che chiude una tomba ove scomparire sogni e speranze?»

Ma la risposta le venne da mille voci che cantavano inni di gioia e d'esultanza in ogni parte del suo essere, e gonfiavano l'anima sua come un'agile vela pronta a partire verso un paese di conquista. La risposta venne dalla sua giovinezza ricca di tesori, di energie, di chimère, di ideali, sovrana di tutto un vasto mondo incantato, e la rivelazione della sua potenza fu così violenta ch'ella ne fu sopraffatta e pianse.

Perla Bianco pianse sul suo primo libro, sul primo figlio della sua anima fantasiosa e ardente: e le lagrime offuscarono l'oro con cui era tracciato il nome del Maestro. Quando se ne avvide si rammaricò, asciugò col fazzoletto il volto e il libro, sorrise chiamandosi grulla, e scelse l'esemplare più fresco, lo portò sulla scrivania, lo aperse e nella prima pagina bianca, invasata ancora dalla sua emozione scrisse: «A Voi, Maestro, a cui devo tutto. Perla Bianco».

Aggiunse la data, premette sullo scritto la carta asciugante, con cura, voltò ancora una pagina e con la piccola stecca d'avorio incominciò a tagliare i fogli della prefazione. Rileggendo le parole semplici ed efficaci nello stile polito e lucente e preciso come una lama di puro acciaio, che accennavano a lei, all'opera sua, ne esponevano la preparazione con tale acutezza psicologica e critica ch'era come se la sua vita, dalla nascita, e le più segrete sensazioni e i più riposti pensieri, il suo edificio di sogni, di desideri, di speranze, le fosse stato dinanzi: che accennavano ai pregi e obbligavano tosto il lettore a farsi un criterio esatto del carattere speciale, del risultato di un non comune ingegno femminile cresciuto in libertà, vergine di influenze estranee, non intristito nè soffocato da arido e faticoso studio: — nel leggere la prosa di Alfonso Romei che assurgeva a bellezza di forma e ad un impeto d'espressione che le pareva superiore a tutto ciò che conosceva dei suoi scritti, una nuova emozione la travolse, ma questa volta fu una gigantesca onda d'amore in cui la sua piccola personalità si sommerse con ebbrezza di abbandono.

Lesse e rilesse in un'estasi che sempre si rinnovava. Lesse e rilesse fino a compenetrarsi tutta di quelle parole, ad avvolgersene come d'una porpora, a sentirsene insignita come d'un grado sovrano. Indi continuò a tagliare le pagine, lentamente, rileggendo anche la sua prosa che nelle pagine nitide a larghi margini, intercalata da illustrazioni fini e graziose, interrotta da artistiche pagine fuori testo, non le pareva più quella uscita dalla sua penna nei luminosi mattini, nei pomeriggi soleggiati, nelle sere scintillanti d'astri, lassù nel suo paese della Costa Azzurra vicino al grande ritmico respiro del mare. Il mare, il suo mare! Gli mandò una carezza del pensiero, nostalgica, dolorosa. Era stato il rivelatore di lei a lei stessa, il suo ispiratore, il suo confidente primo. Scorrendo le sue novelle ne ritrovava la traccia in ogni pagina, ne risentiva l'odor salso, ne rivedeva i doni che deponava per lei sulla rena, conchiglie, molluschi, alghe, e la spuma delle onde che flagellavano gli scogli nelle giornate di vento, e le fosforescenze placide nelle sere di luna. Eppure le pareva d'averne imprigionato un poco in quel suo libro strano in cui le cose, gli aspetti avevano forme fantastiche e voce, in cui il mito e la verità si confondevano così strettamente da formare una sola materia d'arte.

Così l'opera sua acquistò un significato più profondo ed intimo di quello artistico e sentì d'amarla ancor più per quello che esprimeva a lei sola.

Una dopo l'altra tagliò tutte le pagine di quell'esemplare destinato al Maestro; e non fu senza l'intenzione di risparmiargli la benché lieve fatica, di manifestargli pur così il suo sentimento di devozione.

Si levò poi e passò nella sua camera da letto tornandone con un foglio di carta velina azzurra e un nastro bianco. Avvolse e legò il libro, vi sovrappose un secondo involucri di carta bianca su cui tracciò l'indirizzo di Alfonso Romei e stette un momento incerta a fissarlo mentre riponeva lentamente la penna. Un desiderio era sorto dal cuore e si innalzava come un razzo aurato, ma essa lo combatteva: «No, no, no.... non andrò.... potrebbe parere presunzione, vanità, abuso.... potrei molestarlo: non andrò».

L'impulso ricadde, ma prese un'altra via più piana e facile: «Sì, ad Alda sì, posso portarlo subito in persona. E intanto....».

Il desiderio non aveva ceduto, accerchiava, subdolo. Perla Bianco concluse fra sè: «Lo lascerò alla *sua* porta....».

Colta da un'impazienza scrisse in fretta qualche amichevole linea di dedica in fronte a un altro esemplare che r avvolse in un semplice foglio e strinse con un cordoncino. Altre due copie le rimanevano, e nemmeno sapeva se gliene avrebbero mandate delle altre. «Una per me, l'altra....».

Pensò mandarla al suo tutore, ma qualche cosa in lei si oppose subito come al pericolo d'una profanazione. E un'altra idea singolare e gentile le venne, e a quella sorrise, tornando in camera da letto per vestirsi.

Sì, sì, una copia al mare, al suo mare! Ne aveva diritto il suo grande amico, il confidente, l'ispiratore!

E vagheggiò di deporre il libro neonato nella cavità dello scoglio dove aveva letto «Il lauro e l'olivo» — dove ebbe la prima rivelazione del suo destino.

Nell'aprirsi la vestaglia allo specchio si vide il sommo del seno ancora ombrato di bruno, dal sole e dal mare della trascorsa estate; e ne sorrise di compiacenza come a un persistente ricordo amoroso. La svelta e morbida persona della fanciulla si disegnò più evidente nella sottoveste aderente e ricomparve elegante e pudica in un abito di panno color foglia morta su cui indossò un paltoncino di lontra. Lesta posò sui capelli un tocco uguale e si fasciò il volto fresco d'un velo leggero. Nella camera grande, e a due finestre, arredata con semplicità provinciale di mobili arcaici, fluttuava un primaverile odore di mammole. Infatti due mazzetti stavano in un portafiori innanzi ai ritratti dei suoi morti amati, — i genitori, il nonno — sulla tavola rotonda coperta da un vecchio tappeto, nel centro della stanza. Ma un altro mazzolino di viole stava al fresco in un bicchiere sul lavabo di marmo, e Perla lo prese, ne asciugò il gambo e se lo appuntò sul petto tra le morbidezze vellutate della giacca di lontra.

Così, recando seco l'emanazione fedele della sua Costa azzurra, la fanciulla uscì dalle sue stanze passò in una saletta e scese la scala ampia, chiusa nel volto dei muri bianchi, conventuali. Nell'atrio da cui si scorgeva attraverso ad una vetrata il piccolo giardino addormentato, un uscio si socchiuse e si mostrò una testa femminile acconciata con certa grazia giovanile, che nei lineamenti regolari e nella bianchezza della carnagione mostrava d'essere stata assai bella. Poi la figura formosa apparve dal vano dell'uscio, abbrunata, ma non triste, in cui tutta si rifletteva la lindura ordinata, semplice, domestica della casa tranquilla. Dallo scambio di parole cordiale fra la signora e la giovine, appariva una gentile e disinvolta intesa non diretta però menomamente a scemare una libertà personale che pareva ad entrambe cara.

Perla Bianco uscì coi suoi pacchetti di libri nell'ampio manicotto. Aveva acquistata certa pratica della città e non temeva più di sperdersi nel labirinto delle viuzze o di stancarsi inutilmente nelle ampie interminabili strade che le davano un senso di maestà e di pace. I Barbieri abitavano molto lontano, un vecchio diroccato palazzo attribuito per tradizione costante a Lodovico il Moro, che lo scultore aveva in parte fatto restaurare a proprie spese, affascinato dalla mirabile bellezza dello stile del Rinascimento più puro, colà imperante nel loggiato del cortile e negli affreschi del Garofalo sui soffitti delle sale. Spese pazze in cui aveva profuso gran parte dei suoi lautissimi guadagni, che facevano inorridire e disperare il buon senso pratico della «mamma Barbieri» ma l'artista imperturbabile conduceva a termine la civile opera di misericordia estetica, ripetendo che non si sarebbe potuto trovare impiego migliore per i dollari dei barbari.

Qualchevolta, quando era con Alda, nei pomeriggi solatii, percorreva a piedi il lungo tratto della Giovecca sino a via Madama, e la meta non pareva lontana troppo alle due fanciulle già strettamente avvinte da un vincolo d'amicizia, di cui l'arte e la speranza era il nodo luminoso, assorto e animate nel grato scambio delle idee.

Ma quel giorno caliginoso e freddo, Perla preferì servirsi del tram su cui salì nel piazzale del castello. La gran mole Estense si disegnava nell'atmosfera grigia, e le fosse intorno apparivano velate di nebbia leggera. Ora la giovine alunna non ignorava più, come nei primi giorni che vi era passata accanto (oh l'indimenticabile mattino mite come una primavera, in cui Alfonso guidava i suoi passi!) aveva studiato coscienziosamente la storia di Ferrara e del dominio Estense, e per lei

pure, come per lo scrittore, sebbene in più miti ed inesperte fantasie, l'epopea stendeva le sue «rosse ali» sulle mèmori torri dove vedeva errare Parisina.

Seduta nel tram, fra estranei di cui doveva subire la mal celata curiosità indagatrice, la fanciulla stringeva forte fra le mani i suoi libri nel manicotto come un talismano che avesse avuto virtù di protezione e difesa. E pensava tra sè che quel grasso signore che le sedeva dirimpetto e la fissava così di frequente con una espressione assonnata tra l'ammirazione e la diffidenza, o quella signora che le sedeva accanto e guardava con l'angolo dell'occhio le sue pelliccie, o quel giovinetto pallido, sbarbato, nell'angolo che pareva affascinato dalle sue violette, nessuno di quei suoi incogniti compagni di dieci minuti di via, avrebbe potuto supporre in lei l'autrice di quelle pagine che s'intiepidivano e si profumavano nel contatto con la sua femminilità.

....Ecco il giardino cinto dal muro merlato, dietro i cancelli chiusi: l'ampio giardino solitario, letargico nella giornata invernale. Ella salutò con un palpito di emozione il piccolo cancello in cui aveva oltrepassata la soglia con l'artista, quasi clandestinamente come per un furtivo convegno; e il rosaio pallido il cui fiore le aveva colto con atto e parole di così fine cortesia cavalleresca.

Cercò una finestra fra le altre nell'ala del palazzo che dava sul giardino, ma non la trovò. Nondimeno si disse che Alfonso Romei era là, oltre quel verde cupo e quegli alberi spogli: curvo sullo scrittoio nel salotto aristocratico e silente che le era cognito e portava impresso con ogni suo particolare nell'anima.

Scendendo, a via Madama, e proseguendo a piedi nella direzione della dimora di Alda, la giovine pensava ancora ai bronzi allineati o sparsi tra i libri, alla lampada che vegliava con lui e gli rischiarava il lavoro, dovuti all'amicizia della scultrice. Risentì il dolore acuto, ingiustificato, strano, che gli aveva morso il cuore ammirando le gentili opere d'arte ispirate dalle creazioni di lui, quasi una doppia incarnazione dello stesso pensiero. Gelosia sciocca, offensiva per entrambi, di cui aveva dovuto riconoscere l'assurdità col progredire della sua amicizia per Alda e la maggior confidenza che era avvenuta tra loro. Nulla che non fosse limpido, nobile, schietto, ideale, in quella bella alleanza nelle sfere della bellezza. Si compiacque invece ancora della somiglianza ch'era stata trovata fra lei ed una di quelle figurine di bronzo, la più leggiadra: Cinderella! Si compiacque fanciullescamente, non per vanità, ma perchè poteva vivere almeno così, in veste di simbolo, nel tempio del suo lavoro, con lui.

Diede uno sguardo, passando, alle linee quattrocentesche del palazzo Dal Pozzo, che la sua amica le aveva additato. Oramai più nulla delle bellezze d'arte dell'antica città sfuggiva alla sua anima desiderosa della iniziazione al culto dell'estetica. E giunta all'imboccatura della larga via Scandiana che sapeva guidare a Schifanoia, il suo pensiero alato vi si slanciò trepido e bramoso. Più d'una volta Alda le aveva proposto di accompagnarla a visitare la celebre dimora Estense così poco distante da casa sua, ma ella aveva sempre procurato con le sue risposte evasive di mantenere l'indefinito intorno a quel progetto, accarezzando il sogno di fare insieme col suo Maestro venerato la piacevole escursione per rinchiuderne nel cuore il ricordo in modo indimenticabile. Si soffermò un momento e guardò. Era proprio la vecchia Ferrara, quella, con le case basse, le vecchie muraglie cingenti recinti silenziosi e misteriosi, i ciottoli tra cui l'erba cresceva. E innanzi a sè, nell'angolo, le stava innanzi Santa Maria in Vado, ancora il quattrocento, che piegava però sotto gli ornamenti posteriori.

Alfonso Romei le aveva detto essere stata quella basilica il primo battistero della città, ricostruita poi da quel buon genio architettonico di Ferrara che fu Biagio Rossetti nella primavera dell'arte italiana. Sorrise al tempio centenario come a propiziarsene lo spirito sacro che aleggiava nell'ombra intorno nelle opere dei maestri antichi e passò leggera e fragile nella sua giovinezza umana, sotto l'ala dei secoli. Nella fredda giornata jemale, in quelle vie remote erano rari i passanti. Traversò ancora due larghi crocevia, rasentò un muro conventuale, e dopo breve tratto svoltò in via Venti Settembre.

Un verso di Gabriele D'Annunzio le emerse dalla memoria:

Oh deserta bellezza di Ferrara

procedendo per la via spaziosa, diritta, solitaria, a capo della quale s'erge l'arco che guida all'abbandonato e vecchio parco pubblico che aveva attraversato in un giorno di sole con la signora Barbieri e che Alfonso Romei le aveva insegnato ad amare.

Oh deserta bellezza di Ferrara!

ripetè, e coll'occhio alla larga strada, ridisse una strofa della poesia che sapeva a mente:

Loderò le tue vie piane
larghe come fiumane
che conducono all'infinito chi va solo
col suo pensiero ardente
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte.

Mai quei versi le erano sembrati più incisivi, più eloquenti, più musicali che in quell'ora di fredda nebbia e di solitudine. La sua anima se ne avvolgeva come d'una fiamma viva in un'ebbrezza spirituale. Ma la divinazione ch'è racchiusa nella poesia era parsa più luminosa a lei che pure andava sola, chiusa nel suo pensiero ardente. Stringendo il primo fiore della sua creazione tra le mani convulse nella tepida e profumata morbidezza delle pelliccie, la fanciulla dava il nome d'arte a quell'ardore di vita che tutta la compenetrava, che la rendeva così felice. Intanto, a sommo d'un muro decrepito, le sue pupille vaganti nel sogno incontrarono un'indicazione che le diede un palpito forte, come se avesse incontrato laggiù una di quelle misteriose vecchierelle che passano vaticinando nei racconti di fate: «Via Porta d'Amore».

E nel sogno, la sua fantasia agile e pronta vide architettarsi, laggiù in quell'angolo deserto della vecchia città morta, un prezioso e sfavillante arco d'oro guidante a giardini di arcane delizie e di strani incantesimi pari a quelli che Lodovico Ariosto vide e giocondamente cantò.

Via Porta d'Amore: ma quale la via? Non quella chiusa tra povere case e tristi avanzi d'un fasto passato; ma forse quella che menava non lungi a un marmoreo atrio tra giardini dai chiusi cancelli, su per una doppia scala regale, a un recesso silenzioso e sacro...

Ma perchè, perchè le venivano di questi pensieri strani? Se li rimproverò come irriverenza e li cacciò come stormi d'uccelli importuni, e i bei falchi reali dalle piume rosa e azzurre si dileguarono lenti verso le lontananze dell'arco d'oro per la via dal fatidico e dolce nome, mentr'essa entrava sotto gli agili vòlti del cortile del diruto palazzo di Lodovico il Moro, dove la finezza degli ornamenti svariati ai capitelli, e la grazia elegante del loggiato superiore cui la munificenza di Amilcare Barbieri aveva reso la luce per tanti anni preclusa da sconci tramezzi di tavole, fecero passare dolcemente la fanciulla da un sogno a un altro sogno.

Oh quella Ferrara, in cui da ogni pietra balzava la leggenda, da ogni avanzo la storia d'una sovranità gloriosa, da ogni marmo il fantasma d'un'arte squisita, in cui anche la solitudine, il silenzio, erano fecondi di rievocazioni, eloquenti di memorie, popolati delle leggiadre figure in vesti antiche e ridenti ancor vive nei begli affreschi sfidanti i secoli, nei nomi dei luoghi che il popolo, più poeta di coloro che sovrappongono la vita moderna alla storia come una maschera di belletto al volto d'una statua, persiste a serbare immutati; la quieta città aristocratica nella quale era venuta per un'ora, e nella quale le pareva che vi rimarrebbe sempre, quasi per gratitudine, le rivelava ogni giorno un suo lento fascino misterioso come un sortilegio. Tanto si era compenetrata della sua storia, in quei due mesi, tra i sapienti libri che Alfonso Romei le sceglieva e le conversazioni dei suoi amici Barbieri, che sentiva di conoscerla bene dalle sue origini evanescenti nel mito alle sue evoluzioni, assai più che nella sua vita moderna e sociale a cui amava serbarsi estranea, come estraneo vi si serbava il Maestro la cui operosità appartata teneva a modello. Un giorno aveva detto

ad Alda, senza rimpianto, come facendo una constatazione che anzi la divertisse: «Io conosco assai più persone dipinte o scolpite che persone viventi».

Infatti in quei due mesi le sue conoscenze non si estendevano più in là del circolo intimo d'alunni che incontrava nello studio dello scultore.

Alda la scorse dall'alto del loggiato, fece un piccolo atto di meraviglia e di gioia e scese ad incontrare l'amica. Vestiva la sua tunica da lavoro di tela greggia e nascose le mani impiasticciate che tenevano tuttora una piccola stecca. Accesa in volto, un po' spettinata, le permaneva nello sguardo la mistica felicità della creazione.

— Gran giornata di lavoro! — gridò a Perla da un lato all'altro del cortile: — papà dabbasso, io dissopra, mio fratello in magazzino tra magnifici blocchi di marmo appena giunti da Carrara.... Non sarei venuta oggi da te: e tu l'hai sentito, non è vero?

— Ma io ti disturbo allora? — prevede con inquietudine Perla Bianco sostando.

— No no, e no no! Tu non sei una profana! Tu vieni ad aggiungere fiamma al sacro fuoco! Vieni vieni su da me.... Scenderai dopo da papà se vuoi. Oggi ha uno sciame di scolari.

Una domanda urtò contro le labbra della visitatrice, ma la lasciò nella chiusa chiostra della sua fresca bocca. Tacque e sorrise di quel suo sorriso speciale tra dolce, triste e arguto, lasciandosi guidare dalla compagna che la precedette lesta entro la porta dallo stipite quadrato e adorno come un portale di chiesa, che per mezzo d'una scaletta metteva subito alla loggia superiore e allo studio particolare della scultrice.

In quella stanza ampia che Alda Barbieri aveva voluto colorita in pallido azzurro onde le sue graziose composizioni avessero uno sfondo sereno su cui acquistasse risalto la loro bianchezza, e che prendeva luce da tre archi dal loggiato su cui si apriva con porte vetrate come su una terrazza, l'artista si raccoglieva con fervida intima gioia nei giorni e nelle ore in cui suo padre non aveva bisogno della sua intelligente collaborazione nel laboratorio terreno. «Laggiù sono scolara — soleva dire — quassù sono maestra». Era infatti quella stanza il dominio in cui ella sola imperava, dove sbizzariva il suo ingegno secondo l'ispirazione sincera le dettava, in una libertà completa di concetto e di tecnica su cui non tollerava autorità nessuna. Amilcare e Donato Barbieri, poi si prendevano la rivincita con l'alunna ribelle, affinando le loro facoltà critiche su ogni opera che usciva dalla stanza azzurra ch'essi nominavano «la bolgietta» ed anche «l'asilo infantile» per i numerosi studi di putti sui quali la fanciulla riversava, inconsapevole, il sentimento spontaneo della sua maternità prigioniera: ma le censure che le infliggevano, costituivano più che altro uno scherzo, un gioco familiare, o partivano da apprezzamenti d'indole estranea alla sua tecnica giunta oramai alla perfezione nel campo ch'essa predilegeva.

L'azzurro delle pareti non appariva che a tratti fra le targhe, i bassorilievi, gli studi in plastica di cui erano coperte: e statuette d'ogni dimensione, a gruppi o isolate formavano dai loro piedistalli, dalle mensole sporgenti, un piccolo popolo gaudioso di creature venute dalle nebbie del mito, dai fulgori dell'epopea, dalle tranquille luci della storia, dalle plaghe stellate dell'immaginazione, dalle isole ombrose di lauri e melodiose di canti della poesia. Innocenti nudità infantili, atteggiamenti di grazia soave o arguta tra fiori e veli, che parevano aver conservato profumo e vaporosità pur nella fredda immobilità marmorea: agile slancio di corpi, giuochi di fisionomia efficaci, linee armoniose, nei bronzi ornamentali che nereggiavano tra il candore: su trespoli, gessi, o piccole forme di creta embrionali ancora coperte di tele bagnate come da un involucre che celasse l'opera gelosa o sacra della creazione. Tutta la stanza azzurra era così ingombra, senza mobili: nella buona stagione, Alda, si faceva un angolo abituale sulla loggia, tra piante verdi e mobilucci di giunchi; ma nell'inverno le vetrate rimanevano chiuse, ed essa riserbava ai suoi brevi riposi e alle visite un divano e due o tre sedili in un angolo contro un uscio murato di cui aveva approfittato per farne una specie di scaffale, stendendo una stoffa antica nel vano e adattando tra l'incavo degli stipiti delle tavolette rivestite pure di stoffa antica. I piani più bassi erano occupati da libri, gli alti da gingilli artistici e dalle sue composizioni più minuscole.

Il divano basso, con una sola spalliera da un lato in stoffa celeste smunto fra una cornice di legno bianco e oro graziosamente dipinta a fregi, e i sedili dell'appoggio lunato con uguale stoffa ed

ornamenti sembravano bellissimi mobili di autentico Impero: ma Perla sapeva dalla sua amica che erano apocriefi e di sua fabbricazione quasi esclusiva. Il legnaiuolo non aveva provveduto che il fusto grezzo dietro suo disegno: ed essa si era assunta la parte di decoratore e di tappeziere.

Era uno dei suoi piaceri più grandi la ricostruzione dall'antico, e vi attendeva con tanta diligenza da ingannare gli stessi antiquari, di cui ascoltava dapprima con grande serietà le proposte, per avvertirli poi in poche parole del granchio preso, all'ultimo minuto.

Fu sul divanino celeste «appartenuto a Paolina Borghese» che Alda fece assidere l'amica, collocandosele dirimpetto per non sfiorarla con la sua veste di lavoro e le sue mani impiasticciate.

Allora Perla trasse dal suo grande manicotto uno dei due pacchetti e sorridendo in silenzio ne sciolse i lacci e offerse il suo libro.

Un'altra schietta esclamazione di giubilo, come quella che l'aveva salutata al suo apparire, salutò il giovine figlio del suo pensiero, e la scultrice tutta si protese, dolendosi nuovamente delle proprie mani inservibili. Elogiò la copertina e le illustrazioni principali che Perla le fece passare sott'occhio e si ripromise una dolce serata di riposo, dopo la giornata laboriosa, in comunicazione con lo spirito dell'amica, in solitudine.

— Quale emozione deve essere stata per te il riceverlo nella sua bella veste.... avere sotto i tuoi occhi, fra le tue mani in forma visibile e tangibile l'emanazione della tua anima e del tuo pensiero.... qualcosa di simile devono provare le madri quando stringono fra le braccia il loro primo figliuolo fatto realtà dopo essere stato sogno e palpito nel loro seno. Eppure tu non hai oggi il volto gaudioso.... oggi hai un viso come quello delle antiche Annunziande dei pittori quattrocentisti che sembrano subire l'avvento di gloria più che gioirne.

— È vero, non ho potuto rallegrarmene semplicemente come mi ripromettevo. Forse è perchè ho subito sentito che con questo libro che porta vicino al mio nome ignoto un nome così illustre, mi è calata addosso una seria responsabilità.

Io non voglio essere una dilettante, voglio essere una artista: e non per ambizione, tu lo sai, il miraggio degli onori, delle lodi, della rinomanza non mi seduce nemmeno oggi che ho mosso un primo passo decisivo, anzi mi turba come qualchecosa capace di profanare il mio sentimento profondo. Se quel giorno in cui ebbi la audacia che ancora mi pare cosa inesplicabile e inverosimile, di presentarmi ad Alfonso Romei col mio manoscritto e di leggere davanti a lui e all'editore Arces queste novelle, egli mi avesse detto che in me erano solamente buone disposizioni, che avrei bensì potuto scrivere per passatempo, per soddisfazione e pubblicare anche qualche libro, come se ne pubblicano tanti, che servono solamente ad ingombrare i magazzini e a lusingare la vanità degli autori; se il Romei a cui credo come a un grande iniziato, mi avesse convinta in poche parole che questa vita singolare che sento fremere in me così forte, che a volte mi sopraffà e mi opprime, non è che un fenomeno patologico e non la fiamma sacra, inestinguibile e pura, che io custodirò come una vestale, credi amica mia, che avrei fatto a brani il mio quaderno, avrei spezzato la penna confidente e consolatrice e me ne sarei tornata lassù a Genova col cuore pure infranto, ma fermamente decisa a non scrivere più. E sarei morta forse di questa delusione e di questo dolore, ma non avrei profanato l'arte che adoro, impicciolandola sino a me, ma non avrei accresciuto il numero delle spostate.... E se fossi sopravvissuta al tramonto del mio sogno grande e ardente, avrei potuto diventare forse una brava donnina da casa come desiderava fare di me la moglie del mio tutore: avrei cucito a macchina i miei abiti e la biancheria, avrei guarnito i miei cappellini, mi sarei messa a stirare e a rattoppare e sarei divenuta emula in cucina della Regina delle cuoche. Ma scrivere, io, mai più.

— Un ingegno mediocre, non avrebbe potuto fare di questi propositi; — osservò Alda che era tornata al suo lavoro dinanzi al trespolo su cui stava abbozzata, nella creta, una figurina seduta di genietto o di bimbo. Era così completa oramai la confidenza affettuosa tra le due giovani che la scultrice non si sentiva impedita dalla presenza dell'altra di continuare l'opera a cui attendeva, nelle giornate di fervore.

— Invece la mia buona stella ha voluto che accadesse altrimenti — seguiva Perla Bianco dal suo cantuccio mentre le sue violette liguri le irradiavano intorno una zona di primavera. — E Alfonso Romei pronunciò quella sera la sentenza che fissava il mio destino.... Oh quelle parole!

Vivessi un'eternità non lo potrei dimenticare. Disse: «Signorina, non si diventa artisti: artisti si nasce — e Lei non ha bisogno di desiderare di diventarlo poiché lo è già». E lo vidi, lo sentii sincero e commosso: commosso — Alda — lui, il Romei, da quei miei primi tentativi informi che fino a quel momento non avevo saputo valutare.... Non so più che cosa disse, nè che cosa feci: risi, piansi, balbettai parole da insensata io credo.... Ed egli a calmarmi, a rincorarmi, ad aiutarmi ancora con l'Arces.... a consentire alla prefazione.... Mi parve d'essere entrata là, in quel bel palazzo piccola, povera, mendica e d'uscirne con un'anima immensa e una corona di regina.... Proprio come Cinderella che mi somiglia. E da quel giorno mi sentii rinnovata, mi ritrovai, mi compresi. Ed egli ancora a insegnarmi la via, a farmi da maestro e da guida. Amica mia, ne sono io degna? È questo che mi domando tante volte, e il dubbio è un tormento. Saprò dare tutto ciò che si vide in me come una promessa? Alcuni di quei fiori non cadranno prima di dar frutto? I bocciuoli potranno schiudersi? Il mondo è pieno di speranze che avvizziscono.... E se un giorno....

— Abbi fede in te come gli altri l'hanno. Se vorrai fare, lo potrai. I fiori che non allegano e le speranze che avvizziscono portano nascendo con loro la condanna perchè mancano di forza vitale. Chi ne possiede non può fallire — osservò Alda, e le sue frasi brevi e incisive erano come i suoi colpi di stecca.

— Altri giorni invece mi pare d'essere capace di scrivere un capolavoro: e misuro tutte le mie energie con l'orgoglio d'un condottiero che passa in rassegna un florido esercito che gli assicura la vittoria. Vorrei scriverlo, Alda, un libro immortale, solo per metterlo ai *suoi* piedi come un'umile offerta di gratitudine.

Le ultime frasi furono dette a voce smorzata, e per ciò ch'esprimevano, o per il tono, fecero voltare la scultrice verso di lei un po' sorpresa.

Una pausa silenziosa nella camera azzurra popolata delle creature candide e liete.

— Vuoi leggermi la prefazione di Alfonso Romei? — domandò l'artista ritoccando la creta tranquillamente.

— Sì: — rispose Perla con una sollecitudine che avrebbe potuto anche parere una sfida.

E lesse.

Non era la prima volta che Perla leggeva mentre Alda scolpiva. Molte pagine interessanti si erano impresse così nella mente delle due fanciulle in qualche quieta ora d'arte e d'intellettualità. La nuova autrice leggeva assai bene per disposizione naturale, e la sua fresca voce era assai gradevole a sentire. Diceva l'altra sorridendo, che quella voce guidava la sua mano divenuta più agile, come una calamita.

Ma quel giorno la calamita immobilizzò la stecca tra le mani di Alda per lo stupore. Ella stentava a prestar fede al proprio udito, tanto certe espressioni, certi apprezzamenti usciti dalla penna del Romei, così sobria e ponderata, le sembravano inverosimili.

— Ho letto male — si scusò — ma era troppo difficile, trattandosi di me....

— Piccola mia, puoi ben dire d'aver compiuto un miracolo famoso! Nessuno, in Italia, ebbe nè avrà mai più, certo, dal Romei, una presentazione simile. Che fortunato battesimo, il tuo!

Un fazzolettino biancheggiaò nel cantuccio su cui lentamente già si accumulavano le ombre del pomeriggio nebuloso. Per lasciarle tempo di riaversi dall'emozione, la buona, nelle cui parole non era passato il minimo fremito d'invidia, continuò gaiamente:

— Sento già che anche le tue «Novelle del Mare» mi stuzzicheranno l'estro.... farò una targhetta anche per loro quando le avrò lette. Ma queste non saranno ninfe, saranno sirene, ed una avrà il tuo viso....

La giovinezza di Perla Bianco sorrise, allettata, indi la fanciulla osservò con una velatura di melanconia:

— Ma io non potrò darti l'ispirazione che ti danno i libri di Alfonso Romei. Devi aver sentito e amato molto quelle pagine, se hai potuto spremene l'essenza così nell'opera tua di artista. La sua penna e la tua stecca pare abbiano lavorato in collaborazione. Sai che qualche volta ho pensato....

Perla s'interruppe, ma troppo tardi. Un impulso irresistibile l'aveva tratta a incominciare l'imprudente frase che ora già si pentiva d'aver profferito anche incompiuta.

— Che cosa hai pensato Perla? — domandò dopo un piccolo imbarazzante silenzio la scultrice con calma, sempre intenta all'opera sua.

— Ho pensato come mai a lui, a te, non è venuto in mente di unire con le vostre arti anche i vostri due cuori — confessò la fanciulla con lealtà.

Alda sorrise e crollò il capo.

— Fai torto alla tua penetrazione di romanziera futura, Cinderella, se conosci ancora così poco Romei e me. Come le nostre arti potranno scorrere parallele chiedendosi mutualmente a prestito ispirazioni e simboli, materiali di lavoro e scintille di idee, ma non potranno incontrarsi mai perchè hanno origini, metodi e finalità diverse, così accade dei nostri due cuori. Il sole autunnale dell'amicizia, il sole che riscalda e non abbrucia più, che conforta e non feconda, li riunirà soltanto in una bella armonia tranquilla. Poi, non tanto per la differenza d'età e per il carattere dei nostri rapporti, quello che tu ti chiedi non potrà mai accadere, quanto per il fulcro d'idee e di convinzioni ben radicate su cui posa la nostra esistenza. Alfonso Romei come artista è nel suo splendore, ma come uomo è oramai al tramonto. Ha quarantacinque anni e dacchè lo conosco non l'ho mai visto innamorato che del suo lavoro, desideroso soltanto della sua vita solitaria d'asceta dell'arte e della sua pace operosa: se si accorge che le donne esistono, è solo per trapiantarle nei suoi romanzi: ma sono convinta che l'amore e il desiderio siano in lui due fontane asciutte. — Io, ho amato quando avevo diciotto anni e fui tradita per una donna più ricca di me. Dalla reazione del mio iroso dolore s'accese in me la prima scintilla della creazione. Mio padre per guarirmi mi prese con sè nello studio, mi mise in mano una stecca, mi diede un blocco di creta e mi disse: «Fa! sei mia figlia, tuo fratello è scultore, qualche cosa azzecherai anche tu. Qui vi sono dei modelli, osserva, copia, fa quello che vuoi». Così divenni anch'io scultrice senza volerlo, e senza quasi che nessuno m'insegnasse.

L'ombra, dagli angoli si dilatava verso il centro della stanza. Alda depose la stecca, bagnò la creta, la ricoprì col panno umido e disparve un momento nello stanzino da toilette dietro un arazzo. Quando tornò aperse la chiavetta della luce e si mostrò ravviata con una camicetta di flanella a righe bianche e rosee, le mani profumate. Perla era rimasta immobile nel suo cantuccio, stringendo fra le dita nel mistero del suo grande manicotto il libro con l'indirizzo di Alfonso Romei, gli occhi pensosi, erranti tra la moltitudine di statue che acquistavano una più fredda bianchezza nella luce artificiale.

La scultrice sedette ancora dirimpetto all'amica nel sedile lunato, e riprese il volume sulle ginocchia sfogliandolo con interesse.

— E così — domandò lenta e dolce Perla Bianco, come se in tutto, quel tempo avesse seguito sempre lo stesso filo di pensiero, — e così, da allora, tu non hai amato più?...

— No — ridisse seria, levando il capo, ma non gli occhi dal volume, Alda: — più. E sono passati dodici anni da quel tempo.

— Per forza di volontà o perchè te ne sei sentita incapace? — interrogò ancora l'altra quasi timidamente.

Alda apriva adagio i fogli del libro con un tagliacarte tolto allo scaffale accanto. La risposta tardò un momento.

— Ho voluto agguerrirmi contro tutte le impressioni che potevano condurmi a ridonare il mio cuore. L'amore in germe, quando non è ancora che inclinazione, come tutti i mali e come tutti i danni incipienti, lascia agio alla difesa..

— Tu lo giudichi dunque un male, un danno? — nella voce e nelle pupille di Perla tremolava una ansietà.

— Per me sì. Io voglio vivere solo e tutta per l'arte, dare a lei tutto il mio sentimento, tutti i miei sogni, tutte le mie energie. L'arte mi ha guarita dal crudele strazio dell'amore, ma mi ha guarita per sè, perchè io mi consacrassi al suo culto: mi ha rinnovata, mi ha dato un'anima e dei sensi nuovi: mi avvince a sè ogni giorno con vincoli più tenaci, in una dolce prigionia sempre più assoluta. Ho

dato alla mia vita le ali per vivere lontano dalle tristezze, dalle miserie della terra e non vi rinunzierò per le passeggiate ebbrezze che l'amore può soltanto dare. Ho preso per divisa due versi d'una quartina che lessi un giorno sotto una antica stampa che raffigurava Cyrano de Bergerac:

*La terre me fut importune
Je pris mon essort vers les Cieux.*

— Ma tu non sei Cyrano: tu hai tutti i fascino della femminilità che l'arte irradia d'una luce più viva. E l'eroe audace e invincibile potrebbe presentarsi ancora, mia cara Walkyria.

— Non temere, Cinderella, il fuoco di cui ho circondato il mio sonno pieno di sogni, è di buona legna e non darà il passo a nessun Sigfrido. Mi sento nel pieno possesso di me stessa, calma, equilibrata, sicura. E credo che d'ora innanzi non avrò nemmeno più a stare in guardia, poiché sono giunta per mezzo dell'arte ad uccidere in me il desiderio. Sono oramai una creatura asessuale.

Perla guardava l'amica mentre parlava, afforzando gradatamente la voce e rischiarando il volto al sorriso. Dietro lei era il popolo delle sue creazioni, lieto, innocente, animato da una vita d'inalterabile bellezza, attestante la fecondità del suo spirito acceso di puro fervore. E nessuna aridità spirava da quella rinuncia austera e semplice, poiché centinaia di paffuti corpi infantili la fiorivano d'una maternità ideale piena di grazia e di poesia. Su un'agile colonna a cui poggiava quasi il sedile lunato ove ella era, nell'angustia del piccolo spazio destinato ai suoi riposi, s'ergeva una coppia di genietti in atto di protendere una ghirlanda d'alloro. Era il particolare d'un grande monumento a cui avevano lavorato tutti tre insieme, suo padre, suo fratello e lei che aveva desiderato conservare il modellino dell'episodio nella sua collezione. E a Perla che sedeva dirimpetto sembrava che i genietti alati, vispi e leggiere, intendessero porre la corona gloriosa sui fini capelli castani che ricevevano luce dalle lampadine del soffitto e ne parevano intrisi.

— Anch'io — mormorò poi la giovinetta con una commossa gravità nella voce — voglio vivere così, come te; sempre: per la mia arte e senza amore.

Alda protese la mano ad una carezza e la lasciò un momento sulla spalla dell'amica in atto di tenera protezione.

— Tu.... tu.... — ripeté — oh per te, piccola, sarà molto più difficile: forse sarà impossibile: poiché vedi, l'amore per insinuarsi nelle anime nuove e sensibili come la tua, assume perfidamente caratteri e sfumature indefinite che non lo lasciano subito riconoscere.... Forse ti troverai sotto il suo giogo senza saperlo. E ti sveglierai schiava, e rinunzierai a tutto, perfino alla tua personalità.... e darai generosamente tutti i tesori del tuo corpo e della tua anima per averne in cambio amarezze e delusioni e solitudine intima.... Sì, per non essere sola, sarai ancor più desolatamente sola. Questo sarà forse inevitabile per te, poiché si può non riamare, ma non si può non amare almeno una volta nella vita, con tutte le forze dell'anima nostra. Però non rinnegare mai, mai, in nessuna ora, l'arte tua, non la respingere da te, non la tradire, non la soffocare sotto le rose d'un gaudio più intenso. Se pur sarai costretta a negligerla, o se ti paresse in disaccordo con nuove abitudini, con sentimenti nuovi, per l'abnegazione, la dedizione che l'arte vuole, ebbene richiudila nel segreto del tuo essere, ma serbati in comunicazione con essa, falla vivere nel sogno, nel desiderio, nell'amore — ascolta ancora quello che potrà dirti. Fa che il sacro fuoco non si spenga nell'anima tua creatrice, perchè può venir un giorno triste in cui tu abbia bisogno di quel fuoco per riscaldarti, per non assiderare. Tutto nella vita vien meno, prima o poi: giovinezza, bellezza, amore, fortuna; tutto può tradire le nostre speranze, ingannare la nostra fede; tutto ci può essere sottratto: persone care, ricchezze, salute; ma la fiamma misteriosa di cui portiamo con noi nascendo la mistica scintilla è un bene che nessuno può rapirci, che non ci lascerà se non vorremo: che porteremo con noi nell'eternità.

La scultrice aveva parlato ispirata tenendo l'altra sotto l'impero dei suoi glauchi occhi pieni di visioni. E lo spirito sensibile della neofita aveva vibrato e risposto come un delicato strumento a un sapiente tocco. Ora il sangue le affluiva alla faccia e il giovane volto di Perla appariva color delle rose baciato dal sole d'agosto, sotto il tocco di pelliccia oscura: ora si scoloriva tutto ed

appariva bianco come il gelsomino carezzato dai raggi della luna. E le mani che Alda non vedeva, stringevano convulse il plico ignorato, che nel tepore del manicotto si profumava di viola.

— Ti parrà forse ch'io abbia scelto un giorno disadatto per parlarti così — osservò più dolce e calma l'artista seguendo lo sguardo che Perla posava malinconicamente sul suo libro rimasto sulle ginocchia di lei: — oggi, il giorno del tuo battesimo d'autrice, della tua maternità spirituale. Eppure appunto perchè venuti oggi i miei avvertimenti li ricorderai. Tu sai quanta tenerezza ho per te, piccola, e quanto interesse mi dèsti, e con quanta sincerità di desiderio ti vorrei celebre e felice. Non penserai dunque che io abbia parlato per darti dispiacere.

— Oh no, no! — fece l'altra premurosamente, affidandole una delle sue manine guantate che Alda strinse e trattenne fra le sue forti mani.

— No no — ripeté Perla con un tenero sorriso. — Tu mi hai dichiarato un tratto lungo di via e se mi vedi turbata è perchè vi ho scorto dei pericoli a cui non mi attendeva. Ma non importa.... li vincerò: sento in me la forza di vincerli specialmente se tu mi sarai vicina per darmi coraggio, per dirmi ancora quelle parole che mi sembreranno squilli di diana e di vittoria. Veglio vivere per l'arte come te — solo per l'arte....

Perla Bianco s'era alzata per congedarsi, e si protendeva verso l'amica che, seduta, la tratteneva per la mano e la fissava con dolcezza affettuosa e mesta, come si guardano i bimbi allorché fanno con facilità difficili propositi per l'avvenire. Tacque si levò pure Alda, e abbracciò la giovinetta maternamente.

— Almeno non mi nascondere mai nulla: — pregò.

— Mai! ti confiderò tutto, sempre! Sarai lo specchio dell'anima mia!

E mentre Alda l'accompagnava alla soglia, giù per la scala, allacciata al suo braccio, Perla stringeva stringeva nel manicotto l'altra copia del libro con la dedica e l'indirizzo che la scultrice ignorava.

Però lo scrupolo l'assalse solo più tardi, quando fu sola nella strada fredda e solitaria, avvolta nelle ombre dense del tardo crepuscolo invernale. Perchè aveva taciuto? Non era già in atto di cui l'anima avesse potuto disapprovarla: allora, perchè? La sua anima interrogata sorrideva e si sottraeva, ma la inebbrava della sensazione di andare sola così e libera, nei pressi della dimora di Alfonso Romei, di avvicinarvisi ad ogni celere passo del suo piccolo piede leggero, che la portava in una vaga trepidazione, nell'ansia di un pericolo ignoto a cui le batteva più profondo il cuore.

Al crocicchio di via Savonarola, invece di proseguire verso la Giovecca svoltò e arditamente si diresse verso il palazzo di Renata e d'Isabella. Non avrebbe chiesto del Romei, non avrebbe varcato la soglia del suo appartamento: le bastava consegnare il libro a Caterina, sapere che prima ch'ella avesse ridisceso il monumentale scalone, sarebbe stato nelle mani del Maestro. E un'esile e dolce speranza s'accese: la voce armoniosa, sempre risuonante nella memoria, dall'alto dei balaustri marmorei chiamerebbe forse: «Signorina!»

Perla Bianco non era che un palpito quando oltrepassò il limitare e dato il suo nome al portiere si diresse verso la scala. Mai le era sembrata più larga, fastosa e gelida la scala singolare, prima a un ramo, nel centro, e dopo il pianerottolo, a due. E pur nella sua agitazione la fervida fantasia le suggerì un simbolo: «Come due vite fuse in una florida vita, che poi possono dividersi irrimediabilmente».

Il simbolo le diede una inesplicata tristezza. Un alto silenzio era sulle scale marmoree, su cui non erano ornamenti nè di tappeti nè di piante: vigilate dalle statue come da scolte rigide: ed ella non si era mai sentita così piccola, debole sola e povera, come in quell'ascesa, pur recando l'offerta della sua anima ingenua e ardente.

A sommo sostò un istante. Ascoltò il silenzio: guardò la grandiosità delle vólte, delle muraglie, delle gradinate, nella luce blanda di grosse lampade accese.

E sospirò come oppressa da un affanno; e appoggiò brevemente la punta del suo dito guantato sul bottone del campanello.

Subito Caterina comparve linda e composta nel suo abito nero col grembiule bianco e la cuffietta di batista sui capelli grigi. La riconobbe e le sorrise:

— Signorina...

Ma la signorina pareva aver molta fretta. Trasse dal manicotto un pacchetto, lo consegnò pregando di farlo aver subito al signore e voltò le spalle e giù per lo scalone. Aveva parlato sottovoce come per non destar qualcuno ed era affannata, forse perchè aveva fatto le scale troppo presto.

Sul pianerottolo dove appoggiano le due scale prima di diventarne una, la fanciulla si fermò presso la balaustra. Il cuore le balzava così violentemente che le toglieva quasi il respiro. Nessun rumore veniva dall'alto: l'uscio dell'appartamento era stato richiuso.

Pensò: «Ora legge l'indirizzo e riconosce la mia calligrafia». E poi: «Ora scioglie i nodi del nastro». E le parve di vedere il viso buono, indulgente. «Ora toglie la carta... scorge la copertina, il mio nome, il suo.... apre, legge la dedica...».

Guardò in sù, appoggiò i gomiti sul davanzale di marmo e il mento al manicotto e aggiunse col pensiero:

«E non sa che gli sono così vicino!»

Ma nessun rumore, nessun richiamo giunse dall'alto. La porta non si aperse ed ella rimase nel silenzio, nel freddo, nella solitudine delle scale marmoree come una piccola bruna rondine sperduta. Ancora il cuore le palpitava, e sull'anima le era scesa una tristezza immensa. Allora l'eco della voce di Alda Barbieri ripeté in lei: «Forse ti troverai sotto il suo giogo senza saperlo».

V.

Ulisse Arces non era venuto meno alla sua perspicacia prevedendo che l'uscita in un momento favorevole de «Le novelle del mare» assicurerebbe al libro un buon esito. Ma non avrebbe osato supporre che questo esito superasse le sue più ottimistiche aspettative. Egli soleva dire che le sorti d'un libro sono come le sorti d'un uomo: entrambi recano nascendo elementi di più o meno ricca ventura, indipendenti dal merito intrinseco della sua individualità. «Habent sua fata libelli» era il motto della Casa editrice Arces: e il fresco volume dell'oscura giovinetta, della nuova autrice che il caso aveva messo sulla sua via in un giorno, in un ora, in un luogo favorevole, era proprio nato sotto una buona stella. Tutto contribuiva al successo: l'assenza, in quel periodo, di novità interessanti; la pausa di silenzio degli autori che più attirano l'attenzione della critica e del pubblico: la mancanza di avvenimenti politici, di processi clamorosi, di rivelazioni scientifiche, di gare nel campo sportivo o artistico: la quiete regnante intorno agli alti personaggi e ai problemi sociali: uno di quei periodi — rari e brevi — in cui la vita d'un popolo pare stagnante sulle tradizioni, nell'ingranaggio delle abitudini quotidiane. Preannunziato da abili richiami, nei giorni di vita cittadina più intensa, dominante gli altri libri di strenne per il lusso elegante della veste, col nome celebre di Alfonso Romei che — caso più unico che raro — faceva da duce e da guida a un nome femminile, nome nuovo, mai udito, nome singolare che lasciava incerti se si trattasse di firma vera o di pseudonimo sotto il quale molti che conoscevano male Alfonso Romei pretendevano si nascondesse qualche dama dell'alta società o qualche intelligente etera, amante dello scrittore: — «Le novelle del mare» comparvero contemporaneamente in cento vetrine nelle principali città italiane e infiammarono rapide la curiosità degli spiriti. L'insuperata bellezza delle pagine preliminari subito riportate dai massimi periodici ingagliardirono la curiosità, fecero più intensa e larga l'attenzione, disposero mirabilmente i lettori, iniziati e non iniziati al culto dell'arte, a rilevare i pregi speciali, il carattere originale, la spontaneità, la grazia, il profumo e insieme l'acutezza dell'ingegno muliebre che si rivelava così luminosamente.

I giornalisti gareggiarono nell'appagare a sazietà i desideri del pubblico e intorno ad alcune interviste vere o simulate che affermavano aver ottenuto dall'editore e da Alfonso Romei, tramarono ingegnose storielle, piene di poesia e di mistero sulla vera personalità della nuova autrice. L'episodio della sua visita allo scrittore illustre nella sera di pioggia, il suo fortunato incontro col grande editore milanese nel salotto da lavoro di quegli, fu svolto in mille maniere, ripetuto in mille riviste e giornali. Perla Bianco passò per tutte le categorie sociali, per tutti i gradi di bellezza, per

tutte le età. Chi la disse una principessina romana fuggita da un monastero dove era stata rinchiusa per ragioni d'eredità; chi la figlia naturale d'un alto personaggio, educata nel mistero di una romita villa toscana, chi assicurava ch'era frutto degli amori d'un noto scrittore con una attrice di gran fama: altri la diceva di famiglia ricca e borghese da cui s'era allontanata per sottrarsi a nozze odiose: altri ancora la descrivevano come una nuova Ada Negri, proletaria e ribelle: vi fu chi pretese averla conosciuta bimba a Milano con le scatole d'una modista infilate al braccio; e chi giovinetta in un ufficio telegrafico della Liguria. Coloro che avevano a loro disposizione maggior dovizia di fantasia, la dipinsero come zingarella senza patria, sperduta per le vie del mondo: come una discendente di corsari, dal fondo d'anima crudele e ardente; vi fu pure chi la disse nipote d'un vecchio e povero pescatore di Novi Ligure.

Bella e giovane la rivelarono tutti: anche coloro che di lei non avevano potuto farsi nemmeno una lontana idea. Ma avrebbero creduto offendere Alfonso Romei, far torto al suo gusto d'esteta, supponendo il contrario. I coscritti della penna intonarono laudi in suo onore per propiziarsi il Maestro e nei circoli e nei salotti e nei ritrovi del Bel Paese correva la voce che l'autore illustre mettesse in pericolo la sua dignità per questa piccola incantatrice sedicenne, quindicenne, che alcuni raffigurarono con gli abiti corti e i capelli sciolti come una bambina.

Avendo poi un giornale della capitale insinuato, col tono di chi la sa lunga, che poteva trattarsi d'una solenne manifestazione: e che sotto il nome di Perla Bianco poteva celarsi invece qualche... «mollusco meno prezioso» un discepolo prediletto, un amico del Romei, o alcuno ch'egli volesse beneficiare, l'Arces fece esporre accanto alle «Novelle del mare» la fotografia della fanciulla, una fotografia richiesta e mandata in tutta fretta che risaliva già a un anno addietro, nella quale Perla con una delle sue bluse alla marinaia e un berretto di traverso sui capelli biondi che s'intonava al suo vivace sorriso, pareva una bimba addirittura.

Subito il ritratto venne riprodotto dalle principali riviste, e la campagna, sorretta dai validi mezzi che il grande editore aveva a propria disposizione dette risultati così felici che in un mese si trovò esaurita la prima edizione.

L'oscura giovinetta concentrò su di sè l'attenzione dell'Italia tutta e si trovava d'un balzo nella luce della celebrità.

Eppure il fulgore che inebbia e stordisce non la travolse. Ella dimostrò subito di possedere pupille di aquileta reale capaci d'affissarsi nel sole. Sullo scrittoio e sui tavoli della sua modesta abitazione di studente s'ammonticchiavano i giornali tutti pieni del suo nome, lettere venute da ogni parte, da direttori di periodici che chiedevano scritti, da case editrici che offrivano d'assumere pubblicazioni future con generose promesse: di sconosciuti ammiratori che ambivano farsi conoscere vagheggiando occulte speranze d'ogni genere: congratulazioni di scrittrici e di scrittori noti; biglietti di giornalisti che sollecitavano interviste o appunti biografici; domande d'aiuto di geni incompresi e preghiere d'appoggio e di raccomandazione per Alfonso Romei o per Ulisse Arces.

Erano veri pacchi che il portalettere depositava per lei, tanto che aveva dovuto far collocare una cassetta speciale, non bastante più quella ch'era sufficiente alla proprietaria della casa.

E Perla Bianco di tutta la corrispondenza prendeva appunti che sottometteva al suo Maestro diletto da cui solo continuava a voler essere guidata e consigliata. In quel mese lo aveva veduto più di sovente in casa dello scultore dove non evitava più di recarsi nelle ore in cui solitamente vi conveniva il Romei, ma anzi le sceglieva nell'intento di ricorrere al suo appoggio che sentiva ora più di prima indispensabile: ed erano buone ore di familiarità cordiale, fra i colossi marmorei dello stanzone di Amilcare Barbieri, o tra il piccolo popolo innocente e candido della «bolgetta» di Alda, od anche nel salotto dai vecchi mobili della mamma Barbieri che serviva il thè coi biscotti e le leccornie composte di sua mano. Due o tre volte, invitata, era pure stata nel palazzo di Renata di Francia, con la sua amica e il fratello di lei o il padre: aveva riveduto la stanza da lavoro del Maestro a cui annetteva già ricordi di emozioni incancellabili e ricordi di vaghe dolcezze più indelebili ancora. E una sera essendo ospite del Romei Ulisse Arces, in casa dello scrittore vi era stato un piccolo pranzo in onor suo, a cui avevano partecipato i Barbieri e qualche intimo dell'autore ferrarese.

Oh! quella sera di fine di Gennaio restava nella sua anima come il culmine della sua prima vittoria: e una notte di completa insonnia in cui aveva or riso or pianto nel suo piccolo letto, nel silenzio e nel buio, l'aveva seguita. Seduta nel centro della tavola su cui con commossa compiacenza aveva ritrovato le sue viole predilette commiste a gran mazzi di rose e d'orchidee, avendo a destra Alfonso Romei, a sinistra Ulisse Arces; vestita d'un leggero abito che per capriccio aveva scelto color verde-mare, coi suoi pallidi coralli al collo ignudo e al polso un semplice ricco braccialetto d'oro che l'editore le aveva offerto in ricordo di quel suo primo volume, intorno a sè non vedeva che carezze di sorrisi, non udiva che blandizie di parole, non coglieva che sguardi ammirati o devoti, non doveva rispondere che a complimenti, offerte cortesi, adulazioni. Col profumo dei fiori, col grato aroma delle fini vivande, con lo spumeggiare dei vini prelibati, il scintillar dei cristalli e dell'argento sul candore dei lini abbagliante sotto il vivido splendore d'innomerevoli lampade elettriche, aleggiava intorno alla mensa in rosei nimbi, il presagio del suo lieto, radioso, vasto avvenire.

Entro di sè tutto era letizia, esultanza, ardore, palpito d'entusiasmo e di fede. Le porte d'oro del regno glorioso dell'arte lasciavano intravedere tra i battenti non più sbarrati la plaga paradisiaca di facile conquista alla pellegrina che così brevemente era rimasta postulante alla soglia. Già Ulisse Arces la incitava a scrivere dell'altro per lui, qualche cosa di più compatto e importante delle «Novelle del mare» un romanzo, per esempio, da pubblicarsi nell'autunno. Ed ella rispondeva con promesse vaghe, con un fresco riso infantile di noncuranza alle promesse e ai calcoli pratici dell'uomo d'affari; desiderosa di non avere turbata quell'ora d'alba felice di risveglio meraviglioso, di tripudio di giovinezza, con l'ombra e l'impaccio di impegni preventivi che sentiva già pesare e ripugnare alla sua libera anima creatrice.

E così delicatamente buono, così signorilmente affabile con lei, il Maestro!

Il suo tratto era sempre paterno, protettore, indulgente e nel medesimo tempo riservato e cavalleresco, come se la grande distanza d'anni e di posizione sociale e (pensava Perla con ferma convinzione) d'ingegno, che li separava non fosse motivo bastate a un rilasciamento di contegno, come invece si permetteva l'editore che nell'anticamera le aveva preso la guancia fra due dita e spesso le dava del tu. Alfonso Romei le si inchinava e le baciava la punta della mano salutandola, e negli atti era cortese e ossequioso come con una piccola dama. Solo nelle parole il Maestro, il padrino spirituale si rivelava: nella dolcezza suasiva e inalterata della voce, quando a lei si rivolgeva, mentre quella voce risuonava pure autorevole, fiera e talvolta anche sarcastica quando era diretta ad altri. E quella dolcezza persistente nella bella voce virile armoniosa, nel consiglio, nell'insegnamento, nella persuasione, nel divieto, nell'ingiunzione, le scendeva fino nel profondo dell'essere: le ricercava tutte le fibre, le suscitava quasi un intenerimento, e con esso un desiderio gagliardo e strano, quasi un bisogno di offerta, di olocausto, di struggimento per lui, in lui. A volte le pareva di essere una piccola fiamma ardente e logorante ai piedi di un altare.

Ma allora, quando questa singolare sensazione la dominava, sebbene se ne difendesse e si studiasse di non renderla troppo palese, se incontrava gli occhi di Alfonso Romei le parevano accendersi di una luce più viva, una luce fatta di gioia, di meraviglia e insieme di fierezza e di dolore. E non reggeva a quello sguardo così in contrasto con la voce inalterata, con la parola di saggezza che le sembrava lo sguardo d'un altro uomo.

Due o tre volte nella sera memorabile l'aveva fissata a quel modo ed ella si era sottratta abbandonandosi ilare all'ebbrezza dell'ora di giovinezza, di vittoria, di plenitudine di vita che sentiva trascorrere lieve e gaudiosa sul suo capo incoronandolo di rose e d'alloro.

Di solito sobria nel discorso e calma, quasi peritosa nell'aspetto, quella sera conversava con vivacità inconsueta, trovava facile e pronta la parola corrispondente al pensiero, spontaneo il frizzo fine ed arguto, giusta ed appropriata la risposta. Era in lei una sicurezza nuova, un nuovo elemento di vita che aveva fatto ascendere la sua psiche come la colonna del mercurio ad una più alta atmosfera. Perfino della solitudine della sua esistenza si inebbriava poiché le rappresentava la libertà perfetta di pensare, d'agire, di guidare la navicella del suo destino che salpava con le bianche vele spiegate al vento favorevole nella serena aurora.

«Cinderella principessa» le aveva mormorato scherzoso e carezzevole lo scultore: ed Alda e lui si erano scambiati l'impressione che Perla aveva rivelato una sfaccettatura ignorata del suo temperamento e della sua intelligenza, in quella sera affermandosi atta a sostenere il peso d'una corona.

Quasi due settimane erano passate, e Perla Bianco ricordando con emozione la sera luminosa si sentiva attratta col pensiero a un punto risplendente d'un più vivo fulgore. Una cosa di nulla, che pure la tormentava dolcemente come un insolubile e pur affascinante problema, e le dava distrazioni inusitate nello studio, nella lettura, nelle occupazioni: la statuetta di Cinderella, a lei somigliante, passata dal suo angolo allo scrittoio del Maestro. Quello scrittoio era già troppo ingombro e non era presumibile che il bronzo artistico fosse stato collocato là senza il consenso del suo proprietario: anzi, per le abitudini oramai a lei note dello scrittore così geloso dell'ordine e della disposizione da lui data a tutto ciò che si trovava tra le pareti del santuario, avrebbe bisognato credere che quello spostamento si dovesse a lui.

Ma nessuno l'aveva osservato fuori di lei, nemmeno Alda; così aveva dovuto venir via con quel piccolo mistero che le pesava soavemente in fondo al cuore.

Carnevale terminava con letizia nella vecchia città ducale in cui rinasceva attraverso lungo ordine di generazioni per le vene dei discendenti d'un secolo di piaceri e di feste l'amore al sollazzo effimero, alla vita gaudente, alla voluttà della soddisfazione dei sensi inebbrati da un continuo incitamento. Sui palcoscenici dei teatri la passione umana s'incarnava in tutte le sue sfumature, dalla più eletta che si manifestava attraverso l'onda lirica dei suoni, alla più infima che nei caffè *chantants* aveva linguaggio e atteggiamento scurrile. Dappertutto si danzava: nelle aristocratiche sale del Castello Estense, nelle sale sontuose del palazzo Roverella, nelle principesche dimore di via dei Piozzoni, e giù giù, in ogni Circolo sociale, in ogni famiglia borghese fino ai trivi dove le danze non di rado erano interrotte da intervento di guardie o da selvaggi colpi di coltello. Nelle ore diurne festive il pattinaggio a rotelle, le mattinate di beneficenza: nei pomeriggi, quotidianamente, le riunioni del thè nelle case patrizie: recite in ogni teatrino di collegio; concerti di mirabile esecuzione alla Società del Quartetto. Ferrara, languida nel suo sonno torpido popolata di sogni, pareva galvanizzata nel desiderio febbrile di rivivere paganamente e raffinatamente come nel suo passato, d'affrettarsi a godere l'ora che precipita e fugge. Il mattino deserto sempre a Ferrara, si prolungava sino alle ore del pomeriggio, e tra le nebbie grigie delle vie ampie e silenziose non s'incontravano che volti pallidi affondati nelle pelliccie o nei baveri dei pastrani o dei mantelli, visetti lividi di occhiaie profonde tra le nere chiome allentate di giovani popolane; signore infreddolite tra le pelliccie e i fitti veli, per le notti vegliate; ma a grado a grado che la scarsa luce diurna veniva ancor meno, e nei negozi, nelle case, nelle vie si accendevano i lumi, un nuovo vigore pareva alimentare uomini e aspetti, una nuova febbrile preparazione a rinnovati godimenti, le strade si animavano, e riprendeva instancabile ad allettare a trionfare la sensuale vita notturna che all'alba in certe vie si tramutava in baccanale.

Perla Bianco ignorava questo movimento intorno a sè. Nelle sue tranquille stanze che s'aprivano sul limitato giardino silenzioso tra le alte mura claustrali rivestite d'edera verde-lucente, proseguiva la sua metodica esistenza di studio indefesso, di disciplina spirituale, di raccoglimento di forze, di sogno puro e ardente. La fortuna inattesa e insperata che aveva accolto il suo primo libro, e che a un temperamento meno sanamente equilibrato e ad un'intelligenza meno larga e acuta sarebbe stato forse nocivo pel rigoglio delle erbe parassite della vanità e della superbia, a lei era stato come il colpo di scudiscio sui fianchi d'un puledro generoso. Tutte le sue facoltà e le sue energie si erano moltiplicate, si preparavano ad uno sforzo più grande, tendevano più lontano, o prendendo quel punto d'arrivo come un punto di partenza. Ciò che si svolgeva intorno a lei non la interessava, non la toccava: essa viveva con delizia la sua vita anteriore, gagliarda, lucente: più ricca, più varia, più palpitante d'un mondo.

Era stata a un concerto e al *Lohengrin* coi suoi amici Barbieri: e questo costituiva tutto il suo carnevale, mentre le venivano inviti e sollecitazioni lusinghiere da ogni parte, alle quali gentilmente e fermamente, con senno superiore all'età si sottraeva.

Però un giorno la mamma Barbieri col suo fare semplice, protettore e persuasivo, la indusse ad accettare un invito per la festa più attesa e signorile della stagione: l'ultima festa della Sala Gialla, di cui tutte le signore ferraresi discorrevano in quel momento.

— Anche Alda ci va, con suo padre e suo fratello: è l'unica festa a cui va volentieri. Vada con loro! Perché vuole segregarsi così, a vent'anni? Più tardi potrà pentirsi di aver sacrificato a questo modo la sua gioventù. Lo studio, va bene; ma non bisogna poi esagerare, altrimenti va di mezzo la freschezza e la salute. Si tratta d'una sola notte, infine! È una bella occasione anche di vedere la società Ferrarese in tutto ciò che ha di più elegante, sfarzoso e scelto, per Lei che non la conosce, si può dire, ancora. Poi avrà modo di osservare, d'ispirarsi....

La mamma Barbieri aveva saputo trovare il tasto debole. Perla Bianco in quei giorni appunto perseguiva le prime fila esili e fluttuanti d'una immaginazione che avrebbero potuto intrecciarsi, condensarsi ed ampliarsi nella tela del romanzo desiderato da Ulisse Arces. Più del piacere individuale che le sarebbe derivato, la persuase il pensiero del vantaggio d'osservazione per l'opera futura. Così una gestante prima del bene proprio pensa a quello del figlio che verrà.

Fedele al suo sistema di informare sempre di tutto il Maestro, in un breve rettangolo di cartoncino lilla profumato di viola, gli annunciò il suo intervento alla festa insieme con gli amici Barbieri.

E Alfonso Romei fu la prima persona che scorse entrando, un po' tardi, nella Sala Gialla affollatissima, a braccio dell'anziano scultore, seguendo Alda e Donato, il fratello. Ma Romei era trattenuto in un gruppo, di cui faceva parte una signora, giunonica ed elegantissima, nel vano d'una finestra, ed ella non lo avvicinò. Gli sorrise solamente, passando, colta da un palpito nel leggergli chiaramente negli occhi la tenera predilezione. Il Romei la seguì con l'occhio, attentamente così che mancò una risposta attesa dalla bella interlocutrice.

Perla Bianco indossava una tunica di velo molle e leggero bianco, di foggia classica, trattenuta alle spalle da due borchie di antica filagrana d'oro che avevano nel centro una turchese. La vita snella sotto le pieghe sbottanti un poco del peplo, aveva cinta di un gallone ricamato a greca d'oro, e un simile ornamento girava intorno alla tunica le cui punte scendenti ai fianchi terminavano in due fiocchetti d'oro. Nell'acconciatura bassa davanti, e dietro prominente un poco, alla foggia ellenica, portava due cerchietti d'oro d'un grado più lucenti e più vivi dei suoi fini capelli. Le braccia erano tutte scoperte, dalla spalla al polso; le mani senza guanto. Alfonso Romei ebbe il senso preciso e delizioso dell'apparizione d'una vergine ateniese miracolosamente rediviva nella sua intatta grazia e freschezza.

— Chi è? — domandò premurosamente l'uomo più giovane del gruppo — quel piccolo portento che si rimorchia Barbieri?

— Quella è la signorina Perla Bianco, ligure: l'autrice delle «Novelle del Mare» — rispose tosto lo scrittore col suo contegno più autorevole.

— Molto carina.... — disse la signora senza convinzione, per cortesia verso il Romei. Ma gli altri, e soprattutto il giovane che aveva fatto la domanda, ebbero frasi di più calda e sincera ammirazione, così che la dama nascondendo forse dietro il fare scherzoso un dispetto vero, consigliò, spingendo il giovanotto con la punta del suo ventaglio:

— Su, correte a farvi presentare, Contrari: è un palio che merita d'esser corso.... assicuratevi la precedenza: — e rise d'un provocante riso che le faceva sussultare i seni molto bene visibili nell'ampia scollatura adorna d'una regale collana di brillanti.

Il tono e le parole spiacquero al Romei che si oscurò. Pure dominandosi riprese la discussione interrotta dal passare della giovinetta, mentre colui che la signora aveva chiamato Contrari, scivolava tra la gente.

La Sala Gialla presentava quella notte un magnifico aspetto. Luminosa di mille luci che rendevano più vivido il parato di damasco serico del colore che le dava il nome, inquadrato da

stucchi e dorature; nel cielo, in alto, gli antichi affreschi preziosi. Donne elegantissime così che parevano tutte belle e affascinanti fra lo scintillio dei gioielli, le acconciature sapienti e adorne del capo, le stoffe ricche o vaporose delle vesti artisticamente foggiate nelle tinte di tutti i fiori d'un giardino; si aggiravano o formavano crocchio coi cavalieri; i corpi ben modellati nei busti e nelle aderenze sapienti, e il desiderio del piacere, la volontà della seduzione che più o meno traspariva dagli atteggiamenti, dalle movenze, dagli atti, dalle parole, facevano sembrare giovani anche le mature, o le giovani adolescenti: e il contrasto della età, dei tipi, delle note personali non nuoceva ma avvivava anzi l'aspetto di ciascuna. Dominava il classico tipo ferrarese: volti pallidi, chiome nere, occhi ardenti: tipo di voluttà e di passione che accendeva rapidi desideri nei sensi virili, già accesi dalle nudità e dai profumi delle carni femminili, dalle modellature audaci delle vesti.

L'atmosfera odorosa in cui si diffondevano le melodie d'una musica molle e squisita era satura di sensualità raffinata e penetrante.

Perla Bianco, giunta alla giovinezza attraverso una infanzia libera e primitiva, e un'adolescenza indipendente e solitaria e semplice, nutrita solo della vita selvaggia marina battuta dalle onde, non aveva mai assistito a un gran ballo: e quello spettacolo umano, di civiltà a cozzo con l'istinto primitivo, di menzogna convenzionale, di coreografia lussuosa, d'ebbrezza e di godimento effimero, le immobilizzò nei primi istanti sensi ed anima in una piacevole meraviglia. Alda, contenta d'essere il suo mentore in quell'esordio sociale, le si era seduta accanto in un piccolo divano, tra i pannelli d'una finestra e lo stipite d'una porta e le additava man mano le personalità più spiccate o curiose, le dame dell'aristocrazia e della plutocrazia ferrarese. Vestita di velo grigio pagliuzzato d'acciaio, con una viva pennellata color rubino in un nastro di velluto alla cintola modestamente scollata sotto una collana d'antiche monete raccolte per lei da suo padre e che tutti le invidiavano, anche la scultrice spiegava quella sera il fascino della sua femminilità di rado appariscente nella sua severa vita di lavoro.

Donato Barbieri seduto accanto alla sorella, aggiungeva ai ragguagli commenti arguti che facevano ridere discretamente le fanciulle. Un bel giovane, Donato Barbieri, nella fresca virilità dei suoi ventisette anni. Di membra ben proporzionate, agili e forti come i simulacri dei numi scolpiti dagli artefici dell'antichità classica, la testa un po' piccola e rotonda dai capelli corti e ricciuti; di un castano dai caldi riflessi dorati alle radici, i lineamenti regolari nel volto sbarbato, quasi ancora d'adolescente: gli occhi luminosi di gioconda vita, il figlio dello scultore che più d'una volta aveva servito da modello al padre — il quale soleva dire che Donato era la sua statua meglio riuscita — attirava intorno a sé le segrete brame delle donne già esperte nella voluttà più che i nebulosi sogni delle fanciulle. Egli non era nè sentimentale nè idealista: amava la vita paganamente, per i piaceri che dava alla sua giovinezza intelligente e ardita che non credeva necessario intristire con aspirazioni troppo ardue o problemi insolubili. E questo suo concetto dell'esistenza, e il suo temperamento rifletteva nelle creazioni marmoree: forme procaci e perfette non illuminate da luce d'anima o alterate da segni di passione. Aveva per amante la più bella donna di Ferrara: una giovane signora separata dal marito, e questo vincolo a tutti noto, gli attirava l'apparente disdegno delle signorine in cerca di sposo, ma gli rinfocolava intorno i desideri, le gelosie, le invidie, i raggiri delle altre donne.

Perla Bianco lo trattava con cordialità tranquilla, ed egli con lei che gli pareva accentuasse quando si intrattenevano insieme, la sua serietà, amava farsi più ragazzo e talvolta monello. Eppure con questa non avrebbe osato mai nessuna audacia d'atti o di parola.

S'aggiravano nella pausa delle danze le signore e le giovinette: e ognuna passando più o meno vicino all'angolo dove Perla Bianco stava in lieto conversare coi figli dello scultore le rivolgevano insistenti sguardi in cui la sua rapida perspicacia coglieva ammirazione ingenua, fredda analisi critica, malinconica invidia, curiosità volgare, sete di maldicenza. E i più bei nomi del patriziato ferrarese le sonavano all'orecchio bisbigliati dall'amica, e a quei nomi essa rievocava i grandiosi palazzi storici da cui tante volte era passata, umile, sola, ignota con la sua unica ricchezza di sogni, chiusa entro di sé.

Ma quando una bellissima giovane donna bruna, dalle carni lattee in un abito di ricche trine nere si avanzò accompagnata da una specie di mummia in marsina, Alda disse solo il nome dell'alto funzionario e Donato non aggiunse nessun epigramma.

— E la signora — chiese Perla, — è sua moglie?

— Oh, no no: — rispose Alda con una specie di velata ironia: — è la signora Libanori....

— Bellissima... — osservò la fanciulla con spontanea sincerità: e poiché l'amica non replicò e pareva distrarsi volontariamente, si rivolse ella a Donato; ma lo vide con un impercettibile sorriso odorare la cardenia che portava all'occhiello del frac.

I primi accordi del *boston* accennarono dall'alto: il giovine si levò premurosamente e con atto elegante e gentile invitò la fanciulla.

I Barbieri, compreso il capostipite degli scultori, erano stati i maestri di ballo di Perla, in qualche sera passata familiarmente insieme, nella semplice ed ampia stanza da desinare, così ella accettò sorridendo dubbiosa un poco, come quando si peritava ancora incerta innanzi alla mamma Barbieri sola giudice. Ed Alda li guardò muovere insieme allacciati, al ritmo largo e dolce, avvolti nello stesso nimbo di giovinezza luminosa. Formavano una coppia mirabile. Il suo volto s'immalinconì delle nubi di pensieri diversi evaporati dalle segrete ansie, dai segreti rimpianti del suo cuore. Ma tosto un giovine alto, magro, dai chiari limpidi occhi le si accostò:

— Buona sera signorina Barbieri....

— Buona sera Rangoni — ella disse rischiarata, e gli tese la mano forte, leale — *da amico* — come dicevano i suoi ammiratori che sapevano essere vano con lei ogni galante assedio.

— Mi concedete un giro?

Ella annuì, ma indugiò un momento, seduta, per liberare una ciocca di capelli che si era attaccata al fermaglio della sua collana. Intanto il giovine chiese discretamente, con la sua voce smorzata e calma:

— La signorina ch'era dianzi seduta vicino a Voi, è l'autrice delle «Novelle del Mare», se non erro....

— Sì, è Perla Bianco, quella.

— L'ho riconosciuta subito, e sono contento di non essermi sbagliato. Ho sostenuto una piccola battaglia con Praisolo e Sacratì che insistevano di no. Ma io la ricordavo benissimo dopo averla veduta al concerto della Società del Quartetto. Questa sera però è ancora più graziosa. Ha una *toilette* suggestivissima.... Vorreste presentarmi a Lei?

— Volentieri, dopo il ballo....

Entrarono nella danza. Dal lato opposto della sala, sul vano d'una porta Alfonso Romei, in un gruppo di personaggi accademici, tra cui egli e Amilcare Barbieri solo rappresentavano la libera arte eternamente giovine, li vide avvicinare e disse sorridendo al vecchio amico:

— Scultura e poesia....

— Poesia molto simbolista! — ribattè celiando lo scultore che accennò alla magrezza del giovine.

Il Romei stava per continuare lo scherzo con una di quelle arguzie rare ma profonde che qualchevolta gli fiorivano dalle labbra, ma un'altra visione lo ammutolì, fece cadere la rosea corolla prima d'espandersi, nella dignità gentile d'un atteggiamento di grazia e per parte dell'uomo di rispetto, gli passarono innanzi Perla Bianco e Donato Barbieri.

Il ballo, il caldo, avevano avvivato le guancie della giovinetta che ne acquistava freschezza: sorrideva a qualchecosa che le sussurrava Donato pure sorridendo. Nè l'uno nè l'altra lo videro, assorti nella loro letizia innocente.

— Passa la giovinezza.... — mormorò Alfonso Romei con un accento accorato — ma non lo udi che il suo cuore.

— Oh oh, un bellissimo gruppo plastico, mio figlio e Cinderella! — notò con viva compiacenza lo scultore.

— Che braccio.... perfetto! Chi le avrebbe indovinato delle braccia così?

Il Romei non rispose: ma seguì finchè potè vederlo quel braccio pallido, agile e tornito piegato ad arco sulla manica nera, e l'altro braccio mollemente allungato e congiunto alla mano virile, che volta a volta gli apparivano. Notò sul braccio destro, più su del polso, il cerchio d'oro d'Ulisse Arces.

Una greve tristezza fatta di tedio, di sazietà, di ignoto dolore, gli scese allora sull'anima; lo fece rammaricarsi di essere venuto: gli diede il rimpianto delle sue serate solitarie di lavoro, seguite dalle calme notti di ritemprante riposo. Che vi faceva lui in quel luogo d'effimera gioia, di spensierata ebbrezza, di facile piacere che annebbiava l'intelletto ed agitava tutti i torbidi istinti giacenti in fondo all'anima d'ogni creatura? Che vi faceva lui che nulla aveva di comune con loro, ch'era uso a cercare le sue soddisfazioni, i suoi conforti, le sue ebbrezze in altra sfera, in una sfera ben più ampia ed alta così che quella piccola gente non poteva nemmeno scorgersela? — A grado a grado che le ore notturne ascendevano nel loro corso, che le danze si rinnovavano, che l'atmosfera si faceva più densa di profumi, che i contatti dei corpi intensificavano il desiderio nei sensi eccitati e nei nervi vibranti, Alfonso Romei dal suo posto di semplice spettatore osservava con la penetrazione consueta gli effetti dell'influenza di quel complesso di fluidi deleteri sulle più nobili facoltà dell'anima. Lo strato di brillante vernice della convenzionale correttezza mondana si faceva sempre meno spesso, e nelle nature più esuberanti, più impulsive, e più ingenuie, scopriva qua e là l'istinto. Uomini maturi che occupavano cariche dignitose o una posizione sociale eminente: professionisti autorevoli e intelligenti; rappresentanti del pensiero e della coscienza comune, che sulla cattedra, nei loro uffici, nelle assemblee imponevano deferenza e considerazione, tradivano assai chiaramente intrighi segreti, le debolezze e le schiavitù della loro vita privata, le deficienze della loro volontà e le incoerenze del loro carattere: auspice e fulcro l'eterno femminino imperante in quel piccolo regno di seduzione. Un po' meno si tradivano le sirene, più esperte nell'arte della dissimulazione, più abili nel gioco dell'amore, eppure non ve n'era una di quelle donne, di quelle fanciulle, che non portasse in sè greve o leggero, il segreto d'un idillio o d'un dramma che non svolgesse, non intrecciasse, non annodasse la fila di un intimo romanzo di tristezza o di dolcezza: che non fosse al preludio, o verso l'epilogo d'un sogno vissuto. E le dimostrazioni, le imprudenze, le audacie, si facevano sempre meno occulte, con la notte d'ebbrezza inoltrante; e dame a cui gli uomini s'inclinavano profondamente sfiorando con le labbra appena la punta delle dita, e giovinette, ieri bimbe, innanzi a cui nessuno si sarebbe permesso la minima allusione alle verità della vita e dell'amore, si lasciavano andare a sorrisi ad atteggiamenti da esperte ammaliatrici: il loro orecchio si faceva più indulgente alle parole ardite; e le piccole impertinenze trovavano sempre minor severità di rimprovero.

Egli medesimo, Alfonso Romei, l'incorruttibile, che osservava con occhio critico di censore, non doveva convenire con se stesso, per essere sincero, di sentirsi turbato, disorientato, stordito; di non trovare più nell'appello delle sue energie consuete, dei suoi grandi pensieri, delle sue austerità di asceta e nelle sue idealità di filosofo spiritualista, quella pronta risposta, quella rapida rispondenza delle sue migliori facoltà vigilianti? Non si sentiva egli pure attratto dal vortice gaudente, non avvertiva egli, il casto lavoratore, un principio di vertigine.

Ed ancora si chiese perchè fosse venuto: perchè avesse fatto un'infrazione così insolita alle tranquille e severe leggi che governavano la sua vita.

Ancora nel giro della danza, ridente e felice, rivide la piccola Perla, questa volta con Aldobrandino Rangoni — il giovine aristocratico poeta ch'egli pure stimava per l'arte elevata e la vita dignitosa. E n'ebbe un morso vieppiù profondo al cuore: passava la giovinezza, ma era pure il nodo di due spiriti degni.

E la sofferenza fu così crudele che nessun dubbio, nessuna ipocrisia verso se stesso, nessuna pietosa menzogna, nessuna trincera della volontà fu più possibile: l'amava.

Arrossì veramente d'umiliazione, di vergogna, di disprezzo verso la sua carne debole, verso quel cuore di fanciullo che aveva preso improvvisamente il posto del suo cuore. Un nuovo e inusitato compito gli si imponeva: lo vide, lo misurò tosto con la mente e la volontà esercitata alle

imprese rudi — ma questo gli parve più penoso, più difficile, meno sicuro. Pur vi si accinse subito da valoroso.

Consultò l'orologio. Erano le tre del mattino e risolvette di andarsene. Per solito in quelle riunioni non si tratteneva più d'un'ora o due, giacchè si annoiava. Però non la noia lo cacciava, adesso, dopo quattro ore di sottile ed acuta sofferenza morale.... Passò nella vicina sala per mandare ad avvertire il meccanico dell'automobile. Era un momento in cui il ballo riprendeva con maggior ardore: in quella sala non vi erano che tre o quattro persone appartenenti al comitato promotore della festa che disponevano per il *cotillon* imminente.

Allora, nel vano d'un'altra porta, frettolosa, quasi inquieta, cercando alcuno, vide affacciarsi la graziosa figurina di Perla Bianco.

— Ah, finalmente! — disse contenta, scorgendolo. — Finalmente si può salutare.... Dopo tre ore!

Era colorita, con gli occhi splendenti di giovinezza trionfale, ma nulla era scomposto dell'abito o dell'acconciatura nella sua persona fresca e armoniosa. Alfonso Romei la fissò in silenzio sorridendo quieto.

Tutta la dissimulazione di cui era capace mise in quel sorriso indulgente. Eppure vide disegnarsi sul volto di lei uno stupore malinconico, che fu come il riflesso del suo volto. Così su un soleggiato giardino fiorito, passa talora attristandolo l'ombra d'una nube oscura del cielo.

— Tre ore che non vi devono essere sembrate lunghe troppo: — osservò in un tono uguale all'espressione del viso, il Romei fingendo non accorgersi della mano ch'essa timidamente stendeva. — Non sapevo che il ballo vi piacesse tanto.

Da un certo tempo, dacchè era consacrata artista, le dava del *voi*.

— Faccio male a ballare? Me lo dica.... — ribattè Perla con l'ingenuità d'una piccola bimba docile e ignara. Stava ritta di contro a lui, nel suo atteggiamento consueto d'alunna rispettosa, ma sui suoi lineamenti e nei suoi occhi passò quell'abbandono assoluto, quel desiderio di dedizione, che quella notte gli diede le vertigini.

— No — disse dopo una pausa, con voce dolce e ferma — sono i fiori dell'aprile: coglieteli, è troppo giusto.

Perla Bianco rimase soprapensieri, come riflettendo alle parole ch'egli le aveva detto. Poi, compiendo un visibile sforzo, quasi facesse una domanda indiscreta chiese con un vago sorriso, appoggiando il ventaglio alla bocca:

— E Lei.... non balla affatto?

— Oh vi pare, alla mia età! — osservò spontaneamente sorridendo Alfonso Romei. — Sarebbe bella!

— I numi dell'Olimpo sono sempre giovani — ribattè la fanciulla con grazia sincera: ma abbassò gli occhi innanzi allo sguardo rapido che parve folgorarla.

— Purché restino nell'Olimpo e non venga mai loro il talento di frammischiarsi ai mortali — rispose lo scrittore illustre malinconicamente.

Perla lo misurò col suo occhio penetrante che talvolta socchiudeva le palpebre come per assumere maggior virtù ritentiva. Mai il Maestro le era sembrato più giovane e valido che in quella sera, nel fine abito nero a risvolti serici sullo sparato candido. Non una ruga solcava il volto bello d'una nobile e intellettuale bellezza; nè una ciocca d'argento rompeva la massa abbondante dei capelli scuri, corti, senza cosmetico. Ma la protesta che le veniva spontanea le parve ardita e volgare. Rispose con un'altra domanda, formulata a voce bassa con un sorriso arguto:

— Si annoia?

— Così.... — fece il Romei pure sorridendo: e con l'atto di chi appunto si annoia, si lasciò andare su una sedia che ne aveva un'altra vuota accanto.

La giovinetta vi sedette subito e chiese premurosamente:

— Posso restare un poco.... qui?

— E che diranno i vostri ammiratori?

La frase era in disaccordo col contegno ch'egli si era imposto, e chi se la lasciava sfuggire fu il primo a rilevarlo. Ma oramai era detta: e Perla non parve annettervi importanza. Una radiosa serenità stava diffusa sul viso.

— I miei ammiratori?... Dovranno ad ogni modo ammettere che ho un buon gusto a preferire di conversare con Lei.

— Non credo che l'ammetteranno — sorrise il Romei. — Molti si sono fatti presentare a Voi questa sera.

— Sì, molti.... — e con gli occhi in alto cercò i nomi che le sfuggivano. — Il marchese.... il marchese....

— Aldobrandino Rangoni, poeta idealista — suggerì lo scrittore con una calma stanca nella voce e nel sorriso.

— Sì! poi l'avvocato.... Corti.... Contri....

— L'avvocato Roberto Contrari.... — suggerì il Romei.

— Sì. Contrari.... e poi....

— Poi ve li dirò io: Francesco Cicognara.... Lodovico Calcagnini, il conte Frisoni, il pittore Galassi, Ercole Armari, i due fratelli Ghisiglieri, padre e figlio Buongiovanni, Pietro Tristano, i fratelli Estensi, quattro, il sindaco, il prefetto, due onorevoli e una mezza dozzina d'ufficiali di cavalleria.

La sorpresa della fanciulla si faceva sempre più viva alla esatta enumerazione: il suo sorriso si cambiò in una fresca risata che dissimulò dietro il ventaglio.

— È straordinario — osservò poi — come Lei abbia potuto vedere e ricordare così. Io non sarei stata davvero capace di nominarli tutti....

S'interruppe trasalendo, giacchè Alfonso Romei l'aveva presa a un polso, senza violenza, ma con fermezza. L'atto era così insolito ch'essa lo affisò senza più ridere, sgomenta.

— Perchè tutte quelle braccia e quelle mani non vi abbiano contaminata, convien dire che la vostra purezza sia eroica e intangibile come quella della vergine Brunhilde che dorme cinta dalle fiamme del Valhalla sacro.... E davvero, questa notte voi mi sembrate la sola cosa pura qua dentro....

Ella si scolorì e lo guardò ancora muta, ansiosa. Aveva parlato con severità quasi aspra.

Gli occhi, dianzi così giulivi, le si empirono di lagrime e continuò a fissarlo attraverso quel velo.

— Maestro.... — blandì poi: — dianzi mi ha detto che non era male, ed ora quasi va in collera....

— Bambina, bambina — (ed anche nell'appellativo pareva includere un rimprovero) — bambina, tu non sai nulla, tu non puoi capire. Se tu sapessi che animale immondo è l'uomo quando i sensi e le passioni sono risvegliati.... Dianzi non sono stato sincero per non darti dispiacere; ma ora ti dico, è male, sì, profanare la tua rara innocenza, la tua fiorente e sana giovinezza, il tuo ingegno alato di poesia e di luce, il tesoro del tuo sentimento profondo, in quell'atmosfera bassa, malsana, impura, dove lo spirito s'annebbia, dove l'istinto si scatena.... Tutta questa folla elegante, signorile, che si pigia di là, da cui in questo momento ci appartiamo — noi che ci sentiamo così diversi — questa folla con le sue ricchezze di tradizioni, di denaro, di possedimenti, di gioielli, di titoli, d'onori, queste due o trecento persone prese insieme, non valgono — stammi attenta — non valgono la più sottile vena che palpita nel tuo cuore, il più tenue pensiero che passa pel tuo cervello. Tu sei d'altra schiatta, vivi in altra zona, respiri la luce e l'azzurro degli alti cieli; tu hai altri ideali, altre speranze, altri sogni, devi agognare ad altre gioie, ad altre ebbrezze: tu non puoi frammischiarti a loro e comprendere il loro limitato linguaggio, e aggirarti nella loro ristretta vita, e contentarti di ciò di cui essi s'appagano. Nè quella gente può comprendere ciò di cui essi s'appagano. Nè quella gente può comprendere ciò che tu dici, ciò che tu pensi, ciò che tu chiedi. Ascolta queste parole, divine veramente, e falle tue, e ripetile per reggerti in alto:

Per altre vie, per altri porti

Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.

Perla Bianco aveva ascoltato il Maestro parlarle così, a voce bassa celere e concitata, in un turbamento grande, che si traduceva nel rapido ritmo del respiro a cui la sua collana di coralli pallidi si sollevava e s'abbassava alla sommità del suo petto acerbo, casto: nei moti convulsi delle mani che stringevano nervosamente il ventaglio chiuso sulle ginocchia: nel passaggio rapido del suo volto dal rossore al pallore.

Alcune stille erano apparse come goccioline di rugiada alla radice dei suoi capelli biondi sulle tempie.

— Maestro.... maestro.... — mormorava ogni tanto con impercettibile movimento delle labbra: — maestro....

Quand'egli le ebbe ripetuto la terzina dantesca, tenendola sempre sotto la ferrea stretta del suo occhio dominatore, senza più toccarla, adesso, la fanciulla con gli occhi rischiarati in un'estasi soave, promise:

— Sì, sì.... mai più.... Lo sentivo anch'io: non mi lascerò trascinare mai più, e sempre, per tutta la vita, ricorderò le sue parole di questa sera. Ma Lei mi parli ancora, mi parli sempre così con questo tono di confidenza che mi avvicina ancora più a Lei... che mi innalza fino a Lei.... e mi farà capace, lo sento, di compiere grandi cose.... Quel *voi* mi isola, mi lascia sola, abbandonata, lontana.... Mi dia del *tu* ancora, come....

— Come ad una figliuola; ebbene sì, oramai mi è venuto fatto quasi inconsciamente. Tanti anni ci separano nella vita! Potresti essere davvero la mia figliuola. Lo sarai d'anima: già io sono da tanto tempo il tuo padrino il tuo babbo spirituale....

— Il mio Maestro.... — aggiunse lei quasi correggendo, quasi attenuando l'affermazione dello scrittore. E rapidamente, senza curarsi delle altre persone che erano nella sala, gli prese una mano e la portò alle labbra.

— No no.... — oppose egli quasi con angoscia e balzò in piedi. — Me ne vado — soggiunse stanco e triste. — Tu, divertiti, cara....

— Me ne vado anch'io — decise Perla risoluta. — Non mi divertirei più.

Alfonso Romei la guardò con stupore. Una forte segreta emozione alterò per qualche istante i nobili lineamenti del suo volto.

—Per le mie parole di poc'anzi? — disse quindi con imposta calma. — Non le prendere poi troppo alla lettera. Non ti ho detto come il principe Amleto ad Ofelia: «Va a farti monaca!». Vedi, si dispongono già per il *Cotillon*.... Ne sarai la reginetta.... Hai un impegno.

— Oh, con Donato Barbieri! Un impegno che non mi impegna poi troppo, siamo in confidenza. Ora lo avverto.

— No, è meglio che tu rimanga; — persuase il Romei: — anche per non costringere la tua amica a lasciar la festa con te....

In quella, sull'uscio della sala si presentò, vivace e sorridente colui che Perla aveva allora nominato, il giovane Barbieri.

— Ah, vi trovo in idillio col nostro grand'uomo! — esclamò spensieratamente. — Di là, tutti vi cercano. Bisogna disporsi per il *Cotillon*....

— Donato — ella pregò, da seduta, rialzando verso di lui i suoi chiari occhi un po' tristi e languidi — ho ballato come una pazza e sono tanto tanto stanca.... Più del *Cotillon* m'attira il mio letto tepido e la mia camera tranquilla. Sareste un vero cavaliere se mi scioglieste dal mio impegno....

— Ma non vi sentite male? — chiese il giovine premurosamente.

— No, no: è soltanto stanchezza, stordimento, non so: io sono una piccola selvaggia non usa a queste eleganti fatiche.... Poi domani ho un lavoro che mi preme.... Credevo si facesse meno tardi.

— Oh vogliamo veder l'alba, noi!... Quando è così, serbo l'impegno per un'altra sera.... *Quod differtur*.... Volete che chiami Alda, papà, per riaccompagnarvi?

— Grazie, non occorre, Alfonso Romei cortesemente m'ha offerto la sua automobile.

— Barbieri!— gridò passando un giovine con un distintivo all'occhiello tergendosi il sudore, rosso, affannato; — prendi posto, dunque.... Si comincia.

L'orchestrina aveva attaccato le prime note di una danza piena di squisita grazia. Donato salutò in fretta e sparì aprendosi un varco tra la cerchia d'abiti neri e di abbigliamenti multicolori che inghirlandava la sala Gialla.

Perla s'alzò in piedi e disse umile:

— Adesso le domando scusa della mia audacia. Ma non ci voleva meno d'un colpo di stato per riconquistare la mia libertà.

Alfonso Romei sorrise e le porse il braccio in silenzio. Passarono inosservati nel guardaroba donde mandò ad avvertire il meccanico. L'aiutò con delicatezza nuova a rivestire il mantello di velluto turchino adorno di trine e di striscie di pelliccia grigia. Scese poi con lei la larga e strana scala a volta.

— Sai dove siamo ora? — le disse nel silenzio e nella solitudine della lenta discesa pei gradi di marmo. — Nella torre dei Leoni, dove aleggia lo spirito ardente di Parisina....

Parve alla giovinetta che la sua voce fosse commossa, mutata. Ma anche a lei una singolare emozione faceva pulsare vibrato il cuore. Sospirò, quasi per effondere il dolce affanno.

L'automobile attendeva nel cortile. Il meccanico aveva acceso la lampadina elettrica dell'interno e attendeva allo sportello, camuffato nelle sue pelliccie che lo facevano somigliare a un goffo orso del nord. Prendendo posto nel soffice sedile, Perla Bianco rivisse in un attimo la sera d'ebbrezza spirituale gaudiosa del cader d'autunno, quando l'autore e l'editore celebri la ricondussero all'albergo dopo il battesimo d'arte che della oscura scribacchina faceva una scrittrice. Non era più stata nell'automobile del Romei da quella sera ed ora vi ritornava sola con lui e con un palpito diverso; vi ritornava nota, ammirata, già incamminata bene sull'arduo sentiero degli allori. Le sembrò che tanto tempo fosse passato da quel crepuscolo d'ottobre, assai più tempo di quel che fosse in realtà. E per ritrovarsi, dovette richiamare con qualche sforzo tutte le speranze e i sogni d'allora.

Chiuso nella sua pelliccia oscura, serio e calmo come sempre, Alfonso Romei le sedeva vicino. Dal Castello alla sua dimora il tragitto era brevissimo. Essa non volle perder tempo per dirgli ciò che voleva dirgli.

— Ho una grazia da chiederle, Maestro.

Egli la vide al chiarore della lampadina elettrica, giovine, delicata, soave fra le pelliccie, le trine e il velluto azzurro che pareva impallidire le sue guancie e la sua fronte sotto i capelli fini e biondi della testina ancora perfettamente acconciata, libera da sciarpe e da veli.

— A me? — e la voce era ancora commossa come quando sulla scala aveva rievocato l'ombra di Parisina.

— Sì.... Mi raccomandò di non scrivere per qualche tempo e le ho obbedito. Da tre mesi non prendo la penna se non per studio, come mi ha consigliato. Da tre mesi scaccio costantemente idee e ispirazioni, distruggo, seppellisco crudelmente in germe ogni forma di creazione che tenti allignare, che chieda di vivere e di fiorire nell'anima mia. Ma ora sento che non posso più continuare in questo strazio doloroso, in questo eccidio feroce, in questa devastazione delle ricchezze più preziose dell'anima. Sento che qualchecosa in me si altera, si ribella, agonizza.... Anelo alla liberazione e non può venirmi che da Lei....

— Sono ispirazioni vaghe, è un tumulto di forze, od è un'idea lucida, precisa, un disegno ben definito che chiede di prender forma nel tuo intelletto? — le chiese freddamente, quasi severamente il Maestro.

— Sono canti, chiusi qui.... e qui.... Si toccò la fronte e il petto — che sospirano il volo: canti già composti, e non ancora scritti; è la scintilla d'un dramma d'anima di cui ho già la visione completa e potrebbe diventare il romanzo che Arces mi chiede.

Ancora Alfonso Romei la contemplò con celata ammirazione. Avrebbe voluto dirle: «Ma tutta la tua giovinezza armoniosa è un canto vissuto di cui nessuna poesia uguaglierà la bellezza.

Ma nessun dramma d'anima potrà uguagliare in tristezza ardente, il dramma che questa sera ha preso forma e nome nel mio cuore».

Rispose in tono di benevolo scherzo:

— Apriremo i cancelli della prigione al romanzo: quanto alla poesia, meglio è tenerla incatenata ancora. Tanto, Arces non la vorrebbe.

— Ma non è per pubblicare un libro di versi che chiedo di scriverli. Li terrei per me.... È per liberarmene il cuore.... Mi soffocano.

— Ora ordino al *chauffeur* di uscire in Corso Porta a Mare, facciamo un lungo giro e intanto mi reciti i suoi versi.

Il Romei aveva assunto un tono leggero di scherzo, ma Perla balzò spaventata e con una vera angoscia nella voce e nel gesto implorò:

— No, no!

Erano giunti. Mentre il meccanico fermava la Fiat, nel frastuono del motore, lo scrittore osservò con tristezza:

— Rivelano dunque dei segreti i tuoi versi di adesso? Mi leggesti pure quelli che scrivevi, allora....

Lo sportello fu aperto. La giovine si mostrò soltanto preoccupata di sbarazzarsi delle pelliccie dell'automobile, di avvolgersi bene nel mantello e di non inciampare, scendendo. Il suo protettore pure scese, l'aiutò ad aprire la porta vedendo ch'ella non vi riusciva, con la piccola chiave inglese: le accese la luce elettrica dell'atrio che apparve deserto, ordinato, coi suoi mobili da giardino. Una pianta di cardenie fioriva nel vaso sorretto da un tavolo di ferro.

Il silenzio della via deserta a quell'inoltrata ora notturna, e la pace completa della casa immersa nel riposo, con tutte le finestre e le porte chiuse, come palpebre suggellate, erano intorno a quei due cuori tumultuanti senza saperlo d'un palpito unico: combattenti, ignorandolo, la stessa battaglia.

Era la prima volta che Alfonso Romei varcava la soglia della dimora già familiare e grata a Perla Bianco: entrambi lo avvertirono con repressa emozione.

— Abiti un simpatico luogo — osservò lo scrittore: — dev'essere molta quiete anche qui.

— Sì, molta.... — diss'ella che parve ringraziare col suo sorriso buono, intorno, le mura.

Distanti l'uno dall'altra, avvolti l'uno nella sua pelliccia oscura; l'altra nel suo azzurro mantello di velluto, come sulle mosse per lasciarsi, per dividersi, non muovevano un passo, e continuavano a guardarsi nei volti pallidi, con un sorriso vago, come affascinati. L'automobile rombava al di fuori della porta accostata.

Disse Perla appoggiando la mano alla maniglia dell'uscio che chiudeva la scala, e nella sua voce dolce era una vena amara di rimprovero:

— Lei non era ancora stato qui....

— No.... ma d'ora innanzi verrò....

— Davvero?!

— Sì, se ti fa piacere....

Parlavano a voce bassa, come due amanti che si accordassero per un convegno. Alfonso Romei si era avvicinato, Perla aveva semiaperto l'uscio e senza lasciare la maniglia era salita un gradino. Alla mente sconvolta, eccitata, dell'uomo, pareva di cogliere un invito nello sguardo tenero persistente di lei, nel costante sorriso....

— Oh — mormorò Perla rispondendo — l'ho tanto desiderato!

E gli porse la mano — ringraziamento? congedo? invito? — Nell'atto, il delicato braccio pallido, ignudo, uscì fino al gomito del mantello. Alfonso Romei ebbe una visione sensuale che gli diede le vertigini.

Raccolse delicatamente quella mano e la portò alle sue labbra tremanti e ardenti. Era gelida.

La scala larga, fra le mura bianche appariva tutta illuminata. La giovine salì ancora un gradino ed egli vi posò piede.

— Sola in questa gran casa, a quest'ora.... non hai paura?

La bella voce armoniosa smorzata era tutta una carezza.

— Sola no. C'è la signora Clara che dorme nella sua stanza, e poi la donna di servizio, Giuseppina....

— E.... se qualcuno fosse nascosto in qualche angolo.... dietro qualche porta.... — insinuò il Romei: e quando vide accendersi negli occhi ingenui un femminile timore, aggiunse gentile e risoluto:

— Permettimi di accompagnarti fino al tuo appartamento.

Ella abbassò gli occhi e il volto in silenzio, si strinse nel mantello e lo sollevò un poco sui suoi passi. Saliva lentamente, come oppressa di sgomento per il dubbio espresso dianzi dallo scrittore. La seguiva egli da presso, tenendo in mano il cappello. Al pianerottolo non si fermarono; procedettero lenti e silenziosi nell'ascesa. Le anime loro si dibattevano in una dolce agonia.

Al sommo, la giovine fu frettolosamente alla porta del suo salottino, spinse l'uscio, accese la luce e si rivolse per vedere se il Romei la seguisse.

Ma egli era rimasto fermo a pochi passi dalla scala. Perla ritornò a lui.

— Non c'è nessuno.... ha veduto? — bisbigliò col suo fare puerile. Pure lo scrittore notò che tremava leggermente anche nella voce.

— Ho veduto.... sei in salvo, ed io ti lascio. Buon riposo!

Il Maestro pareva tornato quello di prima, quello di sempre: calmo, paterno, con la sua dolcezza stanca delle ore di malinconia.

— A rivederci dunque.... me lo ha promesso.... — ricordò Perla porgendo di nuovo la mano che Alfonso Romei non vide o finse non vedere. Ridiscendeva leggero e frettoloso.

—Presto.... — raccomandò lei dall'alto. Ed egli le inviò un sorriso e sparì giù per la seconda scala.

Trattenendo il respiro, col cuore che le batteva disordinatamente, la fanciulla, raccolta nel suo mantello di velluto, inclinata verso dove era sparito Alfonso Romei, ascoltò e attese finché udì rinchiudere con cautela il portone della via, e il moto regolare dell'automobile che si allontanava. Allora rientrò nelle sue stanze tepide per la previdenza di Giuseppina che prima di andare a dormire aveva alimentato la vecchia stufa di terracotta. Varcò pensosa la soglia della sua grande camera odorosa di viole, si liberò dal mantello, si tolse il braccialetto, la collana; si sbottonò con un po' di sforzo, così sola, la tunica chiusa lungo la vita: si levò anche la sottana e la sottoveste e mise la sua morbida vestaglia azzurra. E con la calzatura da ballo, i cerchi d'oro nell'acconciatura si lasciò cadere sul divanino a destra del suo letto e nascose sulla spalliera il volto fra le braccia intrecciate. Rimase così, piangendo, ardendo, finché l'alba lucida e bianca battè alle persiane e le giunse attraverso la gelida aria invernale il richiamo mistico del mattutino. Si scosse, allora, spense la luce, spalancò le finestre sul giardino velato di bruma, intirizzito: si sciolse i capelli e tuffò la faccia in una catinella d'acqua fredda: si ripettinò in fretta, cambiò la calzatura e sedette alla sua scrivania dinnanzi a un grande foglio bianco su cui scrisse un titolo e incominciò ad allineare dei versi con mano nervosa, col volto assorto, come intento a una voce intima non percepibile che da lei sola. Mano e penna erano docili strumenti quasi mossi da una vibrazione elettrica impressa dalla sua anima profonda in cui ogni sofferenza, ogni sussulto, ogni ebbrezza, sbocciavano a sommo, simili a candide ninfee luminose.

VI.

— Dove andate oggi? — domandò bonaria e sorridente la materna signora Barbieri a Perla Bianco quando fu seduta sull'arcaico divano a tre spalliere del suo salotto da lavoro.

Lasciava allora la macchina da cucire sotto cui si ammonticchiava ancora la tela bianca nel vano d'una finestra. Il suo ampio grembiule nero a tasche appariva cosparso di fili. Alta e valida, emanava dalla sua persona sicurezza e pace, e nel volto su cui l'ala del tempo aveva impresso le prime tracce, sotto i capelli grigi abbondanti ancora ma semplicemente acconciati dominava l'espressione d'una grande indulgenza, d'una inalterata bontà. «Mia madre — soleva dire Alda —

che non sarebbe capace di far male a una formica, saprebbe trovare una attenuante anche per il più feroce assassino».

— Non lo so — disse la giovine. — Io non so mai dove mi conducono. Lascio fare l'itinerario a sua figlia e non me ne pento.

Vestita di velluto grigio con la stola, il manicotto, il berretto di pelliccia uguale — come nell'autunno così in quei primi inizi di primavera — Perla Bianco apparve un po' pallida e smagrita all'eccellente donna che affettuosamente osservò:

— Fa bene a uscire spesso ora che incomincia la primavera. La gioventù ha bisogno d'aria e soffre della continua applicazione sui libri. Lei mi pare che ha studiato troppo quest'inverno.... Non è più così grassottella e colorita, come quando è venuta a Ferrara.

— Ma no — assicurò con un dolce sorriso grato la fanciulla alla signora che le si era seduta vicino. — Vi sono degli studenti che studiano assai più di me. Io non ho mai vegliato tardi e non ho mai perduto una notte per lo studio. Poi quello che faccio non è fatica per me, è un piacere....

— Allora avrà degli altri pensieri.... — insinuò la mamma Barbieri posandole la mano sulla mano. E l'atto familiare, il tono carezzevole della voce, escludevano ogni indiscretezza da parte sua.

Un leggero rossore si diffuse sulle guancie e sulla fronte della fanciulla che sorrise fin nel fondo delle pupille assicurando ancora:

— No, no....

— Del resto, che male vi sarebbe? Alla sua età è più che giusto, cara. Purché la preferenza sia buona, vi sarebbe anzi da rallegrarsene. Troverebbe un appoggio, si farebbe una famiglia.... È così sola, povera figliuola!

La solitudine di Perla Bianco era una specie d'incubo fisso nella moglie dello scultore. Ne parlava sempre in famiglia per deplorarla, per inquietarsene, per compiangere l'orfana giovinetta errante per le vie del mondo. Se non c'era Donato e se la sua casa, in causa dello studio, non fosse stata, come diceva lei, un formicaio di gioventù d'ogni razza, non avrebbe esitato un momento ad accogliere Perla con loro, tanto le fu simpatica e la sua condizione la interessò e la commosse dal primo giorno che la vide entrare nella sua dimora accompagnata da suo marito e da sua figlia. Non potendo far questo, si era data premura di metterla a posto in modo soddisfacente, di raccomandarla caldamente alla padrona di casa, di vegliare su lei di lontano e mantenere una rete di rapporti intimi e cordiali per mezzo di Alda che poi il più delle volte recandosi dall'amica dimenticava le commissioni materne riferentisi alle cose pratiche della vita quotidiana. Ciò nonostante quella fanciulla ventenne bellina, intelligente e libera di sè, la dava delle preoccupazioni. Donna d'altri tempi e d'altra educazione, Emilia Barbieri, sebbene non rigida nè d'idee ristrette, non sapeva disgiungere il concetto dell'indipendenza femminile dalla licenza di costumi o dal pericolo di corruzione. Inutile parlare alla buona mamma Barbieri di ideali di vita superiore, di vocazione d'arte, di libertà individualista: ell'era assai scettica su questo punto, e se Alda non avesse potuto vivere sotto le sue ali protettrici e non fosse stata difesa dall'egida del padre e del fratello, le sarebbe certo mancato il consenso materno per la sua dedizione alla scultura. Del resto l'approvazione di lei non era che tolleranza rassegnata oramai: ma nel segreto del suo cuore permaneva un deposito d'amarezza per quello che chiamava il destino mancato della figliuola, che avrebbe voluto vedere sposa tranquilla e mamma soddisfatta della sua prole.

Essendo stato inutile con Alda, poneva ora, sebbene con molta delicatezza, l'assedio a Perla Bianco; e dopo aver tentato in ogni modo e con ogni argomento di persuaderla a prendersi seco una signora di compagnia, una pseudo istitutrice, o alla peggio una domestica matura, per non andar sempre in giro da sè e poter far anche qualche divertente viaggetto se glie ne venisse talento — mentre, così sola, la riteneva cosa affatto sconveniente e impossibile — procurava ora di convincerla dell'opportunità e della convenienza (non osava dire della necessità ma lo pensava) di prendere marito.

— Bellina, giovine, di senno, istruita, con un po' di dote subito, non dovrebbe essere difficile.... — osservava fra sè e coi suoi l'ottima signora Emilia. Ma a questo proposito s'accendevano sempre alla mensa domestica discussioni vivissime, e la mamma si trovava a

combattere sola coi tre artisti, tanto che finiva per soprannominare tra il faceto e il serio, «vecchio matto» il marito, allungare uno scappellotto a Donato, e dar sulla voce ad Alda che sola sapeva calmarla con espansive carezze.

E poichè anche dalla parte dell'interessata non trovava terreno troppo favorevole (Perla si era avveduta dell'intenzione recondita della signora Barbieri e se ne divertiva) ne incolpava il malo esempio di Alda e le sue insinuazioni. Pure sperava sempre e non lasciava occasione per ribattere il chiodo.

—Povera figliuola è così sola!

— Ci sono avvezza.... rispose l'altra stringendosi nelle spalle con dolce filosofia. — E quando non ero sola, mi sentivo tanto più infelice.

— Ma non era in casa sua — contestò la signora Emilia a cui Perla aveva molte volte narrato la sua vita penosa in casa del tutore. — Con uno sposo, con dei bambini, una famiglia, una casa sua, sarebbe tutt'altra cosa.

— E la suocera? — disse celiando la fanciulla. — Dove mi mette la suocera?— Se fossero tutte come Lei, signora Emilia, allora sì!

Negli occhi buoni della matura donna passò il dolore del suo rimpianto segreto. Sospirò scotendo il capo:

— Invece io non avrò nè genero, nè nuora, nè nipotini.... e questo mi rattrista specialmente. Ma Alda dopo un primo amore andato a male — un amore senza fondamento! — non ha voluto più saperne di marito ed ha allontanato da sè ogni occasione; — Donato, povero ragazzo, è impigliato così male che non so se arriverà mai a liberarsi.... E anche lui, finora, guai a parlargli di matrimonio. La gioventù d'oggi è così!

Perla fece una risatina e strinse con simpatia le mani della mamma Barbieri. Indi l'assicurò:

— Appena mi venga la voglia di prender marito incaricherò lei di trovarmelo, va bene? Lei saprà trovarmelo meglio di me!

— No, no, cara: deve piacere a lei e dovrà sceglierselo proprio lei. Mi riserbo di metterci il *visto* e l'approvazione....

Risero entrambe, come fra coetanee. Le due anime franche, oneste, semplici nelle lor linee primordiali fraternizzavano sotto la diversità di intelligenza e d'aspirazioni.

Alda entrando le trovò così, e il suo volto si rischiarò passando dalla madre all'amica che avvolse nella stessa carezza di sguardo. La figura alta e ben disegnata della scultrice prendeva risalto nell'abito bleu oscuro, attillato, semplicissimo, e uno dei suoi cappelli rialzati la ringiovaniva.

Perla si levò:

— La «mamma» mi ha domandato dove si va oggi, e le ho detto che non lo sapevo, che mi abbandono ad occhi chiusi alla mia guida. Dove mi condurrà?

— Nella piccola casa di un grande spirito bizzarro....

— L'Ariosto! — esclamò la fanciulla con puerile contentezza. — Oh lo desideravo tanto.... Da poco ho riletto il meraviglioso poema, e qui, a Ferrara, mi è sembrato acquistare luce, vita e colore....

— Vuoi salutare papà? È nello studio....

— Volentieri!

— Badi di non insudiciarsi in quella stanzaccia! — avvertì la mamma Barbieri: — e tu Alda sta attenta al tuo vestito scuro!

Era sempre con una specie di rispetto riguardoso che Perla Bianco oltrepassava il limitare della gran sala dai muri disadorni a cui faceva contrasto l'alta volta ornata a dorature infoscate dal tempo che inquadravano i dipinti mirabili della scuola del Garofalo. Dal giorno che lo scultore li aveva a lei rivelati con larghi gesti della mano che brandiva la stecca come una spada, la giovine artista della penna non ristava mai d'alzare gli occhi per rinnovare alla mente aperta a tutta la bellezza l'impressione di pura letizia che riceveva da quel popolo ideale in antiche vesti che si schierava e premeva contro i simulati balaustri marmorei per osservare quanto accadeva nella sala, mentre una leggiadra finzione di fronde legate con nastri, e i tappeti sciorinati sul parapetto,

esprimevano la gioconda atmosfera di festa in cui quelle creature della rinascenza vivevano. E specialmente un episodio della vasta composizione attirava la sua attenzione e la sua simpatia, tanto che sempre, come entrava, alzava a quello lo sguardo per il primo saluto, quasi obbligata da sottile virtù magnetica. Il pittore antico aveva collocato, in un angolo di balaustra, due amanti. Da uno dei ricchi arazzi scendenti dal parapetto emergeva il busto della bella donna dall'abito scollato nella foggia di quello della Fornarina, coi capelli sciolti sugli omeri e il volto carezzosamente piegato. Dell'uomo, un giovine trovatore, appariva la testa soltanto, ch'ella pareva ricoverare contro il suo seno. Una mandòla o liuto, tenuto dalle mani dell'una o dell'altro, sporgeva fuori della balaustra come un'insegna di poesia amorosa: un piccolo Cupido ignudo era a lato e sul gruppo tenero stendeva le fronde un verde festone rialzato da un nastro.

Perla sentiva tutta la grazia pagana di quel riflesso di vita felice, ma la sua sensibilità femminile profumata da uno squisito senso d'arte e liberata dalla mobile e viva fantasia verso ampi orizzonti, la faceva ricercare e sognare più di ciò ch'era visibile. Essa vedeva l'immagine viva del sogno avventurato o meno d'una antica giovinezza: l'omaggio d'un pensiero fedele d'amante: il monumento a un amore squisito; un monito a lei, un esempio, il miraggio della felicità.

Quel giorno però gli amanti le parvero tristi: forse perchè fuori, nelle vie, sulle piazze e nei giardini era un'onda tepida di sole e i primi venti di primavera s'ingolfavano tra le case e scotevano i rami ancor nudi che parevano rabbrivirne, come poveri uccelli implumi, mentr'essi, gli amanti del rinascimento, erano costretti a immalinconire sulla volta oscura e ad annoiarsi presiedendo alle gelide forme di gesso bianco e di creta grigia che si venivano elaborando là sotto tra silenzi religiosi di tempio, o rumori di officina.

Tra quelle forti e grandiose espressioni d'un'arte che non le parlava al sentimento nè al cuore, Perla Bianco si sentiva disorientata e intimidita. Lo stanzone di Amilcare Barbieri era per lei una specie di regno dei giganti, con le colossali sàgome che s'ergevano qua e là di cavalli impennati, recalcitranti, trattiene a stento da un cavaliere fiero e forte. Poi era la veste ieratica d'un apostolo o d'un santo, con lo scarno volto rivolto al cielo; era procace nudità femminile che scriveva una parola di gloria o avvolgeva di festoni fioriti la stele d'un busto d'uomo grave o pensoso in vista: erano le grandi ali d'un angelo che si spiegavano a custodire la salma composta in pace, d'una giovinetta sorridente nel suo sonno senza risveglio. Poi numerosi ritratti di belle dame, di artisti, di personalità eminenti, ed anche di due sovrani. Eppure quelli non erano che i bozzetti delle opere predilette dello scultore fecondissimo che ne serbava più che altrettante in un magazzino.

Amilcare Barbieri, vestito con la sua tunica grezza ch'egli portava sulla persona franca ed eretta con una specie di dignità di toga, lavorava ad una grande statua destinata a far parte d'un monumento commemorativo. Rappresentava la Vittoria, e già la parte superiore del corpo della dea trionfatrice sprigionavasi seminuda dall'argilla che imprigionava tuttavia la parte inferiore. Tre alunni e una signorina in un gruppo, in disparte, copiavano un gesso, attenti, silenziosi,

Al suono delle voci, due di essi rivolsero il capo fuggevolmente, ma avvezzi alle rapide apparizioni di Perla, la salutarono con un sorriso e si rimisero al lavoro. Dall'arco che divideva la parte riserbata a lui dello studio, Donato apparve, pure in veste grezza su cui fioriva il volto giovanile e colorito coronato dalla selvetta dei corti capelli ricciuti, d'oro fulvo alle radici, pareva il simbolo valido e nobile del lavoro. Udito dalla sorella dove andavano, ebbe un gesto di rammarico.

— Non per Lodovico Ariosto di cui non m'importa proprio niente, ma per la bella giornata di sole che vorrei godermi fuori di qui.

— E che hai goduto fino a mezzogiorno in bicicletta sui viali, fannullone! — osservò scherzando il padre. — È inutile, voialtri giovani non avete più resistenza al lavoro... un colpo di stecca, due colpi di pollice... e per quel giorno si è fatto abbastanza. Invece ci vogliono le ore, le ore e le ore! Bisogna arrivare a non sentir più nulla intorno a sè, a non veder più altro che quel blocco di creta, quel disegno, quella forma che sta dinanzi libera e perfetta nel pensiero. Bisogna non accorgersi più che fuori piova o ci sia il sole... Una forma dinanzi, hai capito? e tutta l'anima raccolta in una idea....

— L'arte è l'arte, ma la vita è la vita! — esclamò il giovine — e Perla gli vide riflesso negli occhi il suo sogno pagano e gaudioso, che fioriva nelle sue immagini d'arte d'una bellezza classica e procace così, che dopo una volta, la fanciulla non era più andata in quella parte dello studio dove Donato lavorava per conto suo.

— Avrei voluto che Romei venisse con noi — disse Alda all'amica quando furono sulla via, — per darti più completo il diletto spirituale di questo pellegrinaggio alla casa del Poeta. Ma non è stato possibile combinare. Mi ha telefonato che non può, che ha molto da fare in tutti questi giorni. Ho sentito ch'era di malumore, anche attraverso l'apparecchio. Credo che non sia contento del suo ultimo libro. «Le Gorgòni» non ha l'accoglienza ch'egli si aspettava.

Perla che aveva ascoltato l'amica procedendo a pari di lei, a capo chino, avvolta nel profumo delle sue violette che portava nascoste, quel giorno, dalla stola di pelliccia, ebbe un piccolo atto di sorpresa e arrossì vivacemente.

— Chi lo dice?

— Il Romei stesso.... L'altra sera fece a papà un piccolo sfogo nel leggergli due o tre giudizi critici che lo avevano molto amareggiato.

— Quali? Io lessi una nota molto lusinghiera per lui nella Nuova Antologia....

— Di cui è collaboratore, bisogna aggiungere. Non so quali giornali fossero, ma certo autorevoli se il Romei dava a quelle critiche tanta importanza.

— E di che lo si accusa?

— Ma.... di monotonia, pare: di soverchia preoccupazione della forma a danno della sostanza, di prolissità, di freddezza.

Dopo un silenzio, Perla Bianco chiese ancora:

— Hai letto «Le Gorgòni», tu?

— Sì....

— Ti piace?

— Ecco.... io non sono giudice competente, ma siccome conosco tutta l'opera d'Alfonso Romei, posso fare dei confronti, e....

La scultrice esitò, poi trascinata dalla sua innata sincerità completò il suo pensiero:

—e, francamente, non lo trovo superiore agli altri: non mi pare che l'ispirazione, in questo libro, sia felice come per esempio in «L'Alloro e l'Olivo» e che vi sia tanto fervore d'arte come in «Fetonte» che resterà sempre il suo capolavoro. Ma tu, che certo conosci «Le Gorgòni» e puoi giudicare meglio di me, che ne pensi sinceramente?

— Non me lo chiedere, Alda. L'ammirazione per il mio grande maestro è così ardente e incondizionata che confina col feticismo. Io adoro tutta la sua arte elevata, simbolica, pura, e non posso leggere una pagina scritta da lui senza commozione profonda, senza sentirmi turbata ed esaltata.... Ogni cosa si scriva di lui che non sia lode mi sembra irriverenza, profanazione, quasi. L'Italia gli deve già tanto! Quando un artista ha dei titoli di benemerenzia simili ai suoi, e un'autorità oramai affermata col lavoro indefesso, coscienzioso, onesto, di quindici anni, mi pare abbia diritto a un po' di deferenza anche da parte dei giudici più intransigenti. Infine un artista non è una macchina da capolavori!

— No, no, è vero! — confermò ridendo la scultrice senza rilevare quanta intensità d'anima fosse nella vivace protesta dell'amica, ch'essa credette ispirata soltanto da una viva gratitudine. — La tua osservazione arguta è giustissima; eppure par quasi che quando un artista ha raggiunto con relativa facilità un certo grado sia naturale che vi rimanga.... L'amarezza di certe critiche è qualche volta alimentata dal dolore della delusione di chi non ritrova più, in tutto o in parte, il fascinatore ideale.

— Ma questo romanzo non può dare una delusione! Vi sono pagine incomparabili! Direi anzi che in nessuno dei suoi libri il Maestro ha raggiunto una perfezione stilistica come ne «Le Gorgòni». È un modello di forma. Prolisso? Ma come può essere prolisso un libro che ad ogni pagina desta fremiti di ammirazione? Povertà di concetto? Ma che cosa vi è di più negli altri libri del Romei? Non è del suo temperamento l'eccessiva immaginazione; e questo lo sanno lettori e

critici, lo sanno da gran tempo! Fredezza?... Sì, per chi non sa penetrare oltre quel decoro, quella signorilità di che egli riveste nell'arte e nella vita l'espressione del suo sentimento più fervente. Lo credi freddo, tu, Alfonso Romei?

Rivolgendo la testa e lo sguardo verso l'amica che le camminava a fianco, Perla fu colpita dall'espressione di arguta sorpresa che trovò diffusa negli occhi di Alda fissi sul suo volto. Ebbe confusamente l'impressione di aver rivelato inconsciamente qualche cosa di nascosto e di caro. Tentò rimediare ripetendo con un tono più calmo e leggero, la domanda:

— Credi tu che sia freddo, arido, Alfonso Romei?

— Oh Dio.... — fece Alda che parve d'un subito imbarazzata — non saprei. È una questione che non mi sono mai posta. Però, giudicando dalla sua opera, non lo direi un passionale. È la solitudine della sua vita.... l'assenza d'amore....

— Tu credi, tu credi, Alda, ch'egli non abbia amato mai? Che nessuna donna sia passata attraverso la sua vita? Eppure ci conosce così bene.... in certi suoi romanzi l'analisi della nostra psiche è spietata. Non lo direi un misògine.

— Io lo credo un intellettuale. Uno di quegli esseri in cui le sensazioni e le impressioni tengono vece del sentimento — definì Alda con grande sicurezza e tranquillità. E Perla sentì un dolore rapido e acuto che le strappò un grido dall'anima profonda:

— Oh se fosse come tu dici, Alda, sventurata, sventurata la donna che lo ama!

La scultrice non rispose. Svoltarono in Via Giovecca, ampia, ariosa, piena di sole, investita a quando a quando di folate inquiete del vento prònubo che recava la prima nota del risveglio ai verzieri, ai giardini. Nel cielo di cobalto erravano nuvole gonfie, fiocose. La strada era discretamente animata giacchè tutti s'affrettavano a fruire di quell'inizio di libertà dopo la lunga e fosca schiavitù invernale.

Le due giovini percorsero un tratto di via in silenzio. Poi, incontrando una carrozza vuota, Alda la fermò, vi fece salire l'amica e le sedette a fianco.

— La casa dell'Ariosto è lontana e tu mi sembri un po' pallida e stanca, Cinderella....

Le strinse con affetto la mano, attraverso il guanto e l'altra ricambiò la stretta e il sorriso, riconducendo la sua segreta ansia nella prigione oscura donde l'aveva tratta a veder la luce un momento.

Erano passate innanzi al giardino dalle mura merlate e dai chiusi cancelli sulla pace verde delle aiuole. E Perla fedelmente aveva cercato con lo sguardo pensoso una cognita finestra, e l'anima sua vi era penetrata come un'allodola in uno slancio di volo. Egli era là, al suo scrittoio un po' più triste, un po' più solo, poichè anche l'Arte, la dea superba a cui consacrava la vita, lo ripagava d'amarezze e delusioni. Ed essere impotente a dargli un valido conforto! E sentire sempre sempre quella barriera di silenzio, di distanza, di vuoto come un abisso, come un infinito tra i loro cuori!

— Dimmi un po' del tuo libro di versi — richiese la buona amica. Lo vedremo presto?

Il volto della giovine autrice si rischiarò subitamente come al rialzarsi d'un velo fosco.

— Nella primavera, mi ha assicurato l'Arces. Ti ho detto, non è vero? che me li ha carpiti con prepotenza. Non li destinavo alla pubblicità, non avrei voluto darli in balia di tutti. Li avevo scritti per me sola, ascoltando l'ispirazione di qualche sera d'inverno, quando il cuore era ricolmo.... non so di che — gioia o dolore. Un giorno mi capitò l'Arces all'improvviso, mi sgrida perchè il romanzo non è ancora a buon punto, rovista tra le mie carte, trova il quadernetto e nonostante le mie proteste, gettandomi la promessa d'una somma, me lo porta via. Io scrissi subito ad Alfonso Romei perchè s'interponesse.... ma questa volta nemmeno lui ha voluto o potuto aiutarmi. Ulisse Arces se n'è tornato a Milano col mio quadernetto in tasca. E dopo quindici giorni ricevevo le bozze e un vaglia di cinquecento lire. Credi? ne ho pianto....

— Ma perchè?

— Non lo so.... Mi sentivo umiliata.... avvertivo il senso di una profanazione.... come avessi venduto una parte intima e sacra dell'anima mia, un segreto.... un voto.... una promessa....

— Piccola sensitiva.... bisogna corazzarsi contro le necessità del mestiere.... Noi non siamo che gli operai della bellezza.

— Sì, è vero, ma non avrei voluto che il primo denaro mi venisse proprio da quei versi.... Se mai, avrei desiderato farne un'edizione fuori commercio, per conto mio.

— Ma se sono ispirati e belli perchè impedire che tante anime ne attingano gioia e consolazione? Noi dobbiamo essere anche come gli uccelli e i fiori: cantare per tutti, fiorire per tutti. Peggio per chi non ci comprende....

La carrozza passava innanzi al Castello Estense e la giovinetta pensosa vi cercò il suo ricordo d'ebbrezza innocente. I giardini e l'inizio del viale apparivano frequentati da molte eleganti passeggiatrici.

— Alfonso Romei che ne dice?

— Di che? — chiese Perla quasi trasalendo.

— Dei tuoi versi.... Gli piacciono?

— Ma non so.... Non glie li ho dati a leggere.... Li avevo scritti proprio solo per me.... — rispose la fanciulla con un rossore di pena sulla fronte.

— È certo che l'Arces ha desiderato il suo parere in proposito: ha molta stima del Romei. Non vi ha alluso mai?

— Non gli ho più parlato dopo — soggiunse Perla con malinconia. E l'anima le sussurrò: «Sono oramai tre settimane, lo sai?».

Si avvolse meglio nella sciarpa di pelliccia, poichè il vento passava gagliardo attraverso la carrozza scoperta. Alda tratteneva per la falda il suo cappello rialzato.

— Quando gli scrissi pregandolo a persuadere l'editore a rendermi il manoscritto, mi rispose soltanto che non gli era stato possibile giacchè l'Arces era fermissimo nella sua idea.... Anzi si congratulava meco d'essere riuscita a fare — diceva lui — miracolo simile con la mia poesia. L'Arces non pubblica versi che di poeti notissimi.

— Davvero, è una bella vittoria! La seconda in poco tempo.... Una buona fata ti guida, salirai presto in alto.

— Grazie dell'augurio — sorrise ella; ma nei suoi occhi non sfavillò la giovinezza trionfale come nella sera del suo battesimo d'arte.

Dal viale la carrozza svoltò a destra. Era una vecchia e solitaria via, su cui Perla lesse un nome glorioso!

— Via Ariosto....

— In fondo è la piccola casa di Ludovico.

Non parlarono più, come comprese entrambe di rispetto per la grande Ombra coronata di lauro che stavano per rievocare tra le mura familiari che contenevano tanta vastità di volo.

Quando il vetturino fermò, Perla Bianco vide una casa quadrata, a due piani, di mattoni senza intonaco, con le finestre superiori chiuse soltanto da piccoli vetri legati col piombo, alla foggia quattrocentesca, le finestre del pianterreno a inferriate, e ai lati della porta due brevi banchi di pietra. Una lapide commemorativa sormontava la finestra del centro, e lungo una fascia anche di pietra, sul prospetto, correva una iscrizione latina:

*Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
sordida: parta meo sed tamen aere domus,*

Abbassando gli occhi, la gentile ospite di Ferrara vide farsi sulla soglia una figura giovanile con le mani piene di fiori.

— L'omaggio della Poesia all'Arte e alla Grazia — disse Aldobrandino Rangoni, a capo scoperto, dividendo giacinti, narcisi e viole tra le due fanciulle e rispondendo alla loro lieta meraviglia con un misterioso sorriso.

— Ma da chi avete potuto sapere?... Non l'ho detto a nessuno!

— C'è chi possiede la virtù della divinazione.... — ribattè il giovine ad Alda, e il suo sguardo dolce, ceruleo, accarezzò con tenera compiacenza la graziosa figurina dell'altra che mite gli sorrideva.

In fondo al piccolo atrio si apriva un breve orto tranquillo da cui emanava un senso di pace familiare intorno alla silente dimora consacrata al sogno del passato.

Salendo una stretta scala sussurrò Aldobrandino Rangoni a Perla che lo precedeva d'un passo:

— Il vostro profumo vince quello di tutti questi fiori riuniti.... che delicata nota personale l'olezzo di violette di cui siete sempre avvolta come da un nimbo odoroso!

Ella si rivolse un momento e scostando alquanto un lembo della sciarpa di pelliccia scoperse al giovine il mazzo di viole che recava puntato sul petto.

— La Costa Azzurra ne fornisce sempre alla sua figlia èsule....

— La vostra Liguria.... così fiorita, così soleggiata, nel suo perenne riso di cielo e di mare.... La rimpiangerete voi qualche volta in questa sonnolenta pianura padana? — chiese il giovine indugiando con lei al sommo della scala.

Perla sorrise misteriosamente e crollò il capo. Il gentile volto del giovane si colorì d'un'onda di sangue sulle tempie:

— Quando ho pensato a un divino amore gli ho sempre dato per sfondo quel paradisiaco lembo d'Italia.

Il custode interruppe additando ai visitatori gli ultimi scalini, di legno, consumati, dicendoli appartenenti ancora alla scala autentica di cui si serviva l'Ariosto. Perla osservò sorridendo:

— Ma Ludovico aveva assai di meglio che la scala per ascendere: aveva le grandi ali scintillanti della sua gagliarda fantasia.

— Un genio, certo — confermò il Rangoni — eppure tutta quella sensualità pagana è sazievole, io gli preferisco, sebbene certo minore, colui che effuse nel sonetto: «Il pianto del suo cor — divino rio che pei versi mormora» come disse incomparabilmente il Carducci.

— Petrarca?

— Sì, Petrarca; che non scrisse un poema ma che ci lasciò il più sublime romanzo poetico, psicologico, d'amore ideale, eternamente fresco, eternamente giovine, che sarà compreso e sentito in tutti i tempi da chi ama con l'anima.... Prendete uno qualunque di quei sonetti, di quelle canzoni, e se il vostro spirito si troverà in disposizioni da sentirne la rispondenza ne verrà inondato, come da una melodia limpida, spontanea, di soavità e di passione. Vi sono in una sestina tre versi così delicati, così dolorosi, così riboccanti di desiderio nostalgico, così *veri*, che più d'una volta mi sono sentito salire le lagrime agli occhi recitandoli fra me....

Perla attenta ascoltava. Il giovine la fissò profondamente nelle pupille con muta adorazione. E movendo appena le labbra, senza distogliere lo sguardo mormorò:

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedesser altri che le stelle
Solo una notte, e mai non fosse l'alba!

— Ah sì — ella disse — è un vero grido d'anima, avete ragione, Rangoni....

E parve commossa. Ma il suo pensiero fuggiva, attraverso la vecchia città, penetrava tra le mura d'un silente romito giardino tra mura merlate e chiusi cancelli, e avvolgeva con la musicalità di quei versi di trepido amore, di melanconico desiderio, una testa stanca reclina...

Le stanze al piano superiore erano quadrate, modeste; le camerette d'una casa borghese. Quella dove aveva esalato il grande spirito, Ludovico Ariosto era arredata di qualche suppellettile in stile che il custode affermò autentico.

Perla raggiunse Alda oltrepassando con riverenza la soglia. Una pace tranquilla dominava tra le pareti quasi povere, nella luce che filtrava attenuata dai dischi di vetro incastonati nel piombo, mistica come in una cappella. *Parva sed apta mihi* — la modestia e la semplicità vera dell'uomo che

gli onori, le adulazioni, il favore dei principi non aveva invanito venivano ancora su dai secoli lontani a cingere d'una simpatica aureola la memoria gloriosa: — *sed nulli obnoxia, sed non sordida*; la gentilezza, il decoro, la dignità congiunta ai gusti semplici dell'intima natura, la coscienza serena e mittente altera di dover a se stesso il luogo ospitale del suo riposo e della sua pace: *parta meo, sed tamen aere domus*; fu il suo danaro, onestamente guadagnato, che gli bastò.

— Ora, — osservò Alda, — i poeti illustri hanno bisogno di villini per raccogliersi ed ispirarsi, pieni di oggetti d'arte rari e preziosi: ai tempi dell'Ariosto si contentavano d'una casetta in una viuzza e d'un orticello, e di arredi quali gli evoluti operai del secolo ventesimo disdegnerebbero.

— Ma questi poeti sapevano poi edificare dimore maravigliose con la fantasia. I palazzi e i castelli dell'Orlando! — E il giovine ricordò con grazia quasi scherzosa:

L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.

— La dimora d'Alcina.... — commentò Perla. — Sono fresca di studi Ariostei. E l'altro palazzo, dove Brigliadoro porta il Principe d'Aglante:

D'oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti:
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tappeti...

Il custode presentò il libro dei visitatori per le firme.

Mentre Alda scorreva con l'occhio la pagina che adunava nel pensiero del comune omaggio al genio latino, nomi usciti da razze diverse e strane, spesso in indecifrabili calligrafie, Aldobrandino Rangoni a Perla che osservava una vecchia scranna in disparte, disse:

— Ma nessun incanto più vago e delizioso può aver immaginato Messer Ludovico nel suo poema, della vostra apparizione primaverile qui, nella sua stanza austera. La sua Ombra dall'Eliso certo vi sorride estasiata in questo momento.

— Tacete, Rangoni.... — ella pregò: — sapete bene che non amo che mi si parli così.

Il giovine si fece serio e muto e triste. Perla s'incurvò sull'albo ed appose il suo nome sotto quello dell'amica: poi passò la penna al Rangoni di cui sentì, sfiorandola, la mano gelida e tremante.

Prima di lasciare la cameretta del Poeta, la discepola d'Alfonso Romei tolse dal petto il mazzo di viole e ne cosparses il nudo pavimento di mattoni che ne olezzò come un'aiuola. Nel riaccompagnarla alla carrozza il Rangoni implorò sottovoce:

— Dite che non siete offesa, che non mi serbate rancore....

— Oh no, affatto! — Perla assicurò col suo schietto sorriso, e gli tese la mano aggiungendo marcatamente: — da amica, sempre!

Egli s'inclinò su quella mano e la baciò con rispetto profondo. Allo sportello della carrozza disse ancora alla fanciulla:

— Vorrete farmi l'onore di scrivere il vostro nome sulla prima pagina dei «Racconti del mare?» Vi manderei la copia che ho fatto rilegare per la mia biblioteca....

— Ma sì, ma sì, volentieri! — annuì la neo-scrittrice semplice e lieta.

— Grazie.... perdonate! — E un lungo sguardo malinconico di gratitudine fu la visione ch'egli le lasciò di sè mentre la carrozza partiva.

Seduta accanto a lei sul sedile, Alda constatò col suo buono e schietto sorriso:

— Aldobrandino Rangoni ti ama.

— Lo so....

— Ti ama onestamente, idealmente, come è solo capace la sua natura retta, il suo animo nobile. Nel suo intimo vagheggia forse di darti il suo nome, di far di te la compagna della sua anima e della sua vita. Lo conosco da un pezzo. Sono sicura che sogna questo.

— Mi dispiace.... — mormorò Perla riunendo lenta e preoccupata i fiori che il giovine le aveva offerti e che posavano sulle sue ginocchia. — Mi dispiace perchè sento anch'io che il sentimento di questo giovine è sincero e puro e che la sua preferenza non somiglia a quella che tanti altri mi dimostrano e della quale non mi curo più che degli insetti che ronzano attorno in un giardino. Ma io spero che s'adatterà a rimanere mio amico.

— Tu non hai per lui nessuna simpatia!

— Tutt'altro! Ho per lui molta simpatia: tutta la simpatia che le sue doti di carattere e d'intelligenza meritano.

— Una simpatia, di riflessione, non di slancio.... — definì Alda ridendo.

— Forse.... ma è meglio così poichè debbo essere l'invitta! — di rimando Perla disse.

— Cinderella, e se fosse il tuo principe? — la scultrice osservò.

— E se fosse...? Ma oramai la mia vita è tracciata, tu lo sai, Alda. Nè da te può venirmi certo un consiglio di defezione. Tu m'hai insegnato a diffidare dell'amore, a guardarmene a respingerlo come un nemico....

Un'ansia nascosta eppur palese era nella voce e nelle pupille della fanciulla. Alda le strinse carezzosamente una mano:

— Sì, è vero; però ho sempre riconosciuto i diritti della tua giovinezza; non ti ho mai detto di lasciarti inaridire l'anima. Ti osservai un giorno che si può non riamare, ma che amare bisogna, almeno una volta nella vita.... Solo ti raccomandai di non rinnegare la tua arte, di non l'abbandonare.... E divenendo la compagna di un artista, ricco e raffinato, come Aldobrandino Rangoni non la rinnegherai nè l'abbandonerai.

Il volto di Perla stava assorto in un segreto pensiero che parve accendersi d'ardore alle parole dell'amica. La fissò e sorrise.

— ... Ma no! È un sogno troppo bello! — Alda la udì bisbigliare poi come fra se stessa sfiduciatamente.

VII.

Vedendo attraverso i vetri dello studio il giardiniere che riassettava le aiuole, Alfonso Romei aperse la finestra e si sporse a dare alcuni ordini. Lo investì un soffio vivo, ma odorante di radici messe allo scoperto, di scorze molli, di gemme fresche. S'udiva un glorioso garrire di passerì sugli alberi ancora spogli. Il sole tepido si allargava come un manto d'oro.

Si appoggiò al davanzale, respirò a pieno, contemplò intorno. Era primavera, dunque.

L'abbattimento intimo che da quasi un mese lo faceva soffrire si velò d'una dolce malinconia. Ricordi di età lontane — dell'adolescenza, della giovinezza — gli ripopolarono blandi la memoria; care immagini di persone sparite gli sorrisero in una tenuità inafferrabile di visioni.

Il senso della sua solitudine presente lo morse al cuore, d'un insolito sgomento mai provato, che da qualche tempo avvertiva e lo umiliava, parendogli effetto di debolezza e decadenza. La delusione subita dall'esito assai contrastato de «Le Gorgòni», un lavoro a cui aveva atteso con maggior coscienza e fatica e dal quale sperava molte soddisfazioni, lo aveva depresso moralmente assai più di quanto il suo orgoglio dimostrasse e volesse, forse, confessare a se stesso. Si trovava in uno di quei periodi di pausa, nei quali l'artista ha bisogno di sentire l'eco di vita fervida e gloriosa dell'opera appena liberata al suo destino; o il fremito prepotente della creazione novella già impaziente di uscir dall'involucro embrionale e di prender forma e colore.

Ma la calma serena, l'aureo sfavillare del raggio necessario allo sviluppo della vita nuova, l'incitamento vibrante come un brivido nell'essere, gli mancava. Abituato a queste battaglie dello spirito egli ne attendeva pazientemente la fine, sebbene non sapesse come sarebbe venuta. Anche il

nuovo lavoro che già intravedeva nell'ardore della conquista mentre scioglieva gli ultimi lacci dell'opera compiuta, il libro in cui la figurina strana e poetica di Perla doveva dominare in una lucente trasfigurazione d'arte, non gli appariva più chiaro come prima, non suscitava più nel suo spirito quel fervore d'ispirazione tra cui l'idea si era affacciata. Era divenuto diffidente anche delle proprie sensazioni: temeva d'ingannarsi, di scambiare qualche impressione fugace venata da un abbaglio dei sensi con la scintilla sacra, sola e vera elargitrice di vita ideale gagliarda e duratura.

Appena la pupilla del suo pensiero indagatore si fissava su quella fanciulla, sulla sua discepola docile e degna, lo vinceva una dolcezza così profonda, un languore intellettuale così completo da ottenebrare in lui ogni visione complessa e oggettiva. Dal cervello gli era passata nell'anima, nei sensi: e la vittoriosa realtà di lei spezzava la barriera che la relegava nel mondo delle larve per affascinarlo, avvincerlo nella realtà.

Ma anche questa battaglia segreta combatteva da prode e si riteneva sicuro di vincerla, sebbene mai lotta così aspra avesse dovuto sostenere per la difesa del suo ideale austero, delle sue vecchie convinzioni, del suo stesso amor proprio che gli rimproverava senza tregua l'imperdonabile debolezza, l'impossibile amore verso quella giovinetta che avrebbe ben potuto essergli figlia. Fedele ai suoi propositi, Alfonso Romei s'adoperava a mantenere tra loro una distanza che il solo volo degli spiriti potesse valicare. Rinchiuso come in una torre adamantina nel suo studio, tra le sue carte e i suoi libri dilette; calcolando le ore delle sue visite agli amici Barbieri per non incontrarla; traversando rapidamente la città in automobile o uscendo fuori dai sobborghi lontano, per le sue passeggiate solitarie, avendo sempre un libro a compagno, lo scrittore riusciva ad evitare la presenza muliebre che lo turbava. Ma non poteva evitarne i messaggi: i foglietti lilla, scritti in inchiostro violetto, che diffondevano il cognito profumo di mammole perdurante nella sua atmosfera anche dopo che le aveva fatte a minuzzoli e sepolte nel cestino. E bisognava rispondere, consigliare, dirigere, di lontano: e quel *tu* confidenziale adottato in un'ora di tenerezza traboccante gli era come un assillo doloroso sotto la penna frenata. E la sentiva sola, e la sentiva incerta, oscillante come un tralcio leggero a cui fu negato l'appoggio in cerca d'un sostegno: rimasta così bambina, semplice e pura tra le seduzioni e le ebbrezze delle sue prime significanti vittorie.

Ora l'Arces, al contrario di quanto avrebbe creduto, le pubblicava i versi. Poteva dirsi nata sotto una buona stella quella piccola inconscia sirena! Due giorni il quadernetto era rimasto sul suo scrittoio, giacché l'editore desiderava da lui qualche ritocco di forma. Ma il quaderno era partito per Milano intatto. Egli non era poeta: non aveva mai allineato due rime: gli sarebbe sembrata profanazione mettere la punta del suo temperino di pedante e della sua penna di purista in quello sciame libero e ardito di versi che sfuggivano da ogni lato in larghi voli melodiosi e parevano riempire di gioia e di passione uno spazio immenso. *Canti d'allodola* li aveva intitolati la fanciulla, e bene si addiceva quel titolo all'esplosione d'un sentimento ardente in alto in alto, nella luce del sole sorgente. Quale amore la inebbrava così? Alfonso Romei non osava rispondere, giacché la risposta qualunque fosse stata, era dolore, era rinunzia crudele.

Richiuse la finestra e tornò presso lo scrittoio. Tentava cercare un rimedio a quello stato penoso scrivendo degli articoli: ponderati articoli d'arte che lo obbligavano a ricerche lunghe e minuziose. Una quantità di libri e di documenti stavano in una piccola biblioteca girevole, a portata della sua mano. Mentre s'accingeva a prendere degli appunti su un vecchio codice che dovevano servirgli per la monografia sulla Chiesa e il Convento di S. Benedetto in Ferrara a cui stava attendendo, accese una sigaretta. Altro sintomo di perturbazione in lui: fumava ora più spesso, tratto a cercare, come poteva, in ogni suo atto, l'oblio.

Perla Bianco dalla bronzea statuetta di Cinderella, gli ripeté per la millesima volta la sua visione di grazia serena; eppure egli la guardò severo attraverso il vapore aromatico che l'avvolgeva come incenso. Una piccola puntura gli veniva sempre da quel gingillo, ma non aveva cuore di toglierlo dal luogo di predilezione che egli stesso gli aveva assegnato.

La mano leggera della vecchia Caterina batté all'uscio due colpetti discreti. Lo studioso s'impazientò. Da qualche tempo era anche divenuto più nervoso.

— Che c'è? Che volete?

— Roba da consegnarle, signorino.... — disse dolce e umile attraverso la porta la domestica fedele.

— Date qua....

Caterina apparve silenziosa come un'ombra, reggendo un involto di carta di seta tra cui traspariva un dolce color violetto.

— Da parte della signorina Bianco.

Egli sentì un giovanile sussulto nel petto. Intanto si accigliò ancor più, apparentemente, e tolse di mano a Caterina l'involto che posò senza aprirlo nella biblioteca girevole.

— Nessuna risposta eh? — borbottò fingendo di rimettersi a scrivere.

— Nossignore.

Caterina disparve, richiudendo piano.

Allora Alfonso Romei depose la penna, gettò la sigaretta e tolse con cura gli spilli che chiudevano la carta. Quando l'involucro s'aperse, lo allietò una poetica visione primaverile, una piccola canestra di giunchi di foggia elegante, legata con un nastro lilla e ricolma di mazzi di mammoles superbe. Tra i fiori era una grande busta con l'etichetta d'uno dei migliori fotografi della città. Ne trasse il ritratto di Perla. — Un artistico ritratto a ombre e luci sapienti che l'abbelliva. Vestiva l'abito a tunica greca ed era pettinata come la sera del ballo. Il braccio nudo appariva tutto nella sua linea perfetta e delicata. Gli occhi pieni di sogni lo guardavano.

Lesse la dedica:

«Al mio Maestro grande e buono con l'annuncio della primavera. Perla Bianco».

— Bambina! — esclamò con una appassionata carezza della pupilla e del labbro che si tese istintivamente come per un bacio. — Bambina mia....

Il profumo delle violette gli rinnovò la sensazione che aveva provato dianzi alla finestra aperta. Qualche cosa di vago eppur penetrante che veniva a lui da tutti i lati dell'universo; qualche cosa d'ineffabile e d'irresistibile che gli risvegliava deliziosamente facoltà, sensazioni, pensieri, assopiti in un letargo lungo e profondo. E non si sottrasse; anzi immerse il volto pallido, affaticato, solcato dai primi segni del tempo tra quella fragrante freschezza e la respirò avidamente quasi bevendo ad una sorgente di nuova vita.

Il cuore gli palpitava più celere e gli suggeriva folli frasi d'amore, tanto che nell'incontrare di nuovo con gli occhi l'immagine ne provò un'intima vergogna.

Contemplò a lungo il ritratto affascinante, rivivendo l'ora dolorosa e inebriante d'una notte indimenticabile, ripassando per le fasi di tenerezza, di scoramento, di gelosia, di turbamento sensuale allora provate. Il pensiero che quell'immagine inconsciamente provocatrice starebbe dinnanzi ad altri occhi virili, susciterebbe altri desideri, infiammerebbe giovani cuori ardenti, e forse esposta nelle vetrine o divulgata sulla prima pagina delle poesie amorose costituirebbe l'esca a tentativi volgari di seduzione, gli diede una tortura che lo fece spasimare. Forzò allora il pensiero per un'altra via, dominandosi eroicamente si figurò la giovinetta paga e felice in un nobile e onesto amore. L'immagine del marchese Aldobrandino Rangoni gli tornò, fra le altre, insistente al pensiero: ma lo strazio fu ancora più acuto. Una grande onda sommerse tutto, liberatrice: un'onda venuta dal profondo della sua coscienza oscura, formata dalla sorgente di qualche istinto primordiale, violento, atavico, e l'uomo raffinato da secoli di civiltà, l'uomo squisitamente temprato dall'esercizio dell'arte e dall'abitudine dell'indagine del pensiero, lanciò nel suo intimo il grido antichissimo della conquista selvaggia, del possesso, della rapina: «Mia!».

E nulla più insorse in lui a difendere, a negare.

Trasse dalla cartella un foglietto su cui stava ripetuto il motto greco che correva intorno al suo anello, ma poi lo respinse. «Anderò io — decise — domattina anderò a casa sua, a sorprenderla nel suo lavoro....» e sorrise fra sé pensando alla meraviglia, al turbamento che le avrebbe recato: e nettamente la rivide, la riudì nella preghiera dolce di quella notte, dopo la festa, in cui si era sentito attirato verso un abisso e ne aveva provato le vertigini.

Non aveva mantenuto la promessa, non era tornato nel salottino modesto e tranquillo, appena intraveduto alla luce della lampada. Ma ora la decisione di farle una visita trovava un

consenso di letizia senza contrasto nell'anima sua. I suoi scrupoli gli parvero molesti ed eccessivi. Con una frustata di pensiero ardito se ne liberò.

E questa determinazione parve sperdere come un raggio i suoi abbattimenti di malinconia. Lavorò con insolita lena tra il profumo acuto, storditore delle violette: si recò alla Posta e dal libraio in automobile, pranzò presso una famiglia amica e la padrona di casa lo notò insolitamente vivace, insolitamente galante quella sera.

Il profumo delle violette non lo lasciò più, come un invisibile legame che lo chiudesse in un cerchio magico fino al momento di ricongiungerlo all'amata. Ne recò all'occhiello un piccolo gruppo tutta la sera: nella notte profumarono il suo sonno nel buio dello studio attiguo di cui lasciava sempre aperto l'uscio di comunicazione con la sua stanza; gli augurarono il buon giorno il mattino appresso col dolce colore d'ametista e un olezzo ancora più intenso poichè stavano per morire.

Poichè ebbe sbrigata la corrispondenza più urgente, si vestì per uscire. Alfonso Romei era sempre accuratissimo nella persona e negli abiti d'una seria e sobria eleganza signorile. Ma quel mattino, nella scelta della cravatta e del fazzoletto di seta mise una attenzione insolita e giunse perfino a spruzzarsi gli abiti d'una essenza di *Withe rose* che il suo profumiere gli aveva mandato.

Uscì a piedi, con un leggero soprabito, giacchè l'aria era mite e il cielo sereno. Non gli dispiaceva fare una passeggiata con sì dolce mèta.

Respirando con delizia la pura atmosfera e risalutando il sole che indorava le case della Giovecca, Romei provava un senso di vita più generoso e fresco, come quello d'un convalescente o d'un recluso spinto a godere la libertà ad un tratto. Di rado egli usciva il mattino, che consacrava sempre al lavoro; e seguendo con l'occhio disattento i passanti nei cui volti la primavera si rifletteva in una serenità paga d'espressione, in una vivacità insolita di moto, riguardava con una segreta e vaga invidia a quei suoi simili, cui non gravava il peso d'una doppia vita, nè la mente avevano ingombra di fantasmi, e potevano darsi tutti, secondando il talento, alla vita attiva e all'ora presente e lieve. Ecco, un mattino soleggiato li attirava fuori a cercarsi, ad annodare le fila dei rapporti d'amicizia e d'amore, a muovere per le loro faccende, per le loro consuetudini, lietamente, liberamente, tutti uguali, affratellati dall'ideale comune, dagli ideali modesti, dalle piccole gioie, dai piccoli dolori. Ed egli in mezzo ad essi sentiva la sua fragilità più che la sua potenza di semidio: la sua solitudine più che la sua gloria.

Si fermò alla Posta dove venne riconosciuto e servito con deferenza, poi continuò la via verso Borgo Leoni.

All'orologio del Castello vide ch'erano le dieci. Affrettò il passo, preso da un'inquietudine. Se, vedendo il limpido mattino, la giovine fosse uscita? Se alcuno dei suoi autorevoli conoscenti lo scorgesse in quel luogo centrale e gli si appiccicasse? Non era più passato per quella via dalla notte in cui aveva ricondotta a casa Perla Bianco nella sua automobile, e lo ripresero ancora sensazioni di dolcezza che rifluirono con tepore più vivo quando giunto, alfine, posò la mano sul campanello.

La porta s'aperse, ed egli rivide l'atrio ordinato e quieto: ma in fondo, una vetrata apriva una visione luminosa e verde, di giardino.

Alla domestica accorsa, rubiconda, premurosa, chiese della signorina Bianco.

— Ma... a quest'ora non riceve nessuno.

Alfonso Romei pensò ai servi gallonati che si piegavano al suo passaggio spalancando ad ogni ora tutte le porte, ai portieri che si sberrettavano, agli alti personaggi che muovevano ad incontrarlo, in anticamera, ai giornalisti che lo pedinavano, ai fasci di lettere d'invito che riceveva quotidianamente, e sorrisse allietato dall'ingenua ignoranza di quella custode analfabeta. Trasse un biglietto da visita dal portafoglio e lo porse alla donna:

— La signorina mi aspetta — assicurò: — portatele questo.

Prevedeva che anche il suo nome illustre — se pur la ragazzotta arrivava a decifrarlo — non le avrebbe detto nulla e pensò bene di servirsi d'un mezzo più pratico.

Eppure Alfonso Romei, autore celeberrimo e noto a tutto il mondo civile, dovette fare i suoi cinque minuti di quarantena sotto l'atrio tranquillo, ordinato, dai mobili di giunco come una veranda.

Si avvicinò alla vetrata del giardinetto dai muri rivestiti di verde e guardò le anatre che diguazzavano con delizia in una breve vasca spiate a distanza da un grosso soriano.

Beppina ridiscese le scale a precipizio, ansante, accesa nel volto atteggiato ad una meraviglia sgomenta, e con molte umili scuse pregò il signore d'accomodarsi dissopra.

Ed egli salì di nuovo la scala larga, tra i muri bianchi, ascesa in un tumulto d'emozione nella notte lontana. Lassù a capo, un'apparizione rosea. Accelerò il passo agli ultimi gradini e baciò la mano a lei, venuta ad incontrarlo. In presenza della domestica si scambiarono un tranquillo e cerimonioso saluto. Ma quando Alfonso Romei ebbe oltrepassata la soglia del salottino e l'uscio fu richiuso dietro le sue spalle, rimasero a fissarsi muti, sorridenti, commossi.

Perla indossava una vestaglia del delicato roseo di una conchiglia, con collare e polsini di grosso merletto. Un sottile cordone argenteo stringeva le pieghe della veste larga intorno alla vita snella. Si scusò timidamente:

— Ero al lavoro....

— Lo immaginavo.... Ho voluto sorprenderti.... Ma ho dovuto aprirmi una breccia: hai una sentinella fedelissima.

Ella si scusò ancora della primitività della domestica e ne risero insieme spontaneamente. Accennò poi al maestro la poltrona accanto alla libreria e si rannicchiò su un cuscino che aveva messo sul gradino della finestra per le sue intime conversazioni con Alda. Un soffio molle entrava dai vetri semiaperti e nell'atmosfera della piccola stanza fluttuava il delicato profumo di viola caro alla fanciulla.

— Ho voluto venire a dirti grazie per quel poetico e gradito annunzio di primavera.

Come sempre innanzi alla fanciulla adorante, vibrante, il tono della sua voce era paterno e la parola calma non tradiva affatto il tumulto interiore.

— Oh! — ella fece con un atto di compatimento verso se stessa. E le sue guancie si colorirono d'una sfumatura più intensa di quella del suo vestito. — Che le pare del ritratto?

— È molto riuscito; è bello: — rispose il Romei freddo e triste. Perla lo scrutò muta, ansiosa, un po' sorpresa.

— Lo hai fatto per l'Arces, non è vero? — continuò lo scrittore con uno sforzo. — Da esporre?

— Credo di sì, poichè me lo richiese.... Lo farà riprodurre anche dall'*Illustrazione Italiana*, dalla *Lettura* e uscirà in grande sulla copertina della *Donna* nel numero d'aprile con un bell'articolo che m'ha promesso Rangoni....

Egli la vide ignara e lieta. Eppure quelle pupille limpide che lo fissavano ostinatamente con un resto di ansia gli rinnovarono la coscienza del suo potere assoluto su quell'anima di discepola. Sentì che se le avesse detto d'opporvi alla pubblicazione del ritratto, la fanciulla gli avrebbe obbedito dolcemente. Ma Alfonso Romei riconobbe indegno di sè il cieco impulso e si dominò e trovò ancora un accento tranquillo e benevolo per soggiungere:

— In occasione dell'uscita dei «Canti d'allodola», vero? Ma sai che hai fatto fare un miracolo a Barba-blù?

Qualchevolta chiamavano così scherzosamente tra loro l'editore.

Seduta più in basso di lui, sotto la finestra da cui aveva lueggiati i fini capelli biondi alla sommità del capo, rannicchiata, coi gomiti sulle ginocchia e le spalle rialzate alquanto così che il collo s'infossava e appariva più larga la modestissima scollatura, nell'incoscienza assoluta del suo pericoloso fascino, ella lo fissava con gli occhi sereni in cui passava il completo abbandono di tutta l'anima sua.

— Avrei preferito non lo facesse — mormorò. — Non destinavo quei versi al pubblico: li avevo scritti per me sola, e Lei lo sa.... È stata una prepotenza.

— Barbablù è Barbablù — dichiarò sorridente il Romei prendendo distrattamente un libro dalla biblioteca alla portata della sua mano e sfogliandolo. Era le «Nuove Rime» del Carducci e nella pagina caduta sotto il suo sguardo lesse:

Il nome suo, fior delle cose belle
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

— L'Arces si ritiene sicuro d'un secondo buon esito. È poesia fresca, ispirata, sentitissima. Voleva da me qualche ritocco di forma, ma me ne guardai bene. Mi sarebbe parso di passare con un aratro sui fiori.

Sollevando gli occhi la vide trasfigurata da una emozione profonda. Era letizia, era sgomento, era angoscia di offeso pudore:

— Li ha letti!

— Sì — rispose Alfonso Romei con calma — li ho letti.

Perla si coprì il volto con le mani e parve un angelo che si levasse con le ali.

Udì la voce dalle riflessioni armoniose, indimenticabili, chiedere piano, con estrema dolcezza:

— Per *chi* li hai scritti, piccola Perla mia?

Rimase ella immobile, muta, chiusa nell'inesprimibile tumulto del suo cuore.

— Non vuoi dirmelo? perchè? A me tu dici sempre tutto.

E le posò una mano sui capelli.

— No, no — si dibattè la giovine anima — non mi capirebbe....

— Oh, come mai? — continuò l'uomo nel suo tranquillo tono di superiorità affettuosa riprendendo il perfetto dominio su se stesso grado grado scorgeva la fanciulla rivelarsi, con una ineffabile dolcezza segreta: — come mai? sarebbe la prima volta! È dunque un enigma così difficile e strano?

— Sì, è una follia, una follia....

Vi era una durezza quasi irosa nel suo accento. Si scopre il volto alterato tenendo gli occhi chiusi e si strinse l'abito al collo, come in un impulso nuovo di ritenutezza pudica.

Egli le prese le mani delicatamente le attirò verso le sue labbra e ve le appoggiò. Poi, sempre tenendola per le dita, le aggiunse fermo e tenero e tranquillo:

— Guardami.

Subito ella rialzò le palpebre come la fanciulla dei Vangeli al comando di Gesù. Ed egli lesse attraverso le pupille perdute in uno sbalordimento di estasi fino in fondo all'anima pura.

Tanto pura, tanto fidente, tanto indifesa quell'anima che ne ebbe pietà; e sulla viva ferita ch'egli stesso aveva aperta versò una larga onda di muta tenerezza. Le piccole mani ch'egli premeva tra le sue erano fredde, inerti, come se tutto il calore vitale si fosse ritirato da esse.

Quando tutto fu detto e compreso in quel lungo minuto di silenzio divino, Alfonso Romei riaperse il libro del Poeta, e a voce smorzata, come un epitalamio lesse Panteismo:

io non lo dissi a voi vigili stelle....

svolgendo tutta la magnifica sinfonia d'amore che abbraccia il creato immenso, fino al grido d'ebbrezza che la suggella:

Mi mormora il gran Tutto: Ella, ella t'ama!

Gli rispose un soffocato singhiozzo, prodotto dall'altra anima in tumulto. Perla si levò, si appoggiò col fianco al davanzale, arrovesciando il volto pallido e stravolto al soffio puro dell'aria mattinata, alla vivida luce che pioveva dai cieli sereni.

— Alfonso Romei invece rimase immobile, col libro chiuso tra le mani, il capo chino, come meditando. Trascorse un tratto di tempo che nessuno dei due calcolò, travolto ognuno nelle spire dolorose inebbrianti dell'affannoso segreto.

L'uomo fu il primo a riprendersi. Mise a posto il volume del Carducci e mostrò interessarsi ai libri schierati in bell'ordine nella piccola scansia.

— I tuoi libri.... mormorò e nella voce oscillava tuttora l'emozione e la tenerezza — come bene ordinati.... e ne possiedi molti.... e tutti buoni.... Li conosco, pagina per pagina e sono anche i miei migliori amici, i miei ospiti....

Perla si rivolse, fece un passo verso la biblioteca. Avrebbe voluto dire: «Sono amici miei appunto perchè furono i vostri: foste voi a rivelarmi questi grandi spiriti, a nutrirne la mia piccola anima ignara e avida.... Non vi accorgete voi dunque che non fui e non sono che l'eco del vostro pensiero, l'emanazione della vostra volontà, il docile specchio del vostro spirito radioso? Tutto quello che vagheggio e che compio è pel vostro potere che opera in me».

Vedendola ritta presso a lui, muta, esitante, turbata ancora, egli come avrebbe fatto per quietare e distrarre una bimba, parlò ancora dei libri e degli autori, emise alcuni giudizi, ne chiese a lei: ammirò con disinvolta compiacenza l'elegante e severa rilegatura scelta per le opere proprie: rilevò le qualità pratiche del mobile e chiese infine che cosa contenessero le cassette del fondo.

Ella ne aperse una, pronta:

— I miei scartafacci.... disse con un pallido sorriso che rivelava lo sforzo compiuto finalmente per superarsi.

— Guardali dal Nibbio! — osservò il Romei scherzoso. — Se li trova Barba-blù li dà a divorare alle sue macchine.

— Oh no, sono tentativi, studi, appunti.... Roba vecchia!

— E di qua?

Perla aperse con atto nervoso l'altro cassetto e lo richiuse tosto dicendo:

— Lettere....

— Di ammiratori? — domandò Alfonso Romei con un risolino tranquillo, ma con gesto istintivo, involontario, la trattenne al polso con forza.

— Oh no! oh no! — proruppe la fanciulla con altrettanta energia. — Lettere *sue, sue*, tutte.... non tengo che le sue.... guardi, guardi....

Riaperto il cassetto le esibiva ai suoi occhi, un pacchetto dopo l'altro, stretti da nastri, con cura. Uno scheletro di rosa era nel fondo. Egli stava sempre seduto sulla poltrona; essa era inginocchiata accanto a lui, così vicina che la manica della vestaglia rosa lo sfiorava e il vivo profumo di violetta di cui le sue fresche carni parevano compenstrate lo investiva violento, gli saliva al cervello, gli dava le vertigini. Bastava un piccolo movimento delle braccia per accerchiarla, per sentirsela cadere sul cuore, tenera, morbida, palpitante, inerme come una dolce colomba: bastava un piccolo movimento del capo perchè le loro labbra si suggellassero in uno di quei baci che avvincono due esseri per la vita e per la morte. Nella fiera, virile resistenza in cui si irrigidì, Alfonso Romei si sentì mancare. Un sudore freddo gli inumidì la fronte pallida: ebbe paura di morire.

Si levò deciso dalla poltrona, si abbottonò il soprabito con mano convulsa:

— Ti lascio, piccola.... — le disse sottovoce. — Compatisci se sono stato sgarbato, se ti ho fatto soffrire.... Non ti resta davvero un buon ricordo della mia prima visita.

— No.... no.... mormorò Perla amorosa e carezzosa, pretendendosi tutta verso di lui. Ancora egli la vide e la sentì sua, sua come non mai, sua tanto che la stessa onestà propria gli parve crudele. Sulla soglia gli chiese la fanciulla timidamente?

— Tornerà?

— No. Perla — rispose il maestro dolce e triste. E vedendola oscurarsi in volto le prese una mano fra le sue e sussurrò: «Non possiamo più vederci qui, ma ci troveremo altrove, poichè le nostre anime vogliono stare insieme».

Trepida, la giovinetta chiese soltanto:

— Dove?

Alfonso Romei la contemplò ancora con tenerezza profonda riflettendo rapidamente: «Ecco, se io le dicessi ora di venire ad un convegno d'amore, essa non esiterebbe».

— Fuori, — rispose con commossa soavità: — all'aperto, nel verde nuovo, sotto questo bel sole primaverile. Faremo delle passeggiate interminabili, tu ed io, soli; e lasceremo per un poco da parte i libri e le immaginazioni per vivere i nostri sogni, anziché scriverli. Ti farò conoscere la mia vecchia città nei suoi recessi meno noti, nelle sue bellezze più squisite, non rilevate che da chi sa bene amarla, bene comprenderla, ignote ai più. Saranno pellegrinaggi d'arte e di memorie, quelli che noi compiremo in queste divine mattine vibranti di luce, odorose di tutti i profumi che devono ancora espandersi e sciogliere il loro inno vittorioso. E le nostre anime saranno unite in questa gioia di bellezza, in queste squisite emozioni, in modo che nulla potrà separarle più: e la dolcezza di queste ore vissute resterà insuperabile ed eterna in noi....

Sulla soglia del salotto, Alfonso Romei aveva allacciato teneramente Perla alla vita con un braccio mentre le sussurrava le parole di promessa che la fanciulla raccoglieva in una estasi, tra un folle palpitare del cuore.

Dopo l'ultima parola uscita in un soffio, con atto rapido e delicato egli la baciò in fronte e subito partì.

Quasi a tentoni, vacillante, ebbra, smarrita, Perla rientrò nelle sue stanze e si abbandonò sulla prima sedia incontrata, con l'impressione di quel bacio sulla fronte dove le pareva aver ricevuto, e dover recare sempre, stimate luminose.

VIII.

Fu invero una primavera squisita di spiritualità di arte e di amore. Le pareti date ai libri, alle carte, agli studiosi raccoglimenti, le celle romite e inaccessibili ai profani, ove la creazione intellettuale compiva i suoi misteri, rimasero vuote giocondamente violate dal sole d'aprile che entrava a chiare onde auree dalle aperte finestre e allungava la sua dolce carezza fluida ai libri allineati negli scaffali intatti, alle pagine bianche, ai manoscritti in riposo tra le cartelle; alle penne deposte e forbite, come armi in tempo di pace; ai calamai il cui umore andava lentamente prosciugando come d'estate le piccole sorgenti.

Pareva che una folata gagliarda, simile a quelle che il marzo impaziente e violento aveva guidato per le ampie e quiete vie di Ferrara e attraverso i chiusi giardini indolenti ancora nell'ultimo sonno dell'alba dopo la profonda notte jemale, avesse sollevato quelle due anime così diverse eppur fatte per compenetrarsi a vicenda e le avesse confuse nel turbine, fra terra e cielo, come le piccole sementi e il polline dei fiori. Certo era una possente, una invitta forza, quella che dominava allora l'uomo non più giovine che aveva rinunciato spontaneamente già da tempo ad ogni lusinga della vita e chiedeva e trovava solo gioia e conforto nell'austerità della sua dedizione a un ideale d'arte e d'esistenza superiore: era una forza irresistibile e travolgente quella che aveva in sua balia la fanciulla che spontaneamente e con fervore e il giubilo di chi avvera un sogno a lungo vagheggiato si donava alla libertà e alla gloria che le tendevano le braccia cariche d'una prima messe d'alloro.

L'uno e l'altra rinnegavano serenamente le convinzioni difese con ardore, i pensieri e le azioni che avevano costituito fino a quei giorni la loro personalità intima e nota. L'amore nel temperamento fantasioso, appassionato e puro della fanciulla che per la prima volta lo sentiva cantare e fremere nell'anima con tutte le voci della poesia, con tutti i fremiti misteriosi dei giovani arbusti fioriti, era ebbrezza d'olocausto; e nel temperamento virile compresso da anni sotto una rigida disciplina di continenza e una stretta regola d'operosità mentale che poteva soffocare la nostalgia della donna ma non ucciderla, fioriva tarda e splendida corolla di miracolo. Alfonso Romei si sentiva delle fibre e un cuore di trent'anni per la sua passione cieca, travolgente eppur così profonda e sincera che il solo pensiero d'abusare dell'assoluta fiducia di quella creatura che avrebbe potuto essergli figliuola, lo faceva rabbrivire come all'idea di commettere un delitto. E il soffrire che gli costava l'assoluto abbandono di Perla indifesa, ignara forse, alla sua volontà che egli doveva

senza posa afforzare in una diga infrangibile contro l'onda del sentimento d'entrambi, quel soffrire stesso glie la rendeva più cara. Dove li trasportava quella corrente lenta e dolce a cui si abbandonavano avvinti, solo nell'ansia di sentirsi insieme, ancora, sempre, il più possibile insieme?

Nè l'uno nè l'altra se lo chiedevano con fermezza: nessuno dei due sentiva il bisogno di strappare alla sfinge il responso del futuro. Vivevano in quel piccolo mondo protetto e fasciato da nuvole rosee in cui amore isola i suoi prigionieri in deliziosa cattività per stringere più saldamente i suoi nodi e intorpidire ogni tentativo di ribellione: il piccolo mondo — piccolo e sospeso sulla vita come un nido — in cui solo l'oggi ha valore perchè dà una gioia così sottile e deliziosa che anche il desiderio e la speranza che portano verso il domani sono impalliditi. Solo qualchevolta, la sera, nel suo studio, verificando lo sgomentevole arretrato di stampe, di corrispondenza, di letture, d'affari, che non di rado obbligavano Alfonso Romei a vegliare tutta la notte, il suo metodo di vita gli appariva inconciliabile col passato, con l'avvenire, e gli dava un senso di vertigine: eppure non sapeva come vi avrebbe posto fine, poichè la soluzione unica che si presentava costantemente alla sua coscienza e ch'era la sola capace di dissetare la sua arsura d'amore e di lasciare intatta la sua fama d'uomo onesto, lo opprimeva con l'inesorabilità dell'irreparabile, lo pungeva con mille piccoli assilli di dubbi, di paure, di scrupoli, di viltà. Così preferiva chiudersi intorno le cortine rosee delle nubi avvolgenti quella strana parentesi della sua vita e ingannare le rare ribellioni del suo *io* pensante con l'assicurazione d'una fugacità in cui poi non credeva troppo perchè sentiva quel nuovo elemento di vita necessario, come l'alcool a chi, astemio dapprima, ha incominciato ad usarne.

Perla invece, la cui personalità era mirabilmente foggata su un ritmo d'armonia, trovava nella gloria di quel suo grande amore compreso finalmente, e così squisitamente ricambiato, ali nuove e incitamento prezioso alla vita della sua fantasia, del suo sentimento che avevano dovuto pascersi sino allora solo di se stessi malinconicamente e accendersi alla fiamma solitaria della sua adorazione segreta.

Le ore di intenso lavoro mattiniero si sfogliavano giocondamente all'aria d'aprile come le corolle dei mandorli e dei pèschi, ma la giovine scrittrice si rifaceva nel pomeriggio: calando le cortine contro al sole e al verde tentatore e reclinandosi a lungo sulla scrivania distillava con gioia segreta l'ebbrezza che le inondava l'anima, rinnovata ogni mattina come un'aurora radiosa. Nella sera sbrigava la corrispondenza e si coricava presto stanca e felice.

Il sonno la sommergeva pronto e dolce per portarla spesso alla riva fiorita d'un'isola di sogno beata.

Alfonso Romei non veniva a prenderla a casa: non era più tornato da quel mattino della visita improvvisa, come le aveva detto, ma per iscritto o a voce le fissava i convegni in un punto o nell'altro della città, e per quanto la fanciulla fosse puntuale, tanto da precedere di otto o dieci minuti l'ora convenuta, trovava sempre lui ad aspettarla: e il cuore le balzava in una divina follia di gioia appena discerneva l'alta e diritta figura del maestro vestito del leggero soprabito scuro, con la mazzettina da passeggio nella mano dietro il dorso e nell'altra la sigaretta che gli aveva servito ad ingannare l'attesa.

Perla si affrettava, percorreva quasi di corsa l'ultimo tratto e arrivava vicino a lui rossa affannata così per l'emozione e il moto che non poteva salutare se non col sorriso e lo sguardo radiosi.

Per quelle escursioni mattutine indossava sempre un abito semplice di panno azzurro cupo e metteva un cappello di paglia bleu ornato d'una ghirlandetta di lillà bianco.

Le fedeli violette della Costa azzurra odoravano all'occhiello del suo paltoncino o tra i risvolti, intiepidite dal suo seno. Alfonso Romei le moveva incontro adagio, gettava la sigaretta, si toglieva il cappello con quel suo gesto dignitoso e disinvolto e le diceva subito qualche frase lieta per darle tempo di rimettersi e rincorarla: «Vedi che bel mattino abbiamo?» oppure «Indovina un po' dove andiamo oggi?» od anche: «Più brava del solito, signorina!» o «Non correre così, il nostro treno non si perde mai!» Pareva calmissimo ed ella nel sorriso commosso del saluto accoglieva talvolta l'ombra d'una tristezza parendole alterata l'armonia dei loro spiriti: ma subito un lungo sguardo di tenerezza appassionata, una carezza sulla mano soffiavano via quell'ombra nel fulgore.

Andavano a piedi, senza affrettarsi per delibare tutta la dolcezza di essere insieme, nell'aria mite e soleggiata, sotto un azzurro cielo di cobalto, respirando avidamente il novo verde dei giardini e dei viali, ascoltando con arcana trepidanza il tenero cinguettio degli uccelli e i gorgheggi in cui parevano sciogliersi d'amore delirante il rosignolo e la capinera: parlando poco, in una perfetta e perenne comunione di consenso intimo di tutto l'essere loro.

L'arte e la storia della vecchia città Estense era la trama su cui fioriva e splendeva l'idillio puro e ardente che nel godimento estetico degli spiriti raffinati si afforzava e insieme deviava momentaneamente l'affanno dei sensi eccitati e insaziati. Dolci romei d'amore avevano visitato tutte le chiese, le numerose chiese di Ferrara recanti ognuna l'impronta viva d'un momento storico, di un ideale d'arte: la Cattedrale dal meraviglioso prospetto adunante il fiore di tre architetture, profanata nell'interno da restauro posteriore al primitivo carattere, ma celante tuttavia nei dipinti la maestria d'arte del Garofalo, del Bastianino, del Guercino, la grazia del Francia e di Cosimo Tura; e nel bel Coro quattrocentesco di Biagio Rossetti i gran libri corali miniati dovuti alla munificenza del vescovo Dalla Rovere che vi lasciava il suo stemma gentilizio; e gli otto fini arazzi intessuti in Ferrara a modo di quelli di Fiandra ove su disegni di Dosso Dossi e del Pordenone, vennero effigiate le gesta dei Santi protettori Giorgio e Maurilio nella cui festa la cattedrale se ne adorna fiera come d'un manto regale. Furono insieme a riguardare gli affreschi Giotteschi della Cappella del Monastero di Santo Antonio dove la Beata Beatrice d'Este visse in solitudine claustrale e lasciò la sua chioma bionda, viva ancora nel reliquario; e si recarono all'altra estremità di Ferrara per visitare il tempio eretto dai Benedettini di Pomposa e il chiostro suggestivo, e per il capriccio d'un pittore della rinascenza, salutarono nelle ombre d'un vestibolo conventuale la magna figura di Lodovico Ariosto tra le donne e vaghissimi grotteschi: rintracciarono nella più antica via della città, via Saraceno, la quattrocentesca chiesa di Sant'Antonio Vecchio e i belli avanzi architettonici del vetusto San Romano e pellegrinarono alla culla di Ferrara, a Santa Maria in Vado. Videro gli intagli e gli intarsi trecenteschi del coro di San Domenico e col pretesto di ammirare la pala d'altare del Carracci oziarono dolcemente un intero mattino nei pressi di Santa Francesca Romana uscendo sui bastioni.

Altre volte stabilivano invece, come dicevano scherzando, di «far delle visite» e si recavano dove la memoria d'un nome vissuto attraverso i secoli era raccomandato a una pietra, a una tomba, a una lapide, a un angolo di muro. Così dopo aver rivissuto ai tempi sfarzosi e feroci di Nicolò III passando dalle sale dorate e frescate con inimitabile grazia dai più insigni pittori della rinascenza alle orride e oscure prigioni tra i cancelli ferrati e gli angusti vòlti delle torri dove vennero decapitati gli Amanti, ne desiderarono visitare la sepoltura e con ineffabile e compressa emozione Alfonso Romei addusse la diletta a pochi passi dalla dimora di lui nell'armonioso e poetico tempio di San Francesco dal verde sagrato odorante di primavera, e nei cui pressi, secondo la cronaca, accanto a un campanile non più esistente, Ugo e Parisina dormono insieme, mozzo il capo ventenne dall'odio e per l'amore.

Perla Bianco sciolse su quelle zolle i suoi mazzetti di viole odorose, e lungo la via del ritorno fu triste e turbata mentre la sua guida le mormorava i bei versi ispirati dall'ardente e fosco dramma ad un valente e noto poeta ferrarese:

«ecco un paggio venire
biòndo, con piede alato,
agitando le braccia;
e chiamava a sentire
pallido nella faccia
contuso e insanguinato;
perso aveva nel fuggire
il suo casco piumato.

Veniva dalle torri

per il giardino oscuro
verso le rosse torce
seguendo lo Scorsuro.
Gettò un grido perduto
nella folla sonora:
— Morta è nostra signora
nella torre leonina,
morta è Parisina!...»

Il poema aveva versi inebbrianti d'amore, ma Alfonso non li disse. Eppure e l'una e l'altro li sentivano cantare nei loro cuori in alta melodia di passione, così che ne avevano le vertigini e si separarono pallidi, quel giorno, e quasi bruscamente.

Nei pressi del palazzo da lui abitato, Alfonso Romei additò un altro mattino alla sua dolce discepolo la casa paterna di frate Girolamo Savonarola, e l'addusse anche con intima soavità tra le rovine del palazzo Romei appartenuto alla sua famiglia, fino al chiostro dove il silenzio eterno avvolge colei che troppo rumore suscitò intorno al suo nome: Lucrezia Borgia, dormente accanto al duca Alfonso II.

...bello come un fiore

tra gli altri della possente schiatta: Alfonso I Alessandro ed Isabella, Camilla e Caterina Gonzaga.

Nè trascurarono di rendere omaggio alla memoria di bellezza e d'ingegno di Costanza Monti Porticari sotto le arcate della chiesa delle Orsoline dopo averne veduto in via delle Scienze la casa paterna: ricercarono di là poco distante l'altra casa che appartenne al padre di Ludovico Ariosto, Nicolò, che vi aveva fatto costruire un piccolo teatro nel quale s'alimentò il genio fantasioso dell'autore dell'Aminta; e nell'antico vicolo della Quaglia, Alfonso Romei additò alla sua compagna silenziosa in raccolta emozione, il luogo, presso gli avanzi della chiesa di Santa Croce, dove nel 1083 era la casa abitata dalla famiglia degli Aldighieri donde uscì la donna che sposò Eliseo discendente di Cacciaguida e recò il nome a Dante.

Mia donna venne a me di Val di Pado
Et quindi il soprano suo sì feo.

Videro insieme la graziosa e suggestiva palazzina di Marfisa, le cui rare pitture cancellò irrimediabilmente il tempo: e fra i delubri il Maestro narrò la leggenda che corre ancora sulle bocche del popolo Ferrarese: «Essendo Marfisa d'Este donna malvagia e crudele così che fece morire di pugnale e di veleno due mariti, la sua anima non può aver pace, e nelle buie notti invernali esce dall'inferno, ove fu precipitata dopo la morte, e riprendendo le forme antiche è dannata a percorrere in un cocchio vertiginosamente trainato da quattro cavalli infernali, le silenziose vie della città, con a fianco le spoglie degli uccisi». E negli occhi amorosi e fidenti di Perla passava uno sgomento infantile mentre il suo immaginoso spirito d'artista brillava di nuove ispirazioni.

Consentendo all'inclinazione naturale della personalità della giovinetta che avevano nutrito le leggiadre finzioni nella puerizia solitaria e contemplativa sulla spiaggia dell'oceano, lo scrittore la rapiva seco sorridendo nell'incerto crepuscolo dove la storia sfuma nella leggenda. E sotto la sua buona guardia l'addusse nei quartieri più eccentrici. Qui una fabbrica di stile gotico che la tradizione addita come la casa di Stella Tolomei dell'Assassino, madre di Ugo d'Este, gli dava materia a narrare delle avventure di questa donna dal tragico nome rievocandola nel suo tempo fosco e feroce: — là l'etimologia d'un nome ch'era in origine *Lacus-Mariae*, Lago di Maria, si ampliava nella parola piana e dotta nella leggenda che narra d'un piccolo lago su cui sorse una chiesa dal poetico nome di Santa Maria del Lago: e Perla vedeva con la fantasia limpide acque e la Madonna col

manto azzurro coronata di stelle e di fiori venire su quelle con alato piede alla sua dimora: oppure, in un piazzale di via Ripagrande egli le rievocava la chiesa della Vergine della Neve, divenuta poi Santa Maria Nova, ma sul cui principale altare, nella Tribuna dipinta dallo Scarsellino, si vede ancora effigiato il miracolo che le diede il nome: e Perla aveva un'abbagliante visione di purezza, di misticismo, di candore: e i Cavalieri di Malta dall'alta spada crociata le furono scorta cavalleresca, invisibile, quando pose il piccolo piede nella vecchia chiesa di S. Giovanni Battista.

Un mattino grigio e velato, egli le disse: «Oggi ti condurrò in Paradiso!» E per straducole ch'essa ignorava, divertendosi dell'infantile e gioconda ansia di lei, la guidò al magnifico palazzo eretto dal marchese Alberto d'Este divenuto poi sede dell'Università. Ed entrambi risero come due scolari quando le scoperse il motivo del nome originario dell'edifizio nella pittura di Antonio Alberti. Fu un buon mattino in cui tacquero i sensi e l'amore si assopì al vivo bagliore dell'intelletto, e il passato, ricostruito dalla sapiente parola di Alfonso Romei, che mai fu più eloquente e poetico come per quell'unica alunna che faceva parte oramai dell'anima sua, il passato ebbe per essi tutti i suoi fascino d'idealità e di memoria, da' monumenti antichi e romani del cortile alle sale della ricca biblioteca, degno tempio alle ceneri di Ludovico: nelle quali i meravigliosi codici miniati, i corali del quattrocento, le lettere autografe, l'Albo con le firme degli Estensi, i codici e le stampe rare avvicinarono le loro teste recline, congiunsero le loro mani, in una purezza fraterna.

Inoltrandosi la primavera verso il maggio, i loro convegni furono più solleciti e i loro vagabondaggi più lunghi e senza mèta. Non una parola d'amore era detta, eppure e l'uno e l'altra volevano consacrate al loro amore silenzioso e dolcissimo quelle prime ore della giornata, stabilivano d'incontrarsi per esempio alla barriera del viale Cavour, e lentamente percorrevano tutto il Corso Porta Po e il Corso Porta Mare, sino alla via di circonvallazione. Il sole d'oro inondava la larga e diritta via ventilata e non frequenti erano i passanti. La grandiosa Chiesa dei Monaci Benedettini di Pomposa attirava i loro sguardi un momento: più innanzi si trovavano fra il chiassoso stuolo dei bimbi dell'Asilo Vittorio Emanuele annidati come rondini in una parte del Convento annesso alla Chiesa dei Capuccini; poi sollevavano lo sguardo ai bei palazzi patrizi degli Aventi e dei Canonici e sostavano all'angolo di via Piozzoni dove il palazzo dei Diamanti offre la vaghissima doppia candeliera adorna, interrotta dall'elegante, aereo poggolo a spigolo. Perla aveva già visitato coi Barbieri la Galleria dei quadri antichi e gli affreschi del Garofalo e non vi ritornò col Romei e nemmeno a rivedere la casa dell'Ariosto: essa desiderava ricevere e conservare impressioni nuove dei luoghi ammirati con la sua dolce guida.

Oltrepassavano via dei Piozzoni, proseguivano sul Corso Porta Mare ancor più ampio e arioso; guardavano la casa di Perla traversando l'imboccatura di Borgo Leoni, e poi l'antica casa Cremonini su un angolo e su un altro angolo il palazzo Zaffarini: qualche volta si riposavano un po' su uno dei sedili di piazza Ariosteia, sotto i giovani alberi animati da un vivo cinguettare di uccelli, mandando un sorridente saluto alla statua del Poeta che spiccava netta dall'alto dell'agile stele sull'azzurro luminoso dell'atmosfera.

— Messer Ludovico è l'ultimo inquilino, giacchè molti furono i grandi uomini che si contesero il dominio di questa piazza, e di molto diverso stampo! — le osservava Alfonso Romei con lo scherzo tranquillo che lo ringiovaniva senza pur togliere nulla alla sua nobile dignità: — Nel mezzo di questa piazza doveva stare, un tempo, su due colonne, il Duca Ercole I a cavallo: ma invece verso la fine del seicento occupò questa colonna da padrone, niente meno che Papa Alessandro VII rovesciato poi dalle armi francesi negli ultimi anni del settecento. La *casa* rimase disponibile fino nel 1810, in cui, in un giorno di maggio, sereno come oggi vi salì il grande Napoleone ancora ingrandito, bene inteso, dallo scultore bolognese Demaria. Ma vi restò poco: quattro anni, perchè dava sui nervi ai nostri padroni di quel tempo, gli austriaci, che lo mandarono a dormire in pezzi nel Museo dell'Università. Ironica fine per un invitto e instancabile conquistatore di terre e soggiogatore di popoli: diventare un pezzo da Museo! Del resto la fine dell'uomo non fu molto diversa da quella della statua.... Venne poi nel 1833 il Poeta giocondo a cancellare la memoria dei simboli precedenti, ad offuscarla con la sua sovranità ideale, la sola che non teme mutar di tempi o di fortuna, la sola che non può essere abbattuta o sopraffatta....

La fanciulla ascoltava attenta con gli occhi color del sereno in cui il sole accendeva una scintilla: il volto tutto roseo sotto la cupola d'ombra frastagliata delle foglie. E suggeriva soavemente:

— Dovrebbe scrivere qualchecosa su questa trama.... Un dialogo filosofico come quelli di Leopardi, facendo interloquire le ombre di questi grandi: Ercole I, Alessandro VII, Napoleone, Ariosto.... Un feudatario, un pontefice, un conquistatore, un poeta.... in una notte di plenilunio, tra queste piante.... nella piazza silenziosa e deserta....

Alfonso Romei la fissava con inesprimibile tenerezza, colpito dalla felice visione d'arte ch'essa gli aveva dato.

— Dunque scriverà?

Ancora la fissava in silenzio con gli occhi riboccanti così di passione ch'ella abbassava i suoi, in un delizioso sgomento, sulla punta dell'ombrellino chiuso, appoggiato alle sue ginocchia.

— No, no — rispondeva finalmente, per darle tempo di rimettersi: — non sarebbe il mio genere.... occorrerebbe molta fantasia, la fantasia per esempio, dell'autrice delle «Novelle del Mare». Scrivilo tu!

Perla si schermiva ridendo:

— E la storia? E la filosofia? Dove le pesco io? Non è roba per me!

Ridevano entrambi e si stringevano le mani con strette calde e furtive, tenendole allacciate lungamente. Si levavano poi, giravano intorno al vasto giardino delizioso del palazzo Massari, osservavano le sagome del palazzo Bevilacqua, della casa Rondinelli, e riprendevano a seguire il Corso, passo passo fino ai confini della città.

Qualchevolta si davano convegno alla barriera di San Paolo, presso le vestigia dell'antica porta che Paolo V eresse e che le fortificazioni militari depressero e interrarono, e lasciandosi dietro le tranquille e industri acque del canale di Burana percorrevano la via porta Reno tra i vòlti antichi e i corrosi capitelli stemmati, fino al palazzo della Ragione disegnante ancora l'eleganza austera delle sue linee gotiche nelle finestre a bifore, negli occhi delle logge, negli agili pinnacoli: percorrevano di buon passo, silenziosi e discosti come due estranei il tratto frequentato del centro, dalla cattedrale al largo del Castello, poi prendevano il Corso Vittorio Emanuele, o, come Alfonso Romei si ostinava a denominarlo: via dei Piopponi, ampia, solatia, lieta nelle chiare mattine, col suo sorriso di verde sfumante nelle lontananze di Porta degli Angeli, la guardia d'onore degli aristocratici palazzi. — È il Canal Grande di Ferrara — diceva Alfonso Romei sorridendo; e a Perla sebbene non più nuova a quella vista, pareva sempre di inoltrare in un viale incantato tra reggie di favola e di sogno, e che ognuna di quelle gran porte mirabilmente ornate, che sembravano da secoli chiuse e sbarrate sui fasti spenti, nella decadenza delle famiglie dai grandi nomi storici rievocanti splendori di vita e dominio altero: ognuna di quelle porte dovesse schiudersi lenta, girando silenziosamente sui cardini al suo passare per offrire a lei, sola e sperduta nella vita, a Cinderella, ricca soltanto di giovinezza e di sogni, un asilo meraviglioso.

E poichè aveva accennato a questa sua fantasia con Alfonso Romei, egli le rispondeva sorridendo:

— Il sogno non può realizzarsi perchè non sai deciderti a scegliere tra questi palazzi che ammiri tutti e vorresti possedere tutti.... È un giusto castigo per una piccola avida come te.... Il giorno che ti risolverai, la reggia incantata s'aprirà innanzi ai tuoi piedi.... sarà tua.

Perla leggeva negli occhi dell'amato un significato recondito, nascosto dietro le scherzose parole, e pure scherzosa in vista rispondeva con la sua grazia naturale e giovanile:

— Ma io ho scelto! Aspetto!

— No.... vi è ancora dell'indecisione e del contrasto nel più profondo cantuccio del tuo cuore.... — opponeva Alfonso Romei fissandola con lo sguardo indagatore e amoroso, così che la faceva confondere ed arrossire vivamente. Allora la prendeva per mano come una bimba intimidita e tornando alla superficialità dello scherzo le additava l'ala dei palazzi superbi e seguiva:

— Vorresti questo? Guarda come è ornato graziosamente in terre cotte e che grande giardino ha! O questo.... ammira la magnifica cantonata in marmo.... Oppure quello che fu confiscato a

Giulio d'Este e poi tornò ai duchi e fu donato dal Cardinale Ippolito alla sua figlia naturale Elisabetta quando sposò Gilberto Pio.... Adesso vedi accanto una elegante architettura originaria del quattrocento.... Abitò in questa dimora il marito di una principessa d'Este.... Oppure ti piacerebbe più il

....palazzo spirtal dei diamanti....?

Vedi là, dirimpetto il palazzo di Bagno.... fu fabbricato da un Aldobrandino Turco nell'età florida della rinascenza. La famiglia Turco fu una delle più potenti e temute famiglie ferraresi, nelle antiche vicende, ma non temere, ora son tutti polvere.... Anche qui avresti un grande e ombroso giardino....

Passo passo, seguivano così la monumentale strada, attraversavano il Corso Porta Po e s'arrestavano sempre innanzi alla mirabile porta dei Prospero-Sacratì

fatta ad accorre sol poeti e duchesse

ed erano lunghe soste presso la pilastrata d'angolo adorna con grazia inimitabile, o rimpetto al «florido arco» onde la porta s'incorona sotto il bel poggiolo sostenuto dai putti e dalle agili colonne scanellate che posano sui gradini della soglia come quella d'un tempio. Chiusa la porta vetusta e senza traccia di battente o serranda come se veramente non si aprisse più da secoli, dacchè l'ultimo poeta ne ebbe asceso i gradini corrosi o l'ultima duchessa li ebbe carezzati, uscendo per sempre, con lo serico strascico della sua veste. E l'erba dell'abbandono e dell'oblio rinverdita nel fresco aprile cresceva oltre il cancelletto protettore e metteva un dolce fondo vegetale alle statue dei vecchi leoni fiancheggianti l'ingresso. Perla non si sapeva staccare di là; e non perchè quel palazzo le paresse più bello degli altri, ma perchè la faceva sognare di più. Si appoggiava ella con le mani e con le guancie al cancello e rimaneva immobile allargando i chiari occhi di bimba, col pensiero melodioso di versi e lucente di fantasie.

— Vieni dunque.... vogliamo arrivare alla porta degli Angeli — le diceva la sua guida, ed essa pregava:

— Un momento ancora.... per piacere....

E guardava la porta fiso fiso con una specie d'ansietà repressa.

— Ma chi aspetti? — chiedeva Alfonso Romei sorridendo.

— Tutto! — mormorava la fanciulla. — Mi pare che da quella porta possa uscire tutto il meraviglioso, tutto l'impreveduto. E guardava coi suoi azzurri occhi pieni di sogno.

Intorno era il gran silenzio delle larghe vie ferraresi soleggiate e deserte. Passava a tratti un'onda di leggero vento profumato che veniva dai chiusi giardini: in alto, l'azzurro era solcato da voli di rondini. Qualche rumore lontano, qualche suono lontano giungeva dal cuore della città, nella pace serena e sonnolenta di quel tratto di via fra i monumentali e chiusi palazzi.

— Perla — egli pregava — Vieni!

E la giovine si staccava con un sospiro, poi batteva le palpebre, si passava la mano sulla fronte, come se si svegliasse.

Continuavano a camminare vicini. Qualche volta Alfonso la prendeva a braccetto, quasi per rapina alle fantasie che gli pareva l'allontanassero da lui. Ammiravano ancora qualche edificio e attraversavano via Aria Nuova: passavano innanzi ai palazzi dei Mosti e dei Guarini, leggevano i motti latini:

Oculis et Musarum coramertio
favete linguis et animis

solo ricordo rimasto sulla pietra dei sommi che vissero tra quelle mura. Poi Alfonso Romei le additava una casa dove il duca Ercole II istituiva nel 1544 un educandato; e più innanzi, nella

remota piazza Borso la bella chiesa quattrocentesca della Certosa che serba ancora le linee dell'antica Abbazia di San Bruno. Ma guardavano di lontano e acceleravano il passo poichè sentivano il freddo soffio della morte venire ad essi dal cimitero che s'allargava là intorno in un silenzio d'un grado solo più profondo e più eloquente di memorie.

— Vi sono delle superbe cappelle e dei monumenti bellissimi. Meriterebbe visitarlo — le disse Alfonso un giorno.

E Perla acconsentì docilmente. — Anderemo — ma egli la vide così triste e così pallida che non rinnovò più la proposta.

Allora per riconfortarla, incedendo per la via che tagliava oramai il verde dei verzieri e dei prati su cui si ergevano gigantesche scolte, i pioppi, Alfonso Romei le parlava delle delizie della Montagnola e di Belfiore.

— Piccola insaziabile sognatrice — le mormorava con la sua voce armoniosa e smorzata — piccola sognatrice insaziata e insaziabile, vieni e sogna.... Sogna che troverai laggiù l'eden fresco e fiorito a cui i giovani duchi d'Este e le intellettuali principesse con le belle dame muovevano in numerose e liete brigate, in qualche leggero mattino come questo.... Sogna che v'incontreremo il duca di cui porto il nome: Alfonso II, e con lui verranno ad incontrarti oltre che le serenissime Duchesse d'Este con le splendide sorelle Marfisa e Bradimante, le Pie, le Scandiane, le Bentivoglio, la Guarina, la Peverara, la Sanvitale, la Sanseverino, la Sburlatti e il pensoso e ardente Torquato che spasima d'amore, oh non per Leonora infermiccia e rimasta laggiù nella penombra delle sue stanze del castello, ma per la bellissima e coltissima Lucrezia Bendidio, la dama dalla gola canora che coi suoi trilli aveva affascinato parecchi cuori della Corte.... Poi anderemo a Belfiore nelle sale ornate da Angelo da Siena e da Ruggero Van Des Weyden a guardare le monete, i cammei, i codici miniati, le sculture, i quadri, i bronzi....

Perla s'allietava, sorrideva e lasciava vagare le pupille chiare tra il verde, quasi esplorando, e colui che l'amava resisteva a fatica al desiderio di stringerla fra le sue braccia, là dove nessuno poteva vederli, nella quiete silenziosa della terra e il mite sole che inondava dal cielo. Giungevano così all'antica porta degli Angeli che si chiuse per sempre dietro l'ultimo Estense quando ne uscì piangendo e con lui la vita e la gloria di Ferrara. Contemplavano i resti vetusti tra i baluardi erbosi e gli alberi a specchio delle quiete acque del canale, d'una poesia di tristezza insuperabile in certi tramonti nebbiosi autunnali, ma d'una dolce austerità nei limpidi mattini primaverili.

— Vorrei vedere gli angeli! — diceva Perla vezzeggiando.

Ma Alfonso rispondeva fissandola in fondo alle pupille:

— Io li vedo....

Certi giorni in cui la primavera si mostrava capricciosa e regalava ora una pioggerella, ora una ventata ed ora un ventaglio di sole, s'internavano nelle viuzze che stanno fra via Garibaldi e Capo di Ripagrande come le lische di una spina di pesce e fanno parte dell'antica Ferrara esistente prima che l'Addizione Erculea ne triplicasse la cinta. Passavano lentamente per via Boccacanal Santo Stefano, i cui palazzi un tempo si specchiavano come quelli di Venezia nelle acque immobili e verdastre. Alfonso Romei additava alla sua compagna la chiesa di S. Stefano le cui origini risalgono al secolo XII, e l'antica dimora del cardinale Luigi d'Este ove poi visse e scrisse Leopoldo Cicognara, tra le altre patrizie dimore che l'ala del tempo corrose e velò e dalla nobiltà fece passare alla borghesia; e poi risalutavano le case degli Aldighieri, e pellegrinavano al Lago di Maria, alla Madonna della Neve, e uscivano a capo della vecchissima strada della Rotta ribattezzata per Via Garibaldi dacchè il Dittatore alloggiò nel palazzo Strozzi ove stette e tenne congressi politici e militari anche il primo re d'Italia. Alfonso Romei si esaltava nel rivelare alla dolce alunna il cuore della sua Ferrara palpitante di memorie. Bei palazzi chiusi e muti, già dimore di principi e di poeti! Ecco quello che il munifico Borso d'Este fece erigere e donò al Pigozzino, suo cavaliere e compagno, abbellito più tardi dai Bentivoglio d'Aragona che vi ospitarono il generale Bonaparte. Più oltre, in una più modesta dimora spirava l'anima a Dio Alberto Lollio poeta: di fronte il palazzo dei Giraldi e rimpetto l'altro donato da Ercole I a Lodovico Fiaschi; e più oltre, su un luogo di

dolore, l'ospedale di S. Giobbe, il gaio settecento faceva sorgere l'elegante dimora dei marchesi Fioravanti.

Il maestro e la discepola erravano così portando il loro muto amore nelle vie tranquille fra il sogno dolce e mesto del remoto passato e tanta malìa aveva per l'uno e per l'altra quell'errare ch'essi non lo avrebbero cambiato con un chiuso convegno. Un giorno egli l'addusse per l'antica via Borgo Nuovo, tra le case di Muzzarelli, dei Sogari, degli Agolanti ad ammirare gli affreschi del Garofalo nel bel palazzo che Leonello d'Este eresse nel 1444 e regalò a Folco Villafuora suo maggiordomo ed amico, e che dopo numerose proprietà — vicende di case e d'uomini! — fu acquistato da un Cardinale per stabilirvi il Seminario. Poi per un dedalo di viuzze, percorrendo Volta Paletto ove la gioventù cavalleresca si addestrava ad armeggiare colpendo con l'asta a briglia sciolta un simulacro d'uomo che teneva in mano un paletto di ferro, tra le dimore avite dei Conosciuti, dei Signorelli, dei Bevilacqua-Aldobrandini, ornata di trofei, e del segretario ducale Montecatino in cui ancora un bel soffitto cinquecentesco a cassettoni parla della magnificenza antica: risalutando dal sagrato ad aiuole verdi come un vecchio giardino l'austero prospetto di San Francesco, a due passi dalla dimora d'Alfonso (egli lo disse, ella sorrise e gli occhi si rimandarono l'ombra del desiderio prigioniero) lungo via Terranuova il maestro indicava all'alunna nella vetusta Via Saraceno il luogo dove torreggiavano le case della famiglia da cui la strada prese il nome; e la solitaria chiesa quattrocentesca di S. Antonio Vecchio: e più innanzi, per altre curve e strette vie, invocava la potenza dei Salinguerra il cui castello attorniato da fossati sorgeva dove ora si vede appena qualche base di muraglia e non rimane che il nome.

Di là andavano in via Cammello per ricercare le linee primitive di San Giorgio sòrto avanti il mille, e del palazzo confiscato da Ercole I a Bonvicino Dalle Carte per farne dono a Daniele Tassoni, ad ammirare la grazia elegante dell'architrave in cotto della casa Casoni. Poi errando sempre si trovavano in via Cisterna del Follo per osservare l'architettura fiorentina del palazzo Bonacossi fabbricato da *Diotisalvi* di Firenze, e dopo un altro giro, nell'antica via dei Sabbioni, tanto menzionata dalle antiche storie locali.

Ricercavano nella soppressa chiesa di S. Andrea le vestigia delle pitture Giottesche e levavano gli occhi al muto campanile pensando alla campana fatta fondere da Nicolò III, dall'armonia perfetta che tace per sempre nell'Ateneo.

E risalivano in tutta la sua lunghezza via Ripagrande larga e tacita, dove salutavano la casa del Bojardo, contemplando ancora qua e là le vestigia Estensi e i bei palazzi dormienti e le chiese sognanti: deviando per un tratto a destra onde percorrere la parallela vetusta via delle Volte sotto gli archi acuti e neri di pietra secolare, tra le case corrose e screpolate, sui ciottoli aguzzi che ammaccavano i piccoli piedi di Perla avvezzi alle morbide sabbie della spiaggia. «È una strada da delitti e da tragedie...» mormorava e si stringeva al braccio del suo protettore che sorrideva.

Rientravano in Capo di Ripagrande e continuavano la via. Alfonso Romei le additava ancora un grandioso fabbricato fatto erigere dagli Estensi, che nel 1506 servì in parte all'uso di locanda col nome d'albergo dell'Angelo e diede rifugio ai figli di Giovanni Bentivoglio, fuggiaschi da Bologna e diretti a Milano; e il Pordenone vi morì.

Lo spirito docile e immaginoso della fanciulla vedeva, attraverso il presente, nel passato i giovani feudatari scappati come aquilotti dal nido, coi volti pallidi e corrucciati sotto le brune chiome e in atteggiamento stanco nelle inutili armature: vedeva l'artista adagiato sul letto, pallido, seguire coll'occhio languente un'ultima visione di colori e di luce.

Così scorse, giorno per giorno, quel dolce aprile solatio: e quando il maggio accese i più vivi bagliori tra il verde più ricco ed intenso, e i tigli del gran viale odoravano acutamente, e tutta la vecchia città ripalpitava di giovinezza, e nei giardini era un sorriso di fiori e nelle circostanti campagne un richiamo d'aria libera e di sole, gli strani innamorati scelsero per le loro escursioni mattutine le vie suburbane, svolgentesi in molle curva di bianchi nastri quasi a contenere la città. Da Porta San Paolo seguivano il canale di Burana, specchio tranquillo agli alberi e alle mèssi, fino al sobborgo di San Giorgio dove indugiavano sul ponte guardando le statue, girellavano nel piazzale attorno alla colonna di granito d'oriente, entravano a riposare nell'antichissima chiesa di San

Giorgio trapadano, primo nucleo intorno a cui si condensò e si plasmò la compagine di Ferrara, facevano una visita al simulacro di Lorenzo Roverella dormente placido nella sua nicchia nelle vesti episcopali; oppure nella chiesa di San Luca presso cui scorreva il Po nei remoti tempi, ricercavano il vetusto Crocifisso miracoloso che la leggenda dice disceso sulle acque del fiume. Altri giorni passavano tutto il tempo fra le vecchie piante del Montagnone, percorrendo i viali negletti, rilevando insieme con una specie di ebbrietà estetica a cui il loro sentimento dava la nota più passionale, il carattere poetico di quella grazia vegetale arcaica su cui il tempo e l'oblio avevano sceso come un velo di solitudine e di placido riposo. Perla ricordava che Alda Barbieri le aveva detto un giorno in quel luogo: — Guarda.... non ti par di camminare in un quadro di Emma Ciardi? — Erano infatti le stesse tonalità di verde romito degli alberi, le gradinate un po' corrose, le misteriose curve dei viali, le salite e le discese lungo gli spalti, i complici sedili di pietra aspettanti sempre qualche tenera coppia. Sovente il maestro e la discepola vi si assidevano, discosti e come estranei, serbandosi lunghi silenzi, mentre tutto il loro essere si tendeva nella voluttà dolorosa d'un pensiero unico e il loro cuore ricolmo traboccava.

Altri mattini, seguivano i *Rampàri* dai nomi suggestivi, suscitatori di visioni luminose: i rampàri di Belfiore, da Porta Mare alla Montagnola; i rampàri di Belvedere, dalla barriera di porta Po alla porta degli Angeli; i rampàri della Grotta, i rampàri di Piangipane che risvegliavano mille curiosità nella piccola anima avida del meraviglioso, del misterioso, e mille spunti di fantasie e di leggende.

La vecchia anima Ariostesca di Ferrara, nel fluire tranquillo e ardente di quella primavera di vagabondaggio che doveva rimanere indimenticabile nella vita di Perla Bianco, era passata tutta in lei con le sue visioni di magnificenza, con le sue tristezze di decadenza, le sue tragicità di drammi e di rovine, le sue poesie ineffabili di silenzi pensosi, le sue dolcezze squisite di sogni. Tutta: nell'emanazione gaudiosa delle sue delizie scomparse come miraggi fragili, nella voce feudale delle sue rosse torri e nella signorilità altera dei suoi palazzi: nella mistica soavità delle sue chiese, nella pace alta dei suoi chiostri tranquilli, nel mistero dei conchiusi vasti giardini, nella vetustà degli orti monacali. Ella la conosceva ora palmo a palmo, la bella città solatia piena di pace, dov'era giunta sola, ignota, pochi mesi prima nell'autunno lagrimoso. Ora ogni via aveva per lei un significato e un ricordo: ogni edificio eloquenza di memorie, ogni pianta cogniti sorrisi. E la parola sapiente e vibrante del Maestro l'aveva popolata per lei dei fantasmi più belli: fantasmi dai nomi gloriosi vincenti i secoli, di principi, dame, cavalieri, artisti, poeti, armigeri e paggi, che alla fantasia vivace della giovinetta parevano più vivi dei vivi abitanti i quali formavano ancora per lei una folla nella massima parte sconosciuta.

Un solo luogo non conosceva ancora e serbava per lei tutta la magia arcana dell'ignoto: Schifanoia. Il sogno non aveva ancora potuto divenire realtà, e non per colpa della sua compiacente guida che anzi Alfonso Romei subito le propose di visitare l'antica dimora di piacere Estense. Ma Perla candidamente espose il suo scrupolo di recarsi in quel luogo senza l'amica che tante volte le aveva proposto di accompagnarla, e lasciò trasparire il desiderio, subito raccolto e condiviso, di essere sola con Alfonso Romei.

S'accordarono allora in un piccolo stratagemma: decisero d'aspettare che i Barbieri si recassero all'Esposizione di Venezia che stava per aprirsi. Se non che una indisposizione dello scultore che per poco non degenerò in malattia, impedì agli artisti di andare all'inaugurazione e protrasse la loro partenza sin verso la metà del maggio, allora con la gioia sfavillante negli occhi, i pellegrini d'arte e d'amore s'intesero per la gita vagheggiata.

Il convegno era per le nove nella chiesa di Santa Maria in Vado. Con la puntualità che era nelle sue regole di vita, istigata da un'impazienza da giovane innamorato, Alfonso Romei usciva di casa alle otto e mezzo e percorrendo di buon passo il breve tratto di via sino alla chiesa, vi giunse che mancava ancora parecchio tempo all'ora stabilita. Vi entrò: il vecchio tempio era deserto. Allora si appoggiò allo stipite della porta ed attese.

Il mattino era delizioso e prometteva una giornata splendente. Gloria d'azzurro in cielo, festa di sole in terra, tra le vecchie case, sui ciottoli delle vie. Qua e là il riverbero scintillante d'un

metallo o d'un vetro, come un grido d'ebbrezza della materia che s'idealizzava: un rosignolo prigioniero, dietro una finestra gorgheggiava appassionatamente. L'anima dell'uomo pure armonizzava con questa serenità gioiosa, con questa pienezza di vita. Il dissidio che tanto lo aveva fatto soffrire era scomparso — da quando? — non poteva dirlo. Perché? lo ignorava. L'onda di dolcezza cresciuta, ingigantita, inoltrata, aveva tutto sommerso senza sforzo, naturalmente, e nel suo intimo mondo era ora la pace d'un'acquiescenza assoluta. Amava quella bambina, con un sentimento nuovo, complesso, veemente, che gli era stato ignoto fino allora: questo era il fatto nella sua realtà ed egli lo accettava. Aveva quarantacinque anni ed essa ventidue: anche questa era verità inconfutabile. Ma poichè egli si sentiva anima ardente e più gagliarda fibra di molti giovani snervati da una vita corrotta, e nei cari occhi limpidi di Perla coglieva ogni giorno il fiore del suo sogno come un'offerta umile e fervida; e il desiderio che li sospingeva entrambi, oramai ineluttabilmente a fare delle loro due vite una vita unica e vittoriosa: poichè nessun ostacolo sorgeva nelle loro coscienze e nella società a dividerli, perchè non ascoltare la voce della natura prònuba, la voce dello spirito suadente?

Amore silenzioso, e di questo l'individualità d'Alfonso Romei raffinata, dominatrice degli impulsi, corretta, schiva d'ogni cosa comune e piegata dall'arte verso manifestazioni tutte speciali, si compiaceva pur soffrendone, d'una sofferenza ch'era incitamento e voluttà. La sua mente avvezza alla divinazione era già consapevole della vittoria trionfale di quell'idillio, ma non voleva affrettarla nemmeno d'un'ora e tutta la sua volontà si tendeva oramai soltanto a dirigere questa forza occulta per la via retta, la sola in coerenza con le sue azioni, le sue opere, i suoi ideali di vita.

Perla Bianco apparve. Veniva per via Madama, al solito con passo rapido e lieve. Aveva un cappello diverso, di paglia chiara, con un velluto nero e un tralcio di rose rosse. S'era tolta la giacca e la reggeva sul braccio. Quando s'accostò con la leggera camicetta bianca e il giro dei suoi pallidi coralli intorno al fresco collo ignudo, il volto arrossato nel riflesso azzurro dell'ombrellino aperto e il sorriso luminoso degli occhi e delle labbra, Alfonso si sentì anima e sensi travolti, come da un vortice di fiori.

— Sempre in ritardo, non è vero? — deplorò la fanciulla con un piccolo gesto di desolazione. — Ho anche preso il tram.... ma abito così lontano!

— Sempre puntuale — rispose il Romei mostrandole l'orologio. — Mancano ancora tre minuti alle nove.

Ella respirò di sollievo come se si fosse trattato di un fatto importantissimo. Si sorrisero, salutando scambievolmente negli occhi il loro amore.

— Ma non devi affannarti così come fai: eccoti tutta rossa e sudata.... può farti male — ammonì poi Alfonso Romei paternamente. — Ora ci avviamo subito.

Seguirono lo stradone della Scandiana, ampio, rettilineo, pieno di sole. Le rose del cappello di Perla si avviarono d'un colore sanguigno poichè ella ebbe chiuso l'ombrellino.

— Porti delle rose color di passione, — osservò lo scrittore con una voce sommessa che le fece balzare il cuore.

Era spesso così: era sempre così: ad una frase tranquilla protettrice, o a un'osservazione fine, dotta, ad un insegnamento o ad un consiglio, seguivano parole dette con altra voce che le facevano balenare dinnanzi un altro uomo, un altro spirito, e che le parevano un poco opera sua.

— Perché voglio ardere.... — rispose.

Tacquero. Ma entrambi sentirono il freddo di quel silenzio, e istintivamente le loro mani si cercarono, si strinsero, rimasero per un tratto congiunte, finchè il maestro si sciolse per indicarle a sinistra:

— Ecco Schifanoia.

«Schifanoia in Ferrara. Oh gloria d'Este!»

Il verso del poeta risuonò nel pensiero d'entrambi mentre si arrestavano dinnanzi al portale del puro arco inquadrato nell'aggraziata cornice di sculti marmi eloquenti d'imprese Estensi,

sormontata dalla grande arme di Borso il più magnifico e il più intellettuale dei duchi di Ferrara: e Perla abbandonata ad uno dei suoi rapimenti che parevano trasportare il suo spirito oltre il confine della realtà, nella landa immaginosa dei suoi sogni infantili pieni di meraviglia, contemplava mentre il suo compagno le forniva dotte spiegazioni ch'ella fingeva ascoltare solo per porgere intento orecchio alle voci spontanee dell'anima sua.

— Ecco.... — confidò al Maestro varcando la soglia della dimora di splendori, muta e solitaria: — ecco io vorrei trovare vero e vivo Borso d'Este tra la sua Corte di Dame e Cavalieri.... vorrei che essi ci facessero gli onori della loro bella Schifanoia....

— Ed io ti prometto che li troverai, su, nel grande salone, schierati lungo le pareti ad aspettarti.... — assicurò Alfonso col suo fine sorriso.

Perla credette ad uno scherzo, ma quando egli l'ebbe addotta nella sala maggiore «dove il Cossa emulò Cosimo Tura» nei grandiosi affreschi rivestenti dall'alto in basso le mura spaziose in una gioia di tinte che il tempo e l'ignoranza degli uomini in alcuna parte offuscarono, senza giungere però ad alterare la indicibile finezza dei particolari che compongono le gaie scene di vita, dove una vera folla di cavalieri, di dame, di paggi si stringono intorno al duca Borso di cui ogni quadro è una glorificazione, un trionfo, un'espressione laudativa della munificenza, della giustizia, della potenza di lui; sovrastate le pitture da una seconda zona occupata simmetricamente da figure allegoriche che sembrano presiedere idealmente all'azione e arcanamente dirigerla; mentre in una terza fascia, in alto, l'intervento degli dei in trionfo par conferire alla persona del principe una protezione e una sovranità sovrumana: — quando Perla si trovò avvolta, investita, da quell'onda di tempi remoti, spinta a vivere di quella gioconda vita scomparsa, l'impressione subitanea che ne provò fu come una vertigine, e pallida per l'urto interno, si aggrappò, quasi, al braccio di Alfonso Romei.

Nessuno era nell'ampio salone, arredato soltanto in giro di bei leggi di stile del quattrocento su cui posavano preziosi Corali miniati: le piccole finestre davano luce discreta e la visione d'un lembo azzurro. Un silenzio profondo, una quiete infinita, come di tempio sepolto, regnavano. La vita nel suo movimento, nelle sue funzioni, nei suoi aspetti, pareva essersi tutta rifugiata tra i giocondi fantasmi delle mura.

— Non ti avevo promesso che il duca Borso ci avrebbe ricevuti quassù, circondato da tutta la sua magnificenza? Eccolo, — additò il Maestro; — ora te lo presento.... Vedilo qua, di ritorno dalla caccia, fra i suoi amici e cavalieri e paggi, i suoi cavalli e i suoi cani, che vuol terminare lietamente la giornata intrattenendosi col suo buffone Scoccola. Non ti par bello, eh, Borso, con quel berrettone, nonostante le magnifiche vesti di broccato bordate d'ermellino e gli alti calzari.... Ma osserva ora il povero Scoccola, piccolo, tozzo, quasi gibboso, una specie di Socrate. Eppure la sua risposta arguta diverte il signore che ne sorride.... E ne sorridono perfino gli armigeri a cavallo, in disparte, ma la espressione altera dei paggi e di quel giovane falconiere sotto l'arco che s'apre sulla campagna dimostrerebbero quasi un po' di gelosia del favore sovrano.

....Vedi è il dolce aprile: lo dice il segno dello zodiaco nella zona superiore: il toro costellato, l'uomo con la chiave che apre il passo alla stagione novella.... guarda a sinistra il simbolo tenero: una donna incinta che fissa un piccolo fanciullo: è l'amor materno.... E più su, più su, nella terza fascia, vedi, è il trionfo della dea dell'amore e della bellezza eterna, Venere. Guarda senza vergogna, è una Venere pudica, vestita come una fata, che giunge sul carro fastoso, per le acque azzurre guidata dai cigni. Vedi.... tra le mani ha un fiore e pomo che le assegnò Paride: intorno ai capelli biondi aleggiano le colombelle: tutto è grazia e delicatezza in lei, eppure ai suoi piedi sta prigioniero in ceppi un uomo forte, un guerriero chiuso nella sua armatura inutile. Essa lo vinse con un fiore!

Intenta Perla guardava e ascoltava. I suoi occhi azzurri levati in alto la facevano somigliare ad una giovine santa in rapimento. Ma all'improvviso le pupille si abbassarono e un sussulto la scosse, poichè più sommessa, la gradevole voce di Alfonso Romei aggiungeva:

— Così tu hai vinto me, Cinderella....

— Maestro.... — implorò umile.

— Guarda le coppie degli amanti.... — egli ripigliò. — Vanno avvinti a perdersi nei giardini fioriti. E la caròla delle Grazie, in casta nudità spicca nell'alto, come su un altare.

La sua voce tremava commossa e si ripercosse in una vibrazione profonda nell'anima trepida della fanciulla.

Timidamente, con un atto che fu insieme carezza confortatrice, supplica, abbandono, gli posò la mano senza guanto sul braccio. La portò egli alle labbra nel rispettoso gesto consueto.

— Più oltre è maggio — continuò. — I pittori, certo ispirati da qualche poeta contemporaneo, divisero in dodici quadri le loro gaie e floride rappresentazioni, una per ogni mese, con gli attributi, i simboli, le occupazioni, o meglio gli spassi più appropriati ad ogni stagione. Qua doveva vedersi Borso, che, a quanto narra il Baruffaldi, «riceveva un canestro di cerase primaticce offertegli da un villano» ma la barbarie dell'ignoranza, nel settecento distrusse gran parte del quadro per aprire una porta. Restano appena queste figure di villici intenti a lavori agresti.... ma vedi lassù il divo Apollo sulla quadriga trionfale guidata dall'Aurora: la seguono Pegaso e le Muse, gli fanno scorta i poeti e i fanciulli. Tutto ch'è rinascita, primavera, poesia, vita, s'aduna in questo simbolo luminoso. Non ti pare che fissandolo a lungo, sino a compenetrarcene lo spirito, tutto ciò ch'è ombra, preoccupazione, tristezza, si sgombri e non rimanga che la divina gioia di vivere?

— Sì — ella disse solamente, ma il suo volto apparve trasfigurato e come irraggiato da quella lontana gaudiosa aurora.

Alfonso Romei, le offerse così l'interpretazione di ogni scomparto. Ma tanto della trepida e fervida sensazione sua propria di quell'ora vi aggiungeva che non gli sembrava di commentare le vecchie pitture quattrocentesche, sibbene quel suo amore insofferente oramai d'ogni prigione. E sentiva che Perla la dolce discepola, nei suoi silenzi esuberanti di vita interiore, fiammeggianti di passione, era all'unisono con lui.

Indugiarono a questo modo innanzi ad ogni allegoria, sorridendo all'arguzia predominante nel figurato mese di Giugno messo sotto la custodia di Mercurio, fra i traffici e la giustizia, mentre in basso, Borso, nuovo Trajano compie un atto di generosa equità: lessero nel Luglio fiammeggiante, trionfale, consacrato a Giove folgoratore e Cibele opima, tra sacerdoti e guerrieri e cortei nuziali, il trionfo pieno, solenne, della forza che segretamente li univa: più innanzi la violenza erotica di Pluto che rapisce la tenera Proserpina fece correre a lui un brivido per le vene, mentre Perla rifletteva nel volto le tranquille opre di Cerere dea: ma nell'ultimo quadro consacrato a Vulcano, l'episodio di Venere e Marte nel talamo, e i simboli rispecchianti con una giovialità Boccacesca i costumi licenziosi del tempo, la turbarono e si scostò per dare la sua ammirazione, la sua attenzione ai grandi corali riccamente miniati, aperti sui leggi.

Udì ella la voce virile armoniosa alle sue spalle osservare tranquilla:

— Fra tutti questi numi e queste dee dell'Olimpo pagano, i libri dei Certosini, degli Olivetani e Cisterciensi fanno uno strano contrasto, non ti pare?

— L'arte accomuna e purifica: — rispose Perla con semplicità.

L'addusse il Maestro ad ammirare il più raro e prezioso di quegli incunabuli, il *Decretum Gratiani* in una edizione di Venezia del 1474, recante lo stemma di Lorenzo Roverella Vescovo di Ferrara cui il libro appartenne: a lungo, con quiete, lo esaminarono, rilevandone i fini particolari, mentre Alfonso sull'oro delle miniature respirava l'oro dei capelli di Perla e Perla tra il dotto commento ascoltava commossa il timbro della voce d'Alfonso.

Entrarono poi nell'attigua saletta onde vedere gli stucchi che con tanta magnificenza per commissione del Duca Borso e nell'esecuzione di Domenico Paris scultore e Bongiovanni di Geminiano pittore furono composti ad ornamento del soffitto e della parte superiore delle pareti: e ancora gli stemmi e le imprese di Casa d'Este, narrarono a Perla degli antichi splendori di quel dominio. Là dentro, ella si sentiva un'anima diversa, un'anima colma di gioventù e d'ebbrezza, impaziente di cogliere l'attimo fuggitivo che passava luminoso delle magnificenze del passato e della dolcezza viva del presente. Forse qualche atomo dell'essenza che aveva composto l'anima delle belle marchesane dalla gaudiosa vita di canti, di feste e risa, era passato in lei? O la procacità

delle gioconde fantasie pagane le aveva mesciuto un filtro sottile e bizzarro? Timidi desideri fiorivano arditamente — eppur ella tremava che colui che li suscitava se ne avvedesse.

Soli. Da due ore erano perfettamente soli là dentro, nella bella reggia disabitata, come in un palazzo d'incanti, uno di quei palazzi che la fanciulla sognava di vedere schiudersi all'improvviso lenti e silenti al suo passare. Perché non credere che il fantastico sogno si fosse avverato? o perchè non credere di aver trasportato la realtà nel sogno?

— Vieni a vedere il Museo, Perla.

Il suo nome, la forma familiare usata oramai da tanto tempo dal Maestro, le diedero un tuffo al sangue come s'egli la chiamasse e le desse del *tu* per la prima volta. Docile, come una timida discepola, lo seguì ella, e ancor più Schifanoia apparve alla sua fantasia eccitata come una dimora da fiabe e da leggende.

— Ecco — ella osservò — quando la moglie di Barba-blù entrò di soppiatto nella stanza vietata, fu come qui.

— Bambina dall'anima di poeta! — rispose con tenerezza il Romei prendendola per mano.

Ardevano quelle mani. Dalla finestra spalancata entrava una larga onda di sole meridiano, e i busti romani di bronzo e di marmo, le singolari divinità egizie, le aggraziate anfore greche, i mosaici, i monumenti, le terrecotte parevano risvegliati dalla divina parola della rinascita della primavera. Il modello del Mosè di Michelangelo, si adergeva in una maestà sacerdotale, e un finissimo smalto fiammingo e una bizzarra ampolla acquistavano luci, riflessi e trasparenze nuove che rapivano di meraviglia e di gioia l'artista.

— Sei tu, sei tu, che rechi qui dentro questa luce, questa freschezza nuova, quella bellezza mai ammirata! Sei tu.... — le ripeteva con fervore irrefrenato. E il grande bassorilievo del dugento nel dolce colore dell'avorio antico che Perla in quel momento osservava parve consentire alle sue parole effondendo un lume di soavità e di fragilità rara, mai posseduto.

Dolcemente egli l'avvinse alla vita mentre si curvavano insieme sul medagliere. E nell'ansia contenuta, le meravigliose monete d'oro e d'argento dell'età Sforzesca, e i zecchini repubblicani e papali, e il conio della zecca di Ferrara con le celebri monete estensi, passarono sotto i loro occhi smarriti non vedute. E gli incisi profili sui medaglioni di Borso, di Nicolò III, di Leonello, cui tutti gli amatori del mondo convenivano a visitare, e la rara medaglia del Pisano sulla quale s'inclinavano i re, con lo sguardo desideroso, li lasciarono muti, ciechi, incoscienti. Quel braccio la serrava soave e tenace come un tralcio d'ellera, e tremava.... Rialzando il capo, Perla incontrò le pupille di Alfonso fisse quasi dolorosamente sulle sue labbra. Ed ella seguendo l'impulso di quel momento arrovesciò il capo, gli porse la bocca pura, non baciata mai.

Nel recesso remoto della vecchia Ferrara, nella antica e deserta dimora delle Muse, delle Grazie e degli Amori, abitata oramai solo dall'arte e dalle memorie, due luminosi spiriti si mescevano.

IX.

Si parlava di Perla Bianco quella mattina a colazione nella famiglia Barbieri. La piccola malattia dello scultore, il soggiorno a Venezia degli artisti, avevano interrotto la cordiale consuetudine dei ritrovi quasi quotidiani con la giovine scrittrice e delle passeggiate in cui le anime delle due fanciulle s'espandevano. Pur mostrandosi premurosissima e scrivendo o telefonando ogni giorno ed anche recandosi in persona per aver notizie dell'infermo, Perla da un mese e più non passava qualche ora di giorno o di sera coi suoi amici fedeli, in tranquillo ed intimo conversare. Anch'essa si mostrava occupata e assorta in un suo lavoro del quale aveva confidato ad Alda le linee generali: era il suo primo romanzo, il primo lavoro a grandi proporzioni e d'una certa entità con cui desiderava affermarsi e giustificare, quasi, la favorevole accoglienza ricevuta dai suoi primi saggi; da quelle «Novelle del mare» le cui edizioni si succedevano rapidamente e ch'erano uscite anche in traduzioni inglesi e spagnuole: dai «Canti d'allodola» che avevano corrisposto largamente nel successo alle più favorevoli previsioni dell'editore ed ora da tutte le vetrine, da tutte le riviste

italiane e straniere diffondevano in sfere sempre più ampie e generali di pubblico il suo nome, fra una grande aureola di simpatia favorita fors'anche dalla giovinezza, dall'avvenenza e dai casi veri e supposti della sua vita, dalla protezione autorevole di Alfonso Romei e di Ulisse Arces: il suo nome uscito oramai dalla limitata cerchia dei cenacoli letterari e delle schiere competenti nel giudizio e nell'elogio per imporsi quasi come una suggestione collettiva alla grande moltitudine oscura che sola consacra la celebrità.

I «Canti d'allodola» nella nitida e semplice veste che l'Arces aveva loro dato, preceduti da un seducentissimo ritratto della giovine autrice e da una abile Avvertenza dell'editore stesso, erano in quei giorni dappertutto: sul tavolino della signora elegante, nel gabinetto della mondana, sullo scrittoio dei dotti come tra le mani dei poeti, sulla cattedra della maestra come nei cassetti delle alunne, in tasca allo studente e sulla macchina da cucire della sartina. I professionisti, gli uomini d'affari, lo leggevano invece nel giornale a colazione, in tram, in automobile, per essere in grado di esprimere la loro opinione nei circoli o nei salotti: gli impiegati le confortavano le noiose ore d'ufficio; nelle biblioteche le copie andavano a ruba e il registro si copriva di prenotazioni: le attrici più intellettuali recavano il libro bijou nei camerini di teatro e ne apprendevano lunghi brani a memoria.

I «Canti d'allodola» con un'affettuosa dedica si trovavano pure in casa Barbieri dove la mamma era stata l'ultima a leggerli ed era appunto a proposito del volumetto che si discorreva quel mattino, a colazione, dell'autrice.

La mamma Barbieri, come sempre pratica, non indugiava in apprezzamenti estetici, ma si preoccupava del contenuto. L'ignoto ispiratore dei versi appassionati le aveva messo una viva curiosità, tanto più che riferiva direttamente all'idea che accarezzava costantemente.

— Tanto fuoco sotto la cenere, chi l'avrebbe mai detto? Un vero amore, una vera passione.... Ma già me ne ero accorta da un pezzo che quella ragazza aveva qualche cosa.... Non era più la Perla dei primi tempi: anche smagrita si è.... Pagherei a sapere il nome di questo uomo ideale che la fa consumare come una candela, povera figlia!

— E stridere come una cicala — aggiunse Donato con la bocca piena.

— Ma è proprio sicuro che esista? — osservò Alda: — potrebb'essere una creatura fantastica.... l'ideale che tutte le donne vagheggiano all'età di Perla.... un pretesto per espandere la vena del sentimento e della poesia....

— Una specie di fantoccio come adoperano qualchevolta i pittori, ed anche noi per modellare i panneggiamenti.... — spiegò Amilcare Barbieri col suo fare bonario e faceto.

Ma la mamma Barbieri non si mostrava persuasa:

— Che ideale, che fantoccio! — opponeva infastidita: — Perla non è una delle solite romantiche sentimentali e nemmeno di queste scrittrici tutte cervello e niente cuore. Oramai la conosco come se fosse mia figlia: è una creatura sincera, sensibile, semplice, sebbene abbia tanto ingegno, e bisognosa d'affetto vero; una ragazza che ha la testa a posto e che soffre di trovarsi così sola sola....; ma questo amato, chi sarà? Almeno fosse una persona di buoni propositi.... fosse un uomo libero....

— Che potesse sposarla, non è vero mamma? — suggerì Donato secondando il pensiero della buona signora: — darle una bella casetta, aiutarla a mettere al mondo mezza dozzina di marmocchi, ingrassarla un pochino e farle dimenticare penna e calamaio.

— Sarebbe forse un gran danno? Sarebbe una fortuna per lei! In fondo, la donna è nata per la famiglia, l'arte non può essere che una sostituzione incompleta.

I tre artisti protestarono insieme. Alda soggiunse:

— Non essere così assoluta, mamma! Non siamo tutte d'uno stampo! Certe donne sono nate per la famiglia, ma certe donne sono nate per l'arte, e la prima condizione del loro equilibrio morale, della loro serenità di spirito, è la libertà individuale per fare dell'arte lo scopo massimo, per non dire l'unico, della loro esistenza. E la mia fede è che Perla sia fra queste. Giacchè è una vera, una grande artista, Perla.

— Ed io invece dico e sostengo che Perla, da ragazza di giudizio quale è, non farebbe la sciocchezza di rifiutare un marito se le si presentasse buono, per andar dietro a fisime: il male è che fra tanti vagheggini, quello disposto a sposarla, forse non c'è.

— Mamma, io ne conosco otto o dieci, solamente qui di Ferrara, disposti a sposarla anche domani — assicurò Donato. — Visto che è una fortezza inespugnabile, i più intrepidi le farebbero volentieri il sacrificio, della loro libertà pur di conquistarla. C'è Aldobrandino Rangoni, per esempio, che se ne strugge.... Quando mi può afferrare e incomincia a parlarmi di lei è una calamità, non la finisce più.... C'è Roberto Contrari che fa delle pazzie: ha logorato le gomme del suo automobile sui ciottoli di Borgo Leoni senza riuscire mai a vederla o a farsi ricevere: c'è il conte Frisoni che sogna di portarla a fare il giro del mondo per viaggio di nozze.... poi gli Estensi, innamorati tutti due e gelosi l'uno dell'altro, si sorvegliano a vicenda, si biasimano scambievolmente con gli amici.... ed Ercole Armari, e il giovine Buongiovanni.... poi ne ho sentiti tanti.... Ma Perla li scoraggia tutti.

— È tanto giovine, ha tempo a pensarci.... — disse ancora Amilcare Barbieri.

— Ma quel libro là mi dice che ci pensa, invece — insistette la mamma: — soltanto che ha quelli che non vuole e quello che vorrebbe non lo può avere: si capisce benissimo. È una cosa che succede spesso.

E siccome fissava l'occhio, distratta, sul figliuolo, Donato ridendo osservò:

— Non vorrai mica farmi credere che sono io, quello.

— Oh giusto! — rimbeccò ella levandosi per sprecchiare: — cosa vuoi che se ne facesse d'uno scavezzacollo come te?

— No.... dicevo.... giacchè credo d'essere l'unico in Ferrara non innamorato di Perla Bianco.... sinceramente, no.

— Non vantartene.... Come artista dai prova di cattivo gusto.... — disse il vecchio scultore; e sogguardando peritoso la moglie che si affacciava per la stanza, aggiunse piano: — «Se io fossi giovane....».

— E come uomo sei uno sciocco! — seguì rivolta a Donato la mamma che non aveva sentito l'aggiunta.

Alda era rimasta pensierosa nell'espressione astratta che assumeva quando non le garbava di mescolarsi alla conversazione. Donato ridendo e celiando come un buon fanciullone corse a farsi accarezzare da sua madre.

Poco dopo, mentre la scultrice nel cortile attorniato dalle colonne coronate dei bei capitelli adorni, stava intenta a guidare gli esili e penduli rami d'una giovine pianta di caprifoglio intorno agli stipiti della porta che dava accesso al suo studio, Donato che si aggirava intorno fumando una sigaretta le si avvicinò e un po' sottovoce disse:

— Senti, non ho voluto farmi sentire dalla mamma, ma sai che cosa si dice di Perla?

Alda, curva sul tralcio levò il capo con premura e lo fissò ansiosa interrogando.

— Che è l'amante d'Alfonso Romei....

La giovine arrossì vivamente:

— Prima di tutto chi lo dice?

— Ma.... tutti.... è la convinzione comune, ormai: — spiegò Donato con calma.

— La convinzione di chi giudica leggermente, dalle apparenze.... la convinzione dei maldicenti. Su quali fatti si basano? Quali prove possono addurre?

— Oh.... certo che nessuno li sorprese ancora come Vulcano sorprese Venere e Marte, ma pare però che non si facessero neppure troppo riguardo di farsi vedere insieme ad ore singolari nei luoghi più deserti della città, e dintorni. C'è chi s'è preso il gusto di appostarli, di seguirli, e potrebbe farti tutto l'itinerario dei vagabondaggi amorosi.

— I soliti pettegolezzi di Ferrara.... le solite invenzioni degli sfaccendati.... Alfonso Romei potrebbe esserle padre.... e con le sue convinzioni, coi suoi principii — inoltre è mente troppo equilibrata per lasciarsi fuorviare: e Perla ha troppa rettitudine. I loro rapporti sono quelli d'un maestro e d'una alunna, ancora, sempre: se passeggiano insieme, nulla di più lecito e naturale.

— Io veramente troverei ancora più naturale.... — masticò Donato con la sigaretta fra le labbra. E togliendola osservò:

— Del resto, che cosa vi sarebbe di vergognoso e di strano? Liberi entrambi, cultori della stessa arte, se si piacciono!... invece d'un romanzo scritto sarà un romanzo vissuto. Deve bene importare a loro dell'opinione pubblica! quando si ha un nome come quello di Alfonso Romei e si è in piena voga come quella piccola Perla, si può ben sfidare il mondo!

— Ma lo credi anche tu? — domandò con pena Alda guardando fissamente suo fratello.

— Vuoi proprio saperlo? La mia convinzione è più antica di tutte le altre.... Io supposi subito.... dacchè il Romei fece accettare all'Arces il libro di Perla e scrisse la prefazione. Un favore simile da uomo riservato, rigido, come Alfonso, verso un'ignota.... Non lo saprei spiegare altrimenti. Se ne innamorò a prima vista.

— Donato! — chiamò Amilcare Barbieri che aveva già rivestito l'abito del lavoro, dalla soglia dello studio.

Alda salì nelle sue stanze, preoccupata, triste. Era in lei una celata amarezza, non tanto per le voci maldicenti che il fratello le aveva riferito e per ciò che le aveva palesato del suo pensiero, quanto per il carattere di verosomiglianza che quelle supposizioni recavano e ch'ella non era così ingenua o illusa da respingere fra sè e sè come apparentemente le aveva disdegnate. Alla sua percezione femminile, al suo sentimento d'amicizia, non erano sfuggiti i mutamenti d'umore e di contegno dell'uno e dell'altra, da certo tempo: e qualche frase di Perla, una specie d'atmosfera di mistero di cui pareva circondasse ora le sue giornate, soprattutto il libro di versi era stato rivelatore. Ma per la conoscenza spirituale che pensava avere di quell'anima fresca, appena schiusa alla vita, le ripugnava credere che l'amore di Perla per Alfonso Romei avesse varcato i limiti dell'ideale. D'altra parte la sapeva così facile a donarsi tutta all'impulso, così sola, così indifesa segnatamente in quelle ultime settimane che le circostanze l'avevano allontanata dalla sua famiglia.... Quanto Alfonso Romei, era uomo: e *uomo* era sinonimo per Alda dell'assoluto egoismo.

Il desiderio le venne di trovarsi con l'amica, un po' più a lungo di quei loro affrettati incontri, e senza testimoni, come nei giorni passati, ai loro confidenti colloqui. Già si era proposta di farle una visita dopo il suo ritorno da Venezia anche per accordarsi riguardo a un trattenimento che infondeva una impaziente attesa in quei giorni nella Ferrara intellettuale e aristocratica. Il Melologo, nuovo e felice accordo delle due arti sovrane, poesia e musica, stava per essere esposto al giudizio del pubblico nelle condizioni della più alta idealità. Il 21 di Maggio, ricorrendo l'anniversario storico della morte di Ugo e di Parisina, nel cortile, appunto del Castello Estense, fra quelle torri, ove i giovani amanti ripagarono con la vita la breve ebbrezza, un fine artista della declamazione, Gualtiero Tumiatei, ferrarese, avrebbe recitato il poema lirico «Parisina» composto dal fratello Domenico, su un commento melodico. L'aspettativa era grande per l'estimazione in che erano tenuti gli artisti fratelli che così bene si completavano fondendo le loro geniali attitudini, e pel soggetto passionale d'un fatto che passato quasi alla leggenda attraeva e commoveva ancora il popolo di Ferrara: e per la poesia e la singolarità di quel convegno notturno, all'aria aperta, in luogo romantico e mèmore, nella mite sera primaverile. Viva l'attesa e numerosa la ricerca dei posti e dei biglietti, così Alda Barbieri desiderava assicurarsi che l'amica se ne fosse provveduta.

Rivestì uno dei suoi semplici abiti bianchi, mise in capo un grande cappello nero che prediligeva, cacciò i guanti nella borsetta di rara stoffa antica gallonata di argento, ed avvertita, come soleva sempre, la mamma occupata intorno alla gabbia dei canarini, uscì.

Percorse a piedi via Madama e in Giovecca prese una carrozza. Dopo un quarto d'ora era alla porta della dimora di Perla Bianco.

Giuseppina, la domestica rubiconda, le sorrise e le diede subito il libero passaggio. Sapeva che per questa signorina, l'altra signorina era sempre visibile e disponibile.

— C'è?...

— Sissignora....

— Allora salgo: rimani pure.

Ascese le scale in fretta, entrò nel salottino senza bussare.

Una lieta esclamazione la accolse, Perla si levò dallo scrittoio, le mosse incontro premurosa. Subito l'artista afferrò la grazia armoniosa e fresca della snella figura della giovine rivestita di un ampio kimono a fiorami rosa e azzurri bordato a larghe striscie celesti.

— Oh brava, brava! Da quanto tempo non ci si vede più qui!

— Appunto, l'ho pensato anch'io, e per questo sono venuta.... Ma tu stavi lavorando, ed io ti faccio interrompere.... Mi dirai il tuo orario, giacchè non so che modificazioni vi abbia portato la primavera....

— Per te tutte le ore sono favorevoli.... Tu vali ben più d'una pagina di romanzo! — assicurò Perla addicendo l'altra alla poltrona consueta accanto alla libreria dove un mattino non dimenticato si era assiso Alfonso Romei. E come quel mattino ella sedette sul cuscino sotto la finestra. Cianciarono un po' dell'Esposizione di Venezia, delle opere esposte, del luogo assegnato alle sculture dei Barbieri, di comuni conoscenze incontrate. Alda chiese all'amica se non aveva intenzione di visitare la mostra assai bene riuscita.

— Sì, certo, ma non so quando.... Ora mi preme finire quel lavoro ed evito le interruzioni. Ogni interruzione costa sempre lo spezzarsi di qualche filo sottile talvolta prezioso, che non sempre si giunge a riallacciare. E questo lavoro mi è caro, mi preme, mi dà fatica e qualche inquietudine anche. È il mio primo lavoro di proporzioni ampie.... vorrei riuscisse bene.

— E il titolo?

— Sono ancora incerta fra due: «Villa dei gigli» o «L'ignota».

— Domanda consiglio ad Alfonso Romei....

Perla si turbò, arrossì e sorrise:

— Da un po' di tempo non parliamo di queste cose.... — confessò candidamente.

— No? E allora di che parlate? — chiese Alda, e nella sua voce era suo malgrado una nota di severità.

L'altra sorrise ancora, le prese le mani, la guardò con fanciullesca malizia un momento.

— Noi ci amiamo — disse con franchezza — da tanto tempo ci amavamo senza dircelo, ed ora non ce lo nascondiamo più. Oh è così dolce, Alda, più dolce d'ogni cosa.... più dolce d'ogni soddisfazione d'arte, amarsi, comprendersi.... sentirsi le anime strette e fuse da una forza immensa....

Alda Barbieri non mostrò nè gioia nè sorpresa. Rimase un momento impassibile, con gli occhi fissi alla finestra.

— Era dunque vero.... — mormorò poi: — me lo avevano detto.

— Chi?

— Lo dicono tutti. Se ne parla nei ritrovi, nei circoli, nei caffè, nei teatri, nei salotti. Il tuo nome e quello del Romei sono insieme sulle bocche di tutti gli sfaccendati e degli avidi di pettegolezzi. Vi hanno appostato, vi hanno seguito, si sa dove siete stati insieme e in quali ore.... in luoghi fuori di mano.... in ore insolite e si fa della maldicenza, capisci? molta maldicenza....

Perla che aveva ascoltato con serenità il principio del discorso dell'altra, s'offuscò nel volto, grado grado che Alda proseguiva con voce alquanto vibrata. Infine divenne ansiosa:

— Come? — balbettò — quale maldicenza? Che cosa si dice di Alfonso Romei?

Non protestava già per sè ma per lui che amava. Alda lo notò commossa e insieme impaurita.

— Di Alfonso Romei e di te — ribattè con la voce più dolce. E dopo un'esitazione, Alda proseguì:

— Mi astengo dal fare apprezzamenti, ti riferisco soltanto perchè con te non saprei infingermi, e poi l'amicizia ha il dovere di essere sincera: si afferma che sei la sua amante.

La scultrice si aspettava uno scatto di sorpresa, di sdegno, di vergogna da parte dell'altra. Invece Perla non battè ciglio. Accoccolata sul cuscino come una piccola *mousmè*, mentre le larghe maniche del kimono le lasciavano scoperte le delicate e bianche braccia e sfioravano il pavimento, allargò i suoi occhi cèruli come stentasse ad afferrare tutto il significato delle parole udite, poi s'invermigliò nelle guancie, sulla fronte, nel collo e lievemente sorrise quasi contenta:

— Questo si dice.... di me?

— Già — affermò Alda asciutta, e la scrutò; ma sul giovine volto non appariva pena nè umiliazione nè sfida di orgoglio.

— Non si può dunque concepire l'amore di due anime anche se l'una d'esse è eletta, rara, come quella di Alfonso Romei e l'altra non volgare come la mia? — chiese quasi a sè stessa, rammaricandosi, mite la giovinetta.

— Cara, Alfonso Romei è uomo, quindi soggetto a tutte le debolezze, a tutte le incoerenze, a tutto il dualismo da cui neanche il genio va esente in certi casi, e tu.... tu per la maggioranza dei nostri concittadini sei una piccola misteriosa.... sei un'*artista*, e per certa gente, questa parola spiega tutto. Ne so qualchecosa anch'io!

— Ma tu che ci conosci, l'hai creduto, Alda? — Perla domandò, versando nell'anima dell'amica dai suoi occhi limpidi tutta la purezza de' suoi pensieri, tutta l'illibatezza della sua vita.

Alda le posò le mani sulle spalle, la guardò un momento, la baciò in fronte:

— No — mormorò commossa — tu sei sempre la mia savia bambina. Ma certe transazioni di coscienza, vedi, a chi pensa e sente e vive diversamente da noi, sembrano così naturali, così semplici.... certe conclusioni così inevitabili che l'incredulità ad esse par strana e giungono quasi a convincervi che avete torto di dubitare. A forza di giustificare, di scusare, di tollerare, vi tolgono ad uno ad uno tutti gli scrupoli e si resta perplessi. Ma in me era una gran tristezza, mi pareva, Cinderella, che tu m'avessi tradita.... E, vedi, ho sentito il bisogno di esserti vicina per convincermi che sei sempre quella, per me e per te.

— Sì.... sì.... sì.... — ripeteva col capo più che con la voce Perla, e le sue mani cercavano e stringevano le mani dell'amica come per averne ausilio: — ma tu aiutami, Alda, perchè questa fiamma che m'investe è così irruente, che spesso mi sento vacillare. No, non sono l'amante di Alfonso Romei, oggi posso negarlo in piena sincerità davanti a te e al mondo, domani potrò dire altrettanto? Potrei dirlo anche oggi, se egli avesse voluto? Quando sono vicina a lui, e odo la sua voce, e le sue mani mi sfiorano, e l'emanazione della sua persona mi avvolge, mi sento come travolta da un'onda formidabile che mi annienta, e l'annientarmi mi è delizia, ebbrezza, esultanza.... In tutto questo tempo, dacchè non ci siamo vedute un po' a lungo — da più d'un mese — gli ho dato tutte le mie mattine di lavoro.... abbiamo percorso insieme tutta Ferrara, perfino nelle stradette più remote, tutti i sobborghi.... Egli l'ama tanto, la sua città, che ha voluto ch'io l'amassi come lui, che ne rintracciassi l'anima attraverso il suo lungo passato glorioso d'arte e di bellezza, e a poco a poco, pietra su pietra, ha saputo ricostruirla tutta, nella storia e nella leggenda ai miei occhi estasiati, al mio spirito avido e vibrante. Siamo passati dappertutto.... Abbiamo visitato tutto e la nostra anima di artisti si riscaldava alla nostra anima di amanti. Eppure, lo crederesti? Mai una parola d'amore è stata scambiata: mai una di quelle allusioni comuni con cui solitamente il sentimento si fa strada.... nulla. Ci riposavamo nelle chiese, nelle gallerie, nei musei, nei giardini; l'uno accanto all'altra, in un silenzio così denso di tenerezza e di passione che nessuna parola avrebbe potuto esserlo di più. Ecco come è stato il mio amante Alfonso Romei! Eppure se lo dicessi, nessuno mi crederebbe.

— No, hai ragione — confermò Alda: — nessuno lo crederebbe.

— E nessuno crederebbe che dal giorno in cui ci siamo avveduti entrambi della trasformazione del nostro sentimento: del mio di devozione di discepola, del suo di protezione di maestro, da quel giorno, nè io sono più stata in casa sua, nè egli è più venuto in casa mia.... Eppure l'incontrarci sarebbe ora tanto più dolce e nessuno ce lo impedirebbe....

— Ma dove vi vedete per parlarvi?

— In nessun luogo.... da dieci giorni non ci vediamo: ci scriviamo soltanto: l'ultimo nostro convegno fu a Schifanoia.... oh, perdonami cara, dovevamo andarvi insieme, ma non ho saputo resistere all'invito suo. Vi abbiamo impiegato tutta una mattina, una fulgida mattina di sole.... Quel giorno per la prima volta ho sentito che il nostro amore subiva ancora una trasformazione.... e non poteva appagarsi più del silenzio e dell'astratto.... Insieme abbiamo sentito questo.... Eppure nulla d'impuro in questa aspirazione. È stato come quando il sole scende all'orizzonte e par che due astri

si sfiorino, un astro grande e luminoso: il sole; un piccolo astro oscuro: la terra. Così le nostre labbra si sono unite, prima di profferir parola.

Rimasero un momento a fissarsi le due amiche. Nel volto dell'una era una specie d'estasi gloriosa; sul viso dell'altra era disegnato e permaneva un'incredula meraviglia. Alfonso Romei così misurato nelle sue azioni, così riflessivo, così padrone di sè, abbandonarsi in tal guisa verso una giovinetta che avrebbe potuto essergli figliuola, una fanciulla onesta se non ingenua, affidata alla sua protezione autorevole, alla sua lealtà d'uomo superiore.... Il fatto sembrava ad Alda così singolare e così grave, nonostante il suo scetticismo per la virtù virile ed anche così in contraddizione con la natura d'idealista del suo maturo amico, che ne rimase disorientata.

Il bel visetto di Perla rialzato verso di lei esprimeva sempre tanta tranquilla letizia che la scultrice sentì estendersi quel senso d'irritazione, d'impazienza che già provava per il Romei. Intrecciò le braccia contro il seno e chiese sollevando un po' le spalle.

— E adesso?!...

Perla con l'anima vagante nell'indefinito luminoso del suo amore non le rispose subito. Alda ripeté più vibratamente:

— E adesso che accadrà?

— Adesso ci amiamo.... col cuore, con l'anima, con l'intelligenza.... Adesso tutto ciò che sente, vibra e palpita di noi è luce abbagliante e vampa ardente.... — disse sottovoce Perla inebbriata. — Aspetta — e si sparse verso uno dei cassetti bassi della libreria a portata della sua mano, ne girò la chiave, lo aperse, ne trasse un fascio di lettere che gettò sulle ginocchia dell'amica — sono le sue lettere di questi giorni: le prime, scritte da Milano dove lo chiamò un telegramma dell'Arces la scorsa settimana.... subito dopo.... la mattina di Schifanoia: le altre scritte da Ferrara, dal suo studio.... leggi, leggi quelle che vuoi; desidero che tu sappia tutto.

E si levò, si appoggiò alla finestra voltando le spalle ad Alda quasi per lasciarla leggere più liberamente. Erano fogli grandi, completamente coperti della chiara simpatica scrittura di Alfonso Romei, ben nota alla scultrice a cui pareva strano, inverosimile leggere tracciate da quella mano espressioni che andavano dal più alto lirismo di passione alla più profonda tenerezza, senza la minima retorica, senza ombra d'artificio stilistico, nell'umile e ardente sincerità d'un'anima che si rivela, che si espande, che fiorisce in una gioia d'inattesa primavera, che si riveste d'una nuova freschezza di rinascita miracolosa. E così efficacemente erano espresse la dolorosa voluttà, l'ansia, la lotta, di quell'amore tardivo e supremo, la disfatta d'ogni virtù e difesa di ragionamento, l'offerta di tutta una vita di lavoro e di nobili vittorie ideali, aureolata dalla rinomanza ed inalzata dalla fama, che a parecchie riprese Alda Barbieri ne fu commossa intimamente.

Nel suo cuore di donna ch'ella riteneva chiuso per sempre alle voci lusingatrici delle sirene, in quel molle pomeriggio maggesi ripalpitava un dolore antico, piangeva una nostalgia non d'òma, si risvegliava un'aspirazione disperata verso qualchecosa di perduto, di negato, di impossibile.... Lesse, lesse, lesse: bevve avidamente senza dissetarsi; e quando rialzò finalmente il capo da quei fogli provò un senso di vertigine come avesse respirato il profumo di fiori troppo aulenti.

Depose le lettere nel cassetto dischiuso, si alzò e si mise alla finestra accanto all'amica, avvincendola col suo braccio.

— Ed ora — le disse all'orecchio — che sarà di te, Cinderella?

L'altra si voltò e la vide pallida, ansiosa, triste sotto l'ombra del gran cappello nero.

— Di me? ti preoccupi della mia sorte, tu? Ma che cosa sono io accanto a lui? Che cosa valgo io senza di lui? Quel che vale la goccia che il sole trasmuta in un brillante.... E se il sole l'assorbe, che importa?

— Oh, no, no.... — protestò con tenerezza quasi materna Alda Barbieri; poi aggiunse più vibrante: — ogni individuo, ogni anima ha un valore per sè stessa: e tu ne hai molto più di qualunque altra. Tu sei uno spirito d'elezione e un'artista vera.... tu non devi e non puoi dimenticarti a questo segno, diminuirti sino a scomparire. Un giorno, ricordi? Ti dissi: — Guardati dall'amore! — appunto perchè prevedevo questo pericolo per te che sei anche oltretutto, una creatura di passione. Se t'immoli così, sacrifici con te la tua arte, il tuo avvenire, lo scopo più nobile della tua

vita, e noi che abbiamo riposto in te tante speranze, che ti vediamo ascendere giorno per giorno così rapidamente e ti sognamo già grande tra poco, non vogliamo che questo avvenga e ti difenderemo....

— Alfonso Romei è il mio maestro, il mio creatore.... mi ha tolta dal caos informe, mi ha resa quella che sono.... — disse piano, dolcemente Perla in atteggiamento assorto. — Penso che il mio primo dovere è di non abbandonarlo se la mia dedizione può dargli anche solo il minimo conforto.

Alda la osservò profondamente, le lesse nell'anima la tenace, la mortale malìa che l'avvolgeva oramai tutta nel suo fluido fatale, invincibile, e ne ebbe terrore e pietà. Il suo affetto protettore le diede un moto di sdegno verso il nume egoista, verso l'uomo, il nemico secolare, delle cui armi ella pure, amazzone invitta, portava nelle antiche ferite le traccie. Tentò un'altra via:

— E se questa tua dedizione, questa tua debolezza, dopo il conforto fugace dovesse arrecargli danno?

Perla voltò in fretta il viso rapidamente sbigottito come dopo un colpo ricevuto all'impensata. Ma poi schiuse le labbra giovanili e vermiglie ad un sorriso di incredulità:

— Non vedo in che modo il mio amore possa recargli danno.

L'altra esitò un momento. Il mezzo che tentava le parve crudele. Ma poiché rappresentava realmente una sua convinzione, si lasciò trasportare dalla propria sincerità:

— Alfonso Romei per il suo ingegno, per il grado che occupa nell'arte e nella società, per la sua rinomanza stessa, non può agire come un uomo qualunque: ne convieni?

— Certo.... se fosse un uomo qualunque non gli avrei dato il mio amore....

— Vi sono però certe circostanze in cui gli uomini celebri dimenticano con molta facilità gli obblighi della loro posizione e si conducono con maggior inconsideratezza, forse, di tutti gli altri.

— È un rimprovero per Alfonso Romei?

— Non voglio dire di no. Vedi con quanta facilità si è abbandonato al suo istinto d'uomo che ha sopraffatto completamente in lui, l'artista, il maestro, la persona autorevole, d'età matura. Gli è bastato incontrare una donna diversa, avere con essa una certa familiarità per dimenticarsi ad un tratto delle sue teorie, della via che doveva seguire, e trasmutarsi in un neofita della vita sentimentale e dell'amore. Tutto questo lo abbassa, lo immiserisce; oggi agli occhi di pochi, domani agli occhi di molti.... e quando i suoi nemici si saranno avvisti che il colosso ha i piedi di creta, lo abatteranno.

Perla si era rizzata sulla persona, e di fianco alla finestra da cui saliva alle due fanciulle nelle ventate tepide l'odor delle rose tea e dei giaggioli dal piccolo giardino sottostante, mostrò ad Alda il suo volto imporporato dall'emozione pensosa.

— Alfonso Romei è in un periodo sfavorevole della sua vita d'artista — proseguì la scultrice in fretta: — gli gioverebbe ora riconfermare il suo impero con qualche opera poderosa che facesse dimenticare il semi-insuccesso dell'ultimo lavoro: quelle «Gorgòni» attese con tanta ansietà e che per troppi fu delusione. Dovrebbe prepararsi a riconquistare il terreno perduto con una austera vigilia d'armi, chiamando a raccolta le sue energie più valide. Invece egli le sminuzza nelle lettere d'amore e non ode incitamento alcuno, assorto così nel suo sogno che lo intorpidisce, lo addormenta....

Perla era rimasta immobile a occhi bassi, a braccia prosciolte, mentre sulle guancie e sulla fronte dileguava il rossore. Non ebbe una parola di opposizione, di difesa: non si ribellò, non discusse: come se non sentisse in gioco qualche cosa di più caro e prezioso che la stessa vita. Così intera era in lei la fede nell'amica, che ogni dubbio ogni reazione si tacque. Solamente chiese a voce fioca:

— Che cosa dovrei fare?

— Contribuire alla sua riscossa, al suo risveglio, se davvero lo ami devotamente e vuoi beneficiarlo. Digli una parola, compi un atto che lo obblighi a qualche determinazione virile, in armonia col suo carattere, con la sua personalità.... Evita per quanto puoi ch'egli si diminuisca agli occhi del mondo che osserva e commenta già troppo la sua condotta verso di te che potresti essergli figliuola e che di questo sentimento che vi lega non comprende e non afferra se non il lato meno

nobile e lo volgarizza sino al piccolo scandalo pettegolo, e lo porterà forse sino alla parodia.... Se tu ti senti tanto forte nella tua purezza per sfidare le maldicenze, preoccupatene almeno per quello che può nuocere al tuo maestro, al Romei....

L'altra non ribattè. E neppur Alda proseguì oltre, parendole aver fatto breccia abbastanza nell'anima squisita a lei ben nota. Rimase appoggiata al davanzale a osservare nel giardinetto chiuso tra le mura alte rivestite d'ellera, il giuoco delle anatre diguazzanti nella vasca che risalivano a fatica tentennando sulle zampette gialle per scuotere le bianche ali dalle fresche stille raccolte sulle piume. Esse accompagnavano il movimento col loro verso regolare, quasi ritmico e sonoro: ed era quello l'unico rumore che si udiva nel recesso tranquillo.

Quando la pausa parve abbastanza lunga ad Alda, perchè l'amica avesse potuto riflettere e rimettersi, le parlò della prossima serata d'arte nel Castello. Perla aveva avuto già molti biglietti, giacchè i suoi ammiratori erano andati a gara per offrirgliene e per offrirsi, nello stesso tempo, a cavalieri: ma ella aveva declinato garbatamente le offerte e restituito i biglietti. Era sicura che il Maestro ci avrebbe pensato: non lo disse all'amica, che lo indovinò tosto e volle metterla alla prova.

— Allora sei libera?

—sì.

— Andiamo tutti insieme, tu, io, papà, Donato.... vuoi?

Un attimo d'esitazione da parte di Perla: il tempo occorrente a due pensieri opposti d'incrociarsi rapidi, e poi:

— Sì, sì....

Nella pronta accondiscendenza Alda vide nella giovine il desiderio di riparare alla sua debolezza, la disposizione a seguire i suoi suggerimenti, l'opera già iniziata d'una riflessione salutare, e l'abbracciò e la baciò con trasporto di tenera sorella. Fissarono l'ora, il luogo del ritrovo, poi la scultrice la lasciò.

Perla rientrò pensosa dall'aver riaccompagnato l'amica alla soglia di casa, e si lasciò andare sulla seggiola della scrivania, celando il volto tra le mani. Si sentiva stordita, dolente, disorientata. Le crude e veridiche parole l'avevano fatta cadere dall'altissima vetta del suo sogno dove s'inebriava di fulgore e di vertigine, giù, nell'oscurità d'un precipizio profondo. Quello che sentì, quello che intravide nell'incubo breve fu così angoscioso, così insopportabile che si tolse dal raccoglimento, abbassò le palme, aprì gli occhi intorbidati e gli occhi per consuetudine corsero all'immagine, vi restarono fissi, magnetizzati come il ferro dalla calamita. Non era più la cartolina illustrata in cornice, era una grande e recente fotografia che lo scrittore illustre le aveva dato in cambio della sua, con la firma e la semplice dedica: *A Perla nella primavera del 19....*

Alfonso Romei era ritratto di profilo con gli occhi bassi su un libro e la testa un po' reclina, i lineamenti nobili e puri risaltavano netti sul fondo oscuro e l'atteggiamento naturale e tranquillo dava all'immagine una straordinaria evidenza di vita, come nel grande ritratto a olio già da lei ammirato nel salotto dello scrittore. Pareva che ad ogni momento quella testa si dovesse sollevare, e le palpebre battere, su uno sguardo acuto, e le labbra schiudersi alla voce armoniosa d'Alfonso. «Alfonso, Alfonso» Perla lo chiamava così nel suo intimo e nella sua solitudine, contemplando l'immagine che esercitava su lei un'attrazione quasi fisica. «Alfonso, mio Alfonso!» E le pareva che mai avrebbe potuto osare di chiamarlo realmente così.

Tanta spirituale calma era adunata sulla fronte luminosa, tanta illibatezza austera spirava dalla persona dello studioso che la fanciulla se ne sentì a poco a poco compenetrare quasi che un fluido fosse veramente passato dall'immagine ai suoi nervi vibranti. L'incubo si dileguava, lo smarrimento cessava: tutto si ricomponeva lentamente come prima nell'armonia divina, inalterabile, di due anime piene di luce e di fiamma. Un pensiero simile a quello che aveva determinato il suo consenso all'amica, le sorse: il suo Maestro diletto, conoscitore profondo dei sentimenti e della vita avrebbe escogitato il mezzo per conciliare le tristi, meschine necessità delle leggi sociali con le loro ardenti ed alte aspirazioni.

Ella ricorrerebbe ancora a lui come sempre, gli accennerebbe l'origine di quel tumulto nuovo ed egli troverebbe — oh certo! — le parole della persuasione e del rimedio: come avrebbe trovato

— ne era sicura — il modo di essere accanto a lei se pur s'impegnava coi Barbieri, la sera del Melologo nel Castello. Se avesse potuto recarsi da Alfonso subito, in quel suo grande salotto di studio che da tanto tempo non rivedeva più, e dove era sempre col pensiero alato: o se il Romei fosse stato lì ora nel suo salottino di studente, sulla poltrona della libreria come in quell'unico indimenticabile mattino dello scorso aprile, sentiva che avrebbe avuto coraggio di parlargli a cuore aperto, dolcemente, come una piccola sorella che si confida e persuade, chiede aiuto e dà consiglio. Ma quando e dove potrebbero ora liberamente vedersi e parlarsi? Le dicerie che Alda le aveva riferito e ch'erano giunte forse anche all'orecchio del Maestro, poiché dal giorno di Schifanoia non le aveva dato più nessun convegno, potevano formare oramai un ostacolo non facilmente rimovibile al loro ritrovarsi insieme. Nè dopo le parole dell'amica ella osava sperare un compiacente rifugio in casa Barbieri. Le lettere.... sì, le appassionate lettere d'amore di Alfonso la facevano vibrare da capo a piedi come un'arpa eolia al soffio che la investe, e con l'anima, con la fantasia rispondeva parole di folle dedizione, ma sui foglietti dal dolce colore e dal profumo di viola, non si scostava dal «lei» cerimonioso e da espressioni legate al rispetto più profondo se pur di fervida riconoscenza. L'uomo illustre si metteva a' suoi piedi, si faceva suo schiavo, la elevava su un altare glorioso, eppure ella lo sentiva sempre tanto al disopra di lei che non avrebbe osato nemmeno corrispondere da pari a quella effusione. D'altra parte, pareva che Alfonso Romei non lo desiderasse, almeno non lo richiedeva, come se bastasse al suo impeto d'amore lo sfogo di quelle pagine magnifiche di eloquenza sincera. Per quanto tempo durerebbe così? Perla se lo chiedeva con impazienza, presa spesso da assalti di nostalgia disperata. Contava i giorni trascorsi in quell'esilio.... dieci.... undici.... non molti, ma come lunghi e melanconici! una eternità di limbo.

Dopo il discorso di Alda l'aveva colta il dubbio affannoso che Alfonso Romei volesse quella separazione a disegno per tagliar corto alle voci maligne che correvano sul loro conto, e per una di quelle contraddizioni così frequenti in chi ama, mentre poco innanzi conveniva sulla necessità di cercare un rimedio per evitare la profanazione di un nome e d'una persona venerata, ora che questo mezzo appariva già pronto si sentiva tratta a ribellarvisi.

Giuseppina, la domestica rubiconda, la trovò fra queste inquietudini quando venne a chiederle da parte della sua padrona se desiderava uscire a far quattro passi nei Giardini.

Perla si mostrò lieta e grata e acconsentì. Cercava una liberazione qualsiasi da quella morsa d'ansia che nella solitudine l'attanagliava più crudelmente; e la compagnia disinvolta e cordiale della signora Clara le era piacevole. Sole entrambe, le due donne dacchè si conoscevano meglio, stavano volentieri insieme.

Passò nella sua stanza e si vestì accuratamente. Mise una calzatura elegante, indossò un abito nuovo grigio-azzurro che le veniva da Milano: pose un cappello nero alla Rembrandt, come quelli che piacevano ad Alda: si vide graziosa, in un'armonia di fascino eletti; intuì e comprese la sua fine seduzione speciale, fatta di squisitezze e di profumi e di poesia come quella di un fresco fiore intatto che non si osa cogliere, e il riso dei suoi vent'anni le rianimò le pupille e le ricolorò le guancie. Dalle aperte finestre entrava l'invito del maggio opulento, della primavera tutta schiusa nella sua violenta ebrietà di fragranze, di luci, di voci. Prese in fretta la sua borsetta a maglie d'argento e si slanciò sulle scale impaziente di moto, di vita, avida di respirare l'acuto odore dei tigli fioriti del gran viale; sospinta da una dolce speranza....

....Ma la speranza ricadde dopo due ore, al ritorno, si abbattè come una vela cui manchi il gagliardo soffio del vento. Incontrò innumeri volte Aldobrandino Rangoni sbiancato ed affinato dalla sua chiusa passione, che la salutava con gli occhi dolorosi: e Roberto Contrari nella rossa automobile complice della sua ardente follia: il conte Frisoni che le offerse due rose stupende; i fratelli Estensi che facevano la spola per raggiungerla, l'uno a dispetto dell'altro; ed Ercole Armari che col pretesto d'una informazione da chiedere alla signora Clara si accompagnò ad esse per un tratto di via.... Ed altre persone incontrò, conosciute e sconosciute; e come al solito si sentì intorno quella calda sfavillante atmosfera di curiosità, d'attenzione, di ammirazione dalla sfumatura più delicata del timido omaggio alla sfumatura più cupa e cocente del desiderio brutale. Ella ne provava una vertigine leggera, un esilaramento superficiale, ma l'anima rimaneva insensibile e muta e inerte,

e quando fu di nuovo sola pianse di delusione e d'amarezza, giacchè la sola persona che avrebbe voluto incontrare, verso cui il suo essere andava, era rimasta invisibile.

Dormì male quella notte, brevi sonni interrotti da un pensiero d'ansietà che giganteggiava nelle tenebre e la colpiva dopo pause di sopore come una pugnata.

Attese con tormentosa impazienza il giungere della posta. La cara lettera non mancava tra il voluminoso pacco consueto della sua corrispondenza. Ma era più breve e le sembrò anche meno espansiva e fervente. Conteneva però una frase che le diede un palpito forte: «Assisteremo insieme al Melologo domani sera, vuoi? Ho già il biglietto per te. Domani nel pomeriggio passerò con l'automobile da casa tua e scenderò un momento a prendere gli ordini della mia principessina Cinderella».

Domani! Ah, finalmente! Erano quasi quindici giorni! L'idea di rivederlo, di ritrovarlo, infine, le sollevò l'anima in una grande onda di gioia. Poi subito pensò con pena quasi irosa all'impegno assunto verso l'amica e cercò disperatamente un mezzo per liberarsene. Non lo trovò, ma confidò che Alfonso Romei l'aiuterebbe.

Lo sentiva suo alleato per la medesima causa.... Poco appresso, una voce che somigliava a quella d'Alda, parlò in lei, per rimproverarla di viltà. Si dibattè, si difese: la voce rimproverava più forte, indicava con chiarezza spietata la via da seguire. L'anima amante implorava, gemeva.... Tra queste lotte visse quella vigilia penosa, un triste giorno in cui l'arte e lo studio non poterono darle conforto nell'impossibilità nella quale si trovava di raccogliere il pensiero che fuggiva da ogni lato, evaporava attratto da una energia superiore alla volontà. Il romanzo: «Villa dei gigli» o l'«Ignota» era rimasto al quinto capitolo: mancava ancora un buon terzo allo svolgimento necessario. Coperse stentatamente due cartelle con la sua agile calligrafia, poi, stanca dall'inutile tensione nervosa, ripose le carte nel cassetto: scorse le prime pagine di due o tre libri nuovi che l'Arces le aveva mandato, ma non giunse a farsi un'idea nè dei concetti nè della forma: le riviste e i giornali non recavano nulla di nuovo o d'interessante: le lettere di omaggio o di richieste lusingatrici al suo amor proprio d'artista la annoiarono, la oppressero. Tutto scoloriva, svaniva in una nebbia confusa tra cui una sola forma emergeva, riflessa dalla luce concentrata del suo pensiero, e per quella sola le pareva allettevole e desiderabile la vita. La lunga giornata maggese le sembrò interminabile: uscì e rientrò due volte col pretesto di recarsi alla posta e di qualche compera. Ebbe anche l'idea di cercar rifugio presso l'amica, ma qualchecosa la trattenne.

Ancora una notte semi-insonne, in cui, nel buio e nel silenzio della sua grande stanza udiva attraverso le imposte il canto d'ebbrezza di un rosignolo, insonne per amore anch'esso, tra gli alberi del chiuso e fresco giardino.

Con la posta un solo breve biglietto: «A rivederci oggi tra le 17 e le 18».

Fu contenta di quell'ora giacchè la signora Clara usciva sempre nel pomeriggio, ed ella avrebbe potuto indugiare a pianterreno se Alfonso Romei si fosse ricusato di salire nel suo salottino di studio. Trascorse svogliatamente la mattina a scrivere qualche lettera, a pigliare qualche appunto (oh le sue buone mattinate feconde di studio intenso, di raccoglimento tranquillo!) e più tardi indossò un semplice e nitido abito bianco adorno di ricami, allacciò al collo il suo vezzo di pallidi coralli e l'attesa incominciò, nella tensione di tutti i suoi nervi vibranti.

Incapace più di qualsiasi occupazione si appoggiò alla finestra con un libro tra le mani per ingannare chi l'avesse osservata dal giardino. Ma il giardino era deserto coi suoi rosai in fiore, coi cespi delle ortensie e le gradinate di gerani e garofani tenuti dalla signora Clara con tanta cura gelosa. Saliva a lei l'odore acuto del gelsomino di Spagna accanto a cui sonnecchiava il grosso gatto bigio: e quando un soffio d'aria la investiva da sinistra le giungeva il profumo delicato delle rose tea sbocciate sul muro in alto. Il tempo fluiva lento e torbido al suo desiderio alato. Cento volte guardò l'orologio che le segnava sempre presso a poco la stess'ora. Alle quattro e mezza un colpo leggero all'uscio e il volto sorridente della signora Clara sotto la veletta nera che si sporgeva chiedendole:

— Oggi non viene?

— Oggi no, grazie signora.

— Allora buon divertimento tra i suoi libri!

Una risatina dopo lo scherzo e il fruscio delle vesti che si allontanava. Perla la udì scendere, dare qualche ordine alla domestica e chiudere la porta di casa. Di lì a poco la voce di Beppina che risciacquava le stoviglie nella cucina là sotto, si levò in una patetica canzone.

La giovine si tolse di là, gettò il libro, sedette sulla poltrona accanto allo scaffale e scorse con l'occhio macchinalmente i titoli dei suoi volumi ben allineati che non le dicevano più nulla, che in quell'ora le parevano divenuti estranei. Continuando poi la domestica, nella faccenda rumorosa e nel canto, la assalì il timore ch'ella potesse non udire il giungere dell'automobile di Alfonso Romei, e balzò, uscì dalle sue stanze e scese leggera e rapida le scale per attendere fra l'atrio e il giardino.

Fuori della porta vetrata, sotto un padiglione di tela, erano le larghe scranne a braccioli e il tavolino coi giornali intorno a cui passavano quelle miti sere d'inoltrata primavera sotto la lampada elettrica, ed anche, qualchevolta, vi desinavano, lei e la signora Clara, in una domestica intimità. Si lasciò andare su una delle scranne e spiegò il giornale e rimase, senza leggere, senza pensare, quasi in una sospensione di vita finchè il rumore d'un'automobile non la trasse da quella specie di nirvana.

— Giuseppina! Giuseppina!

La domestica accorse allacciandosi un grembiule bianco e ritirandosi sulle braccia rosse le maniche rimboccate.

— C'è qualcuno.... Apri! — La porta ospitale si aperse prima che il meccanico avesse avuto agio di scendere e avvertire col campanello. E Perla mosse incontro ad Alfonso Romei che entrava.

Si raggiunsero a metà dell'atrio, si stesero le mani, si guardarono avidamente in silenzio, si ricercarono nei volti stancati dal pensiero assiduo, il loro amore tenace.

Alfonso Romei fu il primo a parlare, sottovoce, tenendo la mano di Perla fra le sue, sul petto:

— È un gran pezzo, non è vero? Ma al mio ritorno da Milano ho avuto tante brighe, tante faccende, tante molestie anche.... e un lavoro d'urgenza che m'è stato indispensabile sbrigare.... Oggi è il primo giorno un po' libero e.... sono qui.

La fanciulla continuava a sorridere in silenzio, fissandolo, presa da uno dei suoi grandi accessi di timidezza.

Le pareva di trovarsi innanzi ad una individualità diversa della medesima persona: di non poter più mostrarsi come prima. Il vivo colore che le aveva acceso le guancie si ritirava lasciandola d'una pallidezza mortale. La piccola mano chiusa tra le mani guantate s'agghiacciò.

— Vuol salire un momento nello studio? — gli chiese cerimoniosamente.

— No, grazie, ho fretta.... sono atteso. Vengo solo a prendere gli ordini di Cinderella.

L'accarezzò con la sua espressione di dolcezza paterna a cui si aggiungeva un confuso senso di mite pietà. Ritrovò ella l'uomo venerato, il Maestro, e si rincorò alquanto:

— Allora venga a sedersi qua, mentre parliamo....

Lo addusse dove si trovava prima, gli presentò l'uno dei sedili, gli sedette di contro.

Egli la vide allora nella piena luce, pallida, con le labbra smorte, gli occhi in un alone d'ombra: non osservò nè chiese ma l'avvolse in uno sguardo di muta passione.

— Dunque a stassera, alle otto e mezza. Desideri ch'io passi a prenderti o preferisci....

Perla si conturbò, e col tono d'una scolarina che si accusa e si scusa nel tempo stesso disse:

— Con me vi saranno anche i Barbieri.

Il volto del Romei s'alterò leggermente pel riflesso di una contrarietà intima che però dominò perfettamente.

— Sta bene — soggiunse calmo — faremo tutta una comitiva. Vi è nessun altro coi Barbieri?

— Non credo....

— Non ne sei sicura?

Lo sguardo era indagatore, ma vi brillava qualchecosa simile all'angoscia. Perla ripeté:

— Non credo; poi Alda me lo avrebbe detto. — Ad ogni modo, che importa? — aggiunse più piano con un sorriso eloquente.

Ma Alfonso Romei rimase pensoso. Consultò l'orologio chinando alquanto il capo, e la giovine gli osservò molti capelli grigi che finora le erano sfuggiti.

— Va bene — conchiuse alzandosi. — Allora è inutile ch'io venga a prenderti, giacchè sei coi nostri amici. Ci troveremo nel Castello. Procurate essere esatti perchè si prevede molta gente. Ti lascio il biglietto.

— Grazie l'ho.... Me l'ha procurato Alda.

— Sono stato dunque prevenuto in tutto? — osservò il Romei con leggera amarezza avviandosi. E la voce di Perla che lo seguiva mormorò dolente:

— Io non ne ho colpa....

— No, no, oh no.... povera bambina.... — ribattè lo scrittore prendendola ancora per mano, stringendo quella mano nervosamente, portandola alle labbra che vi impressero un bacio disperato. — Tu non hai colpa di nulla, di nulla.... Sono io, che....

Si passò la palma sulla fronte, sospirò forte a riprese, come oppresso. E le sussurrò:

— Soffro tanto... perdonami!

Perla rimase immobile, senza proferir verbo, senza cercare di trattenerlo, e nemmeno rispose al saluto frettoloso ch'egli le fece prima di risalire sull'automobile fremente e rombante alla soglia. Accorse Giuseppina a richiudere ed ella si slanciò su per la scala, entrò nelle sue stanze, si buttò sul letto singhiozzando desolatamente. Così era fuggita l'ora ansiosamente invocata, tormentosamente attesa! Così, ridotta a pochi minuti e triste e vana! Un'apparizione di due mute angosce sui loro volti pallidi e solcati — era quello l'amore, era quella la grande ebbrezza della vita?

E per quanto ancora quel supplizio del silenzio, dell'ignoto, d'una barriera strana ed assurda? Ah non era possibile durare a quella maniera, nè per lei nè per lui; lo sentiva! Tutto gridava la rivolta nella sua anima, nei suoi sensi, nel suo cuore; — tutto reclamava il diritto alla giovinezza, alla vita piena, alla conquista, alla vittoria! Perchè tormentarsi a vicenda in tal guisa? Chi offendevano essi, amandosi? Che cosa si frapponeva tra loro se non il misero convenzionalismo di due età distanti che la fiamma d'amore congiungeva?

Bisognava uscire da quella prigione oscura, soffocante, ad ogni costo: bisognava cercare la libertà pur con pericolo di perire.... Se Alfonso (oh la dolcezza di quell'appellativo confidenziale con cui gli rivolgeva il pensiero!) se Alfonso non avesse ancora parlato, parlerebbe lei: gli chiederebbe quella sera stessa un colloquio per l'indomani, pronta a tutto.... anche ad una separazione assoluta s'egli l'avesse trovata necessaria, se essa l'avesse veduta necessaria per il bene di lui. Meglio anche questa cosa crudele e orrenda, dello stato presente d'incertezza, di divieto, di un amore esasperato così.

C'era da impazzire! Si levò dal letto, tuffò il volto in una catinella d'acqua fresca, si ripettinò.

Era l'ora dolcissima, rosea, del tramonto di primavera. Dalle due finestre aperte sul giardino saliva un senso di frescura, odor di verde e di fiori: entrava il garrire degli uccelli a quando a quando soverchiato dai gorgheggi dell'usignolo che iniziava la sua implorazione notturna. Nel cielo pareva stemperata una luce d'oro tra le nubi leggere simili a petali di fiori dai delicati colori.

Perla scese a comporsi un mazzo di rose. Si sentiva più calma per la risoluzione presa. Le incertezze pusillanimità dovevano essere finite: comprendeva di trovarsi ad un bivio e di dover scegliere la sua via; e l'avrebbe scelta l'indomani, forse quella sera stessa, là, tra le fatidiche torri del castello Estense, sotto l'impero degli spiriti amanti di Ugo e Parisina.

A desinare la signora osservò l'abbattimento del suo volto e la sua tristezza, cose insolite nella giovane così fresca e lieta sempre. Perla diede risposte evasive, ma al modo con cui l'altra la scrutava, comprese che le voci maldicenti e accusatrici potevano avere filtrato anche nella natura onesta e schietta della sua ospite il loro veleno.

Dopo il pasto risalì nelle sue stanze e non cangiò l'abito bianco, ma vi sovrappose un mantello di panno color rubino per ripararsi dalla frescura della notte un po' umida sempre tra i fossati cingenti le torri: mise il cappello con le rose purpuree — i fiori di passione — come le aveva

definite Alfonso Romei quel mattino di Schifanoia, e infilava l'ultimo guanto quando Giuseppina venne ad avvertirla che dabbasso lo scultore Barbieri la attendeva.

Afferrò la sua borsetta d'argento, il mazzo di rose tea e scese rapidamente. Amilcare Barbieri era venuto solo: giacchè Alda e il fratello li avevano preceduti in Castello per assicurare a tutti buoni posti.

Una folla signorile si stringeva sul ponte levatoio sorretto dalle enormi catene. La sera era mite e illune, e con effetto strano le torcie a vento collocate per la circostanza specchiavano le rosse fiamme irrequiete nell'acqua ferma della larga fossa. Un acuto odore di rose vagava nell'atmosfera, sotto le arcate, giacchè in quel giorno tutti i vasti giardini di Ferrara erano stati spogliati, e a gerle le rose dei rosai erano venute a infiorare la soglia umida e tenebrosa delle celle orride, dove i giovani amanti avevano espiato e suggellato colla vita, in una notte maggesi simile a quella, la loro travolgente passione. Nel vasto cortile interno, tra i due pozzi, dove la tradizione vuole che cadessero le teste di Parisina e d'Ugo sotto la scure feroce, era elevata una piattaforma cinta di velari azzurri, illuminata da lampade pure velate di color azzurro in modo da mantenere il luogo in una penombra di mistero favorevole quasi ad una evocazione spirituale. Le numerose schiere di sedie innanzi al palco venivano rapidamente occupate dal pubblico aristocratico che affluiva al geniale convegno d'arte e di poesia. I più bei nomi di Ferrara erano rappresentati tra quelle schiere di rozze sedie sulle cui spalliere ricadevano i ricchi mantelli estivi, i boa di piume, le trine profumate delle sciarpe, e meravigliosi gioielli scintillavano nella notte a riscontro degli astri che brillavano in alto, sulle torri. Ed anche la tipica beltà muliebre di Ferrara era ben rappresentata in fini e pallidi volti dai grandi occhi fulgenti e profondi, mollemente attornati da capelli nerissimi, emanazione di voluttà o di grazia giovanile cosciente del proprio impero. E pure tutta la Ferrara colta, e gli uomini che non avevano potuto trovar posto tra le sedie od erano stati costretti a cederle a qualche signora ritardataria, si affollavano intorno, come una siepe bruna intorno ad una aiuola fiorita.

Entrando nel cortile, Perla Bianco, già riconosciuta e inchinata dai più prossimi, scorse subito Alda in piedi tra le schiere di sedie che le accennava. E accanto a lei vide con Donato, Alfonso Romei.

Egli l'aveva preceduta, l'attendeva. Il suo commosso giubilo fu così pieno, che in quell'istante dimenticò e pene e propositi.

Il suo prender posto fra le file fu accompagnato da un movimento di curiosità dei presenti. Molte signore si voltarono a guardarla, e alcune con insistenza; le giovinette bisbigliarono tra loro. Gli sguardi maschili erano meno franchi ma più ardenti. Ritto contro l'azzurro del velario, che faceva spiccare la sua snella figura, Aldobrandino Rangoni la salutò rispettosamente di lontano. Ma Perla era tutta chiusa nel suo piccolo cerchio di felicità. Alda le fece posto accanto a sè e a sinistra si trovò Alfonso Romei prima ancora che la assalissero il timore di vedere quel luogo occupato da altri. Lo scultore sedette vicino all'amico e Donato all'altro lato della sorella. Fra i suoi buoni protettori, a fianco dell'amato nell'attesa del godimento estetico, la giovine si sentì ancora sollevata dall'onda inebbrante del sogno.

Alfonso Romei le aveva rivolto un saluto cordiale e deferente fra quelle centinaia di sguardi incrociantisi curiosi e maliziosi intorno al loro piccolo gruppo di celebrità. E con rispetto gentile Perla aveva corrisposto mentre il suo cuore balzava. Si era poi rivolta all'amica che le parve alquanto turbata e taciturna e non indugiò a indovinarne il motivo dopo i discorsi di pochi giorni prima. Del resto ella non ne aveva colpa e il Romei non poteva mutare bruscamente le sue consuetudini. La suscettibilità di Alda dispiacque a Perla che fu nondimeno molto gentile con lei, e le parlò con affetto e le offerse metà delle sue rose. Intanto la gente affluiva sempre e non trovando più posto nelle sedie si disponeva intorno al palco. Le finestre degli uffici che s'aprivano sul cortile apparivano già tutte occupate. Oramai tutta la Ferrara che sentiva raffinatamente era là fra le vecchie torri Estensi come raccolta in un grembo materno, come in un centro originario di luce e di calore per chiedere ancora un raggio delle passate fulgidezze, onde rinnovare l'orgoglio di sentirsi non degeneri figli. In quella gran folla civile era quasi un rispetto che abbassava le voci, frenava i

movimenti nell'attesa pur impaziente dell'opera d'arte rivelata. Ed anche i bisbigli e le distrazioni cessarono, si composero nel silenzio e nell'immobilità quando il velario si schiuse e l'alta snella figura del dicitore comparve, chiusa in un severo abito nero a capo scoperto, disegnandosi con una eleganza virile tutta moderna sul fondo di cupo azzurro come il cielo che sovrastava alto, stellato.

Le sobrie parole con che l'argomento del poema venne esposto avvolsero subito d'un'aura di poesia gli ascoltanti:

«Il nome di Parisina che ancora fiorisce sulle bocche del popolo, viene sollevato nel cielo delle leggende. Poche notizie restano di lei. Suonava l'arpa: amò Ugo d'Este più che non le fosse concesso; morì sotto la scure nel castello di Ferrara, in una notte di primavera».

Corse un brivido tra le schiere. Uguale a questa era la notte tragica lontana cinque secoli, e le massicce torri argentate come scolte austere furono le testimoni dell'ebbrezza e del sangue. Lentamente, simile a una scena che si alza su uno sfondo lontano, il presente lasciava luogo al passato che appariva in tutto il suo fantasioso fascino leggendario. S'iniziava il poema su un ritmo giocondo e fiero: è la cavalcata dei marchesi d'Este di ritorno dalla caccia, sinfonicamente commentata e resa dall'orchestra dissimulata dal velario alle spalle del declamatore:

Nitrivano i cavalli ricoperti
di polvere e sudore scalpitando,
reduci dalla caccia sovra il Po:
i cavalieri impazienti, ed erti
sull'arcione, scrutavano; allorquando
giù la saracinesca strepitò.

La voce sonora, piena, maschia, di Gualtiero Tumiate traeva effetti poderosi secondata dalla musica descrittiva, così che il cortile del castello parve davvero invaso dal corteo rumoroso dei cavalieri, dei paggi, dei falconieri; poi d'un tratto si addolcì: la musica cangiò ritmo e s'elevò in una voce di desiderio e di passione: è Parisina che passa:

Piegarono i cavalli a terra il morso,
spumeggiante e i ginocchi
al premere dei due cavalieri,
che inchinavano tutti il suo passaggio,
e agitavano i tòcchi
nelle piume leggiere,
della luna nel raggio.

Passava, avvolta dall'albor d'argento
ella, con un sorriso tra le ciglia
assorto il volto, e l'incedere lento,
degli uomini sospiro e meraviglia.

Voce e melodia erano dense d'ispirazione così che la bella visione poteva conquistare forma veramente visibile alle pupille come lo era al pensiero che l'afferrava.

Riprendevano poi, il poema e la musica, un andamento quasi marziale che si accentuava nell'eroicomico esponendo una scena vivace del drappello intorno alle spoglie di caccia al lume delle torcie fumiganti. Quindi, poco a poco, il gaio e selvaggio tumulto s'acquetava con la poesia che esprimeva il castello in grembo al riposo e al sonno, e si iniziava un movimento lento e dolce: il tremolìo di strumenti a corde:

Tacita veniva
una barca sull'acque
dello Scorsuro tremulo di stelle,
ove un liuto sì e no s'udiva...

Assorti nel silenzio e nei fulgori,
lungo la bruna riva
veniano i trovatori....

E Parisina dall'alto della torre dei Leoni guarda, bianca e insonne e ascolta e sogna.
Quando il dicitore in un magnifico slancio lirico terminò i versi:

Volano sulla torre alati i cuori
Naviga nell'azzurro Parisina

la diafana ombra della morta castellana parve affacciarsi veramente lassù tra i parapetti della sua torre fiera.

Tutta l'anima di Perla era in balia di quella musica e di quella voce: tutti i suoi nervi vibravano come uno strumento prezioso al richiamo. L'emozione estetica che provava era così nuova e profonda e complessa che se ne sentiva travolgere come se nulla più le rimanesse di personale per pensare o vivere all'infuori di quell'incanto stupendo. Perfino la vicinanza di Alfonso Romei aveva dimenticato. Tutto quanto esisteva e s'agitava in lei era assente, trasvolava i secoli, si conduceva tra il sogno e la realtà alla corte di Nicolò III d'Este. Il suo vicino osservò e comprese il suo assorbimento e non lo turbò nè con un atto nè con una parola.

Poema e musica rievocavano adesso le delizie di Belfiore e le amoroze e imprudenti confidenze di Ugo ad Ugucione Contrari, al suo ritorno dal pellegrinaggio a Loreto durante il quale divampava la passione tra lui e Parisina. Poesia e soavità si colorivano in un crescendo mirabile, come il sorgere del sole ch'è dapprima delicata aurora indi torrente d'oro sfolgoreggiante. Nella bella voce sonora del dicitore il largo metro del verso alessandrino acquistava un'ampiezza e uno slancio che parevano riempire lo spazio della notte stellata con l'inno d'amore:

«Sogni e sogni parevano giorni e notti: non era
che un respiro di labili immagini la vita.
Parisina pareva ebbra di primavera,
ebbra di aromi era la pianura infinita.
Trepidava una musica nel ciel di fiordaliso....
un fremito d'amore la sua gola costrinse:
e abbattè sul mio cuore il volto d'improvviso,
con impeto ribelle, e a me tutta s'avvinse.

Videro allora solo gli occhi miei
sparire il cielo e brillar la sua bocca.
Era una luce quella che baciai,
una luce che inonda e che non tocca,
e che veniva dal cielo e da lei,
sì che di gioia divina tremai....
più che se in pugno stringessi i trofei
rapiti all'urto di cento tornei!»

Un fremito passava nell'uditorio, più sensibile nelle schiere delle ascoltatrici. Perla rimaneva come estatica, fissi gli occhi spalancati sull'evocatore sapiente, la gola stretta da un singhiozzo. L'emozione accumulata la soffocava. Di repente sentì una mano cercare la sua tra le pieghe del mantello, e imprigionarla e stringerla in una pressione ardente. Corrispose ella con tenerezza, e da quel punto la mano d'Alfonso e la sua non si lasciarono più e la squisita narrazione ritmica e melodica della passione irresistibile e funesta non fu più che l'alimento divino al loro amore inebbriante.

Il ritorno al castello attraverso la pianura padana, l'aleggiare triste d'un presentimento, e poi di nuovo la gioia vittoriosa del giovane Ugo, e sulla loggia di Belfiore gli accordi dell'arpa di Parisina che effondevano l'anima esultante:

«Dalle corde d'un'arpa fluiva quel gorgo canoro
corrente cristallina, tremula di palpiti d'oro,
che sull'ali del vespro sorgeva, veniva, ondeggiava:
Ugo pallido e ardente il fulvo guerriero fissava.
— Taci, taci, ella suona: il vento rapisce gli accordi....
Silenzio.... — Come un lembo di sogno fiorì Parisina
tra le palme: — Vi piace la musica mia? Perchè siete
così muti? — e raccolta una rosa: — Ugo, prendete! —

Ogni volta che il declamatore evocava la vaga figura della castellana, lo pervadeva un'onda di più alto lirismo, e la musica col canto appassionato degli archi lo secondava. Cosicché il fantasma di Parisina pareva veramente materiato di bellezza e d'armonia.

Ed ecco la gaia descrizione d'una festa popolare nei quartieri plebei di Ferrara, di notte. Il ritmo del verso e il commento musicale esprimevano l'allegria rumorosa, la gazzarra generale, il suono dei pifferi accompagnanti, su cui si elevava la bizzarra macabra canzone del nano favorito di corte: poi l'affannoso correre e clamare del paggio pallido e sbigottito: e Perla riudì i versi dolorosi che Alfonso le aveva sussurrato un giorno sulla tomba degli amanti:

— Morta è nostra signora
nella torre leonina,
morta è Parisina!..

Efficacissimo il trasformarsi della musica e della voce dal giocondo al tragico, dal grottesco al drammatico che permaneva durante tutta la narrazione del paggio fido alla sua dolce signora anche nell'ora della morte. L'aveva veduta nell'orrida segreta togliere le sue gemme e i suoi veli e darli a lui.

Io tremava e singhiozzava.
Ma di fronte a sè innalzata
balenar vide la scure...
e comprese che non sola
alla morte era serbata.
Esclamò: Niente mi resta!
e si avvolse con le trine
bianche, rapida, la testa,
io la vidi con la bella
nuca bianca, trepidare
nell'attesa della scure...
ma non seppi più guardare

La folla stupisce, allibisce, commenta e muove verso le torri invasa dall'orrore: il ponte levatoio è alzato e il castello è difeso dagli armati. Ma il popolo

piangendo la sua dolce visione

impreca e scaglia sanguinose ironie contro il bieco signore che vagola nelle sue stanze deserte. Quindi, come nelle tragedie classiche è accomandato al coro il commento dell'azione, il poema da descrizione diveniva chiosa e l'ispirazione del poeta scioglieva le ali più libera e si sollevava grado grado nella sfera d'una mistica idealità:

E le donne e i fanciulli nelle stelle
guardarono se mai passi.... Anima lieve
invisibile come la rugiada
nell'ombra, melodia
che la brezza notturna via trascina
riverbero nei cieli d'una fiamma
che in terra morta sia;
che ti porta nei cieli, o Parisina?

Piangeva il dolore nelle note lievi, ploranti, nella voce armoniosa del dicitore. Ed ecco di nuovo il ritmo marziale, epico: sono le fiere ombre degli antichi cavalieri che s'adunano intorno alla tenera castellana e le invocano pace: re Artù è tra essi, e alle loro implorazioni s'avvicenda il canto dei trovatori che amarono la sua musica e la sua bellezza e nella bella fusione artistica dell'eroico, del sacro e del lirico si riassumevano le voci del melologo e la visione dileguava.

Tra gli applausi e quella reazione viva che succede alle lunghe immobilità e alle prolungate tensioni della mente, in cui furono accumulate molte emozioni, un vivace scambio d'impressioni tra il movimento generale avvenne nella folla. Le schiere dei sedili vennero disordinate, onde di gente s'avviavano alle uscite e Perla ch'era rimasta tuttavia trasognata, pallida, piangente quasi, per l'intensità e la complessità delle sue sensazioni, si lasciò sospingere, urtare; finchè si vide divisa dai suoi amici. Si scosse allora e tentò ritrovarli, ma la voce d'Alfonso Romei che la precedeva e le apriva la via la pregò di seguirlo: si sarebbero riuniti fuori del cortile.

Ed ella lo seguì come una sonnambula, si lasciò imprigionare dolcemente il braccio sotto quello di lui, quando furono fuori, e per una tacita intesa non aspettarono nè cercarono di trovarsi coi Barbieri, ma proseguirono insieme, soli, verso la Giovecca. Ancora i fasci di torcie proiettavano la loro rossa luce nelle acque del canale e le rose votive li seguirono con un alito di profumo.

Dopo la mirabile rievocazione poetica quegli aspetti avevano una significazione più eloquente.

— Una grande impressione artistica s'è provata non è vero? — diceva la bella voce del Maestro quasi per darle agio di rimettersi e per farle sentire che la comprendeva, che era all'unisono con lei.

— Oh sì.... grande, immensa, indicibile: la più forte di tutta la mia vita. Mai, mai la dimenticherò.

Perla portò agli occhi umidi il mazzo di rose che cancellarono le ultime tracce del segreto pianto.

— La mente è tutta presa, tutta inondata di diletto altissimo — definì il Romei — la memoria e l'immaginazione, il pensiero e il sentimento: il desiderio del determinato, l'aspirazione verso l'inafferrabile, l'invisibile. Il melologo è una forma d'arte squisita e sovrana, o meglio è una combinazione di arte perfetta, ed atta a dare la più complessa ed intensa impressione di bellezza artistica e di verità riflessa. Non è così?

—Tutto quello che pensavo e che sentivo, ma che non riuscivo ad esprimere — Perla rispose a voce bassa nuovamente commossa di divina emozione.

Alfonso Romei premette dolcemente contro il suo cuore il braccio che si appoggiava a quello di lui.

— S'è detto da molti, — proseguì — che il melologo è difficile, faticoso da rilevare nella simultaneità, ma a me non pare, purchè la musica sia, come questa del Maestro Veneziani, semplice, ispirata ed essenzialmente descrittiva. Il verso rievoca, crea, disegna, scolpisce, incide, lumeggia nella sua determinatezza la parola, anche alata e profonda, non può darci che una visione rapida, che molte volte si spegne subito dopo il suo apparire: immagini ben distinte sì, ma su un fondo buio e confuso. La musica mantiene la visione, illumina e ordina il fondo, lo colorisce, lo sfuma, lo dispone alla maggior efficacia della parola: congiunge con la sua sapienza espressiva pensiero a pensiero; fa più celestiale il sogno, più ardente la passione, più paurosa la tragedia, più solenne la

preghiera, più grandiosa l'epopea: è nello stesso tempo l'interprete sottile delle sensazioni della nostra anima e l'alimentatrice continua della nostra fantasia che trapassa sempre il segno della parola. Si disse che è una schiavitù, un impoverimento della musica, ma io non credo che questa alta collaborazione alla poesia possa chiamarsi povertà e servaggio, o non piuttosto fusione più intellettuale di quella dell'arcaico e goffo melodramma che storpia la parola e rende vana ogni bellezza di verso.

— Che belle e vere cose ha detto.... — osservo Perla un po' timida, come sempre quando le avveniva di misurare quella distanza intellettuale ch'essa riteneva esistere fra il Maestro e lei. — Peccato non vi sia qui una folla ad ascoltarla....

— E chi potrebbe comprendere e rispondere al mio pensiero, all'anima mia, meglio di te, Perla? — le mormorò con tenerezza infinita. — Mi è tanto dolce svolgere qui, nella calma e nell'ombra di quest'ora, solo con te, solo per te, il mio pensiero! Lascia dunque che lo completi.... Io non credo che tutta la poesia e tutta la musica si addicano a questo accordo superiore. La musica come ho detto, deve essere limpida, espressiva, fluida, per secondare nei suoi avvolgimenti l'idea, penetrare in ogni vano, trar profitto d'ogni pausa, ampliare lo sfondo, animarlo, rendere il carattere dell'ambiente con la massima sobrietà e la massima evidenza. La poesia dovrà essere elevata, alquanto, di metro largo, di ritmo melodioso e mutevole ed avere importanza ed ampiezza di poema nella sua brevità. Non è poi vero che nel melologo la parte poetica sia assolutamente libera e non vada soggetta anch'essa a leggi e a freni d'estetica e direi anche di morale. Per esempio io credo che il melologo si degraderebbe nel suo carattere d'arte essenzialmente aristocratica se si componesse di una lirica eccitatrice di passione nella sua forma più comune e di una musica sensuale come certa musica del Mascagni e del Puccini. Come l'antica canzone di gesta, divulgata dai bardi, deve dare all'anima nobili esaltazioni, popolarla di fantasmi epici, intenerirla a una pietà, farla trepidare ad un amore sovrumano. Il mito, la storia, il simbolo, possono esservi accolti come materia eccellente; il sentimentale o solo il melodrammatico no, a mio vedere: il soggettivismo mai. Forse il mistico, il madrigalesco, il pastorale potrebbero anche essere adoperati con buoni effetti: ad ogni modo sempre tutto ciò che ha un carattere spiccato e un po' lontano dalla vita.

— Opera di suggestione soprattutto, non è così? — chiese con dolcezza umile la giovine. — E per questo, forse, tanto possente.

— Sì, opera di suggestione, ma appunto perchè tale, il melologo non potrà mai divenire popolare nè essere interamente compreso e apprezzato se non da coloro che possono ascoltarlo con una debita preparazione di coltura, di intuizione estetica, di abitudine all'esercizio e al raccoglimento mentale, ed anche al lavoro della immaginazione.

Passavano in quel momento di faccia a un caffè vivamente illuminato e assai frequentato. Rallentando il passo, il Romei propose a Perla di entrarvi, ma la fanciulla stringendosi al suo braccio e attirandolo oltre, quasi per sfuggire a un pericolo ricusò vivamente:

— No, no.... C'è troppa gente! — Ti molestano dunque tanto gli omaggi, Cinderella? Non me n'ero accorto!

Piegò il volto a guardarla sorridente, ma la scorse davvero preoccupata, lanciare sguardi d'ansietà verso le porte illuminate al di là della via.

— O temi qualcuno? — domandò facendosi serio all'improvviso.

— Per me non temo nulla — dichiarò la giovine con una specie di fermezza. — Ma non voglio che quella gente faccia della malignità vedendoci insieme....

La frase era detta e le batteva il cuore. Non osò guardare il Maestro che non rispose subito. Lo udì sussurrare: — «Gente piccola e farisaica!» — poi a lei, con voce infinitamente dolce. — Noi potremo farli tacere!

Seguendo il corso delle sue trepidazioni che si ricollegavano alla conversazione avuta con Alda alcuni giorni prima e al crudele dibattito combattuto fra se stessa, Perla fraintese, e non vide che una via d'uscita, buia paurosa.

— Sì — confermò, richiamando il suo coraggio: — dipende da noi, o meglio dipende da me, e ci penso.... creda che ci penso....

Così triste, così oppressa era la voce, che Alfonso Romei scrutò la giovine, meravigliato e sbigottito.

— Perla — le disse — perchè lo dici così? Mi fai paura....

A sua volta ella levò gli occhi su lui e non comprese. Cercò di spiegarsi in fretta, ma l'emozione dolorosa le soffocava le parole:

— Ci penso.... a partire.... ad andarmene da Ferrara.... per far cessare queste voci.... e non per me, ripeto, che a me non importa niente, per me non temo nulla, ma.... per Lei.... sì.... non posso tollerare nessun'ombra sul suo nome: e mi amareggia troppo sapere che ne sono io la causa. Così non può durare.... si soffre troppo.... meglio finirla.... compiere questo sacrificio.... è inevitabile....

Parlava a scatti; portando alle nari frequentemente il mazzo di rose, ed ogni volta che la sua mano nervosa eseguiva l'atto, un'effluvio d'aroma giungeva più vivo ai sensi dell'uomo già inebbrinato dal sottile cognito odore di viola che emanava da lei.

— Ma no, bambina! — incominciò: — tu non hai compreso.... non è questo! — E uno scrupolo lo fermò, uno scrupolo tardivo, supremo, della sua coscienza onesta, dell'anima piegata al dominio e alla rinuncia. Prima di spiegarsi, volle indagare ancora.

Accelerando il passo, quasi per sfuggire quel tratto più frequentato della Giovecca, erano giunti al muro di cinta dell'abitazione di Alfonso Romei: il muro merlato che Perla riconobbe all'improvviso con un sussulto di nuova emozione. Il suo compagno si era diretto risolutamente verso il piccolo cancello dell'angolo e aveva aperto con la chiave che recava seco.

— Vieni — le disse traendola con lui — riposeremo un poco nel giardino. La notte è mite, in casa dormono tutti, e qui saremo al riparo dagli sguardi importuni.

Ella si lasciò condurre senza resistere. L'ampio giardino era oscuro nella notte senza luna e le macchie dei cespugli e delle piante facevano qua e là l'ombra più densa. Solo le vetrate delle serre biancheggiavano vagamente da un lato e il globo elettrico sospeso nell'atrio d'ingresso, il cui portone era aperto, diffondeva oltre la soglia una stretta zona di luce. Un profumo confuso d'invisibili fiori saliva dalle aiuole e tra l'erbe i grilli facevano udire la loro stridula voce monotona e tranquilla, come nell'aperta campagna. Alta la solitudine, il silenzio, la pace, come in un ermo rifugio lontano dal mondo. Perla, lasciando guidare dal compagno attraverso i sentieri il suo passo incerto, ripensava al mattino in cui era entrata tra quelle mura per la prima volta con lui, e alla rosa che le aveva colto....

— Qui, colsi per te l'ultima rosa, — ricordò in quel momento Alfonso Romei seguendo lo stesso pensiero. — Quel fiore era simbolico....

L'accento era dolce ma la voce era triste, quasi accennasse all'incombere d'un fato ineluttabile. E Perla rimase muta, come si riconoscesse colpevole.

L'addusse egli verso la zona di luce, sul limitare, dove erano disposti alcuni mobilucci di giunco nello spiazzo dinnanzi alla soglia. Perla sedette sul piccolo divano, Alfonso Romei nella poltroncina accanto. Il raggio del globo velato, pallido come quello lunare, rischiarò la candida balza dell'abito della giovine, che il mantello lasciava scoperta, e le le rose ch'ella depose sul tavolo, e brillò sulla borsetta a maglie d'argento: ma il volto di lei e tutta la persona dell'uomo erano nell'ombra. Il Romei si tolse il cappello per dare un po' di refrigerio alla sua fronte ardente, sfilò i guanti, respirò forte, come oppresso. Perla taceva, immobile, a capo un po' chino, in una confusione dolce e penosa di pensieri e di sensazioni diverse.

Il Maestro le prese una mano coperta tuttavia dal lungo guanto di camoscio odoroso di viola, la portò alle labbra, la trattenne fra le sue:

— Tu pensavi dunque, mia piccola cattiva, ad andartene?...

La risposta fu un «sì» soffocato.

— E quando? e dove? Avevi già un piano prestabilito?

Alfonso Romei voleva indagare e si imponeva la massima calma. L'ombra nascondeva la angosciosa contrazione del suo volto, ma la voce aveva un tremito che Perla avvertì.

— Parlami sincera! — pregò con un principio d'inquietudine sentendo ch'essa esitava: — non ti chiedo che questo. Ho estremo bisogno della tua sincerità in questo momento. Riguardami solo come il tuo amico più fidato, come un padre.

La parola gli costò, ma la disse, offrendole anche quell'umiliazione profonda. Sentì la sottile mano stringere nervosamente le sue, afferrandovisi quasi chiedesse un appoggio, e la voce della fanciulla alterata dall'agitazione intima promettere:

— Sì sì... non desidero altro che d'essere sincera.... Non ho nessun progetto, nessuno scopo. La mia vita sarà provvisoria, incerta, domani come oggi, domani più di oggi, perchè le sarò lontana. È uno schianto a pensarci, eppure è necessario, sento che è necessario, e anche Lei lo pensa, capisco. Non si può resistere all'inevitabile.... Bisognava che questa dolcezza avesse una fine.... Io le debbo tanto, tutto.... Quando venni a Lei mesi or sono ero una piccola cosa informe che ignorava perfino se stessa; e Lei con una bontà, con una generosità più grandi ancora del suo genio d'arte, di quel caos ha fatto un mondo tutto pieno di palpiti e d'inni e di speranze, e vi ha acceso una luce che non si spegnerà più fino all'ultimo giorno: e gli ha indicato una via da seguire dalla quale nessuna forza potrà mai farlo deviare. A Lei debbo più che la vita giacchè la vita non ha valore se non per gli ideali che contiene, e Lei mi ha sollevato in alto perchè io possa conquistarli ed ora me ne alimento come della mia atmosfera naturale.... Io non posso nulla per Lei, lo so, perchè sono troppo poca cosa, ma non mi pesa di rimanere sempre, vicina o lontana, la sua beneficata, di doverle eternamente gratitudine, di sentirmi ora e sempre protetta, guidata, sorretta da Lei, grande e buono più di tutti gli uomini.... Però ho un dovere santo e severo a cui non posso sottrarmi giacchè diventerei indegna del bene che mi ha fatto.... indegna di Lei: e questo dovere è di non essere d'inciampo sulla sua strada, nemmeno come un piccolo sasso, nemmeno come una leggera ombra.... No no.... avrei troppo rimorso.... La gente che non capisce, che non sa, commenta e maligna.... e Lei deve essere inattaccabile.... e Lei deve poter attendere in pace al suo lavoro senza venir molestato dalle indiscrezioni ed essere costretto a difendersi dagli importuni....

Egli sentiva la voce cara parlare a scatti ora sospinta come una fiamma che il vento piega, ora trattenuta dalla foga stessa del sentimento manifestato che pareva non trovare un varco abbastanza vasto per liberarsi. Dalle prime parole Perla aveva ritirato le mani quasi quella amorosa prigionia le togliesse il coraggio o la libertà d'esprimersi, e parlando la spogliava del lungo guanto lentamente e spogliava anche l'altra mano stirando e annodando convulsa la spoglia fra le dita e intorno ai polsi. E non aveva coraggio di sollevare lo sguardo sul Maestro che pareva ascoltare nella più grande immobilità.

Tacque, infine, giacchè si sentiva il petto oppresso dalle lagrime che volevano prorompere disperate. Cercò il fazzoletto di trina nella borsetta d'argento.

— Per gli altri.... — mormorava Alfonso Romei.... — per chi non è degno neppure della nostra attenzione, costringeresti l'anima tua ad una rinunzia che si rivela tanto dolorosa, ad una lotta di cui io conosco la crudeltà vana? La società! il mondo! una corte di giustizia intemerata, infatti, per il nostro amore più puro di quello di due di quegli astri che ora ci guardano, lassù. Al mondo basso, alla vita degli uomini così diversa dalla nostra ch'essi neppure la possono comprendere, noi diamo il fiore dell'anima, i tesori dell'immaginazione, il frutto del nostro studio indefesso, della nostra osservazione sapiente; il risultato d'una esistenza d'abnegazione, di rinunzia, di austerità; il sangue del cuore e il tumulto delle passioni domate di cui nutriamo i fantasmi d'arte, le creature nate dal nostro amore e dal nostro dolore. Alla vita degli uomini diamo la gioia e il fremito sacro della bellezza e la nobiltà d'una seconda vita più alta e più pura; noi, gli affaticati operai d'arte.... ebbene non è abbastanza? Non è abbastanza per acquistare il diritto alla nostra indipendenza? Il mondo non può e non deve chiederci di più.

«Eppure questo *di più* egli lo ha dato» pensò la fanciulla «generosamente lo ha dato, e il dono lo ha reso tanto più grande e tanto più caro, ed è forse il segreto della sua superiorità....».

Cercò il modo di dire questo ed altro, senza aver l'aria di tutelare il decoro del Maestro o sembrargli troppo rigida e fredda. Ma l'esitanza che l'ammutolì e l'immobilizzava trasse in errore l'altro che credette appunto di non trovare nell'amata il consenso che cercava. Allora le prese le

mani e le chiuse in una delle sue, e le passò dolcemente un braccio alla vita sussurrandole con tutta la sua passione dolorosa:

— Perla.... Cinderella.... bambina mia.... tu dunque credi possibile una cosa così orribile, così mostruosa, come quella di dividerci.... di mettere fra te e me lo spazio, il vuoto, il freddo, l'ignoto.... Tu credi che le nostre anime così strette, così fuse, così necessarie oramai l'una alla vita dell'altra, potrebbero disgiungersi senza morire.... E troveresti, tu, il coraggio di andartene, di lasciarmi solo, di abbandonare il tuo vecchio Maestro in un momento tanto triste, tanto di sconforto e di stanchezza, in cui pare che tutti e tutto mi vengano meno, si dileguino, e il passato stesso si sommerge nella nebbia d'un dubbio amaro, e l'avvenire si chiude in un cumulo di nubi che potrebbero anche nascondermi il vicino baratro della morte.... Lo confesso a te, Perla, qui che nessuno ci ode, a te di cui sola mi fido, e in questo momento di debolezza, di ebbrezza, non so: mai mi sono sentito più sconfortato, più inetto, più incapace di reagire e di prendermi la rivincita. Mi avvio rapidamente verso la decadenza, lo sento.... e la discesa della parabola è già incominciata.... Se tu pure mi respingi, mi abbandoni, mi rinneghi, che sarà di me? Tu sei la mia creatura....

— Oh Maestro, oh Maestro.... — la giovine mormorava singhiozzando, smarrita, protendendosi tutta verso di lui, facendogli respirare tutto il profumo della sua giovinezza fragrante di rose e di viole che a lui dava le vertigini.

— Non chiamarmi così.... — pregò — spezza questa barriera che par dividerci.... dì il mio nome, dì il mio nome, ch'io l'oda dalla tua bocca.... parlami così, come io parlo a te.... fa che io senta vicina alla mia anima, l'anima tua sorella, al di fuori del tempo e della vita!

— Alfonso, Alfonso, mio Alfonso! — ella proruppe in un impeto travolgente abbandonando il viso impallidito sul suo petto. E le loro labbra si congiunsero in un bacio ardentissimo che parve non aver fine....

— Prendimi.... — sussurrava ora la fanciulla con una voce senza suono, che a lui pareva provenire dall'infinito e dal mistero della notte silenziosa e stellata: — prendimi tutta.... io sono cosa tua! La mia anima, la mia giovinezza, tutto quello che ti piace in me è tuo, prendimi! coglimi! Io non ho altro desiderio se non di appartenerti, di fare un essere solo con te.... Tu sei un Nume, inceneriscimi col tuo amore.... Anche la vita, i miei vent'anni, getterei con gioia per te, per darti un solo attimo di felicità; per vederti sorridere, e udirti ribenedire l'esistenza. Vedi, io non ho altro.... non posso darti altro che me stessa.... prendimi, Alfonso! Fa di me quello che vuoi.... io non ti chiederò mai nulla.... sarò quello che vuoi.... Ma farti soffrire no!

I cocenti baci dell'uomo che l'avvinceva con ambe le braccia come una cosa preziosa da custodire, soffocavano le sue parole ma eccitavano il suo spirito e i suoi sensi fino al delirio. Improvvisamente si sentì lasciata, respinta con energia quasi brutale. Alfonso Romei balzò in piedi di scatto:

— No, no, no! sarebbe un delitto! — disse come a se stesso, ansimando, e si passò a parecchie riprese la mano sulla fronte quasi a svegliarsi da un sonno ipnotico. Perla lo osservava sbigottita, più smarrita che se egli l'avesse posseduta in quel vortice che li aveva rapiti.

Le si avvicinò ancora. Il volto aveva alterato, ma il suo atteggiamento era calmo: s'inginocchiò innanzi a lei, le riprese le mani che baciò.

— Tutto quello che mi resta di vita, — le mormorò, — sarà impiegato a benedirti per le parole che mi hai dette.... Ma tu devi passare incontaminata la soglia della mia casa.... a fronte alta.... col mio nome. Perla, vuoi essere mia moglie?

Ella s'inclinò verso di lui, lo fissò nelle pupille e non vi rinvenne che adorazione.

— Non ti pentirai? — gli chiese piano con un sorriso dolce e una lieve carezza sui capelli. E fu materna in quell'atto.

— Come potrei pentirmi di avere conquistata la felicità? — egli le rispose, e si sorrisero ancora con gli occhi pieni di lagrime.

Alfonso Romei si rialzò, e cercò il suo cappello:

— Ora ti riaccompagno, — disse tornato calmo e sicuro di sè; e le porse la borsetta e le raccolse i guanti che erano caduti. Mentre Perla, ritta, ancora profondamente commossa si

riassettava il mantello e il cappello, egli le riprese ancora delicatamente una mano che sentì diaccia e tremante, la accarezzò, e tornando al suo fare autorevole e persuasivo insieme, addolcito da un'emozione latente nella voce, soggiunse:

— Prima, però, dobbiamo metterci d'accordo. Saresti pronta a partire con me, presto?

— Anche subito — ella rispose pronta, semplicemente.

— Domani mattina, col primo treno?

Perla sorrise e s'illuminò come una bimba a cui si prometta un dono. I suoi begli occhi fiduciosi non si distoglievano da quelli del Maestro.

— Sì, sì....

— Sentimi allora: domattina alle cinque in punto ti mando una carrozza; vi salirai e mi raggiungerai alla stazione. Poi prenderemo il treno di Milano e poi quello del Sempione e passeremo in Svizzera. Lassù, in qualche paese, dove nessuno ci conoscerà, al riparo dai curiosi e dai maligni ci sposeremo. E passeremo l'estate dove meglio ci aggrada....

— Sì, sì! — la fanciulla acconsentì ancora esultante. Alfonso la guardò in silenzio, intenerito da quell'abbandono assoluto, da quella cieca fede.

E continuò:

— Questa notte mi basta per prendere le disposizioni più urgenti. Tu lascia una lettera per la tua padrona di casa dicendole che sei stata chiamata telegraficamente dal tuo editore per cosa di premura, che ti serbi le stanze fino al tuo ritorno. E porta con te un piccolo bagaglio, appena appena quello che ti occorre subito. Poi provvederemo senza tanti impicci. Hai capito tutto?

— Sì, tutto: — assicurò Perla senza più sorridere, con energia.

— È una vera fuga romantica che congiuriamo.... — osservò il Romei con leggera espressione di scherzo mentre si dirigevano lenti attraverso i bui meandri dei sentieri, verso il piccolo cancello. — Ma non sarebbe possibile per noi passare lungo la trafila delle consuetudini tradizionali....

— Oh no.... e poi è più bello così!

Sulla soglia gli mostrò ancora il gentile volto pallido e sorridente d'amore e di felicità. Egli uscì con lei e le offrì il braccio. Cercarono una carrozza, ma a quell'ora non ne trovarono e continuarono la via a piedi verso il Castello. La Giovecca si apriva innanzi ad essi ancora più ampia e silenziosa tra le case chiuse e buie, e il loro passo simultaneo e sollecito risonava sul lastrico del marciapiedi.

Alfonso stringeva forte contro il suo petto il braccio dell'amata, come temesse che la notte gli rapisse quel sogno fatto realtà: e la inebriava nuovamente di dolci parole sussurrate a voce smorzata e commossa: le dolci parole di confidenza e di passione che già le lunghe lettere le avevano portato, ma che ripetute dalla parola viva e calda si colorivano come un giardino al sole emergente dalla nube che lo vela. E Perla pure parlava; e le pareva dolce e strana cosa parlare del suo amore senza più titubanze, senza più divieti: parlare al Maestro divenuto l'amante, come si confidava ad Alda in giorni che le parevano già tanto lontani, spariti dietro uno svolto del cammino.

Assorti così percorsero tutta la strada, non s'avvidero di qualche nottambulo incontrandolo, nè del caffè ancora illuminato al lato opposto della via: solo li distolse dal loro sogno la mole bruna del Castello Estense dove ogni luce era spenta sulle acque oscure, ma intorno alle cui torri vagava ancora sotto l'ardente lume delle costellazioni un'aura di poesia sacra. E Perla cercò Parisina nell'alto della torre dei Leoni dove l'aveva tante volte evocata il poeta, e le si sentì sorella nell'ardore.

L'orologio segnava il tocco e un quarto, ma nessun desiderio di riposo era in lei che sarebbe stata felice di errar così fino all'alba nelle deserte vie di Ferrara, senza più separarsi da Alfonso a cui si sentiva già indissolubilmente congiunta.

Raggiungendo la sua dimora, Perla disse questo suo gentile rammarico al suo compagno che la rincorò sorridendo:

— Tre, quattro ore.... e poi, non ci divideremo più.

Le aperse la porta con la chiavetta ch'essa gli porse, come soleva quando la riaccompagnava, e accese la luce nell'interno. L'atrio quieto, ordinato, familiare, apparve ancora una volta gradevolmente ad Alfonso Romei.

Perla gli porse le labbra, ma questa volta egli le sfiorò soltanto la fronte. E col suo accento protettore nel congedarsi disse:

— Lascierai tutti i tuoi conti in regola. Se ti occorresse denaro.... non offenderti, è il tuo sposo che te l'offre....

— No, grazie: non mi offendo, ma non ne abbisogno. Cinderella è diventata regina!

— A domani allora.... sii pronta: ricordati che se non vieni a tempo alla ferrovia partirò senza di te!

Alfonso Romei bisbigliò queste parole scherzando nel richiudere la porta. Ma, strano! solo, nella via, gli ritornarono all'orecchio come un'eco, e fra la trepidazione gaudiosa da cui tutta la sua anima era invasa guizzò un'ombra traditrice che non riconobbe, che non sapeva donde provenuta e che gli fece provare qualcosa somigliante al rimpianto.

PARTE SECONDA

I

Il gioielliere entrò nel salotto di studio d'Alfonso Romei in atteggiamento e in espressione d'umiltà profonda, come chi si sente sotto il peso d'una giusta accusa.

Infatti lo scrittore che riordinava delle carte allo scrittoio, chiuse a mezzo il cassetto e rivolse il capo dardeggiando uno sguardo severo.

— Mi avevate promesso che il lavoro sarebbe stato finito ieri mattina, e venite solo adesso, ed anche perchè sollecitato! Sapete pure come mi irrita e mi disgusta questa poca puntualità!

— Sì, illustrissimo.... ha ragione, illustrissimo.... ma la colpa non è poi tutta nostra.... solo un'ora fa mi hanno portato la busta.... e poi, un lavoro di così grande impegno.... Come Lei sa, sono dovuto andare a Venezia appositamente.... e in un tempo tanto ristretto! Ho fatto miracoli, creda, miracoli!

L'orafo si era avvicinato a piccoli passi, col cappello sotto il braccio, il piccolo involto fra le palme. E nello sciogliere il cordoncino diceva all'altro che si era girato sulla sedia e stendeva le mani impaziente:

— Premeva anche a me, sa, di riconsegnargliela.... Era una responsabilità curiosa! La notte non dormivo pensando a quella perla nella cassaforte.... E non l'ho mai, mai perduta di vista! Altre mani non l'hanno toccata fuor delle mie.... Non mi sono fidato nemmeno di prendere il tram e per venir qui mi sono servito d'una carrozza....

Il Romei non rispose alle chiacchiere fatte nell'evidente intenzione di placarlo, ma attese freddamente che l'artefice svolgesse il pacchetto, liberasse anche dalle carte di seta la busta di pelle bianca fregiata d'uno snello monogramma in oro e piccoli brillanti, e allungò la mano.

Il gioielliere fece scattare la molla e presentò la custodia aperta.

Nella nicchia di raso verdolino la meravigliosa perla di casa Romei, il preziosissimo gioiello storico, posava trattenuta da un fragile ed elegante intreccio di catenelle d'oro.... Il Romei la sollevò, dispiegò con compiacenza il vezzo, degno d'una sovrana.

— È riuscito stupendo, non le pare, illustrissimo? Peccato non averlo potuto tener esposto! Nemmeno i più grandi negozi di Venezia, Milano o Roma, hanno nelle loro vetrine una magnificenza simile.

— Mi pare che abbiate un po' modificato il disegno, — osservò il proprietario, solamente.

— Dove, dove, illustrissimo? non è possibile.... Il disegno l'ho qui, con me: guardi....

Il gioielliere si frugò nelle tasche e dopo aver palpato nervosamente, trasse un portafoglio logoro alquanto, e in seguito a qualche ulteriore ricerca rinvenne il foglietto che spiegò sotto gli occhi dello scrittore, il quale lo esaminò minuziosamente confrontando.

— È identico, illustrissimo, è identico!

— Sì, avete ragione, non è diverso. Mi pareva.

— Lei comprende bene, per quanto si eseguisca con diligenza il lavoro, un disegno è sempre un disegno; l'effetto può risultare alquanto differente.

— Sì, è vero: — annuì ancora il Romei che pareva desideroso di mostrarsi altrettanto benevolo ora, quanto prima si era mostrato severo.

Dopo qualche altra considerazione tecnico-artistica, Alfonso congedò l'uomo e rimase solo innanzi alla custodia del gioiello raro, aperta innanzi a lui sulla scrivania.

La sua mente usa all'indagine profonda e al risalire dal concreto all'astratto per le vie strane del simbolo, si era impadronita della perla di donna Gigliola e nel ricostruirne la storia e nel tentarne il mistero, la ripensava libera e solitaria nell'astuccio artistico dove aveva riposato per tanti anni e donde fino a poco tempo addietro egli non pensava sarebbe uscita per splendere di nuovo su

un seno femminile. Certo così, tra le catenelle d'oro che la trattenevano appena e facevano ancor più risaltare le sue dimensioni e le sue doti di forma e di purezza, formava un monile di fata che avrebbe mandato in visibilio tutte le dame dell'universo e suscitato l'invidia delle regine e delle miliardarie; ma chissà perchè Alfonso Romei la rivedeva come nel passato, libera e sola nell'astuccio dalle armi degli Estensi e dei Romei, con un segretissimo senso di rimpianto e una strana pena gli veniva dal vederla costretta tra le sottili ma tenaci catenelle d'oro, come fra i ceppi d'una schiavitù. E insidiosamente il simbolo stendeva i rami fioriti e indomiti sino a toccare la sua intima esistenza, a raggiungere come il vilucchio folle e leggero la corolla intatta, imperiale, del suo grande amore.... Nonostante i suoi sdegni per quell'idea che pareva non essere nata in lui ma suscitata da un maligno spirito, il raffronto tra la ducale perla schiava e una vita, tornava insistente, molesta, e pur allettatrice alla sua immaginazione d'artista.

Finì per sorriderne come di uno scherzo e rinchiusa la custodia la ripose nel cassetto, poi prestò orecchio alla voce di sua moglie.

Di là, nella stanza da pranzo e nel salotto, e nello spogliatoio, e nell'anticamera, or più vicina, or più lontana, in quel pomeriggio la voce e le risa di Perla che era in piene funzioni di riordinamento, assistita dalla vecchia Caterina, non si erano taciute un momento. Forse la divertivano le miti originalità della fida domestica o le sue nuove attribuzioni di padrona di casa.

La felicità, l'amore, l'appoggio sicuro, avevano risvegliato nella giovine un lato ch'egli non le conosceva che imperfettamente, perchè compresso dalla solitudine, dall'austerità della vita e dal contrasto della passione che pareva averla maturata rapidamente. E se ne compiaceva, pensando d'aver ridonato alla piccola anima esuberante della sua allodoletta il diritto alla gioia dei suoi ventidue anni.

Come la voce lieta risuonò più vicina, oltre la porta, Alfonso Romei balzò e aperse fingendo spazientarsi:

— Ma si può sapere perchè questo gran ridere?

Perla in vestaglia rosso rubino passava con le braccia cariche di biancheria. Ne aveva fino al mento e a fatica voltò il visetto fatto improvvisamente serio e timoroso.

— Oh Dio, ti ho disturbato? — La risposta degli occhi e del sorriso fu così eloquente ch'ella si rasserenò tosto, e si fermò innanzi ad Alfonso Romei col suo carico di lenzuola trinate.

— È la Caterina.... — confidò piano: — divertentissima!

Lo scrittore non comprendeva come e in che cosa potesse divertir tanto la vecchia Caterina, discreta, metodica, diligente, previdente, ch'egli aveva visto sempre intorno a sè tranquilla e silenziosa.

— Ma perchè fai questa fatica? — la rimproverò affettuosamente, raddrizzando la candida montagna che pencolava tra le belle braccia. — Non c'è anche la tua cameriera?

— Lucia stira e noi riordiniamo gli armadi. Ho fatto grandi cambiamenti in guardaroba!...

Vedendola avviarsi di nuovo la pregò:

— Posa giù e vieni qui un momento: debbo farti vedere una cosa.

— subito, caro.

Come una bimba docile andò e rivenne. Dall'uscio rimasto semi-aperto Alfonso la vide apparire nell'accappatoio purpureo simile a una cupa fiamma. Un grande colletto di trina le ricadeva sulle spalle lasciandole scoperta la nuca fresca dove si chiudeva il vezzo di coralli soffusi appena di roseo come se riflettessero il colore della veste. Il volto aveva arrotondato e una nuova foggia singolare di acconciatura, che Alfonso l'aveva spinta ad adottare, ad imitazione d'un ritratto antico che avevano veduto in una galleria di Londra, l'abbelliva. I fini capelli biondo-cenere portava divisi a metà del capo e raccolti in trecce, una delle quali le girava intorno alla fronte, poco più in alto dalle sopraciglia e i grandi occhi d'ondina acquistavano sotto il naturale diadema una luce più trasparente e una tinta misteriosa. Rapidamente fece egli il confronto con la fanciulla timida e smarrita, dagli abiti chiazziati di fango che un anno prima si era presentata su quella stessa soglia, venuta a lui sulle ali del suo sogno, e lo prese una tenerezza grande che il sorriso e lo sguardo le tramandarono.

— Ma quanto mi rincresce d'avere disturbato dianzi il tuo lavoro. Scrivevi? — gli domandò vedendo lo scrittoio in disordine.

— No, non scrivevo — e una nube passò sul viso di Alfonso Romei. — Non scrivevo, classificavo delle carte.... Quando vorrò scrivere, ti pregherò di non riordinare il guardaroba....

Perla rise e accarezzò con l'occhio le pareti e i mobili del grande studio severo dove tutto era rimasto immutato e dove solo pochi giorni innanzi era ritornata per la prima volta con profonda emozione.

— Che cosa c'è di nuovo da vedere? Io non mi accorgo di nulla!

Si era seduta leggermente sul bracciolo d'una delle grandi scranne scolpite, come un uccellino si sarebbe posato su un ramo. Suo marito cingendole il capo col braccio le fece appoggiare la testa contro il suo petto:

— Sai che giorno è oggi? — domandò la bella voce virile armoniosa.

— Oggi? — ella disse con la bocca sorridente e gli occhi chiusi sotto la palma di Alfonso. — Mercoledì, Giovedì, Venerdì.... chi lo sa? Per me la vita, adesso, è un lungo giorno di festa!

Egli le scopri gli occhi e la baciò sulle palpebre. Poi la sospinse verso la scrivania, le additò la data nel calendario inquadrato d'argento,

— Cinderella smemorata.... Oggi è un anniversario solenne.... Un anno addietro, a quest'ora stessa, da quella porta entrava una bambina peritosa, palpitante, con le vesti molli di pioggia, con un quaderno da scolara nella borsetta. Non si sapeva chi fosse, nè di dove venisse.... una ignota, una straniera, una piccola viandante smarrita come nei racconti delle fate....

Perla aveva avuto un sussulto d'emozione, di gioia, e si era gettata fra le sue braccia:

— attratta da una grande luce — seguì la docile fantasia della giovine — venne al palazzo dell'Incantatore, egli le fece un sortilegio e da quel giorno non se ne allontanò più....

Alfonso sedette allo scrittoio e la prese sulle ginocchia come una bimba.

— Io non ti ho fatto ancora nessun dono — le sussurrò con voce leggermente commossa — perchè ti riserbavo questo. Ecco il mio dono di nozze....

Le presentò la busta bianca, togliendola dal cassetto semiaperto. Perla, rifugiata contro il petto di suo marito scorse il ricco monogramma d'oro e brillanti, le sue cifre, e diede una esclamazione lieta, e allungò la mano, mentre Alfonso faceva scattare la molla del coperchio e il gioiello superbo si rivelò sul raso verde tenero, in tutta la sua rarità.

— Che? La perla di donna Gigliola! La tua perla! A me?...

— A te, sì, a te.... Riunisco le mie due perle.... E la più preziosa è questa!

La strinse egli appassionatamente, la ribaciò sugli occhi e sulle labbra fresche, muta di rapimento.

— Devi portarla sempre per farmi piacere, hai inteso? Non qualchevolta, sempre. Desidero che questo vezzo diventi la tua caratteristica, la tua nota personale, che non si separi mai da te. È così fine e leggero che non può darti noia... Vediamo.

La fece alzare, si alzò e le prese di tra le dita il sottile e sapiente intrico di catenelle aeree che la giovine contemplava affascinata dalla secolare malìa che il gioiello esercita sulla femminilità.

— Bisogna togliere i coralli, — avvertì, vedendo che le occupavano il collo e il seno. E Perla li tolse con un gesto pronto. Ma quando li sentì nelle sue palme tepidi ancora della vita, i coralli rosei del suo mare, il ricordo del nonno che l'aveva allevata tra la sua tenerezza paterna e materna, e pensò che le conveniva riporli, adesso, la percosse un brivido triste tra l'esultanza e le parve quasi di spogliarsi della sua ultima innocenza, dell'ultimo resto del suo passato, della sua personalità libera per divenire col gioiello gentilizio una proprietà assoluta di Alfonso Romei.

Eppure s'inebriò anche di questa dedizione.

— Una graziosa damina intellettuale che porta il nome simbolico e gentile di Perla, è giusto possieda la più bella perla del mondo e se ne adorni sempre.... — seguiva Alfonso intanto che le chiudeva con cura il fermaglio sulla nuca delicata, rivestita alla radice dei capelli d'una peluria d'oro.

Stava ella docilmente a capo chino, silenziosa. Quando suo marito la vide rilevare il volto credè cogliervi una strana malinconia, ma s'ingannava forse, poiché Perla gli donava già uno di quei suoi deliziosi sorrisi di luce e, lieta, cercava uno specchio che non trovò ma che donnescamente s'improvvisò nel cristallo aperto della finestra.

Il gioiello regale le pendeva a sommo del petto sulla trina bianca del collare tra cui appariva il vellutato color rubino della veste, ed ella si compiacque puerilmente di quel tesoro che già pareva far parte della sua persona e completarla. Ma più dolcemente, dietro a lei si compiacque Alfonso contemplando il sottile filo d'oro sulla nuca che aveva la freschezza e la pallidezza d'un petalo di rosa carnicina.

— Oh senti, Cinderella — le disse in un'animazione di buonumore: — oggi dobbiamo abbandonarci alla pazza gioia.... Si va a teatro, vuoi? Mi dicono che c'è un discreto *Lohengrin* al Comunale.... Tu fai anticipare un po' il pranzo, ed io vado a cercarti un bel palco, intanto.

— Bene, benissimo! — ella acconsenti, contenta. — Rinoverò una delle mie belle toilettes di Parigi.

— Sicuro! Devi prendere da regina il tuo posto nella società di Ferrara, rientrarvi trionfalmente accanto a me, a tuo marito. Il nostro ritorno farà «sensation» ma per questo appunto conviene dominare, come si suol dire, la posizione....

Alfonso Romei parlava vivace, richiudendo i cassetti della scrivania, andando e venendo dalla stanza attigua, infilando il soprabito, calzandosi i guanti.

Ma all'amorosa perspicacia della giovine moglie non sfuggì il segreto sentimento di trepidazione, di imbarazzo, di umiliazione quasi, ch'egli soverchiava e assopiva nella reazione orgogliosa. E subito si accostò tacitamente a lui in una alleanza di difesa.

Impartiti gli ordini opportuni, quando Alfonso se ne fu andato in automobile si ritirò nelle sue stanze per preparare il suo abbigliamento. Un gabinetto da bagno divideva dalla gran camera di Alfonso la sua, un po' meno ampia, ma pur spaziosa e riccamente arredata in stile Impero, raffinatissima sino nei più piccoli dettagli e squisitamente fornita di tutto ciò che può essere utile o gradevole a un'elegante intimità femminile. Specchi d'ogni dimensione e foggia, cuscini di morbida seta, tappeti folti, comodi sedili, mobilucci curiosi a ripostigli, e capaci armadi oltre una portiera. Accanto aveva un piccolo salotto, a cupola e di singolare forma circolare, che un tempo era servito per oratorio. La grande finestra vetrata occupava quasi tutta la parete che dava sul giardino. I pochi mobili erano pure assai eleganti, ma la previdenza dell'amante che le aveva composto al sonno e all'amore così delizioso nido, non pareva essere stata uguale là dove Perla vagheggiava i suoi raccoglimenti di studio e di lavoro. Subito si era chiesta fra sè dove collocherebbe la libreria coi libri a lei prediletti, rimasta nel modesto salottino di via Borgoleoni, e come potrebbe aver agio di stender le sue cartelle e allogar la sua numerosa corrispondenza, su quella minuscola scrivania di mogano intarsiata in madreperla e in argento, adorna di rose e di amorini che appariva foggiate per una breve e dolce corrispondenza di mondana e non per l'arte faticosa e lo studio austero.

E aveva pensato con sbigottimento ai suoi pacchi di manoscritti, e con rimpianto segreto alla larga semplice e solida scrivania da studente a cui aveva passato tante ore di lavoro fecondo.

Però tali inquietudini si erano appena affacciate in lei che già l'onda inebbriante della sua felicità le aveva ricoperte con giocondo ottimismo. L'ora ardeva piena di gioia per la sua giovinezza e la incitava a vivere nella realtà più luminosa e divina del sogno. Un'anima più lieve, spensierata e brillante, pareva essersi sovrapposta alla sua antica anima meditativa e immaginosa, ed essa attingeva a questa superficie soleggiata la sua letizia nuova e grande, tanto più parendole che suo marito l'amasse maggiormente così e non la desiderasse diversa.

Chiamò la sua giovane cameriera e si fece ripettinare. Nell'ampia stanza chiara, vivamente illuminata di lampade elettriche, gli specchi moltiplicavano la sua persona snella chiusa nel bianco accappatoio e la graziosa testa bionda che si coronava del diadema di treccia, fissato dietro da un pettine di brillanti. Poi venne l'indecisione per la scelta dell'abito. Quale indosserebbe dei quattro che rivaleggiavano in eleganza, ordinati per Lei da Alfonso nei due principali magazzini di rue de la Paix? Il nero *pailleté* che faceva risaltare ancor più la sua carnagione delicata, o il bianco a trine

preziose? Quello celeste, velato come da una nebulosa o l'altro di broccatello giallo che s'intonava coi suoi capelli e faceva di lei un gioiello d'oro?

Ad un tratto si sovvenne della perla: bisognava preferire l'abito che desse maggior risalto al vezzo meraviglioso. e si decise per l'abito celeste, ma non volle indossarlo prima del pranzo, non osò, temè macchiarlo.

Alfonso rientrò con un fascio di rose e di violette: «Ho pensato che eri senza fiori, in giardino ora non abbiamo che i crisantemi e sono troppo tristi.... ecco le tue violette....».

— Sì, sì, le *mie* violette! — Perla esclamò tuffando il viso nei fiori con una rapida e complessa emozione giacchè le parve di respirare in quell'attimo tutto l'anno che si ricongiungeva ora nel medesimo punto e spariva. — Come sei stato bravo e caro a ricordartene, Alfonso! Da tanto tempo non ne vedevo più.... Riceverle oggi, mi fa piacere! Il palco è trovato?

— Sì, in seconda fila, un palco buonissimo, di prospetto, come quello dei Reali.... Ma tu non sei ancor vestita!

— Mi sono pettinata: ho fatto il più! Metterò l'abito celeste.... è così delicato, una goccia di brodo basterebbe a sciuparlo....

— Te ne farò un altro anche più bello! — disse suo marito lietamente, passandole un braccio intorno alla vita e movendo con lei verso la stanza da pranzo.

— Una toilette da mille lire, Alfonso! — rimproverò Perla dolce e ingenua, così ch'egli la baciò sugli occhi e rise.

Sedettero l'una di rimpetto all'altro, mentre Caterina nella lindura del suo vestito nero e del suo grembiule candido, scodellava la minestra fumante. Nulla era stato mutato nella signorile stanza in stile semplice e severo dove per tanti anni Alfonso Romei consumava i suoi sobri pasti solitari. Ma la tavola e la credenza più elegantemente preparate e quella giovine e graziosa figura femminile vi avevano portato già una trasformazione. Negli agili vasetti d'argento schiudevano le corolle superbe i primi crisantemi rosei, lilla, arancione, dai lunghi petali arricciati come rosette di nastro. Osservando le carafe piene d'acqua limpida, giacchè entrambi erano astemi, Alfonso notò:

— Non potremo neppur celebrare l'anniversario con una coppa di champagne!

— Faremo un brindisi d'acqua! Credi che valga meno? Quel povero champagne serve a tanti auguri convenzionali!

— E si fa complice di tante volgarità....

— Meglio la pura acqua che il nostro cuore fa ardente; sai, Alfonso, come certi liquori fortissimi che hanno l'aspetto limpido e incolore.

— *Acqua ardente* — gli Spagnoli chiamano così l'acquavite.... Acqua ardente.

— Bello, non ti pare? È una contraddizione, ma può parere una fusione ideale di purezza e di ardore....

Discorrevano e celiavano così mitemente; come era loro abitudine nella vita domestica, che l'esercizio dell'attività intellettuale ingentiliva e l'amore fioriva di poesia.

— Poi, per associazione d'idee, pensando alla tavola della signora Clara, dove pure non appariva che acqua, Perla disse:

— Siamo già tornati da una settimana e ancora non mi sono fatta viva con la signora Clara. Bisognerà ch'io vada a darle un saluto e a disimpegnare le stanze: c'è tutta la mia roba, là....

Prima di partire, cinque mesi addietro, le aveva lasciato una lettera, secondo il consiglio d'Alfonso, scritta nell'agitazione di quella notte passata senza toccar letto, tra gli ultimi preparativi: ma poi, dalla Svizzera, presa da una specie di scrupolo, dopo la lunghissima epistola per Alda Barbieri, aveva riscritto alla sua padrona di casa, annunciandole molto semplicemente il suo avvenuto matrimonio. Le aveva pure spedito una bella coppa d'argento coi rituali confetti, e copia della partecipazione stampata di cui avevano fatto larga distribuzione ai conoscenti per soffocare le voci maligne che certo si erano elevate dopo quella loro specie di fuga. La risposta della signora Clara venne, ma le parve un po' fredda nella sua laconicità, allora aveva abbondato con lei in cortesia inviandole da ogni tappa del suo complicato viaggio delle belle cartoline illustrate e riscrivendole a lungo da Milano dove si erano fermati diversi giorni prima di rincasare; e a Milano

la risposta cordiale della buona signora l'aveva assicurata. Ma desiderava coltivare quelle favorevoli disposizioni.

— Sì, sì, anderai.... — le aveva risposto Alfonso.

— Ho la nostalgia dei miei libri.... dei miei scartafacci imprigionati al buio.... là, con le tue lettere....

— Le mie lettere?! — e suo marito aveva dato un piccolo balzo rimanendo col coltello e la forchetta in sospeso. — Hai lasciato là le mie lettere?

L'aveva veduto trasformarsi in viso, arrossire di emozione, ed assumere un'espressione contrariata e severa come con lei non aveva usato mai. Sbigottì.

— Sì.... ma chiuse nel cassetto della libreria.... chiuse sotto chiave e la chiave era con me.

— Non importa, tutti i cassetti si aprono quando si vuole.... Dovevi bruciarle.... distruggerle.... Non mi venne in mente di dirtelo, ma dovevi pensarci tu.... credevo anzi che ci avessi pensato prima di partire...

— Bruciare le tue lettere, Alfonso?! — mormorò Perla il cui volto si era profondamente rattristato — il mio tesoro più prezioso.... un ricordo che mi è sacro....

Egli la scrutò col suo occhio penetrante, ma non rinvenne traccia di vanità alcuna su quel visino afflitto dove si allargavano gli occhi stupiti nei quali s'addensava una gran pena oscura.

— Ma che bisogno c'è del ricordo delle lettere ora che hai me? — le disse alquanto rabbonito stendendole una mano attraverso la tavola. — Che bambina! Non è gradevole, capirai, per un uomo della mia età e nella mia posizione, il pensiero, mettiamo il dubbio soltanto, che quelle lettere in cui ti rivelavo tutta la mia profonda intimità spirituale, possano essere state lette e commentate e aver fornito materia di pettegolezzo e di cose amene....

La fronte di Alfonso Romei parve di nuovo rabbuiarsi sotto lo spiacevole sospetto. Caterina venne per servire l'ultima portata e se ne andò silenziosa.

— La signora Clara non mi par capace.... — osservò la dolce voce dopo un momento di pausa, mentre Alfonso sbucciava nervosamente un frutto.

— La curiosità, cara mia, è una delle passioni che trascinano più lontano. E la tua partenza in condizioni così insolite, in coincidenza con la mia.... i commenti che certo si sono fatti.... possono ben aver acceso in qualcuno il desiderio di cercare le prove di quanto supponevano. Un cassetto chiuso a chiave, in certi casi, è un indizio eccitante, è un'esca al sospetto.

Perla, col piatto vuoto dinnanzi, i gomiti sull'orlo della tavola e i piccoli pugni chiusi sulle tempie, stava ad occhi bassi nell'atteggiamento d'una bimba in castigo.

— Domani subito anderai con Caterina a ritirare tutto quanto ti appartiene....

Ella annuì, e intanto una lagrima comparve all'orlo delle ciglia scure. A quella vista Alfonso non resistette, lasciò il suo posto, girò dietro la sedia di lei, la circondò con le sue braccia, strinse delicatamente tutta quell'afflizione suscitata da lui contro il suo cuore:

— Ma no, ma no, piccola mia.... non volevo farti dispiacere.... infine non ne hai colpa.... Lo sbaglio lo commisi io, con quegli sfoghi romantici da ragazzo, mentre non avrei dovuto dimenticare, mai, gli anni che ho e.... tutto il resto. Ma tu mi avevi stregato stregato stregato, Cinderella....

La baciò sugli occhi umidi, sulle guance, sulle labbra, sui piccoli pugni ancora stretti, captivi. E le soffiò all'orecchio: — Non mi serbar rancore.... comprendimi, come sempre!

— Sì, — diss'ella liberandosi dolcemente, alzandosi. — Ma tu non ti pentire del privilegio che mi hai dato, anche se ti pare che non abbia saputo apprezzarlo abbastanza. Domani subito anderò, e mi accorgerò della più piccola manomissione, se vi fosse stata, perchè riposi tutto con tanta cura.... Vado a vestirmi.

E gli sfuggì.

Alfonso Romei si fece servire il caffè e accese una sigaretta. Il suo pensiero ricadde sulle lettere abbandonate laggiù, nella dimora provvisoria e ne risentì maggior molestia nella solitudine. Non erano che i documenti e le prove d'un amore alto e purissimo, è vero, ma era pure la sua debolezza d'uomo rivelata, erano i più nascosti pensieri, le più segrete aspirazioni, le più

insospettate nostalgie messe alla luce: la parte caduca della sua umanità che gli era stato sommamente dolce confidare per la prima volta nella sua vita alla sola creatura da lui giudicata degna di intenderlo, ma che gli ripugnava, lo umiliava e lo agitava il sospettare in possesso d'altri, pascolo alla curiosità volgare, ai commenti beffardi forse, e forse arma in mano agli invidiosi e ai nemici, ed elemento di demolizione.

E di nuovo, e più forte, senza la presenza della donna che lo soggiogava, lo morse il pentimento di quegli sfoghi epistolari, e ripeté come un severo monito a se stesso che quando un artista ha raggiunto la sua vena scopre ogni atto a coloro che lo guardano dal basso ed ha l'obbligo di vigilarli sempre, ed ha compiuto il sacrificio della sua spontaneità.

Però, quando nel suo fine e corretto abito da sera che faceva risaltare la nobiltà della sua persona e lo ringiovaniva, entrò nella camera di sua moglie, inquietudini, contrarietà, pentimenti, considerazioni austere dileguarono come ombre al vivido splendore delle lampade che gli rappresentarono in mezzo alla vasta camera chiara Perla tra il fluttuare di vaporosità azzurre come una visione paradisiaca, nel naturale diadema delle sue trecce bionde, nella casta e fresca nudità delle braccia belle e del collo giovanile intorno a cui il gioiello prezioso rivelava tutta la sua magnificenza e fa sua fragilità elegante. La giovine cameriera attendeva col mantello spiegato di cui non appariva che la fodera di raso bianco, ed anco Caterina, dalla soglia d'un usciolo era venuta a contemplare stupefatta quel fiore di femminilità che sbocciava per la prima volta tra le pareti austere.

Perla infilava i guanti un po' nervosamente, ritta innanzi allo specchio a tritico che moltiplicava la sua seducente persona.

— Guarda, ti piace Alfonso? Non si sa come è fatto quest'abito! Già non c'è che Parigi per queste cose!

Egli ammirò e lodò parcamente, in presenza delle donne di servizio, ma quando fu solo con lei, nella «Fiat» che in pochi minuti li trasportava all'ingresso del teatro, tra il profumo che emanava dai fiori e quello delle vesti di Perla, le disse delle frasi da innamorato ardente.

Ed ella discese raggiante della sua felicità perfetta e passò nell'atrio avvolta nel mantello di morbida seta oltremare a trine d'oro, fra la meraviglia e l'ammirazione accendendo rapidi desideri sulle sue traccie.

Ancora lo spettacolo non era incominciato, e la quadruplica cerchia dei palchi emergeva di belle tinte liete. Ma quando Perla si assise in faccia ad Alfonso Romei nel palco di second'ordine, tutti gli sguardi, tutti i binocoli conversero verso di loro, ed ella si sentì per un momento come schiacciata sotto quell'indagine molteplice che non era più la semplice curiosità, l'ammirazione spontanea, l'omaggio di un giorno, ma avvertiva carica di ostilità latente, di malevolenza, da parte delle donne, e d'una nuova e mal celata arditezza virile. Comprese che la nuova del suo ritorno, della presenza sua e di Alfonso in teatro, si era propagata anche nelle file delle poltrone e degli scanni, poiché poco a poco tutti i volti si rivolsero al suo palchetto e i cannocchiali si appuntarono, e in breve non vi fu un solo spettatore che non rivelasse d'essersi avveduto di lei.

La giovine signora procurò serbare un contegno disinvolto e tranquillo sebbene sentisse il cuore pulsare con violenza e le mani tormentassero nervosamente il ventaglio di trine veneziane. Di tanto in tanto guardava Alfonso, ma suo marito pareva dominare con tanta serena superiorità ch'essa non trovò opportuno di comunicargli le sue impressioni. Allora per riprender calma, cercò tra tutti quei volti qualche viso amico, e subito le apparve in un palco a poca distanza Aldobrandino Rangoni che la contemplava assorto, seduto quasi dietro una signora matura, sua madre, forse, giacchè gli somigliava. Giù al primo piano, le sorrise fuggevolmente e sparì nell'ombra dell'interno Donato Barbieri, la cui amante in una vistosa toilette rosso porpora ostentava la bruna e pallida bellezza, al parapetto. E a poco a poco, dalle poltrone, dai palchi, dagli scanni, le si ripresentarono alla vista i suoi più ardenti ammiratori, l'avvocato Contrari, i fratelli Estensi, Ercole Armari, il pittore Galassi, il conte Frisoni.... e tanti altri che le ricordarono il suo primo ingresso in società, il suo primo trionfo femminile nella sala gialla del Castello Estense. Anche le donne dai bei nomi

aristocratici, le signore degli storici palazzi di via dei Piopponi le si rivelarono a grado a grado, ed in uno slancio di orgoglio e d'ebbrezza, Perla si elevò e si sentì più in alto di loro.

Poi il teatro piombò nell'oscurità e le magiche note del preludio del *Lohengrin* si sprigionarono dagli strumenti della orchestra. Dal sogno della realtà, Perla passò al sogno dell'irreale, e la sua fresca anima pronta ad accogliere le impressioni e a trasformarle in elemento d'una più ricca vita interiore, s'immerse con delizia nell'atmosfera armoniosa. Non aveva udito la musica di Wagner che nei concerti, e la visione commentata dalle sapienti note invase in un rapimento la sua fantasia creatrice. La rustica corte di re Enrico l'Uccellatore che rendeva giustizia dal suo trono a piè dell'albero vetusto, e il giudizio di Dio bandito dagli araldi, e la comparsa di Elsa pia che chiede al Cielo il suo campione, indi il miracolo, il mistico Cavaliere del cigno che giunge dall'infinito mare per difendere l'innocente e render vane le arti dei suoi nemici: tutto era così affine al suo temperamento avido dell'inverosimile, alla sua immaginazione nutrita di leggende, alla sua delicata e pura arte, che come accadeva quando subiva una impressione estetica profonda, dimenticò se stessa, Alfonso, il teatro, il mondo; non fu più che uno spirito vivente in un mondo fantastico con voci melodiose.

Suo marito nella semi oscurità la contemplava teneramente, indovinando ciò che accadeva in lei. Perla appoggiava il gomito al velluto del parapetto e la guancia alla palma. I suoi grandi occhi che riflettevano tutte le sfumature della luce e dell'ombra si allargavano fissi, quasi per dare a più ampi sorsi all'anima la gioia del sogno vissuto; e la sua espressione fra attonita e ammaliata era così sinceramente puerile che Alfonso credè vedere l'adolescente tante volte rievocata dagli intimi ricordi della giovine donna, nella sua vita libera sana e ignara e primitiva un poco, della ligure spiaggia, in qualche sua misteriosa comunione con l'infinito. E la raffinata eleganza delle seducenti vesti parigine che rivelavano e celavano le grazie del suo corpo di Ebe gli parvero improvvisamente in disaccordo con quel volto e quell'anima ingenua tuttavia e pura. Solo la perla, la meravigliosa perla che vinceva l'ombra, trovò in corrispondenza con lei, come due fiori dello stesso giardino.

Vinto da quel profumo d'anima più che dal fascino di giovinezza muliebre di lei, lasciò il suo posto, le sedette accanto, le strinse dolcemente la mano che teneva il ventaglio, abbandonata in grembo.

— Ti piace, Cinderella?

— Oh, Alfonso!... — ella mormorò senza muoversi, come nel sonno; nè egli volle più distoglierla al suo gaudio innocente.

L'atto si chiudeva col trionfo di Elsa. Prima che il sipario calasse, il Romei riprese il suo posto rimpetto a lei, ed essa, nella luce tornante gli sorrise quasi ad un risveglio. La sua anima traboccava d'emozione contenuta, d'entusiasmo inespresso, di sensazioni infinite suscitate dalla musica divina. Avrebbe desiderato confidarle a lui che solo, forse, l'avrebbe compresa e aiutata a ordinarle, ma l'uscio del palco si schiuse pianamente innanzi ad un primo visitatore.

Era un coetaneo ed amico di Alfonso Romei, professore dell'Università, molto dotto e molto pedante: dopo poco apparve un clinico illustre, e così, tutti gli amici di Alfonso, occupanti alte cariche, personalità note e stimate, vennero a congratularsi e a farsi presentare alla giovine signora. E nelle loro pupille, Perla leggeva un'ammirazione e un ossequio che oltrepassava il limite dei complimenti convenzionali che rivolgevano per la sua opera artistica ch'ella sapeva vana per quella gente nutrita di vecchie tradizioni, o almeno incompresa.

Quando il teatro si immerse di nuovo nell'ombra e la tela si rialzò sul fosco congiurare di Telramondo e d'Ortruda sotto il balcone dove Elsa effonde alla notte la piena del suo amore, Perla si isolò di nuovo con serena voluttà per rivivere intensamente nel sogno; e fu ancora sotto l'impero malioso, sebbene in fondo al palchetto suo marito continuasse con l'ultimo visitatore, un avvocato principe, la discussione poco prima incominciata: e quantunque parlassero a voce smorzata, si accalarono tanto che si fecero zittire.

Nell'altro intermezzo affluirono nuovi visitatori non incogniti a Perla e più a lei omogenei. Erano i giovani discepoli e ammiratori del Maestro, e ancor più ammiratori, forse, di lei: quegli stessi che aveva tenuto sempre ostinatamente lontani quando era libera e sola, e che ora non poteva

più evitare. Tra i primi l'avvocatino Contrari, che le baciò la mano in atto di rispetto profondo saettandole uno sguardo di fuoco in fondo alle pupille, e a cinque minuti l'uno dall'altro i fratelli Estensi, sempre in disaccordo d'idee come la loro statura; venne affettando freddezza Ercole Armari, il bel giovane che si credeva irresistibile; poi il conte Frisoni che pareva essersi dato il compito di esilararla con un sèguito interminabile di motti di spirito e di barzellette: e il pittore Galassi che rispondeva a rovescio ad Alfonso per fissare lei coi suoi grandi occhi di zingaro, finchè balbettando chiese, come una grazia, il permesso di farle un ritratto con quell'abito e quella acconciatura.... Ed altri ancora vennero, ma non Aldobrandino Rangoni.

Alfonso Romei osservava ancora sua moglie. Non era più l'ondina del libero mare, affascinata dalle armonie d'un mondo ignorato, la fanciulla ingenua e nuova ancora alla vita mondana: ma la donna conscia del suo doppio fascino di bellezza e d'intelligenza, del suo molteplici valore femminile. Riservata e disinvolta, gli riapparve tale gli si rivelò quella sera lontana, al ballo nella sala Gialla, ma meno spensierata e ancor più pericolosa. La vide splendere di luce propria, centro d'un'orbita nuova in cui egli da astro maggiore poteva ben divenire un satellite. Ma nessuna spina di gelosia lo punse e la rivelazione del pericolo venne e disparve insieme. Su tutto stendeva il suo velo scintillante l'amore sicuro, l'amore condiviso, l'amore completo, e lo strano orgoglio tutto virile del possesso gli dilatava il cuore, lo pasceva dell'ambizione comune a molti uomini a lui inferiori, di ostentare a sua dolce conquista, quella giovine fresca spirituale bellezza tutta e per sempre sua.

A quella guisa che il gioielliere avrebbe desiderato esporre nelle sue vetrine la perla regale pur sapendo che nessuno poteva acquistarla, per ambizione innocente per dar credito al suo negozio, Alfonso Romei si compiaceva di sfoggiare la sua perla vivente e pensante che il mare gli aveva gettato alle soglie della sua casa e ch'egli aveva raccolta valutandone il valore anche nell'involucro primitivo. Raccolta, raffinata, fatta splendente e rara per sè solo, e attaccata solidamente alla sua vita con mille fine e salde catenelle d'oro, come il gioiello omonimo e simbolico da lui appeso quasi un ex-voto alla bella creatura. E la doppia ammirazione a cui la donna e il gioiello erano fatte segno quella sera, gli era infinitamente gradita.

Il meraviglioso canto d'amore di *Lohengrin* nel momento passeggero in cui l'umanità lo tiene e lo inebbia di Elsa la bionda, si spandeva nell'aula vasta comunicando un fremito a centinaia d'anime che seguivano la ineffabile melodia, nel raccoglimento dell'ombra e del più perfetto silenzio. Perla e suo marito erano soli: ella, come sempre e più che mai fuori di sè e della vita, mescendo le dolci memorie del suo amore a quella musica divina, travolta nella soavità appassionata dell'idillio sovrumano, quando un acuto profumo che non era quello delle violette e delle rose che languivano al davanzale, l'avvolse e udì bisbigliare dietro lei dei saluti.

Voltò la testa, e scorse nell'ombra la snella figura di Aldobrandino Rangoni, pallido come il mazzo di tuberose che le offriva.

Perla lo accolse un po' sopraffatta e confusa dall'episodio impreveduto. Il giovine si scusò sottovoce:

— Mi rincresce di disturbare... ma negli intermezzi ho veduto il palco affollato. I miei auguri, signora....

S'inchinò e fece per uscire retrocedendo. Ma Alfonso lo trattenne:

— Rimanete, rimanete, Rangoni; ci fate piacere....

Egli attese anche un invito dalla signora, nella sua posa correttissima, ed essa diede l'assenso con un cenno del capo e un sorriso. E ridonò tutta la sua attenzione al dramma musicale.

Volle, ma l'assorbimento non fu più così assoluto come dianzi. Un elemento di distrazione s'infiltrava nel suo spirito, come il profumo prepotente un poco delle tuberose che soverchiava quello degli altri fiori. Rangoni si era seduto accanto ad Alfonso, rimpetto a lei e Perla con quell'istinto femminile sicuro, sentiva lo sguardo avido della passione esacerbata dalla rinuncia e dal silenzio, lambire il suo volto, la sua persona, come una vampa. Ma si trovava pure corazzata di amianto e non le fu difficile serbare la sua immobile posa di ascoltatrice.

— È la prima volta che assiste al *Lohengrin*.... — disse Alfonso quasi per scusarla, teneramente. — Quella musica la rapisce.

Non intese la risposta di Rangoni. Il loro dialogo sempre a voce bassa, passò, poi, a discutere l'interpretazione e il merito dei singoli artisti.

Sulla scena, Elsa, abbandonata al suo delirio implorava per sapere il nome di colui che amava. Aldobrandino Rangoni osservò argutamente un po' più forte:

— Come si capisce che Elsa è tedesca! Vuol sapere il nome, chiudere nel piccolo cerchio del concreto il sogno dell'ideale! Dare uno stato civile all'amore d'un semidio! Un'Elsa italiana non sarebbe stata così formale: non avrebbe chiesto che di essere amata per sempre!

Perla si distolse dalla contemplazione e sorrise. Ma il suo sorriso spontaneo e fine fu più rivolto ad Alfonso, che a chi aveva parlato. Dopo poco rispose, dirigendosi al Rangoni:

— Ma è appunto per questo, per essere amata sempre, che Elsa vuol strappare al mistico cavaliere il suo segreto. Le hanno fatto credere che sia l'unico mezzo per avvicinarlo a lei....

— Elsa è sorella di Psiche — mormorò la bella voce di Alfonso. — Una fatalità le costringe a distruggere la loro stessa felicità.

— Meglio non conseguirla allora — soggiunse Rangoni amaramente.

— No, meglio conseguirla e conservarla! — esclamò Perla e nella gioconda espansione fu crudele.

Il giovine non ribattè, ma la fissò un momento con le pupille altere, come chi dignitosamente si ribella ad una ingiusta tirannia.

Perla si ridonò alla sua attenzione mentre la rievocazione del Magico castello di Monsalvato la riprendeva e la traeva ancora nel meandro inebbrante di un sogno di splendori, di forme sovrumane, di prodigi. Il misticismo ardente di cui si compone l'anima di Lohengrin, il dolore del suo puro amore incompreso, la tristezza infinita dell'imminente distacco e la calma austerità d'un imprescindibile dovere, effusi con note toccanti, nelle sapienti trame d'armonia intessute dal genio di Wagner; e la nobiltà della figura e la bellezza della voce dell'artista che impersonava l'eroe, trovavano una rispondenza, intima e profonda nello spirito della giovine, materiato d'idealità e di fantasia. Alla fine del racconto musicale, all'epilogo del magico sogno vissuto, quando il bianco messaggero ricompare traendo la navicella per le acque azzurre, Perla aveva gli occhi sommersi nel pianto, e tanto era commossa che non potè rispondere al Rangoni, ma gli stese la mano per il congedo sorridendo in silenzio.

Terminato lo spettacolo, ella ripassò, visione di grazia e d'eleganza nell'atrio, stringendosi lieta al braccio di Alfonso Romei, col suo fascio di fiori ancor più grande ed olezzante: e tra coloro che le fecero ancora omaggio di ammirazioni e di saluto, vi fu chi si sentì felice di scorgere i suoi fiori fra le mani, di vederli sparire nell'automobile con lei.

Sola con suo marito, dopo aver effuso il suo entusiasmo e la sua emozione, gli disse:

— Molti mi hanno domandato stasera quando si riceve: ho risposto che non siamo ancora ben sistemati, ma più avanti.... che ne dici, Alfonso?

— Ma certo: scegli il giorno che ti accomoda e dillo ai nostri amici. Farà piacere anche a me un po' di ritrovo settimanale.

— Temo però che dato il numero delle nostre conoscenze, il salottino sia un po' piccolo.... — soggiunse Perla esitando.

— E chi ti dice di ricevere nel salottino? Quello è un piccolo boudoir per tuo uso privato. Stanze non ne mancano nel palazzo di Belvedere.... C'è il salotto del ritratto, c'è l'altro attiguo.... c'è anche la sala se vorremo dare dei balli!... Bisognerà fare qualche rinnovazione.... vedi tu: sono cose da signora. Tutto quanto occorre si acquisterà. L'importante è che tu ti trovi bene in casa *tua*....

Ella gli si strinse tutta al petto con tenerezza ardente, mentre l'automobile correva per via Giovecca, mormorandogli tra il profumo dei fiori e dei suoi capelli biondi:

— Oh amore, con te sarei felice dappertutto.... ricordi il nostro piccolo chalet ad Andermatt? Io vi stavo come in paradiso....

— Già dei rimpianti? — osservò Alfonso sorridendo e piegando il volto sulla testa di lei.

— Non ancora! — esclamò essa vivace risollemandosi, ma per la prima volta non fu sincera, poiché quel primo assaggio di nuova vita mondana le aveva risvegliato già una vaga nostalgia della loro esistenza solitaria in un paese dov'erano sconosciuti, dove le sembrava che l'amore e l'arte avrebbero potuto avere una completa espansione.

— Voglio darti una cornice degna di te... — continuò Alfonso seguendo una sua idea: — di eleganza, d'arte, di raffinatezza suprema. Finora non c'è stato tempo, ma quello che non s'è fatto, si farà!

— Io non chiedo nulla... — la giovine mormorò umile.

— Ed è per questo che vorrei darti tutto! — le rispose suo marito inebbrato.

L'automobile si fermava nel pulsare del motore al Portone di via Savonarola poiché erano giunti. Scese Alfonso agilmente, e come Perla indugiava per raccogliere i fiori le gridò allo sportello: — Lasciali, lasciali! Io non posso sopportare nelle stanze l'odore delle tuberose.

Ella obbedì senza un rammarico e gli venne dietro a mani vuote.

II

Non con la vecchia Caterina, ma sola, si recò l'indomani in via Borgo Leoni. La giornata era caliginosa e fresca, annunziatrice del vicino inverno.

Si era vestita semplicemente, avvolgendosi nel mantello che le aveva servito per il viaggio di nozze, e appoggiata ai cuscini dell'automobile che serbavano ancora una vaga traccia del profumo dei fiori che vi erano stati rinchiusi, lasciava vagare senz'ordine e senza guida il suo pensiero, ora sulle emozioni artistiche e le compiacenze femminili della sera precedente, ora sulle variazioni che avevano stabilito di fare nell'appartamento, ora su ciò che le occorrerebbe per il prossimo inverno, ed anche sull'accoglienza che sarebbe per ricevere dalla signora Clara prevenuta con un biglietto. La sapeva buona e cordiale, ma anche terribilmente schietta, e trepidava. Però quando si schiuse la porta ospitale sull'atrio arioso, ben noto, dove nulla era mutato, e che Giuseppina le sorrise semplicemente come quando rientrava dopo una passeggiata, e dall'invetriata del giardino la signora Clara venne rapida ad accoglierla con le braccia tese ed espansive parole, l'onda del passato l'avvolse e l'abbattè muta di commozione sul cuore amico ch'ella comprese non essersi mai chiuso per lei.

Nel salottino da pranzo a terreno, dove Perla rivide la tavolina dei loro pasti quieti e confidenziali, la signora Clara la trattene lungamente, sorvolando con femminea avvedutezza sul passato e richiedendola molto del presente, della sua nuova attribuzione di padrona di casa, del servizio, della disposizione delle camere e dei mobili, interessandosi anche, discretamente, del metodo di vita che intendeva condurre nell'inverno, esortandola garbatamente a «lasciar da parte i libri e a svagarsi un po'» tanto più avendo l'appoggio del marito. Approvò molto i ricevimenti settimanali e a qualche semplice ed ingenua confessione d'imbarazzo da parte dell'altra si offerse maternamente ad assisterla, le diede molti consigli d'indole pratica e le predisse che i suoi «venerdì» sarebbero certo riusciti splendidi.

Si misero poi presto d'accordo per ciò che si riferiva alle stanze già abitate da Perla dove tutto era rimasto perfettamente in ordine — assicurò la signora — come lo aveva lasciato. Ella medesima la accompagnò, la precedette quando furono al sommo delle scale, per aprire l'uscio chiuso a chiave e spalancare le finestre da cui entrarono folate di vento fresco, umidiccio, che fecero sbattere i vetri. Ed essendo stata assicurata dalla giovine signora che non abbisognava d'aiuto, con un ultimo saluto di simpatia e il suo passo celere sempre, da persona affaccendata, si ritirò.

Perla era rimasta ritta in mezzo al salottino che la luce vivida e i mobili sgombri facevano tutto diverso da quello dove aveva vissuto i mesi dell'intensa preparazione all'arte e alla vita; quello a cui tante volte nella lontananza era tornato il suo pensiero fedele, ma che pure era sempre lo stesso nel suo aspetto triste e d'abbandono.

I libri allineati dalla sua mano la risalutavano nelle note disposizioni d'ordine e di colori, dietro i tersi cristalli e una tenera onda d'emozione la invase nel ritrovare intatti i silenti ed eloquenti

amici e maestri del suo spirito, imperanti tra essi quelli che costituivano l'opera d'Alfonso Romei a cui ora la stringeva così saldo indissolubile vincolo. Lentamente, accarezzando le pareti e suppellettili con lo sguardo, passò nell'altra stanza per togliersi il mantello e il cappello, e la grande stanza dei suoi oggetti personali, le apparve muta e fredda come una comune stanza d'albergo di provincia.

Eppure in quel semplice letto dal copripiedi di lana a maglia, aveva dormito tranquilli, sodi e ritempranti sonni, dopo feconde e faticose giornate di studio e di lavoro: aveva conosciuto le prime angosciose notti insonni nell'ansia d'amore: vi aveva pianto disperate lagrime quando credette che il suo divino sogno fosse per infrangersi contro una crudele necessità.

Si accostò al modesto specchio che le aveva dato molte ingenuie compiacenze di vanità femminile quando vi contemplava riflesso il suo volto dai contorni e dai colori infantili, e poi, a grado a grado che la sua anima s'illuminava, si plasmava, fioriva alla bellezza e all'amore, le aveva rimandato luci nuove e diverse negli occhi sereni, arguti sorrisi sulle labbra fresche e intatte. E il cristallo sincero le rivelò un volto ancor più seducente sotto la nuova e singolare acconciatura quattrocentesca e in una più completa coscienza del proprio fascino, forse più pallido e leggermente affinato, dagli azzurri occhi soavi soffusi di dolcezza e di tristezza. E quella tristezza che non si conosceva, che neppure avvertiva, la colpì come una rivelazione improvvisa dell'anima propria. Sul semplice abito oscuro le pendeva dal collo il gioiello meraviglioso al posto della collana di coralli, e quasi, in quel luogo dove aleggiava ancora l'atmosfera del suo ingenuo passato, quella regale bellezza la intimidiva, la sentiva estranea e separata dalla sua intima individualità.

Sentì allora che qualcosa era morto e rimasto sepolto là dentro e non risorgerebbe più: sentì ch'ella medesima era trasmutata e rifiorita, e che sarebbe vano il rivolgersi indietro a ricercare le tracce d'una primavera scomparsa. Ma intanto la colse l'ansia di questa ricerca, di questa specie di esumazione del suo passato così recente e così breve: e si rievocò, procurò rivedersi, ritrovarsi nelle vesti e negli indumenti che toglieva da armadi e cassettoni e riponeva nei bauli: il *golf* bianco di lana, che le ricordava ancora la spiaggia del suo mar ligure e il grande ardimento di quella piovosa sera d'ottobre che aveva deciso del suo destino: l'abito di velluto grigio che indossava il mattino in cui uscendo dalla cattedrale s'era incontrata in Alfonso Romei ed era stata a colazione con lui: l'abito bleu delle loro escursioni mattutine per le vie della vecchia Ferrara di cui interrogavano l'anima: l'abito che portava anche in quel soleggiato pagano mattino di Schifanoia.... Poi la molle tunica bianca di foggia greca della festa alla Sala Gialla e il mantello amaranto dell'inobliale notte del melologo nel Castello Estense.... Ella rifaceva tutta la sua via d'amore e d'idealità con tenerezza infinita e ripiegava e riponeva quelle spoglie con una specie di delicatezza riguardosa, come avrebbe fatto se avessero appartenuto ad una giovane sorella morta.

Si ricercò e si richiamò soprattutto nei suoi libri e nelle sue carte di cui riempì due casse mandate nel mattino. Riaprì le poesie del Carducci alla pagina dove aveva posto un nastro bianco, sul sonetto con cui la bella voce d'Alfonso le aveva rivelato per la prima volta il proprio amore e le aveva strappato il segreto del suo:

Mi mormora il gran Tutto: Ella, Ella t'ama

e le copie rimaste delle «Novelle del mare» e dei «Canti d'Allodola» che con un moto puerile, istintivamente materno, strinse un istante contro il suo petto, commossa: e i libri di studio postillati nelle ore d'esercizio paziente, e i quaderni e i fasci di manoscritti e nell'angolo più profondo d'un cassetto dello scrittoio il romanzo interrotto, la creazione arrestata da cinque mesi....

Sfogliò pensosa le carte ripensando al suo desiderio e al suo proposito di vedere l'opera completa sorgere nella sua nitida veste tipografica ai primi freddi invernali, quando il raccoglimento della casa è più dolce e il libro nuovo s'accoglie come un compagno gradito.

Arces pure l'attendeva, e invano l'aveva sollecitata: ora, stanco di chiedere, taceva, e il romanzo giaceva incompleto, arrestato nella piena fioritura del suo sviluppo, mozzo, come un frammento destinato forse a non rappresentare che un tentativo vano.

Osservò Perla l'ultima pagina scritta, segnata già con un numero alto, interrotta nel mezzo d'una frase di cui non trovava più nel suo pensiero il compimento.

Forse Alda era entrata in quel punto, o una lettera d'Alfonso, e l'inquietudine della sua anima in quei giorni di contrasti aveva spezzato con uno scatto l'aureo geloso filo dell'idea alimentatrice. Non ricordava nè il giorno nè l'ora in cui quella pagina era rimasta interrotta: ma certo non prevedeva allora che non l'avrebbe ripresa, che la vita del suo spirito si sarebbe sommersa sotto i flutti incalzanti della vita vissuta. La finzione era rimasta sospesa mentre il suo destino si compiva: il romanzo aspettava ancora d'esser risolto, mentre il romanzo della sua anima aveva nella luce il suo epilogo trionfale. Eppure ella non osò, non potè, forse, esultare dinanzi a quel tenue filo spezzato: anzi ricordò a sè medesima che non aveva cercato quell'epilogo se non nella certezza di dare e di ricevere una più ricca vena alimentatrice al fremente e arcano mondo chiuso nel suo cuore. Le parole di Alda, ancora le tornarono alla memoria: «Non rinnegare l'arte tua.... non la uccidere in te.... Se l'uccidi, distruggerai una parte di te stessa....».

Eppure era vissuta già cinque mesi in un oblio completo della forza creatrice che recava in sè: era vissuta di impressioni fugaci, confuse di sensazioni intense e brevi, d'osservazioni molteplici e complesse senza osservare nè ritenere quasi nulla, come una qualunque sposina in viaggio di nozze, concentrando tutto l'ardore dell'anima, liberando tutti i tesori della fantasia per la sua felicità, per il suo sogno avverato.

Ma anche Alfonso aveva potuto vivere così nell'oblio d'ogni altra cosa che non fosse la piccola cerchia del presente, la soave dolcezza della loro unione perfetta. E le era apparso sotto un aspetto nuovo e diverso e insospettato in quella pausa d'attività intellettuale, lontano dal suo ambiente e dalle sue abitudini austere. Più giovanilmente vivace e disinvolto, più lieto, spensierato, quasi; e subito, fra i caldi raggi della passione di cui l'aveva avvolta si era dissipato quel resto di timidezza ritenuta che la superiorità d'anni e di grado del Romei le faceva provare.

Il Maestro era diletto dinanzi ad uno sposo perdutamente amante, delicato, compiacente, che aveva per lei cure e previdenze e protezioni quasi materne, e indovinava ogni suo desiderio inespresso, e sapeva intanto mettersi a pari dei suoi vent'anni e della sua psiche femminile per secondarla e farle assaporare tutta la ebbrezza della gioventù paga e felice.

Durerebbe ancora così? Potrebbe ancora durare? Perla non aveva una natura d'egoista gaudente, e riordinando le sue carte nella valigia, rifletteva che un'esistenza cosiffatta, intessuta tutta e soltanto di impressioni gradevoli e di benessere materiale, finirebbe ad offuscare, a restringere gli alti orizzonti del pensiero e a disseccare le rive sorgenti dell'idea da cui ella traeva le sue soddisfazioni migliori, ed Alfonso l'alto valore di sè. Ancora le tornarono alla mente le parole di Alda: le parole dell'ultimo giorno che le aveva vedute insieme in confidente colloquio in quel salottino e che l'avevano così profondamente turbata insinuandole il dubbio della necessità d'un sacrificio crudele. Alfonso e lei divisi! Sorrise come all'ipotesi d'un'inverosimiglianza mostruosa. Ma alla sua rettitudine si presentò tosto l'immagine d'una responsabilità, d'un dovere, il compito di una difesa, di un pericolo da allontanare: il genio dell'artista da conservare intatto, fecondo, puro: da strappare, se avesse occorso, alle dolcezze d'un riposo troppo molle, alle lusinghe d'un sogno troppo snervante.

— «Devi contribuire alla sua riscossa, al suo risveglio, se davvero lo ami devotamente e vuoi beneficiarlo» — così aveva detto l'amica forte e schietta da cui sempre le erano venuti incitamenti di nobili esempi. E nel cuore risentì il buon movimento d'allora, il coraggio d'ogni lotta, la volontà d'ogni vittoria.

Con la chiavetta recata seco aperse il cassetto basso della libreria contenente le lettere e trepidò un poco nel sollevare la carta di seta stesa su quei ricordi cari come un involucre protettore: ma per quanto minuziosamente osservasse, non le apparve traccia di profanazione. Dal primo breve e cortese biglietto con cui Romei le dava una informazione, all'ultima lettera ardente di passione strana e dolorosa, tutto il suo tesoro era intatto, e Perla vi protese le mani riguardose ed avido, sciolse i piccoli pacchi dai nastri, li ricompose, rilesse qua e là nel desiderio puerile ed orgoglioso di ritrovare il Maestro, e il suo sentimento d'allora d'adorazione riverente, d'ammirazione profonda, e

misurare ancora la sua grandezza per sentire più viva la gloria dolce della sua conquista e la superiorità del presente sul passato.

Ma l'Alfonso *d'allora* le sfuggiva, si ricomponeva imperfettamente, pareva quasi non aver più nulla di comune con l'uomo ch'era suo, che le si era rivelato sotto un aspetto differente nell'intimità della vita pratica quotidiana; e fu insieme lieta e sgomenta di vederlo confondersi, ondeggiare, perdersi fra le ombre del passato, scolta vigile ed altera d'un limite che pareva non voler varcare. Mai una volta, nemmeno nelle ore del maggior abbandono spirituale, le aveva ripetuto ciò che quelle lettere contenevano e che avevano sollevato il suo spirito, il suo amore, il suo orgoglio ad altezze vertiginose. Un'anima nuova, composta di superficialità lieta, si sovrapponeva all'anima antica, la soverchiava, la nascondeva. Alfonso Romei pareva voler delibare a larghi sorsi la coppa della vita per compensarsi dei lunghi anni trascorsi nella solitudine austera e nelle dure fatiche del lavoro.

Quando tutto fu riposto, Perla, sedette per l'ultima volta alla grande scrivania che pareva ancor più spaziosa così sgombra, e rivisse mentalmente le ore fuggite, dello studio e dell'ispirazione, le risalutò una per una: quelle dei luminosi mattini di primavera in cui doveva chiudere i cristalli e abbassare le tende sulle finestre per non vedere e non udire gli allettamenti del giardinetto odoroso di fiori e canoro di trilli, e il sacrificio le era dolce e remunerativo, poiché tutta quella primavera, quella forza, quella espansione contenuta prendeva forma d'arte e di poesia e durava più dell'ora fuggente: e certe giornate, certe sere invernali mentre la pioggia scrosciava e ululava il vento, nelle quali lo studio le era leggero e l'ispirazione fluiva facile e intensa nel raccoglimento profondo: e certe ore bianche di alba, salutate da qualche canto di gallo lontano e dal tinnir del mattutino pio, in cui si gettava dal letto per scrivere febbrilmente la chiusa della poesia, l'inizio del capitolo inutilmente domandati la vigilia alla sua mente offuscata da stanchezza o dal sonno: e ore di profonda calma notturna, sotto il raggio della luce artificiale, passate a correggere bozze, a sbrigare corrispondenza, a prendere appunti, a leggere un libro atteso con impazienza.

Guai se quelle ore non avessero dovuto tornare! se avesse dovuto considerarle perdute per sempre! La giovine artista sentì chiaramente che tutta la dolcezza della sua vita d'amore e d'agiatazza non basterebbe a compensarla. Ma non si fermò su questa supposizione che la faceva soffrire: anzi vagheggiò col desiderio la quiete operosa del suo piccolo salotto riservato dove l'opera incompleta si sarebbe compiuta felicemente, maturando più saporita e fiorita nel sole d'amore.

Terminò i suoi preparativi, si rivestì e scese. L'automobile attendeva già alla porta, Perla vi fece collocare la valigia coi manoscritti e le lettere e disse a Giuseppina che si profondeva in ringraziamenti per la mancia generosa, che avrebbe mandato a prendere le casse e i bauli nel mattino appresso.

Piovigginava un poco, e il tramonto ottobrile era supremamente triste nella vecchia e tacita Ferrara. Le vie spaziose luccicanti d'umidità accoglievano la luce scialba dei primi lumi accesi; il Castello sorgeva tra nebulosità di nebbia. Dietro i cristalli della «Fiat» ravvolta nel mantello, la signora, un po' stanca, chiuse gli occhi nè li riaprì se non quando fu giunta alla sua aristocratica dimora. Alfonso scese ad incontrarla lungo lo scalone.

— Tardi hai fatto! E perchè non hai preso Caterina e Lucia ad aiutarti?

— Non ce n'era bisogno.... e nel caso avrei avuto la signora Clara e Beppina.... Ma ho preferito far da me. Ora tutto è riposto e domani manderemo a prendere la cassa dei libri e i bauli. Le carte sono nella valigia....

— Portala nel mio studio — ordinò Alfonso al meccanico che li seguiva. E interrogò Perla con uno sguardo ansioso.

— Niente era stato toccato.... sono proprio sicura — ella affermò. — Avevo messo via con tanta diligenza che mi sarei avvistata subito del passaggio di una mano estranea fra quelle reliquie....

Si tolse i guanti, il cappello, e lasciò il mantello alla cameriera che le veniva incontro, per seguire suo marito nello studio. Il meccanico aveva depresso la valigia su un seggiolone.

— La chiave? — chiese Alfonso.

— Vuoi aprire? perchè? Si potrebbe lasciar tutto là dentro finchè arriva lo scaffale. Allora rimetterò ogni cosa nei cassetti, come prima....

— No no — disse suo marito con leggera impazienza. — Può darsi che non si trovi posto subito allo scaffale ed io non posso tenere una valigia qui nello studio.... Apri, su!

Perla cercò nella sua borsetta a maglie d'argento e porse la chiave ad Alfonso, senza più nulla opporre. Egli aperse e trasse i pacchi delle lettere avvinti coi nastri.

— Che ne fai, Alfonso? — domandò la giovine, dolce ed inquieta, quasi non soffrendo di vedersi sottrarre quei ricordi cari nemmeno da colui dal quale le provenivano.

— Le ripongo nel mio scrittoio per il momento.... ho giusto un cassetto libero. Ti dispiace? — aggiunse con un sorriso ed uno sguardo tenero, nella coscienza d'essere stato un po' autocrate.

— Posso chiuderle nello stipo, in camera da letto.... — si affrettò a proporre Perla protendendo le mani verso il suo spirituale tesoro. Ma Alfonso scherzando difese la preda e la portò alla scrivania.

— No no, qui sono più al sicuro....

E i pacchetti avvinti coi bianchi nastri sparvero in fondo al mobile come salme innocenti nell'ombra d'un sepolcro. La giovine non si ribellò, guardò l'atto e una tristezza amara le comparve sul volto:

— Si direbbe che non ti fidi di me.... — osservò con una dolcezza che mutò il rimprovero in rammarico profondo.

— Che bambina! — fece il Romei senza rilevare la frase, scotendo il capo. E chiuse il cassetto a chiave. — Che bambina! — ripeté con un sorriso voltandosi a guardare Perla che rimaneva seria immobile in mezzo alla stanza.

— Non hai me? Che vuoi fartene delle lettere? — aggiunse Alfonso. E le tese le braccia. Ma la donna non curò l'invito amoroso e tacitamente uscì dallo studio.

III.

Come aveva preveduto la signora Clara i «venerdì» di Perla Romei riuscirono brillantissimi. Quelli stessi che avevano malignato mesi addietro sui suoi rapporti con lo scrittore illustre, dimostravano di accettare il fatto compiuto chiudendo indulgentemente gli occhi sul passato, anzi approvavano ed elogiavano la ben assortita unione fra il maestro all'apice della rinomanza e l'alunna che aveva già varcato con pronto valore i limiti dell'ombra e prometteva, un'ascesa ancor più rapida, aiutata dalla sua seducente femminilità. Il salotto dei coniugi artisti, nell'aristocratico palazzo cinquecentesco, frequentato dapprima dai soli amici discepoli ed ammiratori come un cenacolo tranquillo, divenne grado grado, ogni venerdì dalle cinque alle sette, un ritrovo d'arte e d'eleganza a cui convenivano le più spiccate personalità maschili e le più belle signore. Anche l'aristocrazia ferrarese vi fece frequenti apparizioni, poiché prendere un thè da Alfonso Romei il venerdì, divenne una consuetudine, quasi una regola mondana, la nota caratteristica della moda di quella stagione. Il padrone di casa vi si trovava sempre, amabile e loquace; e tutti coloro che la sua austera e appartata vita di lavoro aveva tenuto forzatamente lontani, appagavano ora con premura il desiderio di conoscere l'illustre scrittore da vicino, di udirlo conversare, di coglierlo nella intimità domestica, ora specialmente che il disparato matrimonio con l'autrice giovinetta dei «Racconti del Mare» aveva suscitato intorno a lui mille curiosità. E i cavalieri di Perla Bianco ch'ella aveva bravamente esclusi finchè era sola e nubile, approfittavano ora largamente della cessata quarantena pensando anche che ciò che non conveniva ad una fanciulla artista, potrebbe convenire ad una artista donna, e per di più con un marito stagionato. Intorno alla bella signora era dunque un assiduo sfarfallare, era un'atmosfera elettrica e ardente, uno scoppiettar di gelosie malamente represses, un torneare di galanterie più o meno audaci da cui ella si difendeva col solo ausilio della sua franca innata rettitudine, con la sola arma del suo profondo amore.

Alfonso non era geloso nella consapevolezza della sua superiorità indiscussa che l'orgoglio ingrandiva e per la conoscenza chiara dell'anima e dei sentimenti di Perla che gli era grato

considerare sempre nella sua fresca ingenuità ignara e schiva, nel suo carattere singolare di creatura d'eccezione dal fondo timido e selvaggio, la figlia del mare, cresciuta tra le onde e la rena ardente, incorrotta e incorruttibile. Tante volte egli si era compiaciuto di sperimentarne la sincerità e l'abbandono fidente con abili domande scherzose, quando rimanevano soli dopo i ricevimenti, e Perla in una vivacità bambinesca gli faceva la cronaca esatta delle schermaglie galanti da lei sostenute, come avrebbe fatto con una amica, e nell'ingenua compiacenza di lei non passava l'ombra d'una vanità, d'una soddisfazione più intima e profonda del divertimento d'un gioco, per lei innocuo e senza importanza. Così suo marito la secondava, non mancando di rilevare la parte comica delle sconfitte e il ridicolo che avvolgeva i vagheggini delusi; e la voleva sempre più elegante, sempre più raffinata, sempre più originale nell'abbigliamento, esultando nel vederla primeggiare, diversa da tutte, e nel pensiero che quella donna suscitatrice d'entusiasmi e di desideri era sua, unicamente sua.

La sensazione ambiziosa già avvertita una sera a teatro, si ripeteva, ed Alfonso Romei si compiaceva di moltiplicarla come l'equilibrista un'audacia pericolosa. Volontariamente le cedeva il primo posto in quei ricevimenti nei quali la sua fama aggruppava in modo spontaneo e naturale intorno a lui i maggiori omaggi.

Spesso passava nello studio con un piccolo gruppo di uomini della sua età per discutere più liberamente intorno ad opere o personalità del momento, mentre Perla nell'attiguo salotto passava dall'uno all'altro ospite con la sua sovranità piena di semplice grazia armoniosa. Ella aveva il dono raro di quel secondo fascino che non proviene soltanto dalla bellezza e dalla eleganza e dall'ingegno, e che innestandosi sulla comune ammirazione può solo dare i trionfi durevoli e far compiere le conquiste più tenaci: il dono di una naturale simpatia che soverchiava ogni spunto d'invidia nelle persone del suo sesso quando l'avvicinavano. Anziché mettere in evidenza il suo ingegno, la notorietà del suo nome, le sue creazioni artistiche per comporne un diadema ancor più fulgido alla sua femminilità trionfante, come qualunque altra donna avrebbe fatto, Perla sembrava preoccupata di far dimenticare la sua superiorità dissimulando sotto maniere semplici e amabili e rilevando subito la parte infantile, fresca, d'una ignoranza ingenua di molti sapienti convenzionalismi sociali, che permaneva in lei e che il suo aspetto ancor più giovanile, s'era possibile, della sua età, rilevava d'una grazia singolare. Veniva istintivo, avvicinandola, il desiderio di proteggerla, d'indirizzarla, di sorriderle, di nasconderle il lato crudele della vita, come con l'infanzia.

Le signore che frequentavano il suo salotto avevano potuto subito liberarsi da ogni prevenzione ostile, da ogni imbarazzo e soverchiarla anche un poco con la maggior esperienza mondana. Ritenendola forse meno perspicace di quanto era, non si facevano molti riguardi in sua presenza e approfittavano con gran piacere dei *five o' clock* di casa Romei pei loro piccoli e grandi intrighi, concedendo alla graziosa padrona di casa la stessa attenzione e lo stesso entusiasmo d'un attimo che concedevano alle rarità ornamentali del salotto o al superbo gioiello che le pendeva sul seno.

Le donne mature l'accarezzavano, le giovani le passavano un braccio sotto il braccio come a sorella: non mancò alcuna che abilmente le lasciò cadere nell'anima il veleno di qualche perfido consiglio; Perla non si sottraeva e non ricambiava le manifestazioni di simpatia, non consentiva e non si scandalizzava alle massime perverse: non alterava la sua amabilità tranquilla, ma di tanto in tanto passava di là, nello studio, dove Alfonso s'intratteneva, con le persone più gravi, gli sedeva accanto un momento, gli sorrideva con gli occhi pieni di tenerezza inquieta, e l'apparizione muliebre soave era come un raggio di sole per tutti quegli uomini che interrompevano i loro discorsi per offrirle in un complimento in una frase gentile un fiore del loro pensiero, mentr'ella muta e come un poco stanca continuava a sorridere appoggiando nel breve istante la testa alla spalla di suo marito che la rimandava con una materna carezza. E quando l'ultimo visitatore era uscito, la giovine si rifugiava in fretta nelle sue stanze, si toglieva le ricche vesti, tuffava mani e volto in una catinella d'acqua fredda, indossava uno dei suoi abiti semplici e nella mezz'ora che precedeva il pranzo chiedeva ad uno dei suoi libri di cancellarle l'impressione di disgusto che le lasciava l'esperienza della vita vera.

Donato Barbieri frequentava i suoi thè del venerdì, ma non Alda nè il padre presi dall'ingranaggio monotono della loro vita feconda di lavoro.

E Perla sentiva acuta la privazione dell'amica leale, forte e buona. Spesso anche l'assaliva la tristezza dubitando di averla allontanata e offesa irrimediabilmente unendo in modo così subitaneo e singolare il suo destino a quello di Alfonso Romei, mostrando non tener calcolo dei suoi consigli e delle esortazioni, ma poi rifletteva che Alda era donna troppo superiore per serbare un rancore di questo genere, e troppo profonda psicologa e conoscitrice per propria esperienza della forza dell'amore, per non comprendere ed indulgere alla sua debolezza. Da Andermatt le aveva scritto a lungo aprendole l'anima senza mendicar scuse, assicurandola del suo sentimento costante ed Alda le aveva risposto dopo parecchi giorni un'affettuosa ma breve lettera che a Perla era parsa soffusa di mal celata tristezza, gonfia di sentimento inespresso. Il loro primo incontro, alla stazione di Ferrara, era stato commosso ed espansivo, ma in presenza d'altri non avevano scambiato che frasi comuni. Né in quei due mesi si erano vedute molto, sebbene dimorassero, ora, più vicine. Alda tutta al suo lavoro, Perla alla sua nuova, assorbente e un po' vertiginosa vita sociale. Aveva molto sperato che in grazia sua l'amica farebbe qualche eccezione alle proprie abitudini e almeno di tanto in tanto si sarebbe fatta vedere il venerdì, ma l'altra pareva mettere una piccola ostinazione nel rifiuto, e mai una volta era comparsa nei giorni e nelle ore di ricevimento, preferendo giungere improvvisa di buon mattino, mentre Perla era ancora alla sua toilette, o presto nel pomeriggio, quando prendevano il caffè dopo colazione nello studio d'Alfonso.

Del resto era sempre più difficile trovare l'ora opportuna per stare con Perla un po' in pace in quelle brevi giornate invernali. Nel mattino quando non usciva a piedi o in automobile per qualche commissione, era un'andirivieni di sarte, di modiste, di fornitori, di servitori con biglietti, e chiamate al telefono, e domestici che chiedevano e ricevevano ordini: nel pomeriggio, sbrigata febbrilmente e a intervalli la parte più urgente della sua corrispondenza, erano riunioni, visite da rendere, piccoli e faticosi impegni da soddisfare, o qualche amico o amica che venivano a chiedere una tazza di thè e a far quattro chiacchiere nell'intimità del piccolo *boudoir* o nello studio d'Alfonso, implorando ognuno l'eccezione per sè, mentre si giungeva al risultato che l'eccezione diventava regola, e nessun giorno della settimana era ormai più rispettato dagli invasori. Spesso a pranzo avevano convitati, notabilità di passaggio, colleghi d'arte, persone raccomandate, stranieri: e per la sera c'era il teatro, c'era la musica in casa degli amici, non di rado feste e ritrovi in altre città.

Perla non dissimulava più la stanchezza e l'intima aspirazione verso una vita più tranquilla, la sua dolce vita del passato, feconda d'attività intellettuale e paga di uno scambio di sentimenti e di pensieri con poche anime capaci di comprenderla, di donarle forza e luce. Ma Alfonso, il gaio Alfonso del presente la derideva scherzoso: la chiamava «sirenetta scontrosa» «Cinderella selvatica» «piccola troglodita» e l'ammoniva dichiarando che ogni tanto bisogna aprire una parentesi nella vita e cangiar metodo per rinnovare le proprie facoltà, giacchè la monotonia protratta isterilisce e fossilizza. E la piccola troglodita si rassegnava ancora in silenzio a quel corso accelerato di civiltà, ma rifletteva intanto che Alfonso Romei non aveva scelto il momento più opportuno per questa tardiva parentesi mondana e questa cura ricostituente di socievolezza: e si rammaricava anche al cuore che il dono della sua giovinezza e del suo spirito vibrante non fosse stato sufficiente per quel mutamento di cui avvertiva il bisogno. E nello scoraggiamento si rimproverava di non essersi mai, forse, rivelata abbastanza quale sentiva di poter essere per suo marito: confidente, amica, consigliera, anche, e vigile custode; di essersi troppo abbandonata alla dolcezza ineffabile e profonda di sentirsi adorata e sorretta da un'anima più esperta e matura della sua.

Momenti brevi, però, di cui trionfava presto la giovinezza, l'amore, il desiderio vivo di non turbare nemmeno con un'ombra la serenità dei suoi rapporti coniugali.

In quaresima, nella stagione dei concerti, Alfonso Romei desiderò offrire ai suoi amici una squisita serata musicale approfittando del passaggio per Ferrara di un celebre quartetto di artisti boemi. Il gran salone che faceva parte del suo appartamento aristocratico si prestava mirabilmente ad essere adibito per una esecuzione musicale; infatti, quella sera della fine di marzo, il palazzo di Belvedere pareva ritornato agli antichi fasti della corte Estense. L'atrio, il monumentale scalone, la

gran sala, i salotti, rischiarati vividamente da centinaia di lampade elettriche, adorne di piante e di fiori rari, accoglievano la migliore e la più elegante società di Ferrara.

Le signore e le signorine in sfarzosi e vaporosi abbigliamenti, si trovavano, come sempre, in piena libertà nella casa ospitale dei coniugi artisti, e dopo brevi saluti vagavano qua e là coi cavalieri preferiti, facevano crocchio nei salotti e si servivano lautamente al buffet disposto con grande signorilità nella stanza da pranzo. Confusa e soverchiata dall'affollamento elegante, Perla non riusciva ad occuparsi di tutti, la coadiuvava la signora Clara ed anche Alda Barbieri che per la prima volta in virtù della serata eccezionale aveva accettato l'invito dei Romei. Alfonso era mirabile: si moltiplicava; pareva che in vita sua non avesse fatto altro che l'anfitrione. Per tutte le signore aveva una parola cavalleresca e gentile, per gli uomini un'amichevole stretta di mano che gonfiava il cuore d'orgoglio ai più giovani, e opportune frasi che ravvivavano o accendevano la simpatia nei colleghi e nei coetanei. La sua incontestata superiorità morale, la sua mai smentita benevolenza, gli aiuti non negati, la potenza di dominazione su se stesso, la sua lealtà e l'amabilità dignitosa delle sue maniere avevano contribuito, ancor più forse delle sue opere, a renderlo popolare e benvenuto nella sua città che gli era grata di non averla mai abbandonata per centri maggiori e più omogenei forse al suo ingegno e alla sua rinomanza. E se la barriera ferrea che lo scrittore aveva posto fino allora tra la sua vita privata e il pubblico aveva impedito ai suoi concittadini, specie a quelli della nuova generazione, di stringersi intorno a lui per onorarlo, ora che col suo matrimonio disparato quella barriera era caduta (e chi diceva per influenza della giovine moglie desiderosa di socievolezza) tutti si affrettavano a circondarlo per motivi disparati e molteplici, come erano disparate e molteplici le persone che lo avvicinavano.

E alla sensibilità e alla rettitudine di Perla che le altre donne denominavano sorridendo «ingenuità» produceva un senso di sorpresa e di disgusto vedere gli uomini stessi che la accerchiavano d'insidie mostrarsi i più premurosi i più deferenti intorno a suo marito.

Volta a volta, in quella sera stessa aveva notato l'avvocato Contrari, il conte Frisoni, il pittore Galassi, Ercole Armari e i fratelli Ghisiglieri, e gli Estensi ed altri ancora, stringere la mano ad Alfonso e indugiare cordialmente con lui e poi subito venire in traccia di lei e al solito gareggiare di parole e di atti audaci. Due soli facevano eccezione, ed era un sollievo per lei il constatarlo: Donato Barbieri che continuava a dimostrarle una cordiale e tranquilla affettuosità fraterna, e Aldobrandino Rangoni che accanto a lei si chiudeva in una severa armatura di forza come un antico cavaliere, nè mai era uscito dal suo estremo riserbo di contegno, nonostante il pallido volto si affilasse sempre più e gli occhi cedessero spesso ad un lampeggiare di passione, ad una fissità dolorosa. E Perla dava al primo la sua schietta giovialità amicale, e al secondo, quasi come un compenso, la sua fidente parola.

Indossava quella sera uno degli abiti di Parigi, l'abito nero a pagliuzze che le scendeva liscio e aderente in una lunga tunica che modellava la sua snella persona. Dal collo scoperto le scendeva il gioiello raro, la perla, invidia delle sovrane; e le bellissime braccia velate appena apparivano nelle loro linee scultorie, e tutta la sua carnagione fine e bianca si rischiarava di una tinta latteata sul nero vestito, e i capelli acconciati nel modo strano che Alfonso amava, con la treccia che le cingeva la fronte sulle sopracciglia, apparivano ancora più biondi. Un'atmosfera odorosa di viole la avvolgeva e non si sapeva se emanasse dalla sua persona o dal mazzo di viole appuntato con un ricco fermaglio sotto il seno. Tutta la sua fresca giovinezza era a contrasto con l'abbigliamento severo: e le tracce puerili, e gli azzurri occhi pieni di luci e di sogni, e la bocca che il suo schietto sangue ventenne fioriva, pronta al sorriso, e le movenze pronte e agili che le erano rimaste dalla sua adolescenza sbocciata sulla libera spiaggia del Tirreno. Aldobrandino Rangoni la contemplava a distanza mentre rivolgeva parole amabili agli artisti boemi, bruni, nervosi, e zingareschi nelle loro corrette marsine, intorno ai quali era un crocchio d'ammiratori. Poi i musicisti furono lasciati soli sulla bassa piattaforma coperta da un tappeto, all'estremità del salone dove affluirono, ai primi accordi, tutte le coppie e i gruppi che avevano indugiato nelle altre stanze. E in breve l'amplessima sala decorata d'antichi affreschi e di stucchi, dal soffitto a volte dove brillavano vividamente — insolente e gaia infrazione allo stile — le lampade elettriche, fu in gran parte occupata

dall'elegantissimo pubblico di donne ingioiellate dagli abiti ricchi multicolori che sedettero nelle schiere di sedie tra sommessi cicalecci fruscii e onde di profumi e fragranze di fiori, mentre gli uomini si aggrupparono sui vani delle porte e fecero ala alle pareti. Fino all'ultimo, Perla fu preoccupata di trovar posto alle spettatrici, il cui numero aveva superato le sue previsioni; e quando le vide tutte collocate, prese in fretta una sedia per sè in disparte e si sedette silenziosamente poiché i concertisti già attaccavano il primo tempo.

Ma dopo pochi minuti avvertì che qualcuno la raggiungeva, si sedeva accanto a lei. Rivolse il volto senza nascondere il senso di contrarietà provato, ma il volto si spianò poiché era Aldobrandino Rangoni, misurato e composto, che non l'avrebbe disturbata.

Potè infatti dimenticare la sua presenza tanto egli si tenne immobile e silenzioso al suo fianco. Solo di quando in quando le veniva un dolce profumo di rose, emanato dal bocciolo che il giovine portava all'occhiello. Ma anche quell'alito di fiori, ella avvertiva come in sogno. La strana musica, strappata alle corde tese sulle casse armoniche, dagli archi agili e valenti degli artisti boemi e che si diffondeva sotto le volte della sala ricca di sonorità, fin dalle prime note le era penetrata nell'anima e vi aveva portato un turbamento profondo. Strana musica, quasi senza ritmo, poiché passava da una agitazione spasmodica a lamenti d'intensa passione, da un attaccare e rispondere di frasi musicali dall'andamento quasi grottesco, a grida selvagge disperate, in cui non si distingueva la suprema voluttà dal supremo strazio: poi erano mormorii appena percepibili che si afforzavano e crescevano gradatamente sino a una ridda vorticoso di voci nelle quali parevano piangere tutte le nostalgie umane sino a spezzarsi in un violento singhiozzo dopo cui era un silenzio, poi una voce sola, d'implorazione e di ricordo, e un'altra d'affanno e di consenso, e poi un'altra ancora di desiderio infranto e di nuovo la funzione bizzarra, ribelle, d'ebbrezza e di spasimo, e la calma che tornava a poco a poco, e la fluttuazione del sogno.

Senza spiegarsi il perchè, come se quelle voci musicali avessero risvegliato qualcosa di giacente, lei ignara, in fondo al suo essere primitivo, Perla si era sentita trasportata sulla spiaggia del suo mare, dove la sua infanzia libera, la sua adolescenza fantasiosa si era schiusa, nutrita di azzurro, di salsedine, di sole. Quelle voci erano del suo grande formidabile amico, del suo Tirreno ondoso e spumoso, quando le parlava tra i duri scogli accarezzandole i piedi nudi e spruzzandole baci sul volto e fra i capelli scompigliati dal vento.

Sì, era la sua parola arcana, violenta, irata per una misteriosa collera, per un misterioso dolore: la parola aspra ammonitrice o abbagliante di promesse luminose: suadente e sognante, rivelatrice di fantastici tesori, soave come la carezza materna a lei sconosciuta, quando la cullava nel burchiello con un dondolìo di cuna, o le cingeva la snella persona come per un dolce rapimento, avvincendola d'alghie alle caviglie e ai polsi. Era la sua voce — ella la riconosceva — giunta attraverso la distanza, che le ripeteva le parole d'allora, che la richiamava, che la rimproverava, le narrava la tristezza dell'abbandono, la riconquistava ravvivandole tutto tutto il passato, e le persone, e i luoghi, e le consuetudini a lei famigliari, e i suoi pensieri e i suoi ideali d'allora. Passato breve, innocente, ingenuo: esistenza di piccola perla appunto, protetta dalla conchiglia, che si nutre d'azzurro e di luce, che intravede il mondo da uno spiraglio finchè una mano avida l'afferra e una lama la trae violentemente e la raffina e il rozzo prodotto del mare diventa una gemma ed ha la sua ventura.... Quale singolare chiaroveggenza aveva avuto la persona che le imponeva il nome strano e ideale, di Perla? Il destino le riserbava uguale vicenda.

Istintivamente posò la mano sul gioiello che le pendeva dal collo come se avesse dovuto sentire palpitare del suo palpito la gemma sorella. E da quel momento l'ebbe cara.

La musica cessò mentre si rivedeva lungo la spiaggia nella tepida sera estiva, per mano al nonno che le diceva i nomi delle stelle.

— Come eravate lontana.... — le mormorò la voce di Aldobrandino Rangoni. Ella stupì, si riprese.

— È vero, — affermò: — ero lontana.... Non saprei nemmeno dire se la musica era bella nè quanto tempo sia passato.

E trascorse lieve le dita scintillanti d'anelli sulle palpebre e sul volto, come per destarsi del tutto.

— Mi parete un po' stanca e un po' triste, questa sera, amica.... — osservò ancora la voce sommessa del giovine.

— Stanca, forse: ma non questa sera soltanto — confidò la giovine signora. — Aspiro a un po' di silenzio, a un po' di quiete raccolta intorno a me.

Il marchese Rangoni la guardò con tenera simpatia.

— E chi v'impedisce di procurarveli?

— Ma non so.... le circostanze, le abitudini prese in questi mesi.... È un ingranaggio, si è trascinati quasi senza volerlo.

— Come fate a lavorare? — si interessò il giovine con la sua voce dolce.

— Niente. Non lavoro. Non faccio più nulla — dichiarò Perla con amarezza, sminuzzando nervosamente una viola uscita dal mazzo e scivolata in grembo.

Una pausa di silenzio passò fra i due, piena di rimpianto e di malinconia.

— Ma non sarà possibile continuare così — e nella voce dolce e virile ondeggiò una reazione d'energia. — Un'artista come voi ha dei diritti che deve ad ogni costo difendere e far rispettare, tanto più che l'arte, per certe anime come la vostra non è soltanto gioia e lavoro, ma elemento di vita.... Dite ad Alfonso Romei di portarvi via, in qualche rifugio tranquillo dove possiate riprendervi e ritrovare voi stessa....

Gli occhi di Perla in cui il mare pareva aver lasciato un po' del suo colore e della sua luminosità, fissavano il giovine con schietta simpatia: alle ultime parole s'accesero di un lampo.

— Sì.... è proprio questo — mormorò — ho bisogno di ritrovare me stessa. Ma come e quando vi riuscirò, non posso dirlo. Alfonso si trova bene qui e si compiace di questo po' di distrazione alla sua vita forse intensa troppo di pensiero e di lavoro. Era una sosta, un riposo inevitabile, necessario, che gli farà del bene e rinnoverà le sue energie creatrici. Se non fossi convinta di questo, non mi sarei arresa così a secondarlo, giacchè la sua vita intellettuale mi sta assai più a cuore della mia.... e vale molto di più.

Nelle parole e nella voce della donna era entrato un fervore di difesa, quasi un desiderio di generosa compensazione per qualche inespresso pensiero di biasimo che potesse avere attraversato le menti loro.

Aldobrandino Rangoni tacque, poi con discrezione e deferenza s'informò a che opera attendesse in quel momento il Maestro.

— Sta preparando la trama di un nuovo romanzo.... Non fu contento dell'esito delle «Gorgòni» e vuole e deve prendersi la sua rivincita presso il pubblico.... Ma Alfonso è tanto coscienzioso tanto scrupoloso che procede molto lentamente.

— E voi?

Il volto, lo sguardo, la voce si raddolcirono, si distesero in una tenerezza improvvisa, come quando una melodia muta tono e da grave diventa soave.

— E voi, a che pensate? A quali fantasmi sorridete, Perla?

— Io debbo condurre in porto un romanzo arenato.... già da molti mesi.... La trama è tutta compiuta nella mia mente, non resta che rivestirla.... Mi occorrerebbe poco tempo, se potessi darmi tutta al mio lavoro: una o due settimane, non più — diss'ella con semplicità.

— Il vostro primo romanzo, nevero?

— Sì, il mio primo romanzo... L'Arces ha voluto che mi cimentassi in un'opera di mole maggiore. Ma come riuscirà? non so. Un romanzo non è una novella.

— Procurate di contentare voi medesima prima d'ogni altro — consigliò il Rangoni — e sarete sicura che riuscirà bene. Un'artista come voi non s'inganna nè può ingannare, e la versatilità del vostro ingegno originale e profondo vi prepara le vittorie durevoli. Dopo il romanzo ci darete un dramma.

— Oh no.... — si schermì Perla con sorridente sgomento.

— E perchè? Il dramma è l'opera di vita per eccellenza, l'opera d'impressione immediata, e a voi non manca nè l'agilità fresca del pensiero per concepirla, nè l'osservazione sperimentale per animarla di realtà. Almeno la vostra vita mondana di questo inverno vi avrà servito a qualcosa....

Ella continuò a sorridere, come ad uno scherzo, intanto il seme dell'idea creatrice era caduto nel suo cuore che lo raccolse e serbò.

— Promettetemi che ci penserete.... — insistè il giovine, ma Perla crollò il capo.

— Eppure so che ci penserete, se non subito, in avvenire: — si ostinò Rangoni. — Promettetemi che se l'ispirazione verrà, sarò il primo a saperlo....

— Questo sì — acconsentì la signora un po' sbadatamente, e negli occhi del giovine passò una favilla d'orgoglio, come se le avesse strappato un consenso d'amore.

La musica dei Boemi aveva ripreso da un pezzetto, ma Perla e Aldobrandino non avevano interrotto il loro dialogo a voce bassa. Nel rialzare il capo rimettendosi in attenzione, la giovine incontrò il volto di suo marito, che ritto tra un gruppo di personalità eminenti, le sorride e le fece segno col dito di tacere. Ond'ella si confuse un poco e non rispose più al suo interlocutore: poi profittando di un nuovo intermezzo, si levò e mutò posto. Ma subito fu raggiunta dall'avvocato Contrari che si teneva poco distante.

— Divina Perla, stiamo organizzando una automobilata per martedì. Venite con noi?

— *Noi*, chi? — chiese ella con la sua grazia spontanea e tranquilla.

— Io, Ercole Armari, i due Estensi, la contessa Pierleoni e la signora Teoldi....

— E Alfonso? — ella chiese ingenuamente.

— I mariti sono dispensati, divinissima! — ribattè il Contrari, ed ella gli voltò le spalle senz'altro e si allontanò.

Il conte Frisoni le si accostò da un altro lato:

— Sapete? la marchesa Giolli ha inaugurato il gioco del tennis nel suo giardino: ogni bella giornata, dalle tre alle cinque. Ci verrete?

— Io non so giocare al tennis — Perla rispose un po' asciutta.

— Oh non è difficile.... vi insegneremo.... Con la vostra figurina agile e snella imparerete subito.... È una ginnastica ottima....

— Alfonso si annoia: il tennis non gli piace.

— Oh è naturale, alla sua età? Sono giuochi per noi giovani; del resto, innocentissimi....

Ella non rilevò nè la scortesìa nè l'ironia racchiuse nella frase ma la sentì cadere in amarezza e disgusto sul cuore. Trovò una seggiola libera accanto ad una signora e la occupò disponendosi ad ascoltare con attenzione l'ultimo pezzo del concerto, un Quartetto in *la minore* di Brhams mentre consentiva con la sua vicina nell'ammirazione verso gli esecutori meravigliosi.

— Quel primo violino.... quell'Hoffmann, un portento! quanta passione! E il violoncello, Hans Wilhau, che voce, che morbidity di suono.... paradisiaco, proprio!

La voluminosa dama, costretta a forza in un'attillata veste di seta broccato verde gallonato d'argento, cinto il collo cotenoso da una doppia fila di brillanti, scoteva lentamente il capo dalla complicata acconciatura, e dava l'immagine d'un goffo orso ammaestrato. Accanto a lei, Perla pareva ancor più snella, giovine e gentile. Il quartetto aveva iniziato da poco il primo tempo che un alito caldo le sfiorò la nuca e la voce smorzata di Francesco Cicognara le mormorò all'orecchio:

— M'inebbrio del vostro profumo....

La giovane trasalì e voltandosi a mezzo incontrò gli sguardi dell'uomo luccicanti di quella eccitazione sensuale che la turbava e la offendeva. Tentò scostare la sua sedia; ma egli la tenne ferma, e così per non attirare l'attenzione altrui e non disturbare l'audizione della musica, ella dovè subire quella vicinanza fastidiosa. Di tanto in tanto il giovine per parlarle all'orecchio le sfiorava col mento la spalla, premeva il dorso delle mani tra lo schienale della sedia e la persona di lei.

— Quando verrete a vedere la mia collezione di vecchie ceramiche? Ne ho delle assai interessanti....

Ella non rispondeva.

— Perla.... quando verrete? C'è una scatoletta da cipria con su due amorini.... è interessantissima.... del settecento. La serbo per voi.... Quando verrete.... domattina? Venite domattina?...

— Ma, tacete, Cicognara.... ascoltiamo la musica, ora.

— No, no.... — s'impuntò fanciullescamente — non importa nulla a me di quegli zingari.... Dunque è inteso.... vi aspetto domattina.... Solo un momento.... il tempo di prendere la scatola... neh, Perla?

Lo sentiva vicino così, che le parve che le sue labbra le si posassero sul collo. Il primo tempo del quartetto era finito; e sebbene non fossero che pochi minuti di interruzione, ne approfittò per mutar posto di nuovo e poiché Alda le accennava, si recò accanto a lei. Una signorina le cedette la sua sedia.

— Cinderella in piena mondanità.... — le sussurrò l'amica prendendola per mano. — Quanta gente!... una serata riuscitissima.

Alda Barbieri vestiva di viola pallido e portava una collana d'oro. Nell'abbigliamento semplice, era come al solito una grata armonia, una nota personale che la faceva subito distinguere tra le altre. Perla le sorrise con tenerezza e strinse forte quella fida mano, e poté ancora lasciarsi trasportare dall'onda della melodia nel paese dei suoi sogni.

Sul finire del pezzo, Calassi, il pittore, lasciò improvvisamente il suo posto e venne accanto alle due giovani artiste.

— Quando incominciamo il ritratto? — chiese rivolgendosi a Perla. — Vostro marito ha detto «anche subito». E voi che ne dite?

— Credevo non ci pensaste più.... — confessò la signora sorridendo.... — Ci tenete proprio tanto?

— Infinitamente! — esclamò il pittore avvolgendola nel fuoco dei suoi occhi nerissimi. — Voi mi offrite un soggetto per un capolavoro.... M'inebbria l'idea,

— Se è così, non voglio avere sulla coscienza un capolavoro mancato.... Volete venire alla fine della settimana? Venerdì, sabato....

Il pittore si mostrò dubbioso.

— Mi rincresce, ma è necessario che io lavori nel mio studio.... Per la luce, sapete....

— E sì — confermò Alda — la luce propizia, per i pittori, è elemento di grande importanza.

— Va bene, verrò io — acconsentì Perla rassegnatamente.

— Indosserete l'altro abito.... quello azzurrino pallido.... e vi acconcerete così.... — pregò ancora il Galassi contemplandola già con occhio diverso, freddo assorto, come la tenesse innanzi alla sua matita. Perla annuì ancora, stanca.

— Sarà un po' di seccatura, — confidò all'amica, mentre il pezzo finiva tra le approvazioni, — per me e per Alfonso che dovrà accompagnarmi.

Di questo si teneva sicurissima. Però, un'ora dopo, quando tutti se ne furono andati e le belle sale del palazzo di Belvedere s'immersero nel silenzio e nell'ombra notturna; intanto che scioglieva i suoi fini capelli seduta allo specchio della sua stanza, e Alfonso ancora in abito da sera la guardava dal divanino di raso pallido, ristette stupita all'udire la bella voce di suo marito rispondere tranquillamente:

— Ma.... sai.... sarà difficile che io ti possa accompagnare dal Galassi. Occorreranno parecchie sedute e bisognerà lasciare a lui la scelta delle ore....

Ella si girò vivamente sulla sedia, mostrandogli il volto attonito tra le bande della capigliatura bionda:

— Dovrei dunque andar sola nello studio del Galassi? — domandò inquieta.

— Che male ci sarebbe? Lo studio d'un'artista noto come il Galassi non è già un covo d'assassini.... Puoi farti accompagnare da Caterina, o da qualcuna delle tue amiche, se ti dispiace di andar sola — consigliò Alfonso Romei giocherellando con la nappina d'un guanciale.

Perla arrossì di contrarietà, di dispetto, d'emozione. Un nodo di amarezza le strinse la gola: si levò di scatto e si gettò sul piccolo divano accanto a suo marito, così nella sua molle veste bianca coi suoi fini capelli disciolti: si strinse contro il petto di lui.

— Non sei niente geloso di me, Alfonso? — gli soffiò sulla bocca.

Egli parve irrigidirsi contro quella seduzione, e carezzandole i capelli come ad una bimba rispose calmo e sorridente:

— No....

— Prima lo eri.... — mormorò la giovine con voce di pianto abbattendosi sul suo petto, — eppure è ben peggio, ora, di allora....

— «È ben peggio» che vuoi dire? — interrogò Alfonso leggermente impazientito e molestato. — Chi è che t'insidia, che osa mancarti di rispetto? Dimmelo, e darò una severa lezione a chi la merita. Ma non pretendere che ti faccia da guardiano.... Sarebbe ridicolo per me e per te.

E come Perla rimaneva immobile, con la guancia appoggiata al petto, e tutta nascosta dai suoi capelli, Alfonso Romei l'accarezzò ancora sulla testa delicatamente.

— Non sei più una bimba ignara da intimidirti, turbarti e lasciarti sopraffare da qualche audacia di cattivo genere.... Sei una donna oramai che non ignora la vita nè le passioni degli uomini, ed è tempo che impari a condurti da sola. Una signora per quanto giovine non deve aver bisogno di affidare la tutela del proprio decoro a nessuno.

Perla si rizzò sulla vita, accesa in volto, e raccolse con le mani i suoi capelli senza parlare.

IV.

Da due settimane e più, Alda Barbieri immersa in uno di quei suoi periodi di febbrile lavoro non vedeva l'amica. Ma casi simili si erano ripetuti nell'inverno per la vita tutta diversa che ora conducevano, e la scultrice, sebbene con sincero rammarico, andava rassegnandosi alla loro separazione come ad una conseguenza inevitabile, almeno per il momento: quando in una soleggiata mattina della fine di aprile, essendo stata chiamata al telefono restò gradevolmente sorpresa di udire la chiara voce di Perla:

—sono io, sì, Perla....

— Cara! quanti giorni sono passati senza vederci! Come stai?

— Benissimo.... Ti vorrei a colazione oggi. Puoi venire?

— Proprio oggi?

— Sì.... sono sola, Alfonso è a Roma. Vieni a farmi compagnia?

Un momento d'esitazione, in cui Alda pensò a quella creta che s'induriva, a quel disegno rimasto a mezzo, alla seduta col modello andata a monte, e poi rispose:

— Verrò. A mezzogiorno?

— Quando vuoi. A rivederci.

— A rivederci.

Alle dodici e un quarto Alda Barbieri entrava nell'atrio del palazzo di Belvedere. Perla apparve sotto il doppio loggiato del cortile, in un semplice abito da mattina di seta bianca a ramaglie lilla. Le amiche si abbracciarono con effusione.

— Vieni....; ho fatto preparare in giardino.... Le stanze sembrano tutte buie e tristi in questa stagione.... Dacché sono sola ho sempre fatto colazione qui.

S'avviarono verso la piccola tavola tutta fiorita di grappoli di lilla, all'ombra d'una macchia verde.

— Ma da quanti giorni manca Romei?

— Sono stati quindici giorni lunedì....

Alda Barbieri fissò stupita Perla che non pareva troppo afflitta. Anzi nei suoi occhi, nel suo volto era qualchecosa di radioso.

— Tanto tempo?! E vi siete rassegnati tutti due ad una separazione così lunga?

— Ma, sai, dappprincipio non pareva che dovesse durar tanto: una conferenza dantesca a Firenze e un discorso commemorativo a Roma, in una settimana credeva di sbrigarci.... poi, si è trovato proprio alla vigilia d'un congresso e non ha potuto ripartire.... Vuoi levarti il cappello.... il paltoncino?... fa caldo qui.

Quando le due giovani furono sedute l'una dirimpetto all'altra al desco elegante ornato di ricami e di fiori e Caterina ebbe servito la prima portata, Alda nel cui intimo perdurava la sorpresa, domandò ancora:

— E che hai fatto tutti questi giorni qui, sola e sperduta in questa tua reggia, Cinderella? Rapita sempre nel turbine mondano?

— Oh no, no! — protestò Perla vivacemente. — Nessuno mi ha vista ed io non ho veduto nessuno. Non sono uscita di casa mia, e ho dato ordine alla gente di servizio di dire a tutti che ero partita anch'io.

La bionda testa di Perla avvolta nelle sue trecce fini acquistava alla luce dell'aperto un colore prezioso, e gli occhi fiorivano d'un verdeazzurro marino sul volto delicato. Sullo sfondo vegetale, accanto ai grappoli di lilla che armonizzavano con la sua veste primaverile, ella apparve all'artista una soave allegoria Botticelliana.

Alda la contemplava con la sua tenera espressione di sorella maggiore e la vedeva tutta illuminata da un riso di letizia paga e tranquilla.

Indovinò.

— Hai ripreso a scrivere?

— Sì! — esclamò l'altra e il riso si avvivò fulgente.

— Sì.... — ripeté a voce più bassa, — sono tornata al mio lavoro.... Non potevo più durare così; impazzivo di nostalgia a segno che quando Alfonso m'ha annunciato che partiva ho temuto — capisci? *temuto* — che mi proponesse di andare con lui, perchè subito, prima ancora del pensiero triste della separazione e della solitudine, mi ha invaso la dolcezza improvvisa della convinzione che in questi giorni — come mi disse una volta Aldobrandino Rangoni — avrei ritrovato me stessa.

L'amica continuava a fissarla accogliendo nella sua anima, l'anima dell'altra, riflettendone nello sguardo la gentile luce trionfale: e nella gioia della sicurezza di sentirsi profondamente intesa Perla continuò:

— Mi sono immersa nel lavoro con una voluttà selvaggia, irragionevole.... con quell'impeto di reazione disperato che segue le lunghe privazioni. Se fossi morta di fame e di sete e avessi all'improvviso trovato di che saziarmi e dissetarmi, non avrei provato un'avidità più grande, un senso di rinascita più profondo e divino.

Tacque un momento poi annunciò commossa:

— Ho potuto terminare il romanzo.

— In due settimane? Davvero? Credo bene che il tuo lavoro deve essere stato intenso e febbrile.

Il giovine sole forzando la cortina dei rami chiazzava di macchie d'oro la tovaglia, accendeva scintille nei cristalli, nelle ceramiche e carezzava i fiori recisi. Anche sulle trecce bionde di Perla un raggio si dilatava, e secondo muoveva il capo le passava tra i capelli e li compenetrava di luce. Nel vecchio giardino ondeggiavano soffi vitali, odorosi del fresco odore dei lillà, del profumo più acuto dei giacinti e dei primi mughetti.

Confusamente cinguettavano gli uccelli nella pace fra le alte mura. Una riconoscenza piena di letizia tranquilla, di promesse, di bontà era all'intorno e armonizzava con lo spirito delle due giovani donne, con le loro parole.

— Ho ben difeso la mia libertà dal primo giorno — continuava Perla. — Le persone di servizio avevano, dunque, l'ordine di rispondere a tutti che ero partita con mio marito; ed io, rifugiata nello studio di Alfonso, al suo scrittoio a battermi valorosamente con le prime difficoltà di riconcentrarmi, di rientrare nel mio sogno di arte, rintracciare pazientemente, ad una ad una, tutte le fila del mio concetto, e rinsaldarle e imprimere nuovo moto alla piccola spola d'oro dell'ispirazione.... lento lento, dapprima; poi sempre più agile, sempre più sicuro. Tu la conosci,

Alda, questa ebbrezza divina di dare la vita, di sopprimere la nostra personalità per moltiplicarla nelle nostre creazioni, quest'assenza così completa di noi dalla realtà che tutto potrebbe crollarci intorno e noi non ce ne avvedremmo, tanto si vive intensamente altrove.... Così è stato di me in questi giorni. Appena il tempo di fare un bagno il mattino, di ravviarmi i capelli, d'infilare una vestaglia, di prendere una tazza di caffè, di dare le disposizioni più urgenti e poi al lavoro, per tre quattro ore.... E dopo la colazione giù in giardino — per non avere dinanzi a me il posto vuoto di Alfonso e per pigliare un po' d'aria — di nuovo allo scrittoio, interrompandomi soltanto per leggere le lettere di mio marito e per rispondergli. Qualche altro ordine in casa, e il pranzo, o qui o nel mio piccolo salotto dove sbrigavo la corrispondenza fino all'ora d'andare a dormire, fra le nove e le dieci. Avevo anche molti arretrati di sonno, accumulati in questa fase di mondanità.

— Ora mi spiego come hai potuto terminare il romanzo in quindici giorni.

— Cinquecento cartelle.... E non so.... ma mi pare che quest'ultima parte composta con fervore sia la migliore, e rialzi e dia carattere a tutto il lavoro.

— Sarà così certo. Quando il fuoco sacro è più vivido, il Nume è più clemente — disse sorridendo la scultrice. — Le opere migliori sono sempre quelle compiute in un tempo relativamente breve, quando lo sforzo s'intensifica e tutte le facoltà dell'anima rispondono celeri e pronte.

— Se potessi continuare così — riflettè Perla e il desiderio vano le passò sul volto roseo come l'ombra d'un'ala — darei all'Arces un libro ogni tre mesi. Il raccoglimento di questi giorni, l'esercizio, l'eccitamento del lavoro, hanno fatto schiudere i germi di un'infinità d'ispirazioni latenti. Tutto un mondo s'è risvegliato e freme e vive in me. Poter scrivere ancora, ancora.... E se non esclusivamente così, un poco, almeno un poco ogni giorno....

— Ma lo potrai di certo, purché tu voglia....

— Lo vorrò con tutte le forze, ma temo che non mi riesca possibile, Alda. La mia vita è regolata su quella di mio marito.... Se piacerà a lui tornare al lavoro, vi tornerò anch'io, altrimenti....

Caterina aveva sbarazzato la piccola tavola lasciandovi solamente i fiori, e mesciuto il caffè nelle due tazzine di porcellana rosa s'allontanava. Dopo un breve silenzio, Alda intenta a rimescolare lo zucchero col cucchiaino, osservò:

— Strano questo che è venuto ad Alfonso Romei d'una vita così in disaccordo con le sue abitudini e le sue tendenze. Per me che lo conosco da anni è un fenomeno inesplicabile.

— Reazione al soverchio isolamento.... bisogno di riposo intellettuale.... di distrazioni facili.... — spiegò Perla pensosa. — Io credo che non durerà.... forse è già finita, poiché l'ho veduto accogliere con premura gli inviti di Firenze e di Roma, e poiché la stagione inoltrata chiude i salotti. Spero molto nell'estate, quando lasceremo la città. Poter lavorare tutti due nella solitudine, come due compagni, che gioia sarebbe! E l'ho sognato tanto! Ma quello che si sogna è sempre diverso....

Alda la vide reclinare triste il capo sulla mano gemmata d'anelli, mentre alla viva luce meridiana il meraviglioso gioiello che le scendeva sull'abito di seta bianca a ramaglie lilla, acquistava ancor più preziosa finezza: e ad un tratto sentì, da quell'apparenza, l'intimo disaccordo fra le aspirazioni e la vita dell'amica sua. Osservò amaramente:

— Non vi è uomo che non dia delle delusioni....

— No, Alda, io non mi lagno, non ho diritto di lagnarmi, — interruppe la giovine signora vivacemente: — soltanto osservo che il destino è un nume dispettoso e bizzarro che si compiace di dare all'uno ciò che desidera l'altro senza tener conto delle aspirazioni. Chissà quante donne vorrebbero fare la vita che faccio io e mi chiamerebbero stupida se sapessero che tutta la mia anima va verso un po' di silenzio, di quiete, di solitudine, di semplicità.... Ecco, per esempio: questo giardino tutto pieno di primavera di verde e di sole, tra le alte mura, e una cara amica come te a cui si può dire tutto, oggi sono per me la felicità.

La scultrice le sorrise teneramente:

— Io ti comprendo tanto — disse — che mi sentirei capace di qualunque cosa per tutelare la mia indipendenza spirituale e la quiete e il raccoglimento necessari al mio lavoro.... Ma tu sei più virtuosa di me, tu possiedi la qualità rara e tutta femminile della dedizione.... poi, tu ami!

Disse le ultime parole con una specie di reverenza trepida e un'ombra le passò sul viso. Il volo elastico e il cinguettio d'una rondine la distrasse, ed anche Perla guardò la creatura dell'aria che si dirigeva verso il vecchio campanile di San Francesco che si scorgeva di fianco oltre la cinta del giardino.

— Così, come lei — continuò Alda accennando — un nido romito e la libertà per le vie del cielo!

Dalla casa venne Caterina con un telegramma che porse su un vassoio alla signora.

— Ah! — fece Perla con un gioioso sussulto: — è Alfonso che torna.

Lesse le poche parole.

— Sì, sì, torna oggi alle sei: dite a Filippo che sia pronto per quell'ora con l'automobile.... poi bisogna preparare per pranzo lo sformato di piselli.... quello che gli piace tanto.... e vedere che tutto sia spolverato in ordine nella stanza e nello studio, Caterina, mi raccomando....

La vecchia domestica sorrise e accennò, come se la signora avesse fatto raccomandazioni superflue. Infatti, erano tanti anni che quando il «signorino» tornava, trovava ogni cosa come doveva essere! È vero che la casa adesso era più difficile da reggere e da tenere in ordine con quell'invasione di gente a tutte le ore: ma in queste due settimane, tutto era rimasto tranquillo come una volta....

A questo ed altro pensava rientrando in casa a capo basso la vecchia Caterina, mentre anche Alda Barbieri si abbandonava a diverse considerazioni notando il rapido mutar d'espressione e di modi dell'amica che vibrava tutta di letizia:

— Ah, torna, torna, ed ecco che io non posso più pensare che a lui.... ecco che la mia vita rientra tutta sotto il suo dominio.... Poc'anzi hai lodato la mia dedizione, Alda, ma io non ho merito alcuno in questo.... È una specie di suggestione, una malia.... Quando Alfonso mi è vicino, e mi guarda, e odo la sua voce, e le sue mani mi sfiorano, io sento che non mi appartengo più, che la mia volontà mi sfugge, che la mia personalità scolora.... Non vi è cosa che non farei per lui.... non vi è sacrificio che non mi sembri leggero.... Vedi, ora mi pare che se Alfonso mi chiedesse di distruggere l'opera mia appena compiuta, l'opera di cui mi hai visto fiera e felice, la distruggerei senza esitare per vederlo contento.... Tutto, tutto darei per la sua pace, per la sua felicità.... Io sono sempre la piccola goccia che si offre al sole e si lascia assorbire esultante da lui che l'ha trasmutata un momento in diamante. Vederlo pago, vederlo sereno.... non desidero, non chiedo altro.... E il mio cruccio intimo, che non ti ho ancora detto, vuoi saperlo, Alda qual'è? Il dubbio di non bastare all'anima sua, non essere giunta a comprenderlo pienamente, pur attraverso il mio amore infinito....

Si coperse il volto con le mani.

— Ma Perla cara, perchè ti tormenti così? Che motivo hai per dubitare di questo? Nessuno di noi, che conosciamo Alfonso Romei da anni, l'ha mai veduto più pago e sereno di ora che tu sei vicina a lui, che lo secondi in tutto, che gli fiorisci la vita di giovinezza e di affetto, che hai un'anima d'artista per leggere nella sua....

Alle parole buone e persuasive la giovine svelò il volto, rimase con lo sguardo fisso a terra e strinse nervosamente tra le mani i braccioli della sedia di giunchi dove sedeva.

— Quando penso — mormorò — che sono arrivata così tardi nella sua vita.... che ha amato altre donne prima di me... che esiste, lontana o vicina non so, una donna che può vantarsi d'aver raccolto le primizie del suo sentimento e del suo pensiero, d'aver veduto la sua giovinezza fiorire e il suo ingegno splendere nelle prime manifestazioni.... tutto quello che vive e sento in me diventa rivolta e dolore....

Il suo sguardo lampeggiò cupo e un solco verticale si scavò tra ciglio e ciglio sulla fronte cinta dalla corona di trecce aurate.

— Ma Cinderella sei pazza! — rimproverò l'amica impressionata, e si levò dal suo posto per collocarsi accanto a Perla di cui cinse la persona teneramente. — Sei pazza addirittura! Gelosa del passato d'un uomo senza macchia come tuo marito, la cui vita è un esempio di nobiltà e di rettitudine! Gelosa d'un uomo che per te ha fatto ciò che non avrebbe fatto per nessuna: ha mutato corso alla sua vita in piena maturità, nell'età cioè in cui le abitudini e l'indirizzo d'un'esistenza sono

fissati e non si cambiano che sotto l'impero d'una forza violenta... d'un uomo che ha potuto abbandonarti la sua anima tutta, così, come lo fece prima di sposarti in quelle lettere che sono un documento sublime d'amore unico e grande....

— Quelle lettere.... — interruppe Perla con amarezza — quelle lettere erano il mio grande tesoro, il mio orgoglio più vivo: ma non le ho più....

— Come non le hai più?

— Non le ho più — ripeté la giovane signora all'altra che la fissava meravigliata. — Con un pretesto, Alfonso qualche mese fa le ritirò presso di sè, ed ora forse le ha distrutte.

— Lo supponi, e perchè?

— Perchè non sono più nel cassetto dello scrittoio dove le ripose e non le trovo in nessun altro luogo....

— Forse non hai cercato bene.

— Ho cercato bene, sì — assicurò Perla con un sorriso triste. — Ho fatto quello di cui non mi sarei creduta capace.... ho forzato tutti i cassetti trovati chiusi a chiave, ma inutilmente. È chiaro che le ha distrutte.... A meno che....

Tacque: ma il suo volto esprimeva una sofferenza così crudele che Alda l'accarezzò sulla tempia scuotendola leggermente, ancora dolendosi come una mamma verso una bimba capricciosa:

— Suvvia! A che pensi adesso?

— A meno che non siano in ostaggio presso....

Alda non la lasciò finire, osservò severamente:

— Qual dolore gli daresti se sapesse che lo hai creduto capace d'una bassezza simile!

— Sì sì, è vero.... — mormorò Perla premendosi la fronte contro una palma. E come rivolta all'assente ripeté: — Perdono, perdono....

— Sii ragionevole dunque — concluse l'altra nel tono di prima — non attristare il tuo paradiso con delle ombre vane: sii tu la custode vigile della tua felicità e difendila dalle insidie, anche da quelle che nascono dalla stessa intensità del tuo sentimento.

— Sì, sì, — disse ancora Perla convinta, ma le sue pupille rimanevano fisse obliquamente in un punto e trasse un profondo sospiro. — È un'ingiustizia, un'assurdità, lo ammetto, trattandosi d'una vita come quella d'Alfonso... eppure vedi, Alda, mi pare che questo pensiero del passato mi farebbe meno male se Alfonso non fosse quello che è.... se avesse avuto come tutti gli scapoli dei facili amori e delle belle amanti. Ma un uomo come lui, se ha amato, a venticinque a trenta anni, non deve aver amato nè superficialmente, nè volgarmente.... Deve essere stata una grande passione.... che gli ha preso tutta la giovinezza, e a cui era rimasto fedele.

— La sua grande passione sei tu: te lo scrisse in quella specie di confessione di tutto il suo passato: ricordalo. E se un grande amore vi fosse stato, non te lo avrebbe taciuto.

— Chissà? — dubitò inquieta: — allora voleva vincermi, e potè trovar più opportuno il silenzio.... Oh Alda, dimmi tu che certo lo sai — soggiunse all'improvviso, afferrando l'amica per le braccia — dimmi chi era questa donna, se vive, se è qui vicino a me, se è venuta in casa mia: tu certo la conosci e ne hai sentito parlare da tuo padre e da lui.... Tu sei sempre stata qui e conosci Alfonso da molti anni, mentre io, che posso saperne io? Appena due anni fa egli era per me un mito, l'ideale.... Dimmi chi è quella donna che ho cercato ansiosamente in tutti i suoi romanzi, dacchè mi è balenata questa dolorosa idea....

Alda s'adoperò a calmare l'amica in tutti i modi coi ragionamenti, con le esortazioni, col rimprovero dolce, con le carezze, facendo appello alla sua intelligenza e la lasciò soltanto quando le parve rassicurata, a pomeriggio inoltrato, sulla soglia della porticina dietro a cui stava il bel giardino silente fresco e fiorito: la lasciò con un ultimo abbraccio ed un'ultima raccomandazione e s'allontanò triste pensando che la forza travolgente della più incalzante e struggitrice tra le passioni rapirebbe all'arte quella dolce speranza, come un vento impetuoso strappa talora le delicate corolle degli alberi e ne atterra il germe del frutto.

E nel giardino, tra le alte mura, l'ardente reclusa tra sorridente e sospirosa, simile al vivo emblema dell'aprile, faceva messe di fiori, e le prime rose in boccio, e le odorose campanule dei

mughetti, e i grappoli del fresco lillà, e i narcisi eleganti e languidi, asciesero stillanti fra le sue mani a ornare le stanze dell'assente. Il salotto di studio specialmente ebbe le sue cure: vigilò che ogni traccia dell'occupazione di lei in quegli ultimi giorni sparisse, che tutto fosse nell'ordine consueto, quell'ordine vivo e armonioso che Alfonso amava: la corrispondenza non respinta già selezionata: da un lato le stampe e i libri, le lettere dall'altro: inchiostro fresco nel calamaio: gli scaffali, i tappeti spolverati minuziosamente, e una luce attenuata, raccolta, che penetrava attraverso le tendine semplici e signorili con una visione di verde e di pace dell'ampio giardino. Prima d'uscire Perla indugiò un momento appoggiata all'austera sedia a braccioli e carezzò le pareti e le suppellettili con la pupilla amorosa. Caro luogo di ricordi era a lei lo studio, ed ora gli doveva una riconoscenza di più: l'opera compiuta nella quiete dolce e austera, sotto la tutela dei grandi spiriti del pensiero che vegliavano dai libri antichi e che facevano là dentro un'aura sacra, come quella d'un tempio.

Nel riporre il voluminoso manoscritto de «L'Ignota» nel cassetto a piedi della sua libreria che, esiliando un mobile di lusso, era giunta a far entrare nel minuscolo salottino attiguo alla propria camera, pensò alla grata meraviglia di Alfonso quando saprebbe come aveva utilmente impiegato quei giorni di solitudine che potevano trascorrere tristi e lenti o ancora vani per lei; e nel suo sorriso commosso, nell'impaziente trepidazione dell'animo era la pura gioia della sposa che s'accinge ad annunciare la sua maternità.

Quando tutto fu in ordine ed ogni disposizione data nel suo regno domestico, chiamò Lucia perchè l'aiutasse a vestirsi. Voleva recarsi alla stazione per abbreviare l'attesa, e mentre la cameriera le agganciava la semplice gonna d'un *tailleur* grigio, scherzava osservando che i suoi conoscenti vedendola attraversare in automobile le vie di Ferrara si accorgerebbero dell'inganno della falsa assenza.

— Se la signora crede, potremo dire che la signora è tornata un giorno prima.... — suggerì Lucia.

— Oh non importa! Quello che mi premeva era di stare in pace in questi giorni, e ci sono stata! — rispose la signora che posava sulla graziosa testa bionda un cappello carico di roselline.

— Lucia, presto, i guanti, l'ombrellino, la borsetta.... sarà molto tardi?

Il suo orologio con le cifre di zaffiri segnava un'ora, l'orologio di sala da pranzo ne segnava un'altra: quello dello studio d'Alfonso era fermo, la pendolina del salotto grande sempre in ritardo. A chi credere? La cameriera inviata da un quadrante all'altro perdeva la testa. Ma poi Filippo il meccanico mise le cose a posto col responso del suo cipollone di nickel che era un orologio di precisione.

Non era tardi; anzi Perla Romei dovè aspettare un buon quarto d'ora l'arrivo del direttissimo, rincantucciata in un divano della sala per sfuggire a probabili incontri di conoscenti. Per la prima volta essa provava l'ansia trepida ed esultante che precede l'imminente ritrovarsi con una persona teneramente amata e che nel suo complesso di sofferenza e di giubilo è più acuto della schietta gioia che la segue. Tratto tratto attraversava ancora la sua mente, come il volo minaccioso d'un uccello rapace, la pena della sua gelosia infondata, ma nella sua giovinezza, nel suo sentimento, nella soddisfazione di sè dopo l'opera rapidamente compiuta attingeva in quell'ora tanta energia da scacciare l'ombra di malaugurio. Si disse che era assurdo vedere un rapporto tra la sparizione delle lettere e il risorgere d'una fiamma antica, che ben altre prove occorreano a giustificarla, che il suo Alfonso leale e nobile e sempre a lei dedito palesemente, non meritava davvero l'ingiuria d'un simile sospetto; che il presente era ben suo e l'avvenire sarebbe stato anche più suo, poiché nei tristi anni della decadenza che anelava lontani, avrebbe ancor meglio potuto manifestare ed esplicare la sua passionata dedizione.

Il giungere del convoglio la sorprese in queste divagazioni di pensiero, ed ella al rombo, alle voci, si scosse, si slanciò e subito vide l'alta elegante persona d'Alfonso presentarsi ad uno sportello aperto. Accorse ella, si fece largo ridente, con gli occhi sommersi in lagrime dolcissime d'una rapida commozione nel pensiero che quell'uomo noto, illustre, a cui tutti si scoprivano il capo, era suo, ed ella era la prediletta, e aveva il santo diritto di aprirgli le braccia e stringersi al suo petto innanzi al mondo, così, come faceva sul marciapiede della stazione.

Alfonso la baciò in fronte, le sollevò il viso con una carezza sotto il mento, come per osservarla meglio, disse due o tre volte con la sua voce armoniosa: «Come va, cara, come va? Finalmente, non è vero? Devi pur essere un pochino in collera con questo marito vagabondo! Ma non è stato possibile...»

Interrotto dalle cure per il bagaglio, dai saluti dei presenti, per l'esibizione del biglietto, non poterono liberamente parlarsi che quando furono seduti accanto nell'automobile dietro il cristallo. Trasse Alfonso un respiro di soddisfazione, come sempre allorché rientrava nella sua vecchia diletta città che gli gridava da lungi il benvenuto con l'offerta primaverile delle fragranze dei suoi cento giardini in fiore.

— Sei diventata ancor più bella — osservò cortesemente alla giovane sposa che lo contemplava estasiata. — Che hai fatto, povera bimba così sola sola in quel grande quartiere laggiù? È venuto qualcuno a tenerti compagnia? Alda Barbieri, la signora Clara.... le tue amiche?

Perla sorrideva misteriosamente ripetendo soltanto:

— No, no — ma Romei non le fece attenzione e subito prese a parlare di sè, a raccontare minuziosamente delle soddisfazioni avute nella conferenza dantesca a Firenze e nel Congresso a Roma: gli elogi delle personalità più ragguardevoli e dei giornali più stimati, le visite, gli inviti, gli incontri con colleghi ed amici, l'amabile colloquio che il Ministro dell'Istruzione gli aveva concesso e il banchetto offertogli da un gruppo di ammiratori.

— Insomma, la mia partenza da Roma è quasi stata una fuga. Intorno a me era tutta una rete di congiure per trascinarci ancora più giù, a Napoli. Ieri, da Aragno, Domenico Oliva, Diego Angeli, i Civinini, Pirandello, il Pascarella, Aristide Sartorio e non so quanti altri volevano indurmi ad esulare da Ferrara per passare l'inverno a Roma, meravigliando che io possa trovarmi tanto bene qui. Ma per me, per la mia vita spirituale, Ferrara vale Roma, ed ora vale anche di più poichè la mia aristocratica Ferrara accoglie la mia ispiratrice e la mia Musa....

Le strinse la mano, riguardoso e dolce, come un amante. E Perla chiese, sospinta da un impulso involontario quasi:

— Ora, ora soltanto?

Finse lo scherzo e lo affissò un po' astuta: ma il nobile volto non si alterò e Alfonso confermava tranquillo e affettuoso:

— Dacchè tu vi sei giunta, Cinderella.

Baciò delicatamente la manina femminile, sul guanto profumato di violetta e aggiunse:

— Dacchè il mare mi ha portato la perla delle perle...

Il mare! Il mare! Perchè Alfonso aveva pronunciato quel nome che la turbava sempre stranamente fin nel profondo, come s'ella avesse davvero appartenuto a un altro mondo e ne fosse stata strappata violentemente.... Non rispose, non sorrise, non guardò nè si mosse: si affaccendavano intorno le persone di servizio. Alfonso Romei si compiacque di tutto: del giardino più verde e fiorito, dell'ordine dell'appartamento. Era di ottimo umore, ma non cessava dal parlare dei successi di Firenze e di Roma, come se da tale ricordo attingesse la sua serenità.

Durante il pranzo fu lo stesso discorso e Perla cominciò ad esserne oppressa e stanca. Inoltre si sentiva vagamente umiliata che suo marito si interessasse così poco di lei e di ciò che aveva fatto nel tempo della sua assenza. Dopo il fugace accenno in automobile non l'aveva interrogata più, ed essa ardeva dal desiderio di renderlo partecipe di ciò che in quei giorni di solitudine aveva riempito la sua anima e la sua vita.

Finalmente le parve di aver trovato il momento opportuno. Dopo pranzo si fecero servire il caffè nello studio dello scrittore, come di consueto, quando non avevano invitati. Sorrideva la stanza raccolta e severa, dei fiori di primavera che l'adornavano. Caterina aveva recato il tavolino portatile con il vassoio, innanzi alle due scranne di cuoio dove Alfonso e Perla sedevano. La giovine preparò la tazzina di lui, con poco zucchero e un cucchiaino di latte, secondo il suo gusto, e nel porgergliela — erano in silenzio — disse:

— Alfonso....

Suo marito credette che ella lo chiamasse per avvertirlo di prendere la tazza, e allungò la mano riscotendosi un poco da un pensiero che in quel momento lo teneva. Ma Perla versandosi il caffè ad occhi bassi e sorridente ripeté:

— Alfonso....

— Cara?

La signora tacque e seguì a sorridere enigmaticamente. Era tutta vestita di bianco, con una rosa sul petto: la perla meravigliosa, nel suo intrico di fili aurei le dormiva a sommo del seno: le morbide trecce formavano intorno alla pura fronte una imperiale corona. Ad Alfonso parve suggestiva e seducente come non mai. Negli occhi e nel ricordo serbava ancora le procaci bellezze muliebri incontrate, sapienti d'artificio nell'eccitare il desiderio volgare o stucchevole nell'ostentato intellettualismo da cenacolo, ne riudiva le frasi studiate ad arte, prese a prestito a qualche autore decadente e tuttavia sorrideva della sconfinata ambizione loro di emergere, facendosi scala a vicenda, accordando importanza eccessiva ad ogni piccola e comune loro manifestazione di arte, e cingendo arbitrariamente una corona di sovranità quando potevano vantare — apice della conquista — il libro. Quanto superiore e grata e riposante al confronto la donna sua! questa giovinetta già salutata dalla fama eppur così semplice e spontanea nella sua schietta fresca personalità. E pronunciando il suo nome — il nome strano e gentile — lo sentì suonare di un significato ideale alto e fulgente sulla volgarità:

— Perla....?

— Se tu sapessi cosa voglio dirti, ora....

— A me?

— A te, sì.... non sei il mio solo confidente, tu?

Sorrideva guardandolo fisso quasi per sfidarlo ad indovinare; intanto vide tutti i lineamenti di Alfonso di solito immobili in un'espressione tranquilla alterarsi sotto l'impulso di una profonda commozione, e una tenerezza nuova s'affacciò alle pupille di lui. Ma i loro pensieri seguivano in quel momento vie diverse e si fraintesero e a vicenda s'ingannarono.

— Una novità? — chiese egli sottovoce, e il suo volto disse l'ansietà dolce della conferma.

— Una piccola novità, corresse lei, che mi ha occupata per tutto il tempo della tua assenza, che mi ha consolato della solitudine.... qualcheduna di arenato, di abbandonato che ho ripreso e condotto in salvo e non troppo male, spero.... Ho finito quel mio romanzo.

La frase era appena compiuta che Alfonso mutò espressione, contegno, come se in lui fosse avvenuto un rapido raffreddamento, un istantaneo riassorbimento di ogni espansione lieta. Bevve un sorso dalla sua tazza in silenzio, e poi osservò con un tono velato d'ironia amara:

— È sempre un lieto evento, ma dal modo con cui hai incominciato credevo che mi annunziassi.... un'altra cosa. C'era bisogno di tanti preamboli?

Allora la luce si fece in lei, la sua anima sussultò ed ebbe un grido dal profondo:

— Ah, tu hai creduto?!... Oh non avrei indugiato tanto, allora! Mi avresti veduta pazza di gioia! No, no, non è che un misero sterile figlio del mio cervello che cambierei mille volte con un figlio della mia carne e del mio sangue.... — Tutta la sua femminilità vibrava e gemeva come per una aperta ferita. Poi si abbattè sul bracciolo della sedia singhiozzando in modo che l'uomo nobile ed esperto della psiche umana ne ebbe pietà. Si levò, le si inginocchiò innanzi, l'avvolse nelle sue braccia, la carezzò e la confortò lungamente; e per distoglierla da quella sofferenza che pareva incurabile la pregò di leggerle qualche pagina del lavoro che gli era del tutto sconosciuto.

— Incominciasti a scriverlo, che non eravamo ancora, in apparenza, che due buoni amici.... là nel salottino di Borgo Leoni.... E quel mattino che venni a sorprenderti vi lavoravi, non è vero? Ma nascondesti le carte in fretta.... eri sempre tanto gelosa dei tuoi scarabocchi.... E lo troncasti, quando?... Per le nostre passeggiate nella vecchia Ferrara? O il giorno del Melologo.... O per la fuga romantica....

Come sempre la voce armoniosa che sapeva avere inflessioni così tenere, che le rievocava i gradi della ascensione del loro amore fino al vertice sommo che l'aveva trasumanata, quella voce

era un balsamo, era il richiamo alla vita e alla gioia. Alfonso seduto sul bracciolo la serrava contro il suo petto ed ella si rifugiò tutta, s'involò al dolore contro quel petto, protezione e difesa suprema.

Mossero insieme a prendere il voluminoso pacco di cartelle coperte della chiara e ferma calligrafia di Perla, strette insieme con un sottile nastro roseo, e tornarono nello studio sedendo accanto al divano innanzi al tavolo coperto dei libri recentemente giunti in omaggio allo scrittore. Alfonso accese alla parete sul loro capo altre due lampade e Perla sbarazzò alla lesta un tratto di tavolino accatastando i volumi.

Ora non piangeva più, ma i suoi occhi erano ardenti del pianto versato, la sua voce fioca, il suo atteggiamento languido e stanco. Dava immagine di un giardino dopo l'imperversare d'una rafficata e della pioggia, rimasto con le piante abbattute, i fiori impalliditi, stillante e freddo.

— Leggo io — disse Alfonso e si pose sottocchi il manoscritto. Sulla prima pagina era il titolo: «L'Ignota».

— Ah, ti sei decisa per questo.... — osservò additandolo, e parve contento.

— Sì.... Un giorno mi dicesti che «La villa dei gigli» somigliava troppo al tuo «Villa Adalgisa».

Alfonso non ricordava l'osservazione, ma si compiacque fra sè d'averla mossa. L'affinità del titolo gli sarebbe spiaciuta moltissimo.

— allora ho scelto «L'Ignota» sebbene mi piacesse più l'altro e fosse più giusto — Perla finì.

Lo scrittore faceva scorrere rapidamente sotto il pollice le pagine dalle linee uguali, senza una cancellatura, scritte con l'inchiostro violetto:

— L'hai anche ricopiato? — osservò sorpreso.

— No, mi è venuto scritto così.

Alfonso la guardò incredulo e ripensò alla sua creazione faticosa, frammentaria, tormentata dai patimenti, dai dubbi, dalle modificazioni: alle pagine scritte e riscritte che erano la disperazione dei dattilografi. E una puerile amarezza intorbidò l'onda del suo nobile sentimento di protezione affettuosa.

— Ma è impossibile scrivere corretto a questo modo — disse con impazienza mal celata e il fare d'un maestro che osserva un cattivo metodo ad un alunno. — Per ottenere della buona prosa, occorre un paziente lavoro di cesello e di lima che qui manca affatto.

— Se indugio a curare la parola o ad abbellire la frase l'idea vola via, ed io preferisco scrivere sotto la rapida dettatura del pensiero, rinunciando piuttosto alla raffinatezza dello stile — confessò Perla tranquillamente. — Mi contento di correggere qualchecosa sulle bozze, ma quando mi trovo con la penna in mano dinnanzi al foglio bianco, mi prende una specie d'ebbrezza della corsa e non posso nè fermarmi, nè tornare indietro....

Negli occhi della giovine rasserenati brillava una scintilla che Alfonso riconobbe e sapeva indomabile, pure si accanì a spegnerla con una lunga esposizione dei pericoli di questo sistema che chiamava riprovevole, e una minuziosa spiegazione delle necessità per uno scrittore che vuol divenire eccellente, di meditare pazientemente su ogni frase scritta o da scrivere. Ed ella ascoltava deferente come al solito le parole del Maestro; ma era nervosa quella sera, e qualche cosa in lei si ribellava, tentava sottrarsi alle noiose norme da cui sentiva che giammai verrebbe a lei aiuto per la sua arte spontanea che non altro chiedeva se non di liberamente espandere le sue flessibili rame e liberamente fiorire. I piccoli piedi si contraevano sotto l'orlo della veste bianca, e le dita tormentavano ora il gambo della rosa che le sorrideva primaverilmente sul petto, ora la sottile catenella del suo gioiello prezioso.

Alfonso Romei seguì a lungo a parlare un po' cattedraticamente, compiacendosi secondo il consueto, nell'esposizione delle sue teorie che riteneva infallibili. Finalmente Perla approfittò d'una pausa per posargli amabilmente la mano sulla spalla pregando:

— Leggi, adesso.... Mi condannerai poi....

Sorrise egli indulgente, l'accarezzò e incominciò a leggere a mezza voce. La giovane sporse il volto e lesse mentalmente con lui per suggerire qualche parola non decifrata subito, correggere

qualche frase modificata, fornire spiegazioni. Le pagine si susseguivano e Alfonso leggeva sempre senza approvare nè disapprovare: leggeva. Aveva messo piede incredulo e riluttante, quasi, in un mondo di sogno e inoltrava sorpreso e letificato, lasciandosi prendere a poco a poco da mille incanti impreveduti che lo allettavano, lo seducevano all'improvviso, lo traevano seco, gli comunicavano un'altra anima, altre sensazioni, altre emozioni di bellezza e di poesia e di sentimento, come avesse ritrovato in quei meandri di sogno un'altra giovinezza, un altro spirito fantastico e alato. Le impressioni strane provate nell'ormai lontano crepuscolo d'autunno, quando una giovinetta straniera tremante innanzi alla sua autorità, gli espose l'acerbo primo fiore del suo intelletto, si ripetevano, più vive, più calde e vibranti, poiché quell'ingegno aveva maturato, e ciò che gli stava sottocchio non era più un tentativo nè una promessa, era un'opera d'arte completa e singolare così che sfuggiva da ogni lato alla sua critica acuta, al suo giudizio imparziale e netto. Leggeva e sempre più si trovava disorientato, poiché i suoi cànoni estetici erano lietamente violati e l'arte permaneva e trionfava: i suoi metodi sfidati arditamente, eppure l'opera che gli palpitava sotto lo sguardo e che si rivelava alla sua anima, era opera di vita e di passione oltre che d'idealità pura. Leggeva, e la sua sorpresa, la sua emozione si fondevano a un turbamento arcano, quasi doloroso. Passarono, così, cento, duecento pagine: Alfonso leggeva ancora, impassibile: e Perla seguiva tranquilla. Al penultimo capitolo della prima parte, dove s'iniziava l'ascesa culminante del dramma, improvvisamente, l'autrice fece passare innanzi a sè il grosso fascicolo e annunciò calma e risoluta:

— Leggo io.

Nella voce morbida dal gradevole timbro, nella voce femminile e materna che modulava sapientemente la frase, dava risalto alle espressioni semplici ed efficaci che parevano uscir allora dal suo cuore e si compiaceva nelle pitture, nelle esposizioni di sentimenti, come il rosignolo si compiace d'espandere il tesoro canoro della sua gola indotta, e animava il dialogo, e accendeva di fiamma la passione e velava di mistero l'inesplicabile e l'occulto e circondava di luce ispirata l'ideale — la prosa narrativa, nel suo annodarsi e snodarsi agile di vicende, nel suo conflitto d'anime e di passioni, assumeva una bellezza, una virtù nuova di seduzione. Quand'ella tacque, commossa, palpitante, tergendosi lagrime di dolori suoi che ritrovava nel fiore puro dell'arte sua; agitata dai ricordi viventi che quelle pagine le rimandavano in una chiarezza di limpido riflesso, rimasero un momento entrambi senza parola. Poi l'autrice rise, rise alle sue lagrime folli, e premendo le palme sulle carte disse con la voce un po' alterata:

— Come ti deve parer tutto questo....

— No — assicurò Alfonso Romei come destandosi — affatto, anzi. Non dirò che il tuo lavoro mi persuada, mi converta, esso mi conquide, appunto, mi conquide. Sarò anche più sincero: mi conquide mio malgrado, offusca la mia serena facoltà di giudizio, la mia imparzialità. Lui o te, non so: tutti e due insieme, te e l'opera tua in cui hai messo tanto di te stessa, del tuo profumo di donna e di giovinezza.... E la tua voce, sirenetta, è un filtro possente....

La allacciò con le sue braccia e lasciò cadere lenti e ardenti baci sul collo fresco, sulle guancie, sulle labbra, mormorandole inebbriato:

— Perla.... fiore.... primavera.... maga.... sirena, sirena....

Il manoscritto urtato col braccio dell'amante scivolò a terra e la donna si sciolse, dolce e ferma, per raccogliarlo. Poi si levò dal divano turbata, quasi offesa.

— Non mi dire sirena, — pregò, mentre riordinava i fogli — non mi piace.

— Ma tu sei una sirena venuta a me dal mare, per incantarmi, per rapirmi — ripeté Alfonso con accento di passione in cui pareva mormorare sordamente un'eco d'anima disperata ed ostile.

Le parve o fu?

— Non mi chiamare sirena — pregò ancor più dolcemente. — Le sirene sono creature malvagie, ingannatrici, che affascinano per uccidere. Che cosa di comune posso io avere con esse? Mi fa male essere chiamata così.

Alfonso si levò e le cinse la vita col braccio mentre ella in piedi riordinava ancora i fogli del manoscritto.

In quell'ora si sentiva completamente in sua balia.

— Perdonami — mormorò piegando carezzosamente la guancia sui fini capelli biondi — perdonami Cinderella.

Seguendo con l'occhio i fogli che passavano sotto le dita un po' nervose di Perla, lo colpì a metà d'una pagina la diversità del colore dell'inchiostro: prima violetto, come lo usava sempre; poi nero come non lo usava mai. Ne chiese il perchè.

— Ah, — spiegò Perla vibrando — è a questa pagina che lo interrompi.... per te.... Poi — seguì, dominando la sua commozione — l'ho ripreso nello stesso punto, dopo un anno, quasi, qui, in casa tua.

— In casa *nostra* — egli corresse delicatamente, teneramente. — Ma l'inchiostro del colore delle tue violette non ti manca, qui....

— Gli è che ho scritto col tuo inchiostro, col tuo calamaio, con le tue penne.... là a quello scrittoio — confessò Perla raggianti e commossa. — Mi sembrava di esserti meno lontana, di sentire intorno la tua protezione e la tua guida. Ti rincresce, forse che io sia stata qui a scrivere nei giorni della tua assenza? — aggiunse non ricevendo il sorriso e la parole preveduti.

— Oh, cara e perchè dovrebbe spiacermi? La mia casa è tua — disse con molta gentilezza Alfonso Romei: e null'altro aggiunse, giacchè gli era già costato uno sforzo immenso proferire la cerimoniosa frase con calma impenetrabile, mentre più forte del desiderio e d'ogni virile proposito, l'ingenua confessione di Perla gli aveva suscitato nell'animo un'amarezza dolorosa fino allo schianto.

V.

Ulisse Arces fu meno meticoloso di Alfonso Romei. Saputo appena che Perla aveva terminato il romanzo, invece di rispondere venne, e dopo una scorsa sommaria al manoscritto e un contratto a percentuale parso ottimo alla giovine, se ne tornò a Milano con una soddisfazione così visibile sul grasso volto, che nonostante la sua ignoranza e dabbenaggine in materia d'affari, l'autrice suppose di essere stata poco abile nel trattare la cessione dell'opera a cui tanto fervore aveva dato. Ma ella provava una così sincera indifferenza per tutto ciò che si riferiva all'interesse, al profitto materiale, alla utilità dei risultati, che non ebbe rimpianto. Fu lieta dell'accoglienza premurosa del grande editore e del trionfo che vaticinava a «L'Ignota».

Nel maggio e nel giugno corresse le bozze: ai primi del luglio il volume era pronto per la sua comparsa nel mondo in un'elegante veste procuratagli dall'Arces presso un'artista eminente. L'editore aveva in animo di non mettere in commercio il nuovo lavoro che al ricominciare della vita cittadina, ma le prenotazioni ottenute, più che da un opportuno richiamo, dal semplice nome di Perla Bianco, furono tante che egli dovette esporre il libro e non se ne pentì poiché l'edizione scemava rapidamente.

La prima copia ricevuta dall'autrice andò a posarsi con una tenera dedica sullo scrittoio di Alfonso Romei.

Per lo stesso motivo per cui non aveva intitolato il romanzo: «La villa dei gigli» sulla copertina non appariva che il suo singolare nome di fanciulla: Perla Bianco. «Dei Romei scrittori basta uno solo, e grande» aveva detto a suo marito tra un sorriso e un bacio, e Alfonso le rimase assai grato di ciò.

In quelle settimane Alfonso Romei appariva preoccupato, un po' suscettibile, un po' inquieto, molto distratto. Si era dato ad uno dei suoi interminabili lavori di preparazione per il famoso romanzo che pareva maturare lentamente e faticosamente nel suo cervello, e passava molte ore chiuso nello studio rifiutando di ricevere chicchessia. Perla lo suppliva fin che poteva, addossandosi tutte le molestie, prendendo l'iniziativa di tutto quello che riguardava la vita domestica, difendendolo da ogni assalto, ricevendo e trasmettendo istruzioni, pur di proteggere il suo raccoglimento di studio. Non era ancora la vita che aveva sognato, di comunione intellettuale, poiché lo scrittore rimaneva chiuso e muto con lei come con tutti, e la porta del santuario anche per

lei era inviolabile; ma era almeno la solitudine, la quiete, che permettevano a lei pure di raccogliersi in lunghe proficue letture, in piacevoli esercitazioni di penna.

Oramai il caldo greve, afoso, della pianura padana spopolava Ferrara: ad uno ad uno i conoscenti, gli amici erano venuti a congedarsi prima di partire pei monti e il mare in cerca d'aria più leggiera, e ad ognuno la signora Romei aveva dovuto ripetere la stessa risposta per la stessa domanda:

— E voi dove andate quest'anno?

— Non lo sappiamo ancora: Alfonso è incatenato qui dal suo lavoro.

Infatti, Alfonso non parlava di lasciare la città, come se fosse naturale di sacrificare tutto e tutti alle esigenze del suo lavoro. Perla non abituata al clima impallidiva e languiva, e inoltrando col luglio il caldo, perdeva l'appetito e il sonno, trascinandosi svogliata da un divano all'altro, nelle sale silenziose e semibuie dove non s'udiva che il ronzio di qualche moscone prigioniero.

Non aveva più forza per studiare, e leggeva distrattamente, con la testa pesante e le palpebre che le si chiudevano. I freschi e verdi paesaggi di Andermatt le passavano innanzi al ricordo come la visione di limpide sorgenti, al morente di sete; e il mare, il suo mare azzurro, sconfinato, biancheggiante di spume, che ogni notte sognava nei brevi sonni agitati, le insinuava tutti i tormenti sottili, mortali, della nostalgia.

Eppure non si lagnò mai, non espresse mai un desiderio, un rimpianto: e quando Alfonso si compiaceva del fresco che si poteva ottenere dalle stanze ampie, ventilate, e dallo spazioso giardino nelle ore d'ombra, ella annuiva compiacentemente.

Ogni sera, dopo pranzo vi scendevano a bere il caffè e si trattenevano nello spazio innanzi alla casa a leggere i giornali alla chiara luce delle lampade elettriche, tra la corona di verde degli alberi e dei cespugli; o passeggiavano pei viali, tra il profumo dei fiori invisibili; ma l'aria era così umida che Perla ne aveva le vesti e i capelli bagnati.

Era l'ora in cui Alfonso si dimostrava più espansivo, più sereno. Pure nemmeno in quei momenti la intratteneva sul suo lavoro, le manifestava il suo pensiero. Diveniva l'amante null'altro: l'amante di una donna giovine, bella, fine, e solo per questo seducente e desiderata. E a Perla che pur rifuggiva dall'ostentare la sua intelligenza, quel silenzio assoluto intorno alla sua vita artistica, ora in florido sviluppo, quella specie di noncuranza per tutto ciò che si riferiva all'attività del pensiero di lei, cagionava sorpresa, pena, e un senso di abbandono, di vuoto profondo. Poiché Alfonso Romei rimaneva sempre per essa il Maestro ammirato, nel cui giudizio, nella cui guida avrebbe voluto, come quando era esordiente, attingere coraggio e fede.

Che cosa celava quel silenzio? disapprovazione? malcontento? Mille volte era stata sul punto di chiederlo e non l'aveva fatto, parendole di mendicare la lode, di pretendere l'omaggio da chi vedeva tanto più alto di lei. Intanto gli articoli lusinghieri venivano dai grandi giornali italiani ed esteri — quelli che consacrano gli autori — venivano a confermare il segreto giudizio della sua coscienza d'artista che sapeva di aver compiuto opera non volgare nè comune.

Dapprincipio li faceva leggere a suo marito con esultanza puerile, poi vedendo che Alfonso pareva molestato di questa sua piccola innocente vanità, li tenne per sè sola: ma siccome non vi era giornale o rivista oramai che non recasse il suo nome, il suo ritratto e un articolo o un cenno per «L'Ignota» Alfonso doveva necessariamente esserne consapevole. E taceva, taceva sempre. Però il giorno in cui l'Arces con un telegramma annunciava esaurito il decimo migliaio in meno d'un mese — erano a colazione — ella vide il volto di suo marito accendersi come per una collera improvvisa poi impallidire e lo udì osservare con un sorriso ironico mentre piegava il tovagliolo:

— Ecco il solo genere di libri che ha fortuna oramai....

— Il romanzo, non è vero?

— Il romanzo superficiale, immaginoso, per la gran massa del pubblico che non vuol aver la fatica di pensare....

Ella fu colpita dall'ingiustizia del giudizio, per solito così equo e sicuro in Alfonso Romei.

— Tu metti «L'Ignota» nella categoria dei romanzi superficiali, a forti tinte? — chiese stupita.

— È una categoria assai vasta, che contiene molti generi e può contenere il tuo.... — disse Alfonso levandosi da tavola dopo aver guardato l'orologio come chi non ha tempo da perdere.

Perla rimase pensosa, quasi atterrita. Che avesse potuto ingannarsi al punto di seguire un ideale d'arte per giungere a risultati perfettamente in opposizione coi suoi intenti, le pareva assurdo: ma le pareva forse più incredibile che Alfonso Romei potesse pigliare abbaglio sul valore d'un'opera.

Disse:

— Eppure quella sera in cui ti feci conoscere il mio lavoro, il tuo parere mi sembrò diverso....

— Oh, quella sera, quella sera, quella sera.... Cara mia, di che cosa non è capace un uomo innamorato vicino a una donnina bella e desiderabile come sei tu?

— Mi hai dunque ingannata? — ella proruppe con le lacrime agli occhi: — eppure ti avevo supplicato di essere imparziale. Hai tradito la mia buona fede.

— No — ribattè Alfonso con la sua calma imperturbabile che pareva riprendere a mano a mano che Perla la perdeva: — no, cara: io non ho nessun rimorso. Se vuoi ricordare, ti feci qualche critica....

— Sul mio metodo di lavoro sì, ma non entrasti nel merito dell'opera....

— Adagio: se vuoi ricordare ancora, il giorno appresso, completando la lettura del manoscritto, mi permisi darti alcuni consigli che non credesti dover seguire....

— Ma era la distruzione del mio lavoro che m'imponevi, Alfonso! Tu pretendevi che era da scomporre e da rifare, a mosaico.... Una cosa impossibile per me: ti assicuro che me ne sentii incapace e avrei preferito gettare tutto sul fuoco.

— Va bene: ma non dirmi però che ti ho ingannato a disegno. Ho la coscienza d'averti esposto la mia opinione sincera.

Alfonso Romei era sull'uscio, e sulla soglia si soffermò e si rivolse per concludere:

— Del resto, che bisogno hai della mia opinione, della mia approvazione, tu, la trionfatrice del momento? Un coro di lodi si leva intorno a te.... Ascolta quelle.... sono più grate....

— Alfonso! — ella proruppe uscendo da tavola per trattenerlo o per seguirlo: — Alfonso, io credo a te!

— A parole, ma non me lo dimostri, — ribattè sempre freddo lo scrittore. — Tu hai agito perfettamente come se io non avessi parlato. Forse è inevitabile che accada sempre così, che i giovani vogliano fare di loro testa senza dare ascolto all'esperienza di chi li ha preceduti. Ma tu non sei più un'alunna ora, eccoti affermata abbastanza; domani sarai caposcuola.

Perla lo ascoltava parlare così, freddo, duro, pungente, come effondesse un rancore, un'amarezza da lungo tempo contenuti, e nella desolata sorpresa che la soffocava si sentiva incapace di persuadere, di opporsi. Ancora non era rinvenuta dal suo stupore doloroso, che suo marito si era rinchiuso nello studio, la fortezza inviolabile.

Dopo non molte ore, ogni nube era fugata. Accusato e accusatore avevano dimenticato l'episodio amaro, l'uno per il fascino dei sensi, l'altra per l'impero dello spirito.

Le intelligenze in conflitto potevano ancora essere facilmente vinte, e senza troppa fatica ridotte al silenzio. Però insurrezioni di questo genere si andavano ripetendo, come i sintomi di un male occulto che si annunzia con prodromi di malaugurio. Era a proposito d'una recensione più laudativa delle altre, d'una lettera dell'Arce, d'un ritratto da mandare per la riproduzione, dell'omaggio d'espressioni e di libri da parte di qualche sconosciuto. La posta particolare di Perla uguagliava oramai, e non di rado sorpassava, quella di Alfonso che sotto la veste dello scherzo pareva offendersene realmente e risentirsene ingiustamente con lei.

Ella tollerava e scusava, nel suo fervore di dedizione, attribuendo a nervosità, a stanchezza per il lavoro intenso in cui il Romei si era immerso nonostante la stagione poco favorevole. Ma rimaneva triste per molte ore e spesso tacitamente piangeva per l'occulta pena. Nel giardino dalle alte mura merlate e dai chiusi cancelli verso via Giovecca ai quali s'attardava talvolta qualche fanciullo per leggere la parola di saluto disegnata coi fiori nella grande aiuola centrale, Perla

passava buona parte delle sue giornate per sfuggire all'afa del piccolo salotto dove non le era possibile leggere nè scrivere. Con la cartella e il calamaio si collocava nel folto d'un gruppo di ginepri o in un chiosco di caprifoglio ed ellera, e nella gran pace il suo spirito si raccoglieva fino ad assentarsi dalla vita. Leggeva, tratteggiava qualche novella, dava forma a qualche verso che le cantava in cuore, ordinava la sua corrispondenza, scriveva lunghe lettere ad Alda lontana, lassù in una villetta del Cadore, e quando era stanca seguiva le sue chimère che l'adducevano, ora, per sentieri romiti di memorie ombrate dai cipressi della malinconia.

Un mattino, verso l'agosto, la pensosa passava accanto al cancello dell'esterno, nella sua semplice e leggera veste bianca, con un velo roseo sulle spalle. Aveva le mani piene di libri e di fiori e si recava nel chiosco per la consueta occupazione intellettuale. Intanto un giovine passava sulla via e si fermò appoggiandosi alle sbarre.

Perla lo riconobbe e lo salutò con sincera cordialità:

— Donato! Come mai siete qui?

— Per poche ore.... Vado a Rimini.

— Voi solo?

— Sì, sì.... il resto della famiglia è rimasto lassù. Io ne avevo abbastanza di vita contemplativa. A Rimini spero di divertirmi molto, se pure Lalla non me lo impedirà.

Dopo che Perla era maritata egli non faceva più mistero con lei della sua relazione amorosa.

— Non la fate troppo soffrire — pregò la giovine dolcemente. È un brutto tormento la gelosia.

— L'avete provato? — chiese l'artista, e un raggio di meraviglia gioconda illuminò i suoi lineamenti forti e la bocca sensuale.

E come Perla non rispondeva aggiunse: «Sarebbe abbastanza singolare da parte vostra, la gelosia....».

— Il sentimento sincero si riconosce dalle assurdità — disse finalmente la donna piegando il viso sui libri per respirare i fiori.

— Entrate un momento, Donato? — aggiunse poi, e nel levare gli occhi incontrò lo sguardo dello scultore che la fissava stranamente. — Ora vi apro il piccolo cancello.

— No, bella fata.... sebbene voi e il vostro giardino siate seducenti, non posso indugiarmi.... Rischierei di perdere il treno e Lalla mi aspetta alla stazione come un piccolo terribile gendarme. Ma voi, passerete proprio tutta questa torrida estate nella deserta Ferrara? Che capriccio è questo di Romei?

— Non è capriccio; Alfonso ha iniziato un lavoro di preparazione che gli preme e gli costa assai, e non lo vuole interrompere. Sa avere una abnegazione ed una volontà ferrea quando si tratta del suo lavoro....

— Sarà, ma a me sembra un egoismo.

— Donato!

— Romei non è più solo: vicino a lui c'è un'artista che vale quanto lui....

— Ma scherzate, non è vero, Donato?

— E perchè? Se tutti lo dicono? Se tutti prevedono che la vostra fama offuscherà la sua? se molti e molti già vi preferiscono come autrice? Del resto l'arte dell'ora presente è di noi giovani.... Vostro marito, mio padre, appartengono già al passato, come domani vi apparterremo noi. È la legge della vita, del tempo che incalza. Contravvenire alla legge del tempo e della vita è vano per essi come sarà vano per noi. Essi ci guidano sempre scolari, ma oramai ci siamo affermati e sappiamo esplicitamente la nostra individualità.... Quella vostra «Ignota» è un forte e originale lavoro.... Dappertutto se ne leggono le lodi.... Vorrei aver plasmato una statua che avesse il rilievo e la spontaneità di quella vostra creazione.... Ma vado, vado.... datemi un fiore e vado via.

— Niente.... non ve lo meritate: — ruscò Perla seria, asciutta: ma Donato le carpì una viola del pensiero attraverso alle sbarre del cancello e se ne ornò l'abito giulivo.

— Addio Perla.... lasciate il vostro tiranno e venite a Rimini per qualche giorno. Anderemo in *cutter* fino a Pesaro, a Ravenna, dove vorrete.

Ella scosse il capo silenziosa, ma ora pareva più triste che offesa. Un momento ancora il giovane artista raccolse nelle pupille la visione di bellezza della donna bionda dal roseo velo sullo sfondo verde, con le mani piene di fiori; si tolse il cappello sorridendo e si allontanò.

Perla raggiunse la sua capannuccia di caprifoglio, posò i libri, i fiori, sedette sulla poltrona di giunchi, ma non si accinse nè a leggere nè a scrivere e si abbandonò alla corrente di un pensiero invadente e profondo. Le osservazioni di Donato Barbieri che le erano sembrate ingiuste e crudeli avevano rischiarato a tradimento, quasi, un recesso nel suo spirito nel quale si rifiutava di guardare: e ciò che vi aveva intraveduto le pareva la spiegazione di molte inesplicabili cose. Ma pure il suo sentimento fervoroso continuava ad opporsi strenuamente a quella nuova interpretazione. Troppo nobile e superiore d'animo era Alfonso Romei per essere capace d'una passione meschina come quella che gli si voleva attribuire, e troppo in alto stava per temere di chicchessia, e tanto meno di lei la cui arte così diversa, non poteva essere paragonata alla sua. E poi non era ella medesima una sua creazione? Non si era tante volte compiaciuta di averla rivelata.

Non gli doveva tutto, come la perla preziosa che le pendeva dal collo doveva tutto a chi l'aveva tratta dai gorghi dell'oceano, informe, rozza, chiusa nel suo alveo come in una prigione angusta e l'aveva raffinata, abbellita e trasformata in gemma?

E non gli apparteneva ella, non era avvinta a lui da innumeri fita d'oro, come la perla alle catenelle d'oro che la reggevano e la chiudevano alla sua nuca?

No, era assurdo ciò che Donato in un momento di scetticismo e forse di malumore col padre, aveva pensato ed espresso: almeno nel caso suo era assurdo e impossibile. Nondimeno vigilerebbe, vigilerebbe con tutte le sue forze per allontanare il pericolo minaccioso, la possibilità d'un fatto che porterebbe seco un crollo spaventoso, una totale rovina.

Non potè impedirsi però, nè in quel giorno nè nei seguenti, di osservare da un diverso punto di vista l'atteggiamento di suo marito verso di lei, e i suoi cangiamenti d'umore, e le suscettibilità nuove e strane, e i silenzi malinconici sui quali pareva gravare un corrucchio arcano, le stesse indifferenze o severità riguardo alla vita intellettuale di lei. Come la voce d'un maligno e beffardo demone la voce di Donato che le aveva insinuato così profondamente in un attimo il suo dubbio scettico e orgoglioso, le risonava ad ogni circostanza in fondo al cuore e Perla sempre più debolmente vi si ribellava.

«Il destino è così» qualche volta pensava. «Tutta l'intuizione dell'amore, la penetrazione dell'intelligenza non bastano a diradare certi veli: qualcuno passa dietro un cancello, vi getta una frase e ne avete una scossa da spostare un ordine di idee e di convinzioni».

Divenne ancora più paziente, più premurosa, più tenera. Procurò rimpicciolire la sua personalità, occultarne i riflessi, per vivere solo, come un tempo, nell'orbita di luce di lui.

Un mattino dell'inoltrato agosto, udendo che Alfonso abbisognava di un libro della Biblioteca dell'Università, si offerse tosto a recarsi a prenderlo in vece sua, così non si sarebbe distolto dal suo lavoro. Alfonso consentì subito, come chi è uso ad accettare, quasi esercitando un diritto, ogni manifestazione riguardosa: le diede le debite istruzioni e Perla si vestì in fretta d'un abito di tela bianca *tailleur*, puntò un cappellino panama fasciato di nero e verso le nove si diresse in via delle Scienze, vicina. Non aveva più avuto occasione di passare per quelle strade nè di entrare all'Università dal tempo delle sue passeggiate con Alfonso Romei, allora soltanto amico e maestro, e nel rivedere e nel ripensare si sentiva il cuore avvolgere d'una densa nebbia triste, sebbene allora tutto il suo essere tendesse alla mèta che ora già si lasciava dietro.

Varcando la soglia, sotto il massiccio arco secentesco, la giovine ricordò la frase scherzosa: «Oggi andiamo in paradiso...» ma, tosto un fluttuar d'immagini di bellezza e di poesia animò la sua tristezza di larve consolatrici. Esultò Perla ai bei nomi di gioia, ai nomi solari, che la magnificenza Estense e la viva fantasia del popolo, piena ancora delle fiabe meravigliose dell'Orlando e della Gerusalemme avevano creata quasi edificando una città ideale, una città di sogno sulla città vera. Assorta, letiziata dal nome di palazzo Paradiso, perseguendo una sua idea d'arte, sbocciata in attesa, salì lo scalone di marmo ed entrò nelle sale della biblioteca, fresche, silenziose, deserte in quel periodo in cui l'Università era chiusa.

Mentre il bibliotecario le cercava il libro desiderato, fra le edizioni rare — privilegio che solo Alfonso Romei poteva vantare giacchè era un'infrazione ai regolamenti severi — Perla passò nella seconda sala a risalutare le ceneri del Poeta. Pochi studiosi stavano in una o nell'altra stanza, intenti a consultare libri e codici; poi, vaghezza le venne di rivedere i bei Corali del quattrocento raccolti nell'ultima sala e vi entrò col suo passo riguardoso e leggiero.

Un giovine vi sfogliava un catalogo: essa lo riconobbe con grata sorpresa, ma poiché dimostrava non essersi accorta di lei, rimase qualche secondo sulla soglia a guardarlo.

Levando gli occhi, Aldobrandino Rangoni sussultò e un vago rossore d'adolescente salì come una fiamma alla sua delicata fronte.

— Oh, mia signora.... — esclamò sottovoce — la felicità passa proprio quando meno si crede.

Perla gli porse la mano ch'egli, al solito, portò alle labbra.

— Nemmeno io pensavo di trovarvi qui, a questa stagione. La vostra famiglia non è in villa?

— Sì, signora, a Castel Rangoni: ma io non mi sono mosso da Ferrara.

— Come noi dunque? Sapete che anche noi quest'anno villeggiamo nel giardino di Belvedere?

Disse calmo e semplice il giovine:

— Sì, signora — lo sapevo.

— E non siete mai venuto a salutarmi in tutto questo tempo, perchè?

— Potevo venire? — chiese dopo un'esitazione Aldobrandino quasi timidamente.

— Ma certo! Da quando la nostra casa vi è stata chiusa? — chiese Perla con un'ombra d'inquietudine.

— Oh non intendo questo.... Ma so che Alfonso Romei lavora e che quando lavora non desidera vedere nessuno.

Una frase venne alle labbra della signora, ma ne sentì il pericolo e non la disse.

Disse invece:

— Di sera, per esempio, non si occupa. Restiamo in giardino quasi sempre. Venite a prendere il caffè con noi.... È fresco e tutto profumato il giardino di Belvedere.

La Malinconia, con le sue dita d'ombra abbassò le palpebre del giovine che rispose con semplice cortesia:

— Grazie: verrò.

— Quando non abbiate luogo migliore per passar la sera, s'intende: — s'affrettò a soggiungere Perla punta dal riserbo del Rangoni che rivolse verso di lei le sue dolci pupille azzurre soffuse di un muto rimprovero.

— Io passo innanzi al cancello del vostro giardino tutte le notti.... — confidò Aldobrandino senza sorridere: — e a volte mi attardo a guardare. Voi dormite a quell'ora: le vostre finestre sono chiuse, il giardino è chiuso nelle sue ombre odorose, come un'anima traboccante di passione nel suo segreto. Vengono onde di profumo, soffi di frescura, e misteriosi e lievi rumori come se i cespugli accogliessero le antiche divinità mitologiche e tra le foreste delle erbe e sotto i variopinti padiglioni dei fiori passassero e s'arrestassero i cortei nuziali del piccolo mondo degli insetti che al sole hanno tinte di gemme e riflessi di metalli. Sapete che ho scritto una collana di sonetti intitolati: «I sonetti di Belvedere»?

— Sono contenta — Perla disse soltanto — che il mio giardino v'ispiri.

Egli tacque, nè essa aggiunse altro, ed evitarono di guardarsi. Intanto comparve l'insergente col libro che la signora aveva domandato.

Mentre Perla firmava la ricevuta, Aldobrandino sfogliava il volume. Era un'antica e rara edizione del *Primato* di Gioberti, l'originale del 1843 stampato a Bruxelles. Il marchese Rangoni chiese come mai non si trovava nel catalogo.

— È un acquisto recente — rispose l'addetto alla biblioteca. — Viene da Torino e oggi esce dallo scaffale per la prima volta.

— Guardate, signora: — fece il giovane quando l'uomo si fu allontanato — ecco una scoperta interessante.... E le mostrava tra le pagine dai contorni un po' ingialliti due conservatissimi *edelweiss*.

— Oh! — esclamò Perla mettendo la mano sul libro che Aldobrandino Rangoni reggeva, per toccare i fiori, quasi desiderando accertarsi della loro realtà: — e chi li avrà dimenticati qui?

— È difficile immaginarlo, dacchè l'opera non fu ancor consultata da nessuno nè è uscita dalla biblioteca. Convien supporre che il libro sia giunto qui, da Torino, col suo piccolo mistero nel cuore.

— È un mistero pieno di poesia — osservò la giovine signora già tocca nella mobile fantasia, nella sensibilissima psiche, da quell'impreveduto. — Quale mano li avrà deposti in questo libro grave, non fatto certo per una dilettevole lettura? Quella d'un vecchio, quella d'un giovinetto, quella d'una donna a cui questo libro rappresentava qualche caro ricordo? Sì, vedete: ora penso che deve esser così.... Questo libro apparteneva certo a qualche biblioteca privata, dispersa dalla morte del suo proprietario. La mano che depose questi fiori delle cime qua dentro, come simboli di purezza, d'immobilità, di memoria fedele.... come un ex voto.... chissà? certo ora è inerte e insensibile.... forse è polvere ed ombra! E fu mano femminile, poiché solo una donna chiude fra le pagine un fiore....

— Serbateli voi, Perla — propose Aldobrandino — nessuna mano potrebbe raccogliere più piamente l'eredità di memoria della sconosciuta: e il fiore delle altezze non sarà profanato.

Ella ripose uno dei fiori nella sua borsetta e porse l'altro al giovine:

— Questo per voi....

— Oh amica.... — mormorò commosso il giovine, — quale privilegio! Bisognerebbe piegare il ginocchio per riceverlo come le insegne d'un ordine cavalleresco....

— Anche questo sarà al sicuro dalle profanazioni — osservò Perla guardando il fiore sparire in una taschetta separata nel portafogli del Rangoni. — E servirà a ricordarvi.... ciò che non voglio dimentichiate mai, Aldobrandino.

Egli si rattristò e si raccolse, come richiamato a un pensiero doloroso: nè la fronte si spianò e il labbro si schiuse, allorché la signora aggiunse:

— Ciò che vi dà diritto a tutta la mia amicizia, a tutta la mia fiducia.... alla mia preferenza, anche.

Il giovine si colorì ancora sulla fronte, come quando l'aveva veduta entrare, e non rispose.

Disse poi con la voce incerta e velata, come dominando a fatica un'intima emozione.

— Ma non è per voi questo libro, vero?

— No, è per Alfonso.... Che rapporti abbia, poi il *Primato* di Gioberti col romanzo che sta architettando, non saprei dirvelo. Sono i segreti dell'alchimia intellettuale — rispose Perla con una vivacità serena un po' forzata.

— Segreti anche per voi? — tornò a chiedere, dolce, quasi timido, Aldobrandino.

— Sì, anche per me, Alfonso è impenetrabile su questo punto e non soffre indagini. So che si tratta di un romanzo, ma ne ignoro completamente la tela, il titolo, la tesi, tutto. Nè potrei affermare che si trova sempre nel periodo di preparazione: potrebbe anche aver incominciato a scriverlo.... Certo lavora molto.... troppo. Temo tanto che si danneggi, occupandosi intensamente così, e in una stagione disadatta.

— Ma perchè non ha scelto qualche fresco rifugio sulle Alpi o sull'Appennino per iniziare il suo lavoro, se proprio non doveva soffrire indugio?

— Alfonso è un po' originale sapete.... Dice che non gli riesce di lavorare che nel suo studio.

L'altro non rispose. Si appoggiava con un fianco allo scaffale e sfogliava il vecchio libro che teneva tuttora in mano, inchinandovi alquanto su il capo, ma distrattamente. Perla osservava qua e là i bei corali miniati.

— Ma voi soffrirete di questa estate afosa passata tutta qui in città

Curva verso i codici per decifrare le parole Perla negò serenamente.

— No, affatto, la casa è ventilata e fresca, e il giardino è ricco d'ombre. Per me è come fossi in villa.

Aldobrandino Rangoni l'aveva notata con pena pallida e dimagrata. Il suo sguardo fu una tenera carezza, ma non ribattè parole. Soggiunse dopo il silenzio:

— E.... potete lavorare, voi?

— Poco.... qualche novella, qualche verso.... Ah, ma ora, sapete, ora, nell'entrare qui, ricordandomi che questo luogo era chiamato una volta il Paradiso, mi è venuta una ispirazione nuova.

Era tornata verso il giovine, con le labbra dischiuse a un sorriso, gli occhi fulgenti.

— Davvero?

— Davvero: ve lo confido: scrivere un gruppo di racconti fantastici per ognuno di questi vecchi edifici a cui la fantasia popolare donò così bei nomi: Paradiso, Belvedere, Schifanoia, i Diamanti, Bentivoglio.... ognuna di queste denominazioni fa scaturire una fontana luminosa nella mia mente.

— Scrivete, signora, scrivete per la vostra e per la nostra gioia! — incoraggiò Aldobrandino Rangoni. — Avete creato le «Novelle del mare», create ora i «Racconti Ariosteschi».

— Sì, sì, così proprio: «I racconti Ariosteschi». Che bel titolo! Come avete fatto a trovarlo all'improvviso, Aldobrandino?

— Mi avete trasmesso così bene la vostra ispirazione che non ho fatto se non raccogliere l'essenza e riassumerla in tre parole.

Perla, già tutta alla sua idea, trasfigurata da una luce nuova nel sorriso, negli occhi, era rimasta immobile con lo sguardo fisso sul giovine che sotto la sua impassibilità soggiaceva ad un palpito violento.

Per liberarsi dall'incubo dolce e penoso le domandò:

— E al lavoro drammatico pensate punto?

— Ah, il dramma.... — ripeté la signora riscotendosi, passandosi le dita leggere sulle palpebre.

— Sì, da quella sera del vostro suggerimento, vi ho pensato spesso.... Forse verrà anche quello.... chissà? Il terreno è ben preparato.... aspetto la scintilla dell'ispirazione.

— Provocatela.... lo comporrete in autunno.... si reciterà nell'inverno....

— Come correte! e tese la mano per avere il volume raro che il giovine teneva sempre. — Vedremo. Date qui, debbo andarmene....

— Mi permettete d'accompagnarvi signora?

— Grazie, Aldobrandino, ma vado sola. Vi aspetto una di queste sere in giardino, anche Alfonso sarà contento di vedervi. Addio.

Si mosse ed egli la seguì:

— Vi scorto sino alla soglia del sacro tempio della scienza.... — celiò.

Ripassarono nelle sale, innanzi agli studiosi solitari, in silenzio. Ma sulle scale Perla domandò:

— E voi che fate là tra quei vecchi codici?

— Cerco delle liriche di antichi poeti ferraresi per farne una raccolta.... un volumetto di pergamene, miniato, un'edizione numerata di pochi esemplari.... È una idea dell'editore Barbèra, e ha incaricato me a compilare il libro che riuscirà un piccolo gioiello d'arte.

— Lo credo.... E ne trovate molte delle liriche?

— Molte no, ma buone. Ve ne sono di Messer Antonio Tibaldeo della prima metà del quattrocento; del marchese Lionello d'Este; di maestro Anselmo, del dugento; del terribile Savonarola.... Ma i sonetti di Lionello hanno un sapore provenzale e un non so che di cavalleresco che mi attira assai. Sono di giostre e di tornei. Ve n'è uno che incomincia con un verso bellissimo.

«Batte il cavallo su la balza alpina
e scaturir fa d'Elicona fonte».

anche l'immagine, non vi pare? è geniale. Quella fonte scaturita sotto la zampa ferrata, è un'idea che non poteva venire se non a cavalieri famosi come i marchesi d'Este che erano sempre in sella.

Avevano sceso lentamente la scala. Perla ascoltava con compiacenza il Rangoni intrattenerla con discorsi verso cui la sua vita intellettuale sempre avida di sapere si piegava come su una limpida onda di riviera, discorsi che ormai Alfonso o assorto, o stanco, o desideroso di riposare la mente abbandonandola alle fluttuazioni dell'ora fuggevole o inebriandola d'amore non le teneva più.

Nell'atrio, tra i ruderi, le lapidi, i sarcofaghi, Aldobrandino la trattenne ancora per mormorarle sorridendo, ma con una calda vibrazione di sguardo e di voce:

«Mostrami almen la via, che torna indietro».

— Vi piace questa preghiera di Lionello al crudele Amore che lo beffeggia? Giacchè non gli è permesso correre verso la vittoria, vorrebbe ritrarsi, ma la via è preclusa, non la trova più. — Nè vincitore, nè in salvo — si può dare condizione più penosa? Essere obbligato a soffrire e a rimanere sulla breccia, e perchè? Perchè Amore lo ha fatto cieco:

L'amor me ha facto cieco e non ha tanto
de charità, che me conduca en via:

— Peggio per lui — fece Perla scherzando — non doveva lasciarsi accecare.

— Oh cattiva signora, senza pietà!

— Mi dispiace, Rangoni, ma il vostro Lionello non me ne fa punto. Penso che la sua cecità dev'essere stata passeggera.

Sulla soglia, la signora gli tese la mano.

— Se fu colpito bene, fu cieco per sempre.... — oppose il giovine recando la mano alle labbra delicatamente, e mentr'ella si avviava già ridendo e negando ancora, le disse dietro:

Mostrami almen la via che torna...

Ma Perla Romei non rivolse il capo e continuò ad allontanarsi col suo passo lesto e leggero. Allora, a distanza, Aldobrandino la seguì.

VI.

Nel suo studio, alla luce declinante della breve giornata invernale, Alfonso Romei leggeva pigramente un articolo della Nuova Antologia. Intorno a lui, nel giardino che recava ancora le tracce della recente neve, e nel quartiere dalle ampie stanze era completo silenzio, come se ogni forma di vita avesse cessato di essere.

Un uscio si socchiuse adagio, sospinto dalla mano guardinga della vecchia Caterina che recava la posta su un vassoio. Senza parlare, con movimenti misurati, lasciò tutto su un piccolo tavolo e scomparve di nuovo come un'ombra.

Alfonso non aveva levato lo sguardo dalla pagina, ma rilevò l'azione tacita della vecchia domestica fedele ed esperta delle sue consuetudini, dei suoi bisogni materiali come delle sue necessità spirituali: e gli parve d'esser tornato indietro di alcuni anni, quando nella sua casa e nella sua vita domestica non vi era che quella vecchietta linda, silenziosa, umile, previdente, devota, che lo aveva veduto crescere e per cui egli era sempre «il signorino».

In quel breve periodo dell'assenza di Perla, ospite dell'editore Arces a Milano, Alfonso Romei aveva ripreso tutte le sue abitudini di scapolo; e più d'una volta aveva risentito come in quel momento la strana impressione che nulla fosse mutato nella sua vita e che la graziosa e giovanile figura femminile entrata a rifugiarsi da lui in un crepuscolo d'autunno come una rondine tardiva e

rimasta sotto il suo tetto dolce prigioniera d'amore non fosse più reale di una delle creazioni della sua fantasia: una di quelle parvenze muliebri con tanta tener cura foggiate dalla penna esperta e dalle sue nostalgiche aspirazioni.

Ma no: le donne dei suoi romanzi erano più ed erano meno di questa: avevano dei difetti e delle macchie che questa non aveva, però apparivano più donne di questa donna viva a cui non poteva rimproverare nessuna debolezza del suo sesso — e quasi se ne doleva — ma, che sfuggiva da ogni lato alla sua psicologia come al suo dominio: e quando più credeva di tenerla entro determinati limiti gli grandeggiava improvvisamente sottraendosi come un'ombra all'avvicinarsi d'un lume che la fa prima giganteggiare e poi sparire.

Che cos'era Perla Bianco? Quattro anni di convivenza gli avevano rivelato, sì, l'indole di lei, arrendevole, dolce, serena, forte, fantasiosa, ardente: ma non gli avevano permesso ancora di definire la sua individualità intellettuale che a volte gli appariva salda, destinata a raggiungere un alto segno, a volte mediocre e comune, nutrita di vanità ostinata e gonfiata dalle lodi eccessive di critici troppo indulgenti, e viziata dai favori d'un pubblico troppo facile. Egli amava in lei la donna, ma con una diffidenza, una freddezza per l'artista: della donna era sicuro, dell'artista no; e questa incertezza, questo dubbio, questo ignoto, lo tenevano in uno stato perenne d'inquietudine, di disgusto, d'irritazione latente che danneggiava e impediva ormai le spontaneità del sentimento.

Durante il primo periodo dell'amore desideroso, egli si era compiaciuto dell'intellettualità di lei che ne spiritualizzava la bellezza e ne rendeva la psiche più vibrante, più docile ai riflessi dell'anima sua che amava specchiarsi come in un limpido cristallo intatto; ed era stato allettato, incuriosito, da quella incerta e timida alba d'ingegno d'un carattere strano, d'una spontaneità di fioritura fresca e libera e selvaggia, ignorante la sua vaghezza.

E se n'era inebriato, ed aveva colto così la gentile e rara creatura per profumare la sua arte e la sua vita.

Ma poi la fanciulla divenuta donna ed amante appassionata aveva dato linee più ferme e decise alla sua personalità, affermandola oltre quei limiti vaghi e delicati nei quali sarebbe piaciuto a lui di contenerla. Alfonso Romei avrebbe desiderato nella giovine sposa una ispiratrice, una Musa, una elegante signora per la sua posizione sociale, pel suo nome illustre, una compagna sagace; e si trovava invece al fianco un'artista, un astro sorgente, un'èmula.

Un'èmula.... La definizione affacciata in un momento cattivo, tornava con insistenza, aveva ormai preso stabile dimora nel suo pensiero. Un'èmula, sì, la ritrosa alunna di un giorno, colei che si era compiaciuto d'iniziare all'arte e che al suo appoggio doveva quella fortuna ch'era stata così rapida, così agevole ad afferrare. Ah, quanto risaliva il mesto sentiero dei ricordi, fino alla sua adolescenza lontana, immalinconita dalle morti, dai rovesci di fortuna, dall'abbandono, in cui lo studio da necessità era divenuto un conforto per lui, il più dolce dei conforti: e alla sua giovinezza austera, trascorsa tutta nelle severità delle biblioteche e delle aule scolastiche, all'avvenire conquistato a prezzo di continui sacrifici, di incessanti rinunzie, senza mai perdere di vista per un giorno, per un'ora, la mèta prefissa: resistendo col solo ausilio della sua volontà forte, ferrea, a tutte le lusinghe, a tutti gli inviti che cantavano intorno a lui l'inno della giovinezza e che i suoi sensi e il suo cuore fervidi gli ripetevano, ansiosi dell'ora fugace, dell'ora unica per la gioia piena! Lasciato solo dai coetanei col suo carico greve, noncurato o deriso dalle giovani bellezze femminili a cui il suo senno e la sua coltura erano molesti, ai primi richiami dell'arte aveva risposto con tutta la fiamma dei suoi vent'anni casti. Ma il lungo studio e il grande amore non erano ancora sufficienti ad appagare la sua coscienza severa, a raggiungere il segno delle sue aspirazioni che i grandi Maestri del passato gli avevano insegnato a collocare molto in alto. Dieci anni aveva lottato per raggiungerlo ondeggiando tra fede e scoraggiamenti, tra divine gioie dell'anima e cupi dolori: soffrendo dell'indifferenza, dello scetticismo, dell'invidia, delle sopraffazioni, degli sfruttamenti, degli inganni.... Quanto, quanto gli era costato venire alla luce attraverso i meandri tortuosi, interminabili dell'oscurità! E poi affermarsi, imporsi, salire, senza transazioni, senza repugnanti mezzi, senza sostituire l'arte propria, i propri ideali....

Ben altrimenti era stata trattata dalla sorte quella piccola Perla Bianco, caduta dopo il suo primo volo tra un autore noto e un editore possente che l'avevano sollevata tra le loro braccia valide e le avevano dato dall'oggi al domani poco meno che la celebrità. Quali contrasti, quali difficoltà, quali battaglie aveva conosciuto quella fanciulla ventenne che nel giro di pochi mesi si era veduta pubblicare due libri dalla più forte e rinomata Casa editrice d'Italia e ripetere le edizioni come e più d'un autore provetto? E ad ogni libro un largo consenso di simpatia, un nuovo e più lusinghiero trionfo: opere sbocciate facilmente, quasi per giuoco, che non costavano più di un ricamo alle tenue dita frettolose, che non valevano forse, alla stregua dell'arte vera, secondo la convinzione di lui, più di qualche grazioso e ingegnoso lavoro d'ago.... Eppure!

Eppure i libri di Perla Bianco si vendevano e i suoi ristagnavano. Lo aveva dichiarato senza tanti preamboli l'Arces nel suo crudo linguaggio commerciale: «I gusti sono cambiati, forse anche la moda è cambiata.... bisogna evolversi, caro Romei.... Chi si ferma rimane indietro; e il vostro ultimo romanzo è uguale al primo....»

Ancora le recise parole gli sollevavano l'anima e la coscienza come il giorno che le aveva udite. Evolversi, e come? Che avrebbe potuto mutare, trasformare nell'arte sua giunta oramai al vertice, alla maturità estrema? Dopo aver tanto sofferto e faticato per raggiungere quel grado oltre il quale il suo pensiero e le sue forze non intravedevano altro, che cosa poteva esservi per lui fuorché un'altra via? E quale? Dove cercarla, come scorgerla? In qual modo forzare il suo temperamento unilaterale a deviare? Sarebbe stata certamente un'inutile dispersione d'energie e null'altro.

E poi rinnovarsi a cinquant'anni era possibile? A cinquant'anni un artista può conservare valorosamente il suo posto, ma non può prefiggersi altra mèta oltre la raggiunta. Questo presso a poco aveva risposto fieramente ad Ulisse Arces malcontento dell'esito poco soddisfacente dell'ultimo libro del Romei, un romanzo di ambiente storico: «Albori di regno» preparato dall'autore con molta diligenza e condotto a termine con ogni cura. E l'editore con inopportunità involontaria o con l'intento di proporre un esempio che non offendesse il suo cliente illustre, additava Perla Bianco che con la sua versatilità, la genialità originale delle invenzioni animate dal sentimento profondo, la forma agile e scorrevole e spontanea presentava al pubblico sempre nuovi atteggiamenti, sempre diversi aspetti del suo ingegno, appagandolo e insieme incitando curiosità sempre rinnovate. Perla Bianco che aveva esordito vittoriosamente con la grazia ingenua e strana di quei suoi «Racconti del Mare» che ancora erano ricercati e letti con simpatia; a cui aveva fatto seguire la passionalità melodiosa dei «Canti d'allodola» lasciando un'eco vibrante in tutti i cuori; affermatasi artista superiore con «L'Ignota un romanzo dichiarato dai critici il migliore dell'anno letterario; tornando al fantastico con un fondo di realtà storica appena accennato nei bellissimi «Racconti Ariosteschi» e ridonando un secondo romanzo «La sfinge vinta» per conseguire il premio al Concorso letterario della Società degli Autori: Perla Bianco che ora tentava, per la prima volta il teatro con esito fortunatissimo era divenuta la beniamina del vecchio sagace Ulisse che si riconosceva il merito di averla *lanciata* e infinitamente se ne compiaceva e non lesinava nel preparare e sostenere ogni opera di lei con abili richiami.

Alfonso Romei sorrideva ironicamente e taceva. Troppo fiero e conscio del proprio merito non si degnava di scendere a polemiche e a recriminazioni nè di ricorrere ad espedienti per conservarsi le buone grazie dell'Arces o per trattenere i favori del pubblico che gli sfuggivano. Come l'antico romano inerme che nell'ora del pericolo estremo si drappeggiava austero e muto nella sua toga aspettando il colpo mortale, egli si avvolgeva nella sua dignità rigida, nella sua onesta coscienza e si appartava e si ritirava in se stesso, non chiamando nessuno a testimonianza delle sue ultime tristezze, del suo interno logorarsi e scolorire. Dall'uscita del romanzo non avventurato che per fatale coincidenza aveva fatto la sua comparsa mentre tutta l'Italia intellettuale era rivolta alla clamorosa vittoria di Perla Bianco con la «Sfinge vinta» egli non aveva più ripreso la penna, nemmeno per scrivere un articolo, e aveva rifiutato con un pretesto alcuni inviti di tenere conferenze e discorsi che in addietro avrebbe accettati con gioia.

Un torpore pesante lo teneva, una stanchezza di spirito e di corpo, una sazietà amara, una indifferenza d'ogni cosa. Cercava invano la forza d'una reazione qualsiasi; invano faceva appello

alle sue antiche energie, alla sua indomabile volontà. Tutto si era affievolito, aveva ceduto, lo aveva abbandonato; persino la creatura alla cui dedizione aveva creduto in addietro: Perla, tutta presa dall'ansia del suo lavoro drammatico, abbagliata dalla luce del suo trionfo, a Milano.

Si era rifiutato di accompagnarla ed ella era andata sola nè egli l'aveva impedito. Oramai tra le loro due anime era calato un velo che ogni giorno si addensava e le faceva meno visibili l'una all'altra: e vicendevolmente in segreto si accusavano di mancanza di riguardi, di mancanza di intuizione e si rammaricavano di non comprendersi più. In apparenza, però, i loro rapporti si mantenevano cordiali in grazia soprattutto della dolcezza di Perla che si studiava di evitare o di rimuovere ogni motivo di urto. Da Milano gli scriveva ogni giorno affettuosamente: lo aveva subito messo a parte con un telegramma dell'esito del lavoro, gli mandava i giornali con le cronache lusinghiere, ben lontana dal pensiero che quelle notizie esacerbassero qualcosa di ingeneroso, di ingiusto, di ignobile raccolto in fondo al cuore di lui come un germe maligno.

La posta recata allora da Caterina si componeva di un mucchietto di giornali che Alfonso nemmeno spiegò prevedendo già ciò che contenevano; e nel suo intimo ebbe un moto d'impazienza verso la lontana che gli infliggeva ogni giorno i rinnovati elogi dei suoi ammiratori.

Non bastavano i primi resoconti? Era proprio necessario tenerlo al corrente anche dell'esito d'ogni rappresentazione: «Piccola vanità femminile!» pensava «vanità insaziabile ed insaziata: ingenuità megalomane che si fa il centro dell'universo!».

Preso da una fiamma di dispetto, afferrò il pacco dei giornali e lo cacciò senza spiegarne uno, nel cestino. Poi, come calmato da questo piccolo sfogo ripigliò la sua lettura.

Ma il pensiero vagava lontano dalle dotte, un po' pedanti pagine: come il pensiero del malato che un centro doloroso attira e trattiene, e sfiora instabile e indifferente ogni altro oggetto.

La preoccupazione della sua decadenza, del suo tramonto nel favore pubblico, della sua incapacità a un lavoro intenso e fecondo come nel passato, minacciava di divenire una fissazione, nella solitudine in cui si appartava nel vasto quartiere silenzioso del palazzo dal nome sereno, tra il giardino romito dai chiusi cancelli, spoglio dal verno squallido della pianura emiliana.

Dopo circa mezz'ora, la mano di Caterina (la riconobbe, perchè solo la mano grinzosa della vecchia domestica sapeva schiudere l'uscio così lentamente e tacitamente) aperse la porta con cautela, e la voce smorzata disse:

— Signorino, c'è la signorina Barbieri: può riceverla?

— Sola? — chiese la voce imperiosa, un po' aspra.

— Sissignore, sola.

— Venga.

Se Alda Barbieri fosse stata con suo padre o con suo fratello, avrebbe dovuto imporsi la fatica d'una maschera: ma con la buona amica, lo sforzo non era indispensabile. Provò anzi un sollievo all'idea di essere distolto dai suoi tetri pensieri. Alda Barbieri discreta e disinvolta, che valutava il pregio della sua arte e la ammirava senza riserve, che non aveva mai cessato dal dimostrargli la sua amicizia leale, fu in quell'ora di sconforto amaro la benvenuta. Accese la luce e aspettò.

La scultrice aveva varcato la soglia del palazzo di Belvedere assorta e pensierosa e mentre saliva adagio la gran scala regale, gelida nel vespro d'inverno fosco, richiamava la desolata lettera di Perla ricevuta il mattino e specialmente questo brano: «Il contegno di A. in questi giorni mi pare così strano, così inesplicabile che mi assale l'angoscioso dubbio d'un motivo nascosto, che io ignoro, e ben più grave dei piccoli pretesti con cui si schermisce. Tu che sei fra le rare persone che hanno la sua confidenza e la sua stima, cerca di sapere che cosa nasconde al mio affetto inquieto, certo per non turbare la soddisfazione di questa mia vittoria d'arte: giacchè se fosse ammalato, se avesse qualche cruccio serio, proverei vero rimorso di essermi allontanata: e nemmeno vorrei avergli dispiaciuto involontariamente.... Tutti si sorprendono ch'egli non sia qui con me, nè so che cosa rispondere a quelli che me ne domandano la ragione. Così, se non vi sono proprio impedimenti seri, vedi di deciderlo a venirmi a prendere per assistere almeno ad una rappresentazione de *La Rivincita*. Qui è vivamente desiderato ed aspettato».

Alda Barbieri si sentiva poco portata alle missioni diplomatiche, pure non aveva indugiato a soddisfare il desiderio dell'amica. Non da ieri, Perla si rammaricava con lei del mutato contegno di suo marito, e veramente anch'essa aveva notato in Alfonso Romei un'alterazione di carattere da lei attribuita sempre ad eccesso di lavoro e alla contrarietà degli ultimi freddi successi. Ora però si trattava di una vera indagine e nonostante la conoscenza che aveva della psiche dell'artista, si sentiva alquanto incerta e ritrosa.

Affacciò all'uscio il volto tranquillo e sereno, velato leggermente d'un tulle nero che scendeva dalla tesa del grande cappello piumato. Alfonso le fu incontro, le strinse la mano. Comprese subito ch'era ricevuta con piacere, ma fu colpita dal visibile deperimento della persona del suo amico illustre.

— Vengo a rubarvi una mezz'ora di lavoro, Romei, e a constatare l'ottimo stato della vostra salute per riferirlo a papà che va almanaccando il perchè da tanti giorni non venite più allo studio.

— Sono dunque molti giorni? Il tempo passa così presto.... — osservò Romei con la voce armoniosa offrendo cortese un sedile alla visitatrice. — E intanto ho la fortuna d'una vostra visita. Fa molto freddo?

— Non molto. Ma voi non siete uscito affatto, oggi?

— No.

— Attendete a qualche lavoro urgente?

— Veramente, no.

— Allora siete rimasto in casa per pigrizia, non per indisposizione od altro, nevvero? Scusate questa specie d'inchiesta, ma non è solo papà che desidera informazioni; è un'altra persona.

— Chi mai? — chiese Alfonso Romei tranquillo, un po' triste.

— Perla.... Ho ricevuto una sua lettera stamattina: — dichiarò Alda Barbieri seguendo le sue abitudini di franchezza che le facevano disprezzare i raggiri. — Pare che le notizie che le fornite non la soddisfino e ha mandato me a prenderne di più esatte.

— Come mai questo eccesso di premura retrospettiva? — disse il Romei con una punta d'ironia.

— Retrospettiva, perchè?

— Perchè gli scrupoli e i dubbi che le vengono ora non li ha avuti già quando è partita — spiegò lo scrittore facendo seguire all'ironia l'amarezza.

— Ma c'era motivo di averli, Romei? Non vi sentivate bene quando Perla è andata a Milano? Sono sicura che non vi avrebbe lasciato se lo avesse solamente supposto.

— Perla è partita non avendo altro pel capo che il dramma, la messa in scena, i comici, il teatro, e non avrebbe veduto nè capito niente. Del resto non sono ammalato fisicamente.... la vostra amica non ha ancora un vecchio marito invalido del tutto. Ma vi sono dei mali d'anima più penosi a sopportare di quegli altri e forse meno facilmente guaribili. Però per vederli, per sollevarli, almeno, è necessaria una penetrazione, una delicatezza che ben pochi possiedono.... Un tempo credetti Perla capace di questo; ora non lo credo più.

Seduto sulla larga scranna a bracciuoli, con un ginocchio sull'altro, la tempia appoggiata a un dito e battendo nervosamente il suo piccolo inseparabile tagliacarte d'avorio e argento lo scrittore apparve ad Alda Barbieri più agitato e sconvolto di quanto ella supponeva. Così tacque un momento, attristata e sorpresa.

— Scusate — disse poi. — Forse sono avvenute cose che ignoro e allora non ho il diritto di parlare.

— No, cara amica, nulla di nuovo è avvenuto, nè voi che siete artista intelligente e appassionata potete ignorare a qual segno si soffra d'una accoglienza fredda e ostile, un'accoglienza che a noi pare ben ingiusta, fatta dal pubblico in massima parte profano e incolto, a ciò che ci costò mesi di fatiche, di preparazione coscienziosa, di trepide lotte: l'opera a cui pur demmo il meglio dell'anima e dell'ingegno. Ed ancora, il pubblico ha i suoi gusti mutevoli, segue la voga.... pazienza. Ma l'accanimento dei critici nel cercare il pelo nell'uovo, nel rilevare ogni piccola menda, tacendo ogni possibile pregio del lavoro, nel demolirlo, linea per linea, questo, soprattutto, mi ha accorato e

sfiduciato, avvelenato e oppresso. E Perla lo sa, ma ha fatto poco, ben poco per alleviarmi questo dolore. Forse non lo comprende, giacchè si trova in piena ascensione, in piena luce, ed ogni giorno segna per lei un progresso e una vittoria, come per me segna un declinare e una sconfitta. Ella sale ed io discendo: questa è la crudele, ma inconfutabile verità: e più dell'incontro d'un attimo, le nostre anime non potevano rimanere insieme e armonizzare una coll'altra. Ella non rinunzierebbe per me alla più piccola delle soddisfazioni di cui ora si mostra avida, nè io permetterei che vi rinunziasse poiché questa rinunzia significa sacrificio per essa ed a me non verrebbe dolcezza alcuna.

— Ma voi sottilizzate troppo, Romei, e forse non vi lasciate indovinare abbastanza da Perla. Io la conosco bene, a me non tace nessuno dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri; so che vi ama teneramente, che nella sua vita voi siete sempre l'astro maggiore....

— Cara amica — la interruppe il Romei puntandole la sua stecchetta su un braccio — voi conoscete Perla, e va bene; ma io conosco la donna, in generale, e questo è ancor meglio. Ho fatto degli studi speciali sulla psiche femminile e so che la donna è una creatura generosa spesso, ma anche impulsiva, impressionabile, instabile; capace, sì, di dedizione, ma fedele all'istinto non all'oggetto. Mi comprendete, Alda? Ieri Perla ha potuto donarmi con slancio la sua giovinezza, come oggi può consacrarla fervidamente anziché a me, all'arte sua.

— Geloso dell'astratto! — esclamo la scultrice tentando attirarlo nella sfera dello scherzo tranquillo.

— Un astratto ben temibile, di cui voi ed io sappiamo tutta la potenza.... E tanto voi la sentiste e vi soggiaceste da consacrarvi esclusivamente a questo astratto.... Ora viviseziono anche voi.... Conosco le vostre teorie, state tranquilla! O l'arte o l'amore.... inutile conciliarli, inutile fonderli insieme: il giorno viene in cui l'uno degli elementi insorge e uccide l'altro. Voi lo sentiste e avete avuto la mano felice nella scelta.

— Chissà?... — mormorò la donna arrossendo di sotto il velo, all'ombra del grande cappello piumato: e ricondusse sulle spalle i lembi della sua sciarpa di pelliccia, come se un freddo subitaneo l'avesse invasa.

— Avete avuto la mano felice, Alda — ripeté con più forza Alfonso Romei. — L'artista è un sacerdote, dev'esser solo per donare tutto se stesso, per non sottrarre nulla di vitale all'opera sua.

Le parole austere risonarono alte nel salotto raccolto, silenzioso e grave come un tempio. Alda tacque, poiché le sentì armonizzare col suo pensiero e poiché errando con lo sguardo aveva incontrato i suoi piccoli agili bronzi, le creature felici del suo spirito. Osservò che la statuetta di Cinderella non stava più sullo scrittoio del Romei, ma aveva ripreso il suo posto fra le altre.

— Finché fui solo fui forte e vittorioso; quando non fui più solo divenni un vinto; — Alfonso aggiunse recisamente.

— Voi avete il torto di esagerarvi molte cose — osservò allora l'amica con dolcezza medicatrice. — Tutti gli artisti, anche i sommi, hanno avuto esiti meno fortunati degli altri, senza che sia stato il caso di parlare di decadenza. Voi eravate troppo bene abituato, non avendo conosciuto che il trionfo sicuro. E non bisogna poi che scambiate la battaglia con la disfatta. Vi sono anzi certe lotte che servono a far maggior strada come il frustino al corridore di sangue generoso. Guardate papà: egli è assai più innanzi nella vita di voi, ha avuto i suoi insuccessi, alcuno anche abbastanza clamoroso.... ricordate la storia del monumento a Savonarola? eppure a chi gli parlasse di decadenza risponderebbe con una risata che la decadenza per un vero artista incomincia a novant'anni: prima no. E vicino a mio padre c'è mio fratello che s'avvia molto presto a prendere il suo posto d'onore.

— E ci siete voi che l'avete già conquistato — aggiunse cortesemente il Romei. — Ma è un'altra cosa: voi siete due germogli dello stesso ceppo, e sebbene la vostra arte abbia una viva impronta personale è derivazione di quella d'Amilcare Barbieri, almeno quanto alla tecnica. Di voi si dice la scuola dei Barbieri, come si disse la scuola dei Bellini e dei Caracci. Se avessi trovato in Perla una docile materia da plasmare alla mia immagine, da rendere continuatrice dell'opera mia, dopo essermene fatta una collaboratrice intelligente e amorosa, non sentirei la tristezza di questa ora d'ombra che sale. L'ho sperato un giorno, prima che Perla diventasse mia moglie, prima che la sua

personalità artistica si determinasse. Ma si è affermata in un altro campo, ha preso un'altra via: ci stimiamo reciprocamente, ma non possiamo comprenderci, integrarci più.

— L'amore ricongiunge in sé ciò che le altre facoltà dello spirito vorrebbero allontanare — disse Alda.

— Qualche volta sì e qualche volta no, cara amica. Quando la vita intellettuale è molto fervida e intensa, l'opera d'amore ha una durata assai breve.... il tempo d'un bacio.... poi ognuno torna alla propria solitudine.

— Eppure con un po' di buona volontà, il momento buono potrebbe durare — insistè la scultrice. — Se voi, per esempio, sacrificando un giorno di questo raccoglimento che vi piace, andaste a Milano, ad assistere ad una rappresentazione de «La rivincita» sono certa che Perla ve ne sarebbe molto e per sempre grata....

Nel dir questo, Alda osservò il volto di Alfonso Romei comporsi a quell'espressione leggermente ironica che assumeva spesso quando si parlava innanzi a lui dell'arte fortunata di Perla Bianco.

— Non credo — negò tranquillamente lo scrittore; — giacchè io non potrei rappresentare per lei che la parte dello schiavo antico dietro il carro del trionfatore.... e di fronte a me stesso mi troverei ridicolo.

— Ridicolo?

— Sì, ridicolo.... lo vedete il vecchio marito dietro le quinte, assistere agli applausi, alle esplosioni d'entusiasmo, ai madrigali: reggere i fiori, magari bisticciarsi coi comici e con gli impresari.... No, no, cara amica, la mia decadenza non saprebbe umiliarsi fino a questo punto! Se Perla ha avuto il capriccio o la vanità, non so, di farsi autrice drammatica, ne sopporti gli oneri da sola e non pretenda da me più d'una condiscendenza che qualche altro al mio posto, forse, non avrebbe avuta.... Vi pare sia un ambiente per una giovane signora, quello?

Caterina entrando col thè, sospese per qualche minuto la conversazione: ma quando la domestica fu scomparsa, Alda tornò ancora bravamente all'assalto:

— Perla non fa che sfiorare quell'ambiente per necessità della sua arte, come noi ci serviamo dei modelli, che è gente volgare, per dare forma concreta alle più alte e pure idealità. Ma se l'assistere ad una recita vi spiace, potreste sempre andare a riprendere Perla per dimostrare che vi interessate a lei e alla opera sua.

— Ma questo si sottintende! — e il Romei agitò il cucchiaino nella tazza nervosamente. — Credete, Perla non ha nessun bisogno di me in questo momento, nè come donna, nè come artista. C'è l'Arces che le fa da papà, da guida, da difensore, da gendarme e da incensiere! Poi l'aspetto prestissimo.... domani forse, e forse anche stassera. Probabilmente la incontrerei per via e il mio eroismo maritale sarebbe inutile.... Le prepareremo un arco di trionfo alle soglie di Belvedere.... Ma ditemi di ciò che fate voi. È a buon punto il gruppo delle «Spigolatrici»?

Parlarono d'altro e dopo poco Alda Barbieri uscì riaccompagnata cavallerescamente dallo scrittore. Prima di rincasare passò al telefono e parlò all'amica lontana rassicurandola e consigliandola. Così Perla, di lì a due giorni se ne tornò sola, non trovando alla stazione che l'automobile e il meccanico. Suo marito l'aspettava nell'atrio a piedi della scala, e l'abbracciò affettuoso in presenza delle persone di servizio. Ma quando furono soli, il gelo, il disagio ricrebbero, parvero anzi più penosi, più tristi alla ritornante i cui sensi erano ancora abbagliati, esaltati dalle feste, dagli omaggi, dagli entusiasmi di cui era stata l'oggetto. Nondimeno procurò dominarsi, andare incontro all'anima schiva che ostinatamente le sfuggiva, e per squisito intuito femminile, evitò di diffondersi sul motivo principale del suo viaggio, indugiano invece a riferire i discorsi avuti con l'Arces e con autorevoli persone che si riferissero al Romei. Qualche cosa anche modificò, accentuò o tacque, tanto le faceva pena quel volto nobile che si scomponeva, tradiva sentimenti primitivi o volgari se nel discorso accennava appena al suo lavoro, e si mostrava pieno d'ansia dolorosa allorchando essa gli riferiva giudizi, difese, affermazioni di stima e di ammirazione che lo riguardavano.

Ma più difficile si rese la sua parte generosa nei giorni seguenti, quando da ogni parte le piovero richieste, offerte, proposte per la rappresentazione de «La Rivincita» che aveva segnato il più alto successo della stagione, e che ogni compagnia drammatica desiderava per sè. Completamente ignara di simili trattative, disadatta e inesperta in materia di affari, la giovine autrice si rivolse ad Alfonso Romei usando tutta la diplomazia di cui la sua femminilità e il suo ingegno potevano disporre. Egli l'ascoltò nervoso e distratto, diede appena uno sguardo alle lettere e ai telegrammi e per tutto soccorso, Perla si ebbe questa risposta: «Cara, io faccio lo scrittore, non l'avvocato consulente e nemmeno il mediatore.... Purtroppo non ho avuto mai l'occasione di trovarmi nelle tue fortunate circostanze e non saprei proprio che cosa suggerirti.... L'Arces o qualche avvocato potranno consigliarti con più efficacia di me».

— Ma il tuo parere mi sarebbe caro.... Alfonso.

— E perchè? — chiedeva con una freddezza assiderante lui.

— Perchè è il parere della persona che stimo di più, il parere di mio marito.... — mormorava la giovane, già annichilita.

— Il marito qui non ha niente a vedere. Tu sai che puoi disporre sino all'ultimo centesimo dei tuoi proventi d'artista di cui non ti ho mai chiesto conto. Quanto alla stima, poi, ti ringrazio, ma, ti ripeto, in materia amministrativa o affarista sarei un pessimo consigliere. Potrei mostrarmi degno della tua stima in un altro campo, dove credo avere qualche competenza, ma viceversa qui, tu dimostri sempre con nuove prove di saper fare assai bene senza di me....

— Che vuoi dire, Alfonso? — chiedeva Perla con le lagrime.

— Nulla.

— Alfonso spiegati, te ne supplico.... — insisteva la giovine, ma egli s'inquietava, s'impazientiva ed essa doveva ritirarsi col cuore ricolmo d'affanno.

— Ma che gli ho fatto? che gli ho fatto? — si chiedeva cento volte al giorno la dolente: — che gli ho fatto da meritare d'essere trattata come una nemica?

E qualche volta i suoi antichi assilli di gelosia si facevano risentire. Allora nelle ore della maggior intimità si mostrava ancor più carezzevole e ardente e tentava strappargli qualche parola, qualche confidenza che la illuminasse. Ma Alfonso era sempre chiuso e muto come un Nume invincibile e nelle stesse manifestazioni del suo amore pareva trasformato: non più delicatezze soavi, non più, quasi, tenere parole, non più quella spiritualità che era squisito preludio al possesso e che cingeva l'ora della più alta passione, d'un nimbo che la purificava. Era divenuto arido d'espressione; e nei sensi impetuoso, violento, quasi brutale. Più che dono d'amore il suo, pareva uno sfogo di animosità, la rivincita e la vendetta del maschio che chiama a sua suprema difesa, a suo supremo diritto l'istinto rozzo, originario, e se ne vale come della primitiva arma di selce nella lotta per la vita.

E Perla restava infatti umiliata, accasciata intimamente offesa e smarrita. Il suo amore sincero e tenace trovava ancora scuse e indulgenza, ma la lotta era in lei, poiché la sua personalità superiore si irrigidiva, si sdegnava, disprezzava; e se la donna era dolce e misericorde, l'artista fremente giudicava e condannava.

Spariti i lieti giorni della spensieratezza; involate le dolci ore d'amore squisito, di completa fusione d'anime: spenta la speranza ostinata d'una vita comune nella reciprocità d'idee, di pensieri, nello scambio fecondo di sogni e d'ispirazioni.

Il buon amico protettore e consigliere sagace d'un giorno dov'era? Dov'era il Maestro venerato, prediletto, ardentemente ammirato ed amato: colui che le aveva dischiuso l'intelletto come il sole scioglie i boccioli duri e chiusi, le aveva additata e sgombrata la via, le aveva appeso ali agili al volo e l'aveva fatta sua in un'ascensione di luce?...

Si sentiva sola: peggio anzi: abbandonata, respinta, sfuggita, attorniata da un tacito biasimo, da un rancore segreto, da un freddo di sdegno, come se il marchio del disonore, della colpa gravasse sulla sua coscienza. Le sue notti erano ormai tumultuose, insonni, desolate: i giorni pieni d'ambascia, di disgusto, di nera tristezza. Le ispirazioni fuggivano, la lena mancava, in quell'agitazione intima, in quello sconvolgimento di tutto il suo essere. Nello studio d'Alfonso non

osava più entrare senza essere chiamata: e il Romei non dimostrava di gradire la sua presenza simulando sempre un lavoro intenso che in realtà si riduceva ad aridi e minuziosi studi linguistici, a qualche articolo d'erudizione, una novella stiracchiata, ogni tanto, per una rivista autorevole che pagava ancora il nome, decorosamente e alle revisioni dei suoi primi romanzi di cui l'Arces aveva impreso una ristampa, giacchè — come affermava nel suo rude e sincero linguaggio d'affarista, — valevano più degli ultimi....

Si vedevano all'ora dei pasti e poco più. Alla sera, Alfonso Romei, usciva quasi sempre per recarsi a un Circolo aristocratico dove in una saletta riservata teneva un po' cattedra ed imperava su un crocchio di fedeli a cui si aggiungeva qualche giovanissimo che mendicava protezione o soddisfazioni d'orgoglio. Perla andava a casa Barbieri o attendeva gli amici scultori nel suo piccolo salottino; spesso ai Barbieri s'aggiungeva Aldobrandino Rangoni che trovava modo abilmente di anticipare o di farsi trattenere per restare, anche dieci minuti, solo con colei che amava in silenzio, con la fedeltà e la lealtà d'un cavaliere del medioevo. A lui, in mancanza d'altri, la novella autrice drammatica era ricorsa per aiuto nel ginepraio per lei intricatissimo dei diritti, delle riserve, degli òneri riguardo a quel fortunatissimo lavoro di cui tanto il Rangoni si compiaceva poiché ne aveva acceso la prima scintilla. E quel giovine poeta così disadatto anch'egli a tutto ciò che apparteneva al lato pratico della vita, aveva saputo appoggiarla ottimamente, mettendola in rapporti con un vecchio e distinto avvocato consulente che la forniva di consigli assai vantaggiosi per lei.

Su quanto si riferiva alla sua vita intima le labbra di Perla permanevano suggellate; ma l'occhio veggente dell'amore leggeva, intuiva anche oltre il riserbo estremo: onde se gli sfoghi erano vietati, non erano impediti le delicate frasi di conforto che l'uno rivolgeva abilmente e l'altra grata accoglieva. Alcune volte Perla appariva tanto triste e stanca che il solo sostenere una conversazione le era di fatica: allora Aldobrandino Rangoni prendeva una rivista, un giornale, e leggeva per conto suo mentr'ella occupava le dita in qualche piccolo lavoro. Tratto tratto comunicava una notizia, faceva un commento, esprimeva un'opinione: e una, due ore trascorrevano così, nella pace e nel silenzio: ineffabilmente dolci per il giovine; di malinconico sollievo per lei.

Una sera di marzo ventosa e piovosa, dopo che suo marito si fu recato al Circolo in automobile chiusa, ella stava sola nel suo piccolo salotto tagliando lentamente, oziosamente, le pagine a un libro di versi giuntole in omaggio con la posta della sera. Con quel tempaccio non aspettava nessuno e si proponeva di ritirarsi per tempo anche per curare un po' di raffreddore di cui soffriva.

Il piccolo salotto dai ricchi mobili rivestiti di broccato bianco a mazzi di rose, con la vetrina piena di gingilli, la graziosa scrivania ad intarsi, troppo piccola per le sue carte e i suoi libri che ammicchiava su un tavolinetto a due piani cacciato in un angolo e la massiccia libreria che stonava non poco col carattere del *boudoir* da damina galante del XVIII secolo, era vivamente illuminato da un giro di lampadine che correva tutto intorno al soffitto a cupola e ne rilevava l'affresco.

Molti mazzolini di mammole erano disposti nei vasetti di cristallo, d'argento o di ceramica fine.

Perla occupava un angolo del divanino, appoggiando le spalle a un guancialetto di batista ricamato. Il suo abito di seta color prugna liscio e semplice spiccava sul bianco-ridente broccato, ed era l'unica nota cupa dell'ambiente. Dal collo, tra un piccolo colletto di trina, aperto, le posava sul petto la perla mirabile tra l'ingegnoso elegante intrico aureo delle esili fila preziose.

Delle ore suonarono alla pendolina smaltata: le nove. S'udiva la pioggia scrosciare dietro l'ampia vetrata e il vento passare a raffiche impetuose tra gli alberi del giardino.

Dopo poco l'uscio si schiuse e la cameriera ritirò la portiera di velluto roseo dinanzi al marchese Rangoni.

— Oh — fece Perla — con questo tempo, Rangoni!

Egli sorrise senza rispondere, inchinandosi, con una luce lieta nei suoi occhi chiari di fanciullo. Poi chiese, assidendosi sul sedile che la signora gli additava:

— E il maestro è uscito anche stasera?

— Sì — fu la risposta — è uscito anche stasera.

Nel silenzio che seguì si fusero un rimprovero e un dolore.

— Che leggete? — domandò ancora Aldobrandino per deviare i loro pensieri: e Perla mostrò il titolo del libro con un gesto lento e disse con così profondo e sincero senso di commiserazione: «Dei nuovi versi....» che il giovane diede in una fresca risata.

Allungò la mano e Perla affidò il libro, stanca, annoiata, senza sorridere. Era un'edizione di lusso: Aldobrandino esaminò, lesse il titolo, il nome dell'autore e la dedica ricercata scritta con Dannunziana calligrafia.

— Chi è?

— Lo domanderei a voi. È la prima volta che leggo questo nome.

— Un ammiratore incognito che chiede la mercè d'un sorriso e il premio d'un incoraggiamento — mormorò il Rangoni. — Come sono questi versi?

— Non lo so, non me ne intendo: io non faccio il critico d'arte.

Abituato a questa specie di umore malinconico della sua interlocutrice e che sapeva derivare da una misteriosa pena dell'anima, quella stessa che si era prefissa di molcere e curare, Aldobrandino sfogliò il volume in silenzio, poi lesse a mezza voce una lirica e dopo due strofe ridevano tutti due in una gioconda e giovanile intesa.

Si divertirono così alquanto a spese del malcapitato a cui il Rangoni fu riconoscente di aver fornito loro un quarto d'ora di sereno oblio.

— Date, date, Aldobrandino, — chiese poi la signora con tacita intenzione tendendo a sua volta la piccola mano per riavere il libro.

— Che volete farne? Giustiziarlo? È peccato.... distruggereste un efficace antidoto contro la malinconia.

— No.... tolgo solamente il superfluo: — e Perla staccò adagio col tagliacarte la carta su cui era la dedica che cincischìò nel suo tenue pugno nervoso e lanciò come una pallottola nel cestino sotto la scrivania.

— Eccolo puro e disposto, non a salire alle stelle, ma a scendere sulle banchine di piazza.... Domani ne farò un regalo a Lucia.

— A Lucia?

— Sì, alla cameriera. Ho trovato un modo semplice e.... generoso per liberarmi da questa carta stampata che finirebbe per schiacciarmi come una valanga se la lasciassi accumulare qua dentro. Dove riporrei questi libri che non valgono nulla e che mi arrivano quasi ad ogni distribuzione di posta? Qui, come vedete, c'è appena posto per i libri di mio marito e per i miei.... Allora tolgo la dedica, come ho fatto adesso, e li regalo alla cameriera che li rivende ai librai ambulanti poco più che a peso di carta. L'altro giorno mi diceva contenta che nell'ultimo trimestre ha avuto un guadagno di cinquanta lire.... «Vedi? le ho risposto, che giova almeno a qualcosa l'essere in casa d'una scrittrice!».

Risero di nuovo. Poi Perla fu presa da una piccola crisi di tosse nervosa che soffocò nel fazzoletto odoroso di viola.

— Ancora la tosse! — si lagnò Aldobrandino. È troppo tempo che vi fa soffrire. Perché non fate nulla per mandarla via?

— Aspetto fata Primavera, — disse la giovine con l'accento fidente e profondo di quando era bambina e credeva alle sirene.

— E fata Primavera vi porterà con sè, nei paesi del sole, sulla Costa Azzurra — prevede il Rangoni; ma Perla scosse il capo lentamente, abbassò gli occhi per nascondere le lagrime che li velavano.

— La Costa Azzurra.... — mormorò — chissà quando la rivedrò!

— Che diamine, cara amica, non è poi così lontana da Ferrara!

— No; eppure, vedete, in questi quattro anni non vi sono più ritornata. Alfonso preferisce la montagna alta o.... Ferrara, come fu l'anno scorso che passammo tutta l'estate qui. Ed io ho la nostalgia, una nostalgia così acuta del mare.... del mio mare....

— Ma il Maestro lo sa?

Perla esitò. Quando mai Alfonso Romei si curava ora di conoscere le aspirazioni e i bisogni dell'anima sua? Quando la interrogava sui suoi desideri e mostrava tenerne conto? Nel gran palazzo di Belvedere ell'era tenuta come un ornamento inanimato nulla più.

— Non glie l'ho detto — dichiarò, — perchè non sarebbe gentile nè generoso da parte mia. So che mi accontenterebbe subito anche a costo del suo maggior sacrificio.

Sentirono entrambi la pietosa falsità di questa affermazione. Una ressa di parole tenere, di ardenti propositi, di folli domande, premeva contro le labbra del giovine suggellate rigidamente. Perla continuò, a voce bassa, abbandonandosi innanzi alla sola persona da cui dopo Alda, si sentiva sinceramente amata e compresa, in quel momento in cui l'anima sua tutta aspirava al refrigerio d'un mite sfogo:

— Il mare, il mio mare verde-azzurro! La spiaggia di velluto bigio e gli scogli aspri coi mucchietti morbidi delle alghe secche.... Qualche volta camminando sui tappeti, mi par sentire sotto il piede quella sensazione e m'invade una sciocca emozione: e mi batte il cuore e mi mordo le labbra quasi dovessi sentire il sapore del salso....

Rimase un momento silenziosa e immobile, appoggiata al guancialetto di batista, il viso alto, gli occhi socchiusi e fisi, le narici leggermente dilatate e frementi, l'anima così lontana che non s'avvedeva della intensa, appassionata contemplazione del giovine i cui occhi erravano dalla bianca fronte coronata delle trecce bionde alla sinuosa curva delle fresche labbra, giù sul collo candido uscente dal colletto di trina, e sulla mano agile che spiccava sul colore oscuro dell'abito e carezzava distrattamente la grossa perla che le posava sul seno e pareva avere con la donna che ne portava il nome una rispondenza di purezza, di solitudine e di nostalgia.

— Ecco, ora mi parete una sirena rapita al suo regno e prigioniera in qualche castello, meditando la fuga.... — mormorò Aldobrandino graziosamente, per dar àdito in qualche modo alla sua emozione. E Perla rammentò quel tempo in cui Alfonso la chiamava sirena, contro la sua volontà. Sospirò, s'oscurò in volto e tacque.

— Come vorrei essere sulla riva del mare con voi Perla — disse ancora il giovine; e aggiunse esitando:

— Solo con voi....

— Non sognate, Aldobrandino: tanto, a che vale? — ammonì la signora dolce e triste. — I sogni non si avverano, e se si avverano svaniscono. Prendiamo il thè: servirà a riscaldarci. Mi par tanto freddo, stassera — aggiunse ella rabbrivendo e si levò per avvicinarsi alla tavolina su cui era il *samovar*. Il giovine era rimasto immobile, pensoso, quasi umiliato, al suo posto. Nella pausa s'udì l'ululo del vento nel giardino e il picchiettare rapido d'un'ondata di pioggia spinta contro le finestre.

— Che serataccia! Datemi un fiammifero, Rangoni.

Aldobrandino si scosse e s'avvicinò per accendere la fiamma sotto il *samovar*. Ella osservò il suo volto sconvolto e la mano che tremava. Continuò in un tono sereno per dar modo all'altro di riaversi dall'emozione intima:

— Ecco, siamo franchi, questa sera si sta meglio qui che in riva al mare.

Con un sorriso amaro le rispose il Rangoni:

— Vi sentite dunque perfettamente al sicuro qui?

Perla s'occupava del thè. Non lo guardò in volto, ma soggiunse calma: «Certo, qui, nella mia casa, con persone fide che vegliano intorno, e vicino un amico come voi....»

Il giovine si allontanò, mosse alcuni passi per il salottino, prese e rimise a posto qualche oggetto, scostò le cortine e accostò la fronte ai vetri.

Disse:

— Questo tempo, mi dà ai nervi.

— Allora il mio thè non verrebbe molto a proposito — osservò Perla tranquillamente.

Ma il Rangoni ribattè con fierezza:

— Non dubitate: io so dominare i miei nervi.

Ella gli sorrise dagli occhi sul *samovar* con simpatia affermando: «Lo so: voi siete un valoroso».

La pioggia scrosciava nel buio al di fuori.

VII.

Perla sussultò udendo aprirsi bruscamente, di scatto, l'uscio del suo salottino, come per una sorpresa, e sbarrò gli occhi su Alfonso comparso sulla soglia col volto pallido, alterato, delle sue ore cattive.

Ella scriveva una novella per un grande quotidiano milanese: una di quelle sue finzioni leggiadre che incatenavano strettamente col fascino dell'originalità e lasciavano nell'anima una persistente traccia di profumo. Secondo il solito la chiara e slanciata calligrafia femminile riempiva una dopo l'altra le cartelle senza una cancellatura, senza un pentimento, come una polla d'acqua rupestre scendente uguale e continua nella naturale conca di sasso; così era l'ispirazione scaturita dall'anima profonda e passata attraverso i misteriosi e strani sogni della fantasia. Una luce chiara entrava dalla grande vetrata attraverso le tende di batista e trine giallognole a cui il piccolo nido gaio sorrideva un po' ingombro di libri e di carte sulle seggiole e sull'elegante, incomoda scrivania alla quale Perla si appoggiava appena, a guisa d'un uccelletto a cui un punto solo basta per prendere lo slancio del volo.

La scrittrice, chiusa nelle spire d'oro del suo sogno, era tanto lontana dalla vita, che l'apparizione quasi violenta del marito, dopo il forte sussulto la lasciò senza parola.

— Perchè non esci? — le chiese rude.

— Ma.... volevo lavorare un poco.... — gli rispose dolce, timida, quasi scusandosi, Perla.

Alfonso abbassò gli occhi sulle carte sparse sullo scrittoio, sulla penna che ancora la donna teneva tra le dita, e i muscoli del suo volto fremettero, gli occhi lampeggiarono. Mosse un passo, strappò dalle mani di lei l'esile stelo e lo spezzò con un atto d'ira somma, poi indicando l'uscio col gesto ingiunse a voce soffocata:

— Esci.... subito!

Tremante, docile, ella si alzò. La sua bianca veste leggera era chiazzata dell'inchiostro rimasto sulla penna e sfuggito nell'atto brutale, e le parvero gocce di sangue. Sbiancata, raccolse le cartelle per riporle ma, insofferente Alfonso le si accostò, le diede un urto, afferrò una manciata di quei fogli e li stazzonò fremente. Perla proruppe in singhiozzi di bambina.

— Non farmi scene, non farmi scene.... sai che i pianti, mi esasperano. Taci, ti dico! Perchè non sei uscita, eh? Per farmi dispetto.... per contrariarmi.... per togliermi la tranquillità che mi è necessaria a lavorare.... Lo fai apposta, lo so....

— No, Alfonso.... no.... non lo credere.... — Alfonso! — implorava essa reprimendo a fatica il fiotto amaro di pianto mentre chiudeva nel cassetto i fogli gualciti e lagrime mute sfuggite alla sua angoscia le scorrevano sulle guancie e s'arrestavano sul suo petto accanto alla perla preziosa come ideali sorelle di purità e di luce. Ma l'uomo incalzava brutale, ingiusto, a voce concitata e soffocata:

— Non negare, ti conosco oramai.... so quello che vali sotto le tue apparenze di ingenuità. Lo sai che non posso lavorare se non quando so di esser solo, solo del tutto, in casa.... Lo sai che ho i nervi malati, che il medico raccomanda sempre di non contrariarmi....

Perla faceva sforzi inauditi per dominarsi, per rattenere i singhiozzi e impedire alle lagrime di oltrepassare la barriera dei lunghi cigli: ma la sua sensibilità aveva ricevuto una scossa da cui sentiva di non potersi riavere così presto. Senza aggiungere parola per non eccitarlo di più, passò nella sua camera da letto per mutar abito, ma prima ancora che avesse avuto tempo di toccare il campanello onde avvertire Lucia, Alfonso la raggiunse, la fece piegare fra le sue braccia brutali e con l'atto d'un bacio le imprime un morso sul collo, dove la catenella d'oro della perla faceva cerchio sottile. La donna gemè forte e si divincolò vivamente; allora l'altro le chiuse la bocca con la mano e come tentacoli rigidi le dita scesero a comprimerle la gola delicata:

— Vedi come mi sarebbe facile farti tacere.... buttarti su quel letto come un cencio.... — mormorò Alfonso con voce strana: ed ella chiuse gli occhi per non incontrare quello sguardo terribile.

La immobilizzò così, sotto la sua stretta feroce per alcuni minuti che alla sventurata parvero interminabili. Quindi uscì in una risata sinistra come dopo uno scherzo e la respinse da lui con tanto impeto che Perla barcollò e cadde sul divano.

— Ma questo è odio! — osservò con dolore supremo risolleandosi. — Alfonso, che cosa t'ho fatto?

Suo marito, presso all'uscio si rivolse, e ancora quel volto la terrorizzò tanto che d'un balzo fu a rifugiarsi nel gabinetto da bagno assicurando la porta. Là si accasciò su un sedile nascondendo la faccia tra le mani e un tremito nervoso la prese, così forte, da farle sbattere i denti come per febbre violenta. Non piangeva: tutto in lei era muta disperazione, orrore, pietà. Aveva fermamente creduto di morire per le sue mani: eppure non gli serbava rancore, e una strana dolcezza si mesceva al ribrezzo del pericolo di quel momento in cui si era sentita debole preda nelle sue mani. L'olocausto della vita, non rimaneva altro: oramai gli aveva dato tutto quanto era in suo potere di dargli: tutto: anche la personalità, anche la volontà, anche la dignità: non era ormai che una schiava, che una cosa inanimata e docile ai suoi più torvi capricci, alle sue più ingiuste pretese. Tutto. Tutto? Eppure qualcosa vi era di cui non gli aveva fatto il sacrificio, qualcosa che le era più caro della vita, della libertà, della volontà, e che aderiva alla sua anima profonda con radici che nulla e nessuno e nè l'odio nè l'amore avrebbero potuto svellere. Il suo pensiero creatore, la sua fantasia inesausta: unico dono sicuro del destino: unica ricchezza vera, ed ora sola efficace consolazione. Soffocare in sè queste vitali fonti, sarebbe stato impossibile: rinunciare ad attingervi equivaleva all'eroismo, pure se ne sarebbe sentita capace se il suo amore lo avesse reso necessario. Rinunciare all'arte sua per adempiere i doveri della maternità, per assistere da qualche infermità lenta e penosa il compagno della sua vita, le sarebbe sembrato triste, ma non avrebbe esitato nella scelta. Invece il motivo mancava: mancava l'impulso a questa rinuncia enorme che non avrebbe saputo giustificare nè a sè medesima, nè con altrui. Chi danneggiava, infine, seguendo la via che la sua sorte le aveva tracciata? A quale dei suoi doveri poteva venir meno? La coscienza pura, delicatissima, informata alla più severa rettitudine della giovine, non sapeva dare una risposta che le insinuasse il menomo dubbio. Eppure che Alfonso Romei soffrisse della sua attività intellettuale e fino all'exasperazione in quegli ultimi tempi in cui la nevrastenia lo travagliava, era palese, ma essa sapeva d'aver posto in opera ogni mezzo, ogni espediente per non inasprirlo, per nascondergli il suo lavoro a cui non dava che quel tempo che avrebbe potuto impiegare in qualche occupazione femminile per riempire il suo isolamento.

Così triste e solitaria scorreva ora per lei la vita! Non più Alfonso ricercava la sua compagnia, anzi pareva escluderla sempre più dalla sua esistenza, dopo averla esiliata dal mondo del suo pensiero. Passava giornate intere chiuso nello studio, dove non poteva entrare, a quei dati intervalli, che la vecchia domestica, sola persona che conservasse un po' d'ascendente su di lui. E se usciva in giardino, Perla si ritirava in un chiosco nascondendo i libri, o rientrava in casa per risparmiarsi parole acri e a lui motivo di alterazione.

Che avrebbe fatto delle lunghe ore d'abbandono senza il divino conforto del lavoro? Ella si accostava alla sua piccola scrivania col cuore gonfio di amarezza, un groppo di lagrime alla gola, il cervello solcato da funesti pensieri come da lampi lividi, araldi di tempesta. Ma appena recava tra le dita il leggiadro stelo della sua penna confidente e posava la mano sul rettangolo candido, ecco che la vita con le sue realtà tristi e il suo cumulo d'angosce, rimaneva fuori degli aurei cancelli che la fantasia cinta di veli rosei le schiudeva tacita innanzi: ed ecco ch'essa fatta leggera e alata come uno spirito immortale, ascendeva grado grado sull'atmosfera terrestre, là dove regnano i sogni nella luce solare della Idea: dove la realtà si ricompone e fiorisce in corolle di incorruttibile bellezza. E dimenticava tutto: dolori, minacce, crudeltà di destino, dimenticava la sua prigionia morale e le mura che chiudevano la sua giovinezza schiava d'un uomo vecchio e malato; dimenticava la sua personalità materiale e la sua soggettività psichica, trasportata ed immersa in una esistenza

superiore in cui anche l'espressione del dolore le dava un'esultanza di vittoria e di gioia. E in questa manifestazione superiore d'esistenza Perla trovava la sua liberazione, il suo equilibrio, la serenità calma, la inesauribile pazienza per ricominciare daccapo a sopportare, a sottomettersi, a sacrificarsi.

Che male poteva esservi in questo? E perchè Alfonso perseguiva con tanto accanimento quelle tendenze ch'egli stesso aveva dischiuse in lei con tanta amorosa compiacenza e di cui doveva sapere per prova le virtù benefiche e confortatrici?

Ohimè, la verità già rinnegata e respinta come una offesa all'individualità del Maestro, dell'uomo nobile e superiore che aveva affascinato la sua giovinezza avvincendola a lui perdutamente; la verità cruda che qualcuno un giorno le aveva rivelato bruscamente, passando oltre i cancelli del suo giardino: quella verità pioveva adesso la sua luce irrecusabile attraverso la sua intelligenza, attraverso il suo cuore. E Perla se ne sentiva irritata e umiliata, come d'un grave torto immeritato: e un pensiero scettico ricorrente vi aggiungeva veleno: «Se lo tradissi con un amante lo troverei forse più indulgente perchè non dovrebbe perdonarmi che una debolezza mentre ora deve perdonarmi una superiorità.»

Quando il tumulto del suo sangue e dei suoi nervi fu calmato si levò e tuffò il volto in una catinella d'acqua fresca per cancellare le tracce dell'emozione recente, e prima d'uscire dal gabinetto premè il bottone del campanello. Dopo poco udì alla porticina la voce di Lucia.

— Signora.... ha chiamato?

— Sì. Preparami un vestito per uscire.

— Quale desidera, signora?

Perla uscì dal gabinetto asciugandosi le mani, col volto d'una trasognata. Era così lontana dalle piccole cose della vita, così smarrita ancora nel pèlago delle sue angosce oscure che la semplice domanda della cameriera la trovò impreparata. Scelse il primo abito che le venne in mente:

— L'abito bleu.

— Ma avrà caldo signora, è così pesante.... — si permise d'osservare Lucia. — Fa caldo oggi.

— Un altro, allora; quello che vuoi.... purché tu faccia presto.... — ribattè la signora nervosa e impaziente.

L'esperta Lucia sparì nel guardaroba e ritornò subito con un tailleur sobrio a piccole righe bianche e color piombo adorno d'un grande colletto di batista bianca.

— Va bene questo?

— Sì, va bene....

In dieci minuti, Perla fu calzata, vestita. Mentre s'adattava allo specchio un piccolo cappello turchino fasciato di bianco, assai scendente sulla nuca e sulla tempia destra, che le serviva già da due mesi, Lucia insinuò:

— C'è una modista parigina all'Albergo Europa; la cameriera della contessa Magni m'ha detto che la sua signora si è comperata tre cappelli, e che ha trovato un assortimento veramente ricco.... Perchè non va a vedere, signora?

— Sei stanca di vedermi sempre con questo cappello, vero, Lucia? — Perla bonariamente disse, abbandonandosi all'attimo sereno che tra le ansie le concedeva la sua elastica natura.

La cameriera si scusò confusa e sorrise contenta del mutamento.

— Hai ragione: quest'anno trascuro molto il mio vestiario, bisognerà che ci pensi.

Velò il volto pallido con un tulle leggero del color del cappello e s'avviò infilandosi i guanti. Lucia la seguì per le scale con la borsetta e l'ombrellino.

Alfonso doveva essersi rinchiuso nello studio, giacchè non lo vide nè lo udì nell'appartamento, nè lo incontrò in giardino mentre lo attraversava per uscire dalla piccola porta su via Giovecca. Quando si trovò fuori, le parve di respirare più liberamente come fosse sfuggita ad un pericolo.

La Giovecca si stendeva ampia, diritta, ariosa, tranquilla nel sole del mattino primaverile, e la vecchia Ferrara subito compenetrò la dolente della sua pace lieta, l'avvolse della sua aura di mito

e di poesia. Perla fece un tratto di via senza sapere dove andasse, come trasportata dalla corrente d'un fiume lento. Incontrò qualche conoscente che le fece atto d'ossequio e a cui ella appariva gentile e fresca visione di grazia, lieve di giovinezza e di felicità. Ed ella andava chiudendo in sé la sua desolazione senza rimedio, come un triste rottame, alla deriva. Quando fu dirimpetto all'Albergo Europa si ricordò del timido consiglio della sua cameriera, ma non ebbe nemmeno per un momento il desiderio di seguirlo. Come avrebbe potuto rivolgere il pensiero e l'attenzione alle piccole cause della vanità femminile mentre un soffio tragico ancora traversava l'anima sua smarrita? Ripensò al tempo in cui Alfonso la copriva di doni, esigendo da lei un lusso bizzarro sempre rinnovato: mentre ora non si curava più affatto del suo vestire e mostrava la più completa indifferenza di questa come d'ogni altra cosa che la riguardasse, togliendo a lei una delle più dolci compiacenze femminili: quella di parer bella e desiderabile all'uomo amato.

Alcune signore entravano proprio in quel momento all'Albergo Europa. E Perla Romei le seguì con lo sguardo desideroso. Essere una di loro, una donna comune, soggetta a gioie e a dolori inerenti a uno stato mediocre; vivere la tranquilla esistenza quotidiana nella sua unità, senza l'assillo e il fervore d'un pensiero creatore d'una vita invisibile nella vita: possedere un uomo amante senza pericolo di vederlo trasformarsi in competitore aspro e invidioso. Una piccola sorte oscura invece d'un destino luminoso e forse fatale.

Con le lagrime agli occhi proseguì la via sino al castello Estense da cui le veniva col ritmo d'una poesia il ricordo più fragrante del suo grande amore. L'arco d'un ponte, un angolo di torre si riflettevano nella fossa sottostante insieme a nuvole candide su lembi d'azzurro. Perla respirò l'aroma del sogno e passò e continuò la via, traversando l'imboccatura di Borgo Leoni donde la raggiunse, con la memoria della sua vita operosa e solinga, un'onda di tenerezza, e presto fu all'inizio della vecchia via dei Piopponi, come ad Alfonso piaceva di continuare a denominarla, la via regale ch'essa prediligeva: la bella via dai palazzi incantati immersi nel sogno dei loro misteri. Rammentò i bei mattini primaverili — quanto lontani e perduti! — nei quali Alfonso, più maestro ancora che amante le era di guida: e l'estasi della sua fantasia che l'amore infiammava e che le dava un'oppressione di vita troppo vasta e troppo ricca per il suo piccolo cuore. Lagrime silenziose le scendevano lungo le guancie smorte e smagrite sotto l'azzurro velo; lagrime cocenti che non si curava di tergere e che il vento che veniva di laggiù, dal largo, sul Po, le asciugava agli orli del mento, e sul collo, dove le doleva ancora la traccia del selvaggio bacio d'odio di Alfonso. Nascondendosi agli occhi dei passanti sotto l'ombrellino che l'avvolgeva in una gemmea luce di zaffiro denso, Perla inoltrava ancora, inoltrava sempre, alla ventura, sebbene si sentisse stanca e spossata dalle emozioni e dal lungo cammino. Inoltrava nella bella via regale, tra la doppia ala dei superbi palazzi aviti, avvolti nel loro sopore di decadenza e d'oblio, mentre il sole già caldo e luminoso del maggio inondava al di fuori e le prime cicale frinivano e le capinere e gli usignoli gorgheggiavano tra il lucido verde rigoglioso che rimboccava dai muri e dai cancelli dei giardini. I bei palazzi che la sua fantasia aveva popolato un giorno di fate e di sogni, ora, con i loro aspetti di maestosa armonia architettonica, le tracce d'un'arte aggraziata, la suggestione di un passato di magnificenze consolavano blandamente le sue tristezze attraendola nei regni sereni dello spirito dove la sua anima fatta di poesia e di luce spaziava nel momentaneo oblio d'ogni dolore.

Passando innanzi all'arco del palazzo dei Diamanti pensò d'entrare a riposare alquanto nella frescura silente delle sale adorne delle grandi opere dei maestri antichi. L'ingenuità del Cossa, la grazia arcaica del Costa, la opulenza di Dosso Dossi, il fascino speciale delle tele di Benvenuto Tisi firmate con un fiore, le visioni sacre di Gosmè Tura l'allettavano, la chiamavano di lontano. Ma varcata la soglia più l'attrasse la quiete verde del giardinetto chiuso come un chiostro, e invece di salire la scala mosse verso le refrigeranti ombre vegetali e si sedette su una panchina in un angolo romito, abbandonando tutto il suo essere come alla dolcezza d'un'onda cullante, all'alto silenzio penetrato di pace e di riposo.

Rialzò il velo, ed espose le guancie solcate ancora dalle ultime lagrime, alla brezza lieve, profumata d'odori indefinibili che pareva portare alle vecchie pietre la parola della risurrezione primaverile. Come una pellegrina stanca, come una profuga smarrita, aveva appoggiato le mani e il

mento al manico dell'ombrellino chiuso, lasciando errare i chiari occhi senza sguardo nella densità delle ombre, assorta e concentrata della sua dolorosa vita interiore.

Così la scorse dal vestibolo Aldobrandino Rangoni, e le si accostò rivelando negli occhi la sua trepida gioia.

Al passo, al saluto, Perla si rivolse lenta e gli sorrise appena.

— Come mai siete qui, amica? — le chiese il giovine teneramente.

Ella gli disse il suo desiderio di riposo e di un angolo fresco e verde, e si rimise nell'atteggiamento di prima.

Aldobrandino la fissò a lungo, rimanendo in piedi davanti a lei. Subito si rese conto che l'anima della donna aveva vissuto ore tumultuose, e forse le viveva ancora nel suo segreto. Dopo un'altra pausa silenziosa, le domandò, accorato, a bassa voce:

— Chi, dunque, vi fa soffrire così?

— Nessuno — ella rispose con un sussulto represso, rizzandosi sul busto. — Non bisogna accusare nessuno. E nemmeno chiedere, Aldobrandino. Non c'è che da compiangere in silenzio, come nei mali senza rimedio.

— Ma voi esigete di continuo virtù innaturali, eroiche, signora.... — si lagnò sommessamente il giovine. — Come si può imporre questo riserbo, questa specie di passività a chi non ha altro pensiero, altra aspirazione che quelli di sapervi lieta e paga nella vostra sovranità spirituale...?

— Povera sovranità.... — Perla osservò crollando mestamente il capo — se sa far sentire soltanto il peso della corona!

— No, Perla, non dovete dir questo — e dolcemente persuadendola il Rangoni sedette accanto a lei, sull'estremo lembo della panchina. — Certo ogni supremazia porta seco delle lotte, delle amarezze, delle gravosità che ignoreranno sempre coloro che vivono la piccola vita comune; ma da lei può scaturire anche una fonte perenne di gioia più vivida d'ogni assalto d'ombra; di consolazione più profonda di ogni radice di dolore. Poche donne in Italia, ed anche fuori, forse, per non dire alcuna, possono vantarsi di essere giunte così rapidamente come voi alla vetta dell'arte, alla popolarità, alla rinomanza più larga e sicura, e non per strade oblique e misteriose — che sarebbe stato troppo facile riuscire così, — ma per una via soleggiata di purezza, di fede, di ardore. La vittoria ottenuta così, per forza di volere e d'ingegno, deve pur dare alla coscienza una dolcezza infinita....

Con le mani prosciolte in grembo, le spalle appoggiate allo schienale del sedile, una profonda piega verticale fra i cigli, Perla ascoltava.

— Voi non siete ambiziosa, amica, lo so: oh voi non siete punto ambiziosa, e queste grandi soddisfazioni dell'orgoglio che inebbrierebbero qualunque altra donna, vi lasciano quasi indifferente.... Eppure vi è un altro privilegio che non può lasciarvi insensibile perchè è troppo avvinto all'anima vostra di artista vera, ed è la gioia della creazione.... Poiché voi che create con la stessa facilità e la stessa esuberanza di vita con cui un rosaio dà rose in questi bei giorni di maggio, voi non conoscete dell'arte che l'ebbrezza divina della conquista, che la magica potenza del *fiat*. I vostri sogni escono dal vostro spirito chiaroveggente già rivestiti del loro involucro di bellezza imperitura, già pronti a vivere di vita propria e a diffondere la loro musicalità nel mondo delle forme e dell'armonia.... E quale versatilità rara! Conoscete voi un altro artista che in pochi anni, quattro, cinque — un attimo per le lente elaborazioni della vita ideale — abbia offerto un libro di novelle, un libro di versi, due romanzi, un dramma e una collana di deliziose fantasie come l'ultimo vostro lavoro sui palazzi di Ferrara? A proposito, Perla, siamo nel palazzo dei Diamanti, la dimora della luce.... «Di giorno le pietre acuminate della facciata richiamano appena per analogia di forma l'idea del diamante, ma di notte, nelle notte degli incanti, buie e profonde, ecco che a sommo di quelle aguzze prominente di pietra si accende una scintilla bianca e vivida e palpitante come le stelle in cielo e le lucciole a fior di grano.... Poi quella luce si allarga, si dilata, si congiunge e la gran massa di pietra diviene tutta trasparente, tutta luminosa, d'un bagliore opalino in cui s'incontrano raggi azzurri, verdi, violetti, rosati; palpitante di mille palpiti d'astro da ogni

prominenza aguzza della pietra; scorrente in pallidi rivi lunari lungo ogni candeliera adorna, enorme blocco di carbonchio rutilante nell'ombra. Allora le creature dei Maestri Antichi che popolano le sale silenziose, si animano, si staccano dalle tele, si cercano, si raggiungono, favellano....»

La piega dolorosa fra gli occhi azzurri si era spianata, e con uno sguardo vago di sogno e di oblio, Perla ascoltava la voce carezzevole del giovine poeta parlare, infondere l'anima propria nelle idealità scaturite dalla sua fantasia. Ma gli occhi azzurri erano così fascinatori nella loro inconscia espressione di blandizie, che Aldobrandino se ne sentì sopraffatto e tacque all'improvviso.

— Come vi ricordate.... — l'autrice mormorò sorridendogli con gratitudine. Ed egli tacque ancora finché l'onda violenta della sua giovinezza ricadde scrosciante entro il suo cuore lasciandolo stordito della sua stessa emozione.

Ma in quel momento appunto, egli vide la giovine donna portare vivamente al volto le piccole mani soffocando in singhiozzi.

— Perla.... Perla.... amica.... voi piangete.... perchè? — le mormorò con la voce commossa, senza neppure sfiorarle un lembo dell'abito, mentre si sentiva trasportato a stringere tutto quell'esile corpo dolente fra le sue braccia, contro il suo petto adorante.

— Non so.... — rispose la cara voce soffocata di tra le palme riunite — mi pare che per me sia finita, che non potrò fare altro, che morirò o mi sarà impedito.... che d'ora innanzi dovrò sopravvivere a me stessa nel supplizio di vedere avvizzire in germe ogni ispirazione felice, cadere ogni sogno prima di dar frutto, spengersi ogni scintilla prima che la fiamma s'accenda.... Ho il presentimento che assisterò ad una metamorfosi miseranda del mio spirito o al suo inaridirsi, o forse al suo ottenebrarsi nel buio della follia....

— Ah, Perla, che dite, che dite? — balbettò affannoso il Rangoni proteso verso di lei, irrigidendo le mani per non toccarla, per non avvicinarla follemente a sé.

— Perchè parlate così? Che cosa è che vi dà questi incubi irragionevoli e spaventosi? Che cosa vi fa supporre reclusa ogni via di salvezza? Non è alla nostra età che si deve parlare di cose irreparabili, di decadenza, di morte.... Non è quando si è giunti, come voi, vittoriosamente alla conquista dell'avvenire.... Nè quando si ha accanto un amico che darebbe con ebbrezza la propria vita per risparmiarvi solo l'ombra del pericolo e del dolore....

Aldobrandino Rangoni fece l'ultima considerazione a voce bassa e tremante, e Perla rialzò lentamente il volto e lo guardò, senza sorridere, con uno sguardo ambiguo che rimase impresso per tutta la vita nel cuore del giovine: uno sguardo in cui era esitanza, meraviglia, e una specie di postuma dolcezza, come d'un bene conosciuto troppo tardi.

Il Rangoni, impallidito giunse le mani. Tutto il suo essere non era più che una fiamma di muta implorazione. Ma Perla ritirò le verdi-azzurre pupille sotto le palpebre e sospirò forte come per rimuovere un'oppressione che la gravasse.

— Compatitemi — disse poi scotendo il capo; — non so neppur io perchè questa mattina mi siano venute idee così bizzarre. Forse la nevrastenia d'Alfonso è contagiosa.

Per la prima volta lo nominava e alla squisita percezione d'Aldobrandino quel nome evocato parve un monito e un rimprovero.

Quasi per dimostrarsi docile e in armonia con l'occulto pensiero di lei, chiese cortesemente:

— Non sta meglio dunque il Maestro?

— No, non sta meglio, anzi peggiora — fu la desolata risposta.

— E non si cura?

— È refrattario, ribelle, come tutti gli ammalati di quel genere. Il medico gli consiglia la montagna, il riposo, ed egli si ostina a non muoversi, a lavorare.

— Neppur voi riuscite a persuaderlo? — domandò il giovane incredulo.

— Da molto tempo — confessò Perla amaramente — io non ho più nessun ascendente sul suo spirito.... Spesso debbo anche allontanarmi per non irritarlo di più.

Aldobrandino aggrottò le ciglia, chinò il capo e tacque. Perla tese nel piccolo fazzoletto odoroso di violetta le ultime o nuove lagrime, poi guardò l'ora all'orologio incastonato in un cerchietto d'oro al suo braccio.

— È tempo ch'io vada, — disse levandosi, abbassando sul volto il velo.

— Tornate a casa? — le fu timidamente richiesto. Ma un'ombra di sgomento, di repulsione oscurò il suo volto sincero mentre rispondeva:

— No, no....

Il giovine non si aspettava il diniego, e il brivido che aveva visibilmente percorso la persona di Perla si comunicò alla sua persona e lo rese immobile e sbigottito. Sentì che qualchecosa di grave era accaduto; intuì vagamente la tragica minaccia e lesse nella trepida anima muliebre in balia degli avvenimenti.

— Ignoro i vostri progetti, i vostri impegni di questa mattina — le disse dolcemente mentre si avviavano verso l'atrio. — Ma se voleste essere così amabile per venire a far compagnia a mia madre a colazione.... È tanto tempo che desidera di avervi. Mia madre non è tenera con le letterate, ma riconosce tutti i vostri meriti ed ha per voi una vera predilezione.

— Grazie.... un altro giorno verrò.... ma non oggi.... Oggi sono troppo nervosa, come vedete, troppo oppressa da malinconia.... Mi costerebbe troppo sforzo mostrarmi almeno tranquilla. Ringraziate la marchesa, Aldobrandino: ditele che la sua bontà mi è di vero conforto. Ora.... mi userete la cortesia d'andare a prendermi una carrozza? Vi aspetto qui....

Il Rangoni fece un cortese atto d'assenso e uscì in fretta.

Perla rimase nell'atrio sola, abbandonata alla sua pena amara. Ancora il senso del suo abbandono la pungeva forte, l'umiliava, le dava un'angoscia e una pietà di sé come non aveva mai provato nemmeno al suo giungere a Ferrara, giovinetta, inesperta e nuova. Ma allora si sentiva giunta in una terra di conquista, forte delle sue speranze rosee e della sua fede ardente; ora si considerava una naufraga respinta dai flutti a un lido arido e inospite, con una ferita mortale al cuore.

Infine, dolcemente, il suo pensiero la sospinse verso un refrigerio, verso un rifugio, verso un sicuro conforto: e quando la carrozza giunse era un po' tranquilla. Nel salirvi, diede forte, per essere udita dal giovine, l'indirizzo dei Barbieri.

Così, egli che aveva vagheggiato di accompagnarla, non osò più farle la proposta.

— Ricordatevi — le disse in fretta all'orecchio — ricordatevi, Perla, di me: in ogni circostanza, in ogni bisogno.... sempre, sempre, sempre....

Ella gli sfuggì, salì nella vettura chiusa che subito si mosse. Un fascio di rose freschissime era deposto sul sedile di fronte. Ne fu commossa, ma la sofferenza dell'anima sua perdurava troppo profonda e viva perchè da quello squisito atto d'omaggio ella potesse trarre più di un conforto momentaneo, così come colui che è costretto ad attraversare un arido piano cocente di sole, accoglie in volto il lieve soffio che lo sfiora un attimo e subito ricade nell'immobilità dell'aria affocata.

Le rose bianche, le rose purpuree, le rose carnicine emanavano un dolce odore complesso e distinto, quasi un'armonia in cui si alternasse e si riunisse la voce della passione ardente con quella della purità e della giovinezza: divino trio che tentava le vie di quell'anima chiusa, gemente, ferita, che non udiva.

Rincantucciata nella carrozza, in preda a visioni tragiche, Perla non avvertì nulla della vita esteriore, non vide le vie per cui passava nè le persone che animavano insolitamente la vecchia Ferrara percorsa dagli effluvi della primavera. Non si riscosse che quando la carrozza si fermò al portone del cadente palazzo dove i suoi amici avevano la loro dimora.

Chi l'avesse veduta scendere, attraversare il cortile con passo lesto e leggero nella chiara veste giovanile, col fascio di rose fra le mani, avrebbe pensato che ella era paga e felice dei doni che la vita le aveva concesso. E l'impressione d'una serenità lieta diede pure alla buona «mamma» Barbieri, sebbene non ignorasse del tutto le tristezze che l'affliggevano.

Perla l'aveva raggiunta in cucina, dove la provvida massaia aiutata dalla domestica allestiva la colazione: i forti lombi cinti da un grembiule di traliccio bianco.

E la sua apparizione fu accolta da una esclamazione giuliva.

— Oh, chi vedo! Tuo marito si è dunque deciso a partire?

Anche dopo che Perla era la moglie d'Alfonso Romei, e che la sua fama di scrittrice aveva raggiunto vasti confini, la mamma Barbieri le dava del tu.

— No, non si è ancora deciso.... Ma sono qui ugualmente a domandarle da colazione.

Da molto tempo la giovine signora non accettava più gli inviti dei Barbieri adducendo il motivo di non lasciar solo suo marito in quel periodo di misantropia: ma aveva promesso alla «mamma» che sarebbe venuta subito, se Alfonso avesse acconsentito infine a recarsi per qualche tempo in una casa di cura. Quindi la moglie dello scultore fu molto sorpresa della risposta di Perla, e la guardò un momento indecisa e perplessa.

— Vado a cercare Alda — Perla avvertì subito, per sottrarsi — eccole delle rose, mamma, ma non me le metta in graticola!

Sfuggì ridendo, come fosse davvero lieta e felice, e salì la scala che conduceva allo studio di Alda.

Quando spinse la vetrata, la scultrice col suo grembiulone grezzo modellava, tra il suo minuscolo e gaio popolo infantile.

— Perla, che è stato? — chiese subito, leggendole sul volto angosciato. E Perla le si buttò tra le braccia, la strinse nervosamente, ebbe ancora un irrefrenabile impeto di pianto.

— Cara.... cara.... che t'hanno fatto? Perché sei qui? Calmati Perlina mia.... siediti, riprenditi.... siamo sole.... Ho le mani così impiasticciate che non ti posso toccare.... Che è stato, di?

— Alda, ho creduto che mi volesse uccidere.... Ho sentito le sue dita tentare la mia gola, rigide, forti, implacabili.... e in quel momento ho ben compreso che ogni resistenza, ogni tentativo di difesa sarebbe stato inutile se avesse proprio voluto.... La mia vita è stata nelle sue mani.... oggi mi ha risparmiata, si è accontentato di mordermi a sangue.... Ma in seguito che accadrà? È odio il suo!

Seduta sul divano nell'angoluccio del riposo, togliendosi i guanti nervosamente, fra i singhiozzi, Perla narrava l'episodio violento all'amica che l'ascoltava ritta, tenendo tuttavia la stecca fra le dita sporche di fango.

— Ma che cosa lo ha spinto a questo eccesso?

— Il solo vedermi alla scrivania.... È entrato all'improvviso nel mio salottino e mi ha ingiunto di uscire di casa. Mentre passavo nella mia camera per vestirmi, mi ha raggiunta ed assalita così. Oh Alda, Alda, è orribile, perchè lo amo! Bisogna pensare che sia molto malato per sragionare, per trascendere così. Mi fa paura, mi fa ribrezzo, ma più ancora pietà. Che sarà di lui, del suo bell'ingegno? dove è la sua anima nobile, superiore, equilibrata.... dov'è la sua tenerezza, la sua dolce passione che mi plasmarono, che mi rivelarono un mondo? Non leggo più che dell'animosità, del rancore, dell'inquietudine nei suoi occhi.... ed oggi vi ho letto l'odio... Ma che cosa gli ho fatto, io?

— Bisogna — disse Alda lenta e pensosa — che tu eviti per ora di scrivere, per non esasperarlo, se è questo che lo irrita tanto.

— Mi arresterò.... sebbene mi domando come mai posso dargli molestia, raccolta come sto nel mio piccolo salotto, dove dovrebb'essere indifferente per lui sapere che io sono occupata alla scrivania o al tavolino da lavoro.

Ancora la scultrice parve tratta da un pensiero occulto e tacque.

— Poi ho i miei impegni, come faccio? — aggiunse Perla in un piccolo sollevamento di ribellione. — Se questo capriccio di malato si prolungasse, come potrei secondarlo?

— Il medico che cosa dice?

— Che si tratta di una forma di nevrastenia, ancora leggera e guaribile con un po' di buona volontà. Purtroppo è questa che manca.... pare che Alfonso provi un'amara soddisfazione a peggiorare le sue condizioni facendo tutto il contrario di quanto gli viene prescritto. Gli nuoce l'applicazione mentale, l'isolamento, la vita di città, ed egli si ostina.... Ed io non ci posso nulla nulla nulla!

Perla disse l'ultima frase desolatamente, e i suoi occhi ebbero ancora lacrime mute, ardenti.

— Povera piccola.... mormorò l'amica con tenerezza.

— Chi avrebbe potuto prevederlo, Alda? Io mi tenevo tanto sicura ed ero così felice! Il suo amore, la sua bontà per me costituivano il mio orgoglio più vivo.... Poteva mancarmi tutto il resto, mi sarei rassegnata.... ma a questa freddezza, a questa specie di ostilità da parte sua, sento che non potrò rassegnarmi mai. Che cosa sono per una donna, donna veramente, donna soprattutto, cioè avida di donare la sua anima e d'essere riscaldata da una tenerezza protettrice, sorretta da una devozione fedele, che cosa sono, Alda, le vittorie d'arte, le compiacenze, i trionfi della vanità? Qualche cosa che illumina d'una luce cruda e fredda e dà soltanto stanchezza e disagio....

— Coraggio — fece l'altra. — Forse non è tutto perduto: siccome questo mutamento non ha motivo che in uno stato patologico, con la guarigione tornerà quello di prima....

— Se potessi crederlo! se potessi almeno sperarlo! Qualche volta ho avuto il sospetto — e tu lo sai — che avesse cessato d'amar me per amare un'altra.... o che qualche donna conosciuta prima di me (sono entrata così tardi nella sua vita!) me lo avesse ripreso.... ho cercato, ho indagato.... ho anche frugato fra le sue carte.... ma niente, nemmeno il menomo indizio, mi ha dato il diritto di supporlo. Perché, dunque: perché?

— Se tu ti allontanassi da tuo marito, per qualche tempo? — l'amica le suggerì.

— Abbandonarlo proprio ora che è malato.... Mi addolora e mi ripugna, Alda.

— Ma se fosse per il suo bene, per la sua maggior calma, per affrettare la guarigione?

— Il medico non mi ha suggerito questo espediente. Poi mi lascierebbe partire? I malati di nervi sono tanto capricciosi!

— Minaccialo, almeno!

— Io?!

Perla scotò il capo e melanconicamente sorrise.

La mamma Barbieri chiamò dalla scala: «Alda, Perla, la colazione è pronta».

Rallegrata dalle fresche rose la tavola frugale accolse intorno visi lieti e solidi appetiti, preparati da una mattinata laboriosa. Anche l'afflitta dimenticò per poco il proprio affanno, trascinata dalla sua giovinezza anelante alla serenità, al sorriso, travolta nelle vivaci questioni d'arte, nelle critiche amene, nello scoppiettar di episodi burleschi dei commensali che per poco avevano lasciato la tunica di tela, mentre lo spirito loro si aggirava tuttavia nella sfera di un mondo speciale, dove quelle, che gli uomini pratici chiamano inutili cose, acquistano importanza vitale, e dove le cose che la gente comune ritiene questioni massime, non ottengono, che mediocre attenzione. Così la notizia del fallimento d'una rinomata Ditta, enunciata dalla mamma Barbieri con volto assai compunto, provocò un successo di ilarità: e il dubbio espresso da Amilcare Barbieri che un piccolo capolavoro appartenente ad una quadreria privata fosse stato venduto clandestinamente, ebbe un'eco di vero dolore.

Perla si sentiva rivivere in quell'atmosfera bonaria, semplice, fervida, satura di bellezza e d'armonia: gioconda di fraternità e di lavoro. Era come se avesse ritrovato l'aria che le mancava, e a poco a poco lo sforzo della dissimulazione cessò ed ella fu una volta nella viva sinfonia del piccolo cenacolo eletto.

Le ore passarono veloci, lievi; e quando partì accompagnata dal vecchio scultore, i suoi occhi avevano ripreso la chiara limpidezza cerulea del mare allorché la tempesta è passata.

— Che cos'era avvenuto dunque? — domandò la «mamma» ad Alda dopo che la giovine si fu allontanata.

— È avvenuto che l'alunna di ieri è la competitorice di oggi e sarà la vincitrice di domani — Alda rispose: — è avvenuto, cara mamma, che nella lotta fra il cuore e il cervello, è stato vinto il cuore...

VIII.

Come un concepimento non richiesto, non desiderato, temuto, anzi, e accettato solo come un fatto tragico, ineluttabile, in quella fine angosciosa di primavera, mentre Perla aveva fatto il

proposito di deporre per qualche tempo la penna, innocente motivo alle folli esasperazioni di suo marito, sentì accendersi un mattino, all'improvviso, la divina scintilla della creazione.

Aveva sognato uno strano sogno d'amore e di melanconia, e svegliatasi col cuore ebbro e palpitante mentre la sua grande e chiara stanza s'imbiancava ai riflessi dell'alba, un appassionato verso del Petrarca le cantava alla memoria:

Chi può dir com'egli arde e in picciol foco.

La scena veduta, vissuta in sogno, le pareva potesse diventare il momento lirico, il culmine di un'opera di cui il verso petrarchesco sarebbe stato il titolo alato e fiammeggiante. E tosto, la sua mente agile e pronta, la sua fantasia doviziosa, il pensiero acuto e meditativo, si diedero a tessere intorno allo spunto trame ingegnose. Dall'ombra embrionale balzavano vive anime e figure, già contrassegnate di nomi che le distinguevano, di caratteri fisici che le animavano di vita propria: già la catastrofe finale attirava la sua attenzione col fascino sinistro di una voragine, di un cratere ardente: già le prime parole del preludio cantavano al suo orecchio in loro dolce armonia: «A fior dell'acque, nella notte pareva stesa una larga rete d'argento.... La barca veniva misteriosa e oscura di là, dove nasceva la luna....»

Ripeté due o tre volte fra sè le frasi del periodo, sorridendo, nel suo gran letto trinato, con gli occhi fissi al chiarore che penetrava da ogni interstizio delle persiane come un liquido pronto a invadere la stanza: poi la tensione del pensiero le appesantì le palpebre, e Perla ebbe paura di abbandonarsi di nuovo all'annientamento del sonno che forse avrebbe disperso la delicata trama e le parole. Reagì, tenendo saldo fra le sue piccole dita il capo del filo prezioso del suo sogno, oramai passato allo stato ancora embrionale, ma già vivente di una realtà artistica. E come gli occhi le si chiudevano di nuovo e le fibre si lasciavano vincere dalla dolcezza del dormiveglia dell'alba, cullato da un ritmico cinguettare d'uccelli che si svegliavano tra i vecchi alberi del giardino, ella risolutamente balzò, infilò le pantofole e il *kimono* di leggera seta floreale bordato a larghe striscie lilla, e con passo alquanto incerto per il brusco levarsi, passò nel salottino, schiuse con mano cauta le vetrate ed accolse sul volto la fresca, pura, profumata carezza antelucana, poi sedette alla scrivania vuota di fogli per il suo risoluto proposito, come un altare spoglio dei suoi paramenti per l'assenza del Dio: e senza indecisioni, senza contrasti, senza paure, con l'anima tutta rivolta alla sua visione interiore, già intenta in un'alacre ansietà a stendere le prime fila della trama ideale, già affascinata e conquistata dalle sue seduzioni, dai confusi tesori ammassati che le rivelava da scegliere e da ordinare, fece scorrere il cassetto e si mise innanzi un mucchietto di quei fogli nitidi, che eccitavano la sua fantasia creatrice come la vista della palestra spaziosa dà al corridore la sensazione della sua potenza d'agilità e di vittoria.

Scrisse a grandi caratteri il titolo vagheggiato:

Chi può dir com'egli arde e in picciol foco,

e poi subito il primo periodo già composto nella memoria. Un attimo di sosta, un lieve rossore per lo sforzo e la gioia della nuova ispirazione che si collegava all'altra come il secondo anello d'una catena e ancora altre parole, altre frasi, altri periodi, dapprima tradotti nella carta con una certa lentezza, con una certa esitanza nel dubbio della forma giusta, precisa, atta a concretare perfettamente il pensiero, come la sua scrupolosa coscienza d'artista le imponeva: indi mano mano che la fantasia si eccitava, che la mente si riscaldava pel misterioso sacro fuoco del concepimento ideale, la trasmissione avveniva più facile e rapida, il lieve utensile del lavoro più obbediente e agile, l'onda che sospingeva al largo lo spirito sfuggente alla realtà per smarrirsi e spaziare nell'infinito del sogno, nella plaga lieve e silente e remota delle immagini e dei miraggi, sempre più gagliarda e veloce. La testa dalle trecce scomposte dai guanciali rimaneva reclina in atto di raccoglimento mistico, quasi: la gentile mano femminile, bianca sul bianco, aveva un piccolo movimento continuato che somigliava al tremolio lieve d'un'ala di farfalla sul calice d'un fiore: la

persona nella veste ridente che armonizzava con le pareti, con gli arredi, stava immobile nel silenzio assoluto in cui trionfava sempre più il confuso e numeroso garrire e gorgheggiare degli uccelli in giardino, come un accompagnamento sinfonico alla melodia occulta di quell'anima che effondeva nella luce il suo dolore e la sua nostalgia. A lungo Perla rimase nella sua estasi creativa senza sollevare mai lo sguardo dalla punta d'acciaio che allineava le parole a linee regolari come la spola paziente che viene e va aggiungendo fila a fila alla trama. Il chiarore dell'alba si era fatto più vivo, s'era trasformato in luminosità mattinatale, qualche finestra s'aperse, qualche passo scese le scale, qualche chiavistello fu tolto. Diversi rumori s'udirono nel *garage*, nella cucina, sommesse voci di famigliari; quindi il giardiniere prese a rastrellare la ghiaia con un leggero stridere trasciato e monotono, e allora soltanto la scrittrice si scosse, uscì dalla sua concentrazione intensa, posò la penna, sollevò il busto e poi si ripiegò appoggiando la fronte ad ambe le palme, quasi soggiacesse ad un peso venuto all'improvviso a gravarle le spalle. Il senso della vita, della realtà, la riprendeva, la soggiogava duramente di nuovo dopo la temporanea riscossa.

E l'immagine di Alfonso Romei scese fra lei e il suo paradiso vietato come un fantasma minaccioso. Sapeva che il giardiniere aveva l'ordine severo di rassettare il giardino se non dopo che la vecchia Caterina era entrata ed uscita dalle stanze del padrone. Suo marito era dunque desto e stava vestendosi. La colse allora la paura di venir sorpresa, e solo allora la sua disobbedienza le parve audacia. Ripose nel cassetto il fascio di cartelle e chiuse e rientrò guardinga nella sua stanza; lasciò scivolare l'accappatoio, si riadagiò sul letto disfatto trepida e palpitante come ritornasse da un segreto convegno d'amore.

Di lì a poco il campanello della signora trillò come di consueto.

Erano le otto del mattino.

Incominciò da quel giorno veramente per l'artista una doppia vita. L'una visibile, la misera vita consueta fatta di abnegazione, di tolleranza, di annichilimento della propria personalità, di spaventosa solitudine, morale, d'apparente ozio e languore: l'altra invisibile, celata con cura gelosa, ardente e piena di meraviglie, ricca di sensazioni e d'ansie come un segreto amore, e che aveva la sua limitata esplicazione d'alba al mattino. Come se qualche genietto alato le toccasse all'improvviso la fronte con un bacio misterioso, ogni giorno alla stessa ora, prima del levar del sole, Perla si trovava dèsta, e la coscienza la riprendeva insieme col suo puro sogno quasi che dalle buie onde del sonno una navicella la portasse all'isola luminosa dell'ideale.

Si avvolgeva come in quel primo mattino nel *kimono* fiorito d'iridi e con piede cauto e silenzioso passava nel salottino ch'ella aveva trovato un giorno troppo elegante e troppo angusto pel suo lavoro, ma le cui pareti erano capaci però di contenere quel suo vasto e fervido mondo di vita che le riempiva anima e cervello. E viveva così, al contatto della sua creazione, fusa con lei che alimentava d'ogni palpito migliore del cuore, d'ogni pensiero più alto, d'ogni idealità più squisita, d'ogni fantasia più rara e intatta; viveva così fuori dell'esistenza per tre, quattro ore, non avvertendo più nemmeno il cinguettio e il gorgheggiare appassionato degli uccelli nel giardino che parevano salutare gioiosamente l'opera nascente che ogni giorno più si delineava, si sviluppava, si coloriva, diveniva complessa e molteplice a guisa del torrente che nasce da qualche stilla iridata su un sasso romito e poi diventa polla limpida mormorante e scende in rigagnoli a cui altri, nati dalla sorgente stessa, ma venuti per altra via, si aggiungono, finchè i sassi sono chiusi in una rete d'argento scorrente sempre più frettolosa, sempre più piena verso un solco che tutta la raccoglie e la fa scendere ancora, arricchendola di cascatelle, allargandole l'alveo, trasformandolo in rio, poi in fiume rispecchiante ogni aspetto, ogni forma, ogni cosa creata, movente in forza e in maestà verso il mare.

La nuova opera a cui l'artista si consacrava in un fervore d'appassionata ispirazione alimentata dal segreto insanabile dolore, dai frantumi delle sue divine speranze di una felicità sovrumana, della intensa nostalgia dell'irraggiungibile, e nella quale forse, lei inconscia, un amore alto, nobile, degno ed escluso, mesceva la sua nota lirica malinconica dolcezza umana, l'opera dal titolo strano ed eloquente chiesto al più fedele amore di poeta della storia, prometteva di vincere tutta la produzione precedente della scrittrice, e pel concetto più vigoroso e per lo svolgimento più

ricco e per la forma accurata, ma anche per quella nota umana così dolce e così profonda che non di rado accelerava i battiti del cuore di Perla e le faceva scendere dagli occhi sulla carta vive lacrime. Oramai ella viveva realmente con tutta la sua individualità sensibile e pensante nel principesco palazzo, nel parco immenso, ch'erano forse quelli d'una delle più belle dimore ferraresi, fra le larve a cui aveva dato anima e forme, glorie e dolori, virtù di bene e di male: e più le pagine crescevano sotto la lieve pressione delle sue mani e più la penna alacre e industrie faceva la spola allineando brune fila di inchiostro, più ella vi aderiva, più la sentiva sua, più ne affrettava col desiderio il compimento, come la gestante che sente svilupparsi giorno per giorno la creatura nel suo seno.

Ed anche, più inoltrava nel lavoro, e più la creazione le diveniva agevole e leggera. Sparite le irresolutezze, i dubbi dell'inizio, dell'abbozzo, superata la prima e più penosa fatica di determinare nettamente lucidamente lo schema, l'andamento, di fissare i capisaldi del lavoro, di far uscire dall'ombra le figure con le loro caratteristiche, il loro convegno di passioni, il peso del loro destino. Perla si addentrava nell'opera propria con una specie di ebbrietà deliziosa, come in un terreno di conquista che le rivelasse ad ogni tratto viste impensate e stupende. Scene, individualità, stati d'anima si colorivano sotto la sua penna duttile e docile ad ogni impulso di pensiero, come nei quadri di grazia e d'espressione soffusi d'originalità e di purezza dei maestri preraffaelliti, ed ella medesima si lasciava prendere nel cerchio magico della sua suggestione di verità a segno di averne completamente sospeso il senso della vita, di modo che le avveniva d'avvertire sempre meno, e affatto qualchevolta, suoni e rumori intorno. Doveva fare uno sforzo oramai per udire il rastrello del vecchio giardiniere rimuovere la ghiaia onde strapparsi al suo sogno come ad un segnale convenuto. Talvolta lo avvertiva confusamente, talvolta implorava dalla ragione, dalla prudenza, la dilazione di cinque, di dieci minuti per non arrestare bruscamente l'onda fluida dilagante dell'ispirazione felice.

Il breve riposo nel letto, prima di suonare per la cameriera, serviva a ridonarla senza brusco trapasso al sentimento della realtà, a permetterle di riordinare le proprie idee e di chiamare a raccolta le sperdute energie per la sua triste faticosa giornata.

Eppure, o pel sollievo grande che le veniva dalla gioia del lavoro, o che veramente Alfonso Romei avesse un periodo di relativa quiete, scorsero alcune settimane senza violenze. La giovine continuava ad appartarsi senza però sparire dalla vista di suo marito in modo da lasciargli supporre d'essere intenta ad occupazioni intellettuali. Si faceva intravedere a cucire, a ricamare, a riordinare, a curare i fiori, a discorrere benevolmente coi dipendenti, a sfogliare album di mode.... E gli occhi di Alfonso che si rivolgevano a lei ora soltanto oscurati dal sospetto o dilatati in una agghiacciante freddezza, parevano rabbonirsi e un sollievo gli stendeva visibilmente i muscoli del volto.

Solo quando dovette sopportare un po' a lungo l'azione di quelle pupille malevolenti e dubbiose, come a tavola o in qualche sosta nel grande fresco giardino ridente dei fioriti rosai, Perla si sentiva percorrere da un brivido occulto come per una minaccia oscura e paurosa, e si avvinghiava con un disperato ardore di passione alla creatura del suo spirito da tutti ignorata, quasi che quella minaccia dovesse offendere essa pure, od essa sola potesse salvarla.

Nemmeno ad Alda che vedeva poco in quel periodo essendo la scultrice tutta presa dal suo lavoro, nemmeno all'amica leale e fedele aveva osato parlare della sua audacia, non perchè avesse a temere tradimenti, ma per evitare a quella creatura di franchezza una pena e un pericolo nelle sue conversazioni con Alfonso. Bastava a lei il peso della celata ansia, lo sforzo della perfetta dissimulazione, l'amarezza dell'ingiustizia crudele che la colpiva pur nella segreta rivolta, nella magnifica rivincita. Ed affrettava col desiderio il volo del tempo per l'angoscia di udire all'improvviso da Alfonso qualche subito ordine di partenza che l'avrebbe strappata chissà per quanto — non forse per sempre? — a ciò che costituiva oramai la sua principale ragione di vivere.

Le prime giornate estive al cadere del giorno, dopo una lunga siccità, furono afose, opprimenti nella valle del Po. Una nebbia leggera velava il sole al mattino, calava sulla pianura al tramonto, promettendo e negando sempre il ristoro invocato della pioggia alla terra riarsa. Nel giardino del palazzo di Belvedere le ultime rose si sfogliavano su un terreno siliceo, e il giardiniere s'affaticava nel tardo crepuscolo intorno alle aiuole dei piccoli fiori e nei vivai delle piante giovinette con gl'inaffiatòi ricolmi che lanciavano umide traccie sui suoi passi. Le condizioni del

nevrastenico risentirono sensibilmente l'influenza deleteria e peggiorarono. Contro l'insonnia ostinata non giovarono più nemmeno i più energici rimedi: l'appetito già scarso divenne contrarietà assoluta all'alimento: crebbe la stanchezza dolorosa delle membra, l'inquietudine, l'irascibilità, l'ipersensibilità, l'agitazione. Spaventosamente dimagrito, con gli occhi arsi dalle veglie dolorose, i capelli rapidamente imbiancati alle tempie, vestito con negligenza d'un largo pijama bigio a orlature brune, Alfonso Romei, come lo spettro di se stesso, errava per l'ampio palazzo principesco perseguendo senza raggiungerlo mai il riposo. Non v'era sala o stanza o corridoio che non accogliesse l'ombra inquieta torva e stanca in una sua breve sosta: perfino la marmorea balaustra della scala monumentale dava appoggio e sostegno alle braccia scheletrite, mentre le pupille dilatate fissavano la volta immensa che il silenzio perfetto pareva ingrandire. E il bel giardino da cui rifuggiva nelle ore di luce, lo accoglieva misterioso e furtivo abitatore nelle ore notturne o antilucane, cacciato dalle sue stanze dal proprio tormento senza tregua: e là, qualche volta, dopo aver percorso più volte il meandro dei viali, ed essere penetrato in ogni recesso di verde — doloroso fantasma umano sotto le stelle nella notte calma e chiara e molle — in qualche sedia di vimini per breve ora si assopiva.

Angoscie, desolazioni, paure erano rientrate nell'animo di Perla che nell'impossibilità di prestare le sue cure al malato in cui l'ostilità per lei si manifestava ogni giorno più forte, doveva limitarsi a dare suggerimenti alla vecchia Caterina, tener dèsta la vigilanza e il buon volere dei medici e a togliersi il più possibile dalla vista di lui. Ma non usciva di casa, che il malato sospettoso d'un abbandono, glielo impediva facendo la sentinella per ore intere innanzi alle porte e ai cancelli.

La donna sopportava tacitamente anche la prigionia che di poco poteva rendere più tristi le sue giornate immerse già in una tristezza oscura e infinita. E le sue notti erano solcate sinistramente da incubi che le rendevano penoso anche il sonno. Ma l'alba continuava a recarle il ristoro, il premio del divino oblio nella sua coppa d'oro. Sempre all'ora identica il sopore la lasciava e come a un amoroso richiamo scendeva dal letto, vestiva l'accappatoio serico e passava palpitante e fremente nel salottino quasi avesse dovuto trovare ad attenderla il più appassionato degli amanti. Pensava talvolta, tornando con la mente alle ingenuie storie meravigliose della sua infanzia, d'essere come alcuna di quelle povere donzelle maltrattate dalla sorte maligna, che un incantesimo di fata rendeva per qualche ora ricche, belle, ingemmate e felici, in un luogo splendido e delizioso.

Secondo la sua oramai prolungata abitudine, anche quell'alba della fine di giugno la vide togliersi prontamente al riposo, scendere leggera dal largo letto che da tempo non accoglieva più che i suoi brevi sonni solitari, cercare col piccolo piede agile le larghe pianelle di raso e infilare lesta sulla camicia da notte lunga e austera, il kimono civettuolo dalle grandi iridi bordato di viola. E raccogliendo più strettamente sul capo con ambo le mani le trecce bionde scomposte, si fece sulla soglia ed entrò nel salottino le cui vetrate lasciava semiaperte per aver refrigerio nella notte, emergendo nella bianca luce come una gentile apparizione.

Respirò il fresco dell'aria libera e pura e sorrise al cinguettare delle nidiate novelle che pareva un saluto lieto: poi si accostò alla piccola scrivania accanto alla finestra e vi ritrovò con sorpresa il suo gioiello prezioso, la perla rara trattenuta dai meandri d'oro fini come i suoi capelli biondi.

Era tanto accaldata e spossata la sera innanzi che anche quel tenue laccio al collo, quel tenue peso sul seno la opprimeva, e si era tolto il gioiello indugiando a scrivere un biglietto al dottore per informarlo dello stato di Alfonso e pregarlo di non mancare il giorno appresso, avendo il sanitario dovuto assentarsi per un consulto. Ma le pareva poi di aver portato seco in camera la collana e d'averla riposta secondo non mancava mai di fare ogni sera. Il sonno, la stanchezza, l'assorbimento in un pensiero doloroso, l'avevano tradita. Del resto il gioiello era al sicuro tanto sulla scrivania del salottino, il cui uscio comunicante con la stanza da riposo rimaneva sempre aperto, come nel suo astuccio e la signora non si turbò. Sollevò la preziosa gemma di cui divideva il nome e allacciò al collo la sottile e forte catenella aurea, poi l'assestò sulla scollatura lunga della veste esotica da cui uscivano le trine leggere della biancheria intima, abbassando il volto e gli occhi a guardare l'atto della sua mano. Le piacque ornarsi per sè sola della perla regale, recarla sul disordine mattutino del

suo abbigliamento frettoloso, non più come un simbolo, come un amuleto, come una caratteristica speciale e unica della sua individualità. E puerilmente, con lo spirito già sollevato sull'ala della poesia fantasiosa, ch'era come il movente del suo ingegno, si propose di fregiarsene così ogni mattino accingendosi al lavoro. Però subito l'idealità ricadde alla raffica minacciosa del vero. Fino a qual segno, aveva il diritto di considerare sua proprietà quel gioiello gentilizio di cui l'aveva adornata l'amore più alto e più folle e meno durevole? Fino a quando gli resterebbe, ora che l'amore era incenerito? Un presagio angoscioso ed oscuro a cui si annetteva confusamente l'idea della perla meravigliosa alla quale il suo destino sembrava aderire come il ferro alla calamita, passò sulla sua anima simile a un nembo, e per un attimo la mirabile lieve collana le pesò come una catena di schiavitù e l'umiliò del pari. Ma la sua mano d'artista aveva appena fatto scorrere il ripostiglio segreto che la vista delle cartelle coperte della sua chiara scrittura, nitida, senza pentimenti senza cancellature, la distolse rapidamente, l'assunse gloriosamente nella sfera lontana del sogno di bellezza e d'ardore.

Rilesse qualche linea per immergersi completamente nell'atmosfera del suo incanto. Il lavoro era giunto alla sua massima espansione, al più alto grado della parabola dove le fila abilmente intrecciate dovevano disgiungersi e ridiscendere ciascuna per più lunga o più breve via, verso il proprio scioglimento. La più paziente fatica era al termine, lo sforzo massimo era compiuto. Le conseguenze logiche dell'azione larga e vitale apparivano chiarissime alla creatrice d'anime e di passioni, in un orizzonte di fiamme di porpora d'oro e di nuvole strane, a guisa di quello di certi apocalittici tramonti. Il raggiungere la mèta del suo pensiero ispiratore le pareva un gioco divino, e provava l'ebbrezza sovrumana del volo. Già da due ore era così, assente da sè stessa e dalla vita, quando un brusco spalancarsi dell'uscio dirimpetto la fece sussultare tanto forte che la penna le cadde dalla mano. La figura stravolta d'Alfonso, come quella d'uno spettro pauroso, le s'ergera dinanzi. Il ritorno repente del pensiero della donna alla realtà fu un disperato rimprovero per la propria imprudenza. Si teneva tanto sicura oramai, che dimenticava la precauzione dei primi giorni di chiudere l'uscio a chiave.

Si sbiancò nel volto e rimase immobile fissando il sopraggiunto.

— Ti ho colta.... finalmente.... — pronunziò Alfonso fra l'alenare affannoso che precedeva i suoi grandi accessi di collera. — Lo sospettavo, lo presentivo.... ipocrita.... traditrice.

Ancora Perla con tutta la sua angoscia sul volto bianco non si mosse, non parlò. Gli occhi di lei fissavano quelli dell'uomo affascinata da un'attrazione micidiale.

Alfonso trasse l'uscio a sè e ne girò la chiave che intascò: indi s'avvicinò alla scrivania.

La giovine allora incominciò a tremare. Lo spavento la vinceva di trovarsi in balia di quell'uomo irritato, di quel pazzo. Istantivamente fece per raccogliere i fogli, per rialzarsi, ma egli la ricacciò con una spinta sul sedile, la imprigionò con la sua persona nell'angolo fra la scrivania e il muro. Si curvò alquanto sulle cartelle scritte, vide i numeri alti in cima, scorse qualche linea, comprese. Il dubbio che lo torturava da alcuni giorni s'affermava in una realtà irrecusabile e improvvisa più straziante ancora per la sua psiche alterata.

— Brucia! — ordinò esasperato. — Brucia tutto!

Pur nel suo terrore, con un moto istintivo l'artista stese le mani a proteggere la propria creazione.

— Alfonso — implorò.

— Brucia.... distruggi, presto! — intimò di nuovo e con più forza il malato: e gettò sulla scrivania una scatoletta di cerini.

— Ma qui non si può.... non è possibile.... s'incendierebbe la stanza — tentò di persuadere la dolce voce tremante e soffocata. — Più tardi.... nel caminetto....

Egli avvertì la blandizie intesa a placarlo, a deluderlo, previde un nuovo inganno e si infuriò.

— Brucia! Brucia! Brucia!

Nei suoi occhi era oramai la completa follia,

— Ebbene sì, fa come vuoi — consentì Perla disperatamente. — Distruggi tu.... Io no, non posso!

Scivolò fra la spalliera della seggiola e la parete e sperò di fuggire per l'uscio di comunicazione con la sua stanza da letto, ma suo marito le sbarrò il passo mettendo la soglia dietro di sè, precludendole lo scampo.

— Devi distruggere tu, con le tue mani — ordinò ancora crudelmente. — Hai disobbedito, mi hai tradito... è il castigo.

Perla gli stava dirimpetto, nel mezzo del salottino. Alle spalle aveva l'altro uscio serrato, di fronte quell'uomo dalla follia di giustiziere.

— Il castigo! — ripeté la giovine. — Ma quale colpa ho commesso io? Che danno ti arreo? Non mi resta altro, Alfonso.... altro! — Pensò impietosirlo, ricondurlo alla ragione. Invece la voce piangente, la supplica, aggiunsero all'ira, all'odio, l'insofferenza, ruppero la diga estrema. Trasse egli dalla larga tasca del pijama una rivoltella celata e con un riso sinistro la puntò al gioiello che pendeva sul seno della donna discinta.

— Spezzo la perla — pronunziò lentamente con una voce strana. E sparò due, tre, quattro colpi nella stessa direzione, non udendo nè grida nè preghiere, non vedendo innanzi a sè che una rivale odiosa, non avendo altra mira allo sguardo alterato che il globetto candido, fra i meandri d'oro.

Quando vide la donna ripiegarsi gemente e cadere ai piedi della libreria, si appoggiò la canna alla tempia e con mano ferma sparò l'ultimo colpo.

Gli uccelli sugli alberi del giardino non interruppero il loro amoroso cinguettare: il sole indorò come nelle altre mattine il salottino insanguinato: e la tragedia, che doveva commuovere così vivamente e così a lungo il mondo intellettuale, non fu per il secolare palazzo Estense, per le vecchie mèmori mura dell'epica, romantica Ferrara, che un episodio di più d'amore e di morte da tramandare alla storia.

FINE.